IL GENIO
DELLE RELIGIONI

IL GENIO
DELLE RELIGIONI

PER

EDGARDO QUINET

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

NICCOLÒ MONTENÈGRO

Preceduta da una lettera dell'Autore
e da un discorso di M. Aldisio Sammito
scritto per questa edizione

VOLUME UNICO

PRATO
TIP. GIACHETTI, FIGLIO E C.i
1868.

ALL' AMICO E FRATELLO

MARIO ALDISIO SAMMITO

ONORE DELL' ITALO INGEGNO

E VIVO ESEMPIO DI VIRTÙ INCORROTTA

TRA L' IGNAVIA DE' VILI ED IL MUTAR DI PARTE

QUEST' OPERA INTITOLATA

IN PEGNO D' AFFETTO E RICORDANZA

IL TRADUTTORE

Caro Montenègro,

Ventiquattr' anni omai trascorsero da che quest'opera apparve la prima volta. Niuno scrittore aveami additata la via, per la quale cercavo dedurre dal principio religioso delle nazioni i lor politici e sociali rivolgimenti. Io penetrava in un subietto ancora intentato; io navigava in un mare infinito senz' altra guida che la mia mente, perocchè gli Alemanni che avean tanto parlato de' simboli, non ne avean tratt' alcuna consequenza sullo sviluppo de' popoli. — I più audaci faceanmi rimprovero di tentare un sentiero non per anco quasi esplorato; i più benevoli sgomentavansi vedendomi entrare in un orizzonte senza limiti, ove tutto dovea esser raccolto. E' mi seguiano co' lor voti; ma qual viandante che salutasi partendo per una terra ignota, e di cui poco sperasi il ritorno.

In siffatto intervallo di ventiquattr' anni quanti mutamenti negli animi, nelle cose, ne' popoli e negl' individui! E nullameno il libro che oggi riappare, è più vero che al momento della sua prima apparizione: la scienza e gli avvenimenti, tutto l' ha confermato. Le idee

ch' io primo avea stabilito e che più eranmi contrastate, per esempio su' rapporti del Deserto e della unità di Dio ne' popoli semitici, sono state riprodotte e messe fuor dubbio dalle ricerche posteriori; e a me fu data la gioja di scorger che i germi da me seminati si sono ingranditi, che le mie induzioni son divenute realtà, e che in questo viaggio di scoverta ov' io cotanto perigliava smarrirmi, i miei passi sono stati securi abbastanza per servire altrui di partenza. — Io ho tracciato l' itinerario degli Dei, e tal opra sussiste. Altr' intelletti a me seguiranno, i quali rischiareran dettagli che a primo aspetto dovean restare nell' ombra; ma le fondamenta stabilite dureranno, e l' esperienza m' autorizza ad affermarlo. Coloro che vorran fare novelle e solide conquiste, ricalcheranno lo stesso sentiero che io contribuii a scoprire.

Questa edizione preparata da voi con lunga cura, non fia senza pro per l' Italia. A lei che tanto ha inventato, tocca oggi recare più oltre le idee e le verità che vengonle da' popoli stranieri.

E. Quinet.

Veytaux, 20 *luglio* 1865.

PROEMIO

PASSATO ED AVVENIRE DE CULTI

I.

Tutte le religioni antiche e moderne del mondo *officiale* non mai pervennero a conciliarsi coll' Umanità insorgente. L' invocare un Genio che avesse all'uopo mentito e astringer potesse in alcun modo la Natura riluttante, parve assoluto bisogno; e quel genio tuttavia s'ebbe propizio, appena elevato fuor della realtà e del vero. Cosa fu, cosa divenne il suo culto, possiamo addimandarlo alla Storia; cosa chiuse nel suo motto d' ordine, tal è tutto il mistero, l' ignoto, il soprannaturale.

Il Genio personificò, l' individuo, la casta, l' impero della forza bruta; la sua genesi fu il terrorismo nella linea *positiva* del'e costituzioni sociali; le sue rivelazioni emerse dal libro degli arcani dogmatizzarono l' obbedienza, la miseria, la cecità, il dualismo tra il bene ed il male, fra la ragione e l' autorità, fra il diritto e l' arbitrio. La lotta del Genio assunse allora un doppio interesse, si trattò estinguer la vita, e l' universo condannato

a pena di morte si volea passivo, null'altro che un freddo cadaver rovesciato sulla plaga funesta d' un immenso deserto.

Però quel Genio avea tendenze, aspirazioni, concetto di supremo Avvenire; esso avea esistenza nell'uomo e ne' suoi rapporti colla società; esso agitavasi per escire dal circolo vizioso delle contraddizioni, degli equivoci e dell'assurdo; e' sentia falsato il suo fine, e già l'isolamento, l'immobilità, il paradosso tiravano a tergo, diseredandolo reietto, cieco, evirato, incomprensibile. Però le religioni non vinser mai quel Genio; per quanto intesero a divinizzarlo nelle mistificazioni del sofisma, non fondaron solidamente il proprio edificio della Chiesa; nelle lor mani di sangue vider levarsi un fantasma truce, intollerante, despota, idiota: era desso nientemeno che il prodotto della scuola privilegiata. E' si dovea chiarir dalle tinte più lusinghiere, e fessi tantosto. Le religioni se n'ebber unico patrimonio, nomaronlo un genio, ma un genio malefico, falsario, seduttore, incoerente, dal quale il timore non mai scompagnossi, anzi riman tuttora a guardia del tempio. E perchè? il Genio vero, indefinito, progressista, umanitario, non assopì nel profondo cataclismo, nella palingenesi, nell'incubo di quel fantasma. Confuso in seno all'Umanità, covò la sua elettrica scintilla, e tentò riaccostarsi a' popoli di tutte le razze, d'ogni tempo e d'ogni luogo. Gli atti che lo manifestarono in grandi catastrofi furon tutte le rivoluzioni della coscienza istintiva, bisognosa, immortale, aspirante al suo ideale. E mentre le religioni convergean nell'unità d' un sistema, mentre ovunque da lor si bandiva l'unità desiata d' un *monarcato,* di rincontro il Genio dell'Umanità ispirato dal senso generoso del vero e del bene, sospinto da una legg' eterna, universal di progresso che sentesi in una sete inestinguibil di gaudio e di sapere, procede innanzi e nel suo corso as-

sembra in un principio di perfezione i vincoli che legano alla civiltà le intime condizioni del moto intellettivo e morale in tutte le trasformazioni della stessa Umanità. Quel Genio elevandosi gradualmente nella varia coltura dell' intelletto, costituendo sulla reciprocità un possente Dovere, talvolta simboleggiando il sentimento delle sue convinzioni, compone la sua titanica sintesi, ed organizza le leggi fondamentali dell' unità razionale, umana, sociale.

Le religion' intanto forman la prima evoluzione intorno al proprio asse. I fenomeni che circondano gl' immensi spazî della Natura si traducon nella volontà del loro genio siccome componenti unica famiglia; la fisica diviene un dio che posteriormente incarnasi in novelle inaugurazioni a norma dell' esigenze, delle vicissitudini, dell' elevazioni che l' Umanità contrassegna nel suo genio. Le loro generazioni, le lor epoche, i loro mutamenti si rassembran ne' mezzi e nello scopo. Le religioni, fisiche sul nascere, si fanno in seguito mitologiche, teologiche, metafisiche; però que' mezzi stan circoscritti nella barbarie, e lo scopo cui mirano è un potere assoluto, feudale, infallibile.

I due Genî quindi esistono. Le religioni, un po' tardi, non più tacquero il dualismo, il riconobbero; ma, al solito, imaginarono esistesse nel ciclo del soprannaturalismo. Il problema gelosamente vuolsi attribuito al proprio genio, e lo scioglimento sol compete a Dio. Alfin pretesero che il resultato delle più esplicite proteste della Vita si generalizzasse in un monopolio imposto da uno stato passivo, il quale richiedea la quiete conservatrice della fede, della credenza e del mistero, risoluti dalla morte, dalla negazione, dall'individualismo. E l' uomo perciò è tratto macchinalmente a sperar sempre, a sperare un cielo chimerico, assurdo, contraddittorio.

Il genio de' culti rivaleggia tuttavia in mille mostruo-

sità. Dall'Oriente all'Occidente, dal Mezzogiorno al Settentrione ingombra di deità lascive, bislacche, immani ogni culla, ogni focolare, ogni avello dell' uomo nomade o stazionario. Guardingo a non darsi un istante in balìa di profani, vigila nelle are ove aduna come armenti le innumerevoli popolazioni trascinate a servirlo e tacere. Quelle are appellansi città, si suggella in monumenti la conquista, si tramanda a' vegnent' il patto. La tradizione è la pagina di que' fatti, è l' anello della storia; e il genio de' culti vi si appoggia, vuol che sia il sasso di Gibilterra, la prim' orma della cieca autorità. Ma poichè l' *ordine* è restaurato dal vassallaggio de' fedeli, quando la conflagrazione degli elementi sociali fa sosta, quando nell' arca della *sant' alleanza* rientra il trofeo della vittoria, allora il genio de' culti *positivi* dà le sue rivelazioni che passano in dogmi e affidansi agli esecutori testamentarî di Dio.

Chi osar potria menomamente chiederne ragione? L' anatema è l' unica risposta che il principato sa largire agl' importuni, a' disobbedienti; l' anatema è il fulmine ch' elimina la Chiesa dal mal seme che il vento là spinge, tostochè il Genio dell' Umanità si leva sugli omeri degli Enceladi rubelli; l' anatema è la sola legge divina scritta sulla vetta del patibolo co' carboni del rogo tinti nel sangue delle vittime. In tal guisa il genio de' culti si fe boia e soldato!

Il *militarismo religioso* è adunque il primo rango del genio, il voler primo di Dio. Non toccate, o profani, la ferrea soglia del vestibolo di Marte: guai se la scolta del tempio si desta! Il genio de' culti è creatore, maestro, padrone dell' orbe terraqueo; tutto muovesi da lui e per lui, fino il lieve stormir della fronda o il germoglio sparuto del grano di spelta. — Eppure il genio ha spento l' amore: la Donna non è. Un ente femmineo, celibe, umiliato, brutale incontrasi ne' chiostri, fra' ci-

miteri e le croci. Chi l'impalma non è l'uomo, ma il genio dell'anatema, il genio che l'avvince, sorveglia, punisce insieme all'amore; il genio che grida in lui: *peccato;* il genio che alle generazioni proclama: *crescete e moltiplicate*, ma sempre in nome del Signore. E milioni di schiavi moltiplicano, e guai se infrangon la legge del dio e delle tirannidi, il mistero, l'arcano, il segreto del santuario! I Briarei, i Titani, i Luciferi, le Streghe son dannate alla scure, al fuoco, alla confisca; le città ove l'alito de' rubelli ebbe la sciagura dell'eco, crollan demolite, fatte ceneri, seminate dal sale; il tremendo delitto, l'alto tradimento, l'eresia, non han scampo sotto la tetra ala di Dio: il perdono è de' vili soltanto. E l'inferno assorbe nelle sue bolge il dantesco genio e le sorelle Eumenidi, figlie della notte; sugli omeri d'Atlante pesa eternamente il cielo, schiaccia le teste de' Titani l'infocato Etna, e il povero Tifeo dalle latebre del seno manda tremuoti alla terra e avventa fiamme a Dio.

Implacato mai sempre, il genio dell'Umanità non si arrende; e scuote dalle proprie fondamenta l'Olimpo, le sue formose membra si estendono su tutto l'universo, la sua parola tuona libera dalle tribune, le sue braccia s'arman delle barricate, il suo sguardo penetra quaranta secoli; e in un istante, siccome pugno di polve, disperde troni ed altari. — Cos'è mai tanta potenza? È la Rivoluzione, il ritmo dell'Umanità, l'apostolato della Scienza, il culto della Natura!...

II.

Sulle ruine degl'Imperi sorgon tuttavia de' faraonidi, e il poter degli dèi è indispensabile, la *conciliazione* coll'Umanità è riconosciuta impossibile da' coronati unti dal prete od investiti dal voto sedicente delle nazioni:

ond'e' collegansi fra loro per la *grazia* di Dio invocata al genio de' culti e pel volere strappato colle bajonette a' popoli del *decembre*. La *conciliazione* è di forze efimere, evasive, transitorie; reagire è *possibile* soltanto de' governi assoluti o misti; reagire colla teocrazia di Roma, di Costantinopoli, di Pietroburgo, di Peking è appunto l'oggi: tal fu il passato. La Coscienza però della Umanità, universale, sintetica, unitaria, ha una causa di Natura, ha da percorrere indefinita, emancipatrice; ha da rimuovere ogni tutela degli dèi sulle razze dell' uom collettivo. Il Caucaseo, il Mongolo, l' Americano, il Malese, l' Etiopo, mirano egualmente alla meta di verità e giustizia, non voglion restar minorenni, esigon cessata la negazione idoleggiata dal genio de' culti, sentono in sè riposta una virtù che ha leggi di moto nè si arresta un istante dal suo fatal cammino. Analizzate un istante qualsiesi misticismo, decomponetelo, semplicizzatelo nelle sue parti, non mai ritroverete la vostra incognita: avrete l'arte, non la Natura; distinguer saprete l'autorità, non la Ragione; scoprirete la forza; ma sarete assai lungi dalla Umanità. Ecco i misteri chiusi dal sillogistico arco del genio; ecco le religioni che lentamente seppelironsi, evocaronsi; ma non s'ebber mai legame o rapporto coll' epopea della Vita Umana.

La reazione è incarnata nelle caste, - la Rivoluzione è ne' Popoli. I culti *officiali*, come gl' imperj, han vinto i proprî casi, han valicata la parabola che segnan le restrizioni, le disuguaglianze, le transazioni ed i criterj dell' *Io*. La sequela de' fatti, l'origin loro, l' alternar de' sistemi non è una storia estensiva, complicata, partecipe della Umanità. Ammesso il dualismo qual perenne collisione di due principj, di due genj, di due moti opposti e inconciliabili, hassi esplicitamente una frazione, uno scisma, un isolatore nella Chiesa messa in parallelo colla Sintesi Umana. Spesso vedovata la storia dalla

filosofia ovvero questa da quella è accaduto uno scambio abbastanza antropomorfico; e l'equivoco sinora non cancella l'anacronismo, la troppa colpabilità riversata sull'innocenza de' popoli vergheggiati dal tradimento o suicidati parzialmente dalle crisi simultanee del militarismo religioso, politico ed economico. L'istruzione e l'educazione propalate dagli Stati ch'ebber culti sanciti da' proprî statuti e che vollero signoreggiarle, non troncaron del tutto gli studj severi dell'umana Coscienza; bensì più o meno ne affievolirono il corso naturale, affogandolo quasi sempre nell'indiscutibilità, l'obbedienza, la fede.

Scpariamo intanto il cesarismo dalla vita del Popolo di tutte le nazioni, facciamo in guisa che i culti rimangan sulla linea tracciata dal proprio genio, tralasciamo ogni empirismo alle opinioni della scuola, e vedrassi un raggio vivificante di sole che tramanda l'Umanità dall'oceano de' secoli verso l'Ideale del suo avvenire. Sì: egli evvi un culto, una religione, un genio, un ideale che aspira a ben alte cose, che sorpassa qualunque positivismo; quel culto non ha limite nel tempo e nello spazio; esso è indefinitamente unico, universale, progressivo, e stassi nella vita dell'intera Umanità. Interrogarlo all'*Enciclopedia* è bensì una sillaba; ma non è tutto il significato della lettera che s'incide sulla fronte dell'êra novella. Il poema dell'Umanità è una credenza che accoglie il concreto. Sia o no libera, è sempre una sfida importante la quale si pronunzia in un linguaggio universale, ch'è l'eterno dritto come l'eterno vero. Dal cumulo delle città fino alle arene solitarie del Sahara, l'uomo agita i conati della propria razza e infonde nelle vene la lotta che i padri a lui trasmettean dall'ultimo vale. Cotesta religione non è mai scissa nè mai divergente. Un'ipotesi vaga, anfibologica, astratta, può scinder sovente ogn'opra edificata sull'antagonismo so-

ciale o intellettivo de' culti e degl' imperi; ma il comune dolor delle razze, il sociale dovere, il risorgimento delle classi, l' unificazione delle società, il livellamento istintivo delle attribuzioni e de' rapporti, la libertà del proprio essere e dell' essere generale, compougono in sè stessi l' unità umana, la religione della vita, il genio della Umanità.

Enumeriamo le categorie che resero illustr' i tempi, i luoghi ed i protagonisti del moto; comprendiamo in varî quadri la formulata quiete del retrivismo religioso. Lo spirito fecondo nell' uno e la materia inerte nell' altra starebber come indici della civiltà e della barbarie, del progresso e dell' ignoranza. — Ecco la causa onde le armi dell' Opposizione estrema non han raffronti fuori di noi: intenderle è senza dubbio negli elementi che informan la Natura. Dopo la decantata commedia dell' Eden, noi possiamo alla Storia appressarci con critica irrefragabile, ermeneutica, imparziale. L' albero della scienza che accludeva il bene ed il male, non é punto inaridito: ad onta del divieto proseguito dalle sciagure di Pandora e del solito militarismo, i profani hanno svelto il più eccelso ramo per inalzarvi la bandiera della Patria e dell' intera Umanità. Le religioni non valsero a celare quel *pomo* della discordia tra l' interesse e la ragione; gettato il velo in faccia a' tormentatori dell' umano criterio, i lembi ne bendaron gli occhi al genio de' culti, e l' Umanità fu schermita dalla sua luce istessa. Allora i due genj ebber nome, e Oromaze ed Ahriman schieraron su' campi di battaglia gli uomini del bene e del male. Però il genio sedicente del bene, il quale regolava gli eserciti gallonati della menzogna e della rappresaglia, fu proclamato genio della Chiesa da' teocrati che, avvolti nelle nubi, sospinti nel cielo, annunziavans' interpreti, rappresentanti e custodi del dio. Il genio del bene era in realtà quello del male: l' ipocrisia, il fanatismo, la su-

perstizione, avean svisato ogn'indole, ogni atto, ogni sviluppo morale. La pluralità d'attributi generava la molteplice e numerosa progenie del fatidico genio; e'fessi una divinità di tutto l'universo, e ogni problema cosmografico, ciascun tema subalterno, si tradussero bentosto nella persona degli dèi. Colto altresì dalle religioni il più ampio obietto di tutt'i fenomeni, la Natura nella sua sintesi avanzata, formossene un arcano, un dogma, una fede, un mistero, una fantasmagoria. Ciascun tentativo, qualunque investigazione, ogni analisi, ogni esperienza, che si avessero dall'umano sapere, si tenner peccato, eresia, bestemmia, incredulità, ateismo. Il segreto tuttavia non può alterarsi, non può agli occhi della logica lasciarsi dal genio de'culti, nè accettare l'esame di una libera discussione. La *fede*, vi replicano, è sufficiente a tutte la rivelazioni, a tutt'i dogmi, a tutt'i misteri della Chiesa. — Se gli dèi non si fossero accorti della propria caducità, se il timore di smascherarsi non fosse in ess'immediato, se l'avviarsi delle nozioni sperimentali non facesse più sempre inviluppata la scuola officiale, noi potremmo anche aspettarci dalla Rivoluzione francese il cômpito della loro caduta; ma quell'epoca memoranda ha lasciato il suo immenso lavoro. L'analogia de'sistemi religiosi incomincia a darsi di cozzo; il raziocinio, l'osservazione, l'esame addentransi nell'anima del creato; le funzioni dell'intelletto si attivano, qualunque pregiudizio dileguasi e bentosto la Natura si mostra nelle classificazioni de'fenomeni, nelle definizioni delle forze, nella scoverta de'segreti.

Così la poesia non ha più un ignoto individualizzato, simbolico, problematico, impercettibile. Le considerazioni del naturalista scoperchian l'avello de'culti, e vi racchiudono il genio assurdo, prepotente, infallibile. La storia d'un tal processo emancipatore può raffazzonarsi da'meno esperti; ma raffigurarla invero è ac-

curato esame di tutti gli stadj e di tutt'i mutamenti religiosi.

Quando la Coscienza estendevasi sulle cause e gli effetti d' un fenomeno qualsiasi; quando le origini cosmogoniche non restavano in balia del miracolo; quando, a dir breve, tutto ciò ch'è sotto i sensi aveasi un'interpretazione scientifica, allora le religioni salivano sulle astrazioni ontologiche, e perdeansi in ridicole ciance tra le scolastiche dottrine dell' unità di Dio.

Contemporaneamente l' Umanità spingeasi più oltre: essa dal campo delle verità filosofiche trasportavasi in un suolo più produttivo d' esperienze, e l' unità della scienza seco rompendo i confini de' sistemi e delle scuole universalizzavasi nella tolleranza delle opinioni, e facea splendida prova di convincimento e dimostrazione nelle soluzioni de' fatti più eclatanti in Natura. Il genio de'culti che all' uopo arrolavasi sotto i simboli, i riti, i dogmi, le allegorie, i misteri, andò sempre perdendo energia, credito, influsso; e oggidì gli è d' uopo armarsi più che nel turbine della Riforma, però ch' e' sente elidersi le part' integrali che sorreggeanlo, e vede a sè di contro accampars' il Genio della Umanità. Le bibbie infatti, gli evangeli, i commentari della Chiesa sono strappati dal tabernacolo dell' infallibilità; le leggi del pontificato e della temporal signoria tramontano al lor segno; tutto il sacro deposito delle tavole di Mosè, di Brama, di Budda, di Saba e compagni di già cade infranto, deriso, annullato. — Perchè tanta sconfitta è condanna al genio de' culti? perchè non potersi assicurare almeno i floridi periodi d' autorità? perchè subir dapertutto l' inutil prova delle sue vecchie o nuove carneficine? La Natura, la Scienza, l' Umanità non ponno a lungo soffocarsi sotto l' arena dell' Asia od altrove; il genio dell' uomo e del cittadino agogna alle sorgenti vitali del proprio essere. l' ecatombe perpetrata dalla Chiesa soggiace al suo dis-

solvimento, e le gocce di sangue sulla terra versate da' nostri martiri del Vero alimentarono un vulcano sotto i piedi de' carnefici di Dio.

Egli era tutto un immenso torrente igneo, luminoso. che salpava la diga di ogni autorità teologale, e inondava l'emisfero dell' intelletto d' un tesoro inesausto di cognizioni astronomiche, fisiche, geologiche, chimiche, meccaniche, storiche, onde si accrebbe via via l' acquisto. E impertanto il genio de' culti dispera, tace, cospira. Isolato in un mondo defunto, leva fuori la testa dal cimitero e suona una squilla di morte; alle monarchie dell' Asia surroga gl' imperi d' Europa, solleva l' usata corona, accoppia il triregno, fa una la causa del dispotismo e si dibatte. Ciò era però indarno, dacch'e' più non valse a raggranellare le moltitudini abbrutite dall'apatia religiosa. L'Umanità non s' era involta com'esso nel vaso delle Danaidi, l' Umanità era troppo ita innanzi; e quel *genio*, assiepato dalle mura de' conventi, rimase quale scoglio combattuto da' flutti della procella sociale. Allora la bussola di Dio perdè il suo ago magnetico, non v' ha quindi più scampo dal conflitto della ragione e del dritto, e senza l' onore dell' armi il genio del male arrendesi a' forti gladiatori del progresso. — E' cade vinto; ma stretto ancora con mano di ferro agl' Imperi!

III.

L' unità di Dio è l' unità della forz' assoluta. Indagarne il principio costitutivo non è troppo lungi dalla storia dell' uomo infante, adulto, vegliardo, nella vita sempre del pensiero e dell' azione, sempre tendente al trionfo del suo Ideale.

L' unità di Dio è scolpita a caratter' indelebili sulla faccia dell'*autocrazia*; miriamola attentamente in volto,

e d'un tratto saremo sull'orizzonte di mill'epoche diverse, là dove ciascuna segnò una pagina di fatt' illimitati e dissidenti. Que' fatti esprimono l' antagonismo sociale; la genesi è quindi nella fase morale, perchè da un canto l'unità della Chiesa forma l'unità monarchica, mentre dall'altro l' unità della Scienza affratella i popoli schiavi in un patto solidale, e intende tuttavia farli unica famiglia libera, uguale, umanitaria. L' unità di Dio vagheggiata da' poteri *inviolabili* della Chiesa universale, consecrava la formula della morte, sanciva la negazion della Patria quanto la negazione istessa della Vita, e i poteri religiosi assumeano per tal guisa il *diritto divino* della volontà predominante d'un mistero personificato ne' funzionarj d'un dio; ond' e' coerentemente abbatter poteasi dalla Chiesa ogni elemento razionale ovunque fosse sorto a dar segni d'esistenza. In contrario però sarebbesi formata *conciliazione* d' esterminio, siccome fessi talora con quelle sètte religiose che ambivano a modificazioni più o meno illusorie in rapporto alla crescente civiltà. I tempi della Riforma n'offrono ben ricco campo di esempi, e forse non fia mai ultima storia della Umanità quella delle trasformazioni religiose passando per tutte le ancella della vita umana e del suo indefinito progresso.

S' e' bisognava in uno Stato meglio adattarsi una religione, se le poche differenze non fecer notare un' alterazione rilevante, bensì un mutuo componimento fra le monarchie democratizzate e le religioni riformate, ora que'momenti *necessari* finiscono in un facile sopravvento politico; le costituzioni monarchiche, fatte lieve spiraglio di dritti umani, riedono a' dritti storici; le religioni strappan dal capo il lacero velo delle riforme e rivestono il cappuccio iscariota dell' inquisitore e del boja. E oggidì veggiamo Inghilterra e Germania, che sollevano quel parossismo riformatore, costituzionale, unitario a nor-

ma di Dio. Studiar quel marasmo religioso e politico è ben agevole, se per poco più addentro scruteremo l'organismo su cui vuolsi consolidare l' oligarchia del papato luterano. Le *transazioni* son possibili soltanto ne'culti e nel monarcato, onde mirare all'unità del genio di Dio e della forza; non così è però nel moto intellettivo e sociale, che minaccia l' attuazione del suo programma universale della libertà di lavoro e di coscienza nel bel seno d' Italia e segnatamente nell' eterna città dell' Ideale umano; Roma invece fa tremare gli dèi della terra e del cielo al menomo grido di novelli Titani della futura Rivoluzione. La sfida d' una lotta del Campidoglio è sfida solenne di tuttaquanta la nostra giovin' Europa; la rivoluzione del pensiero opra là più estensiva ov' è più visibile l' intensità della Chiesa; e Roma è ormai la grande quistione morale, quella di tutt' i popoli del mondo, e l' argomento più temuto dal *genio* de' culti moderni.

E già gli sforzi dell' Umanità si coordinano sinteticamente; sien democratici, repubblicani, socialisti, non è mai un discostarsi dalla vita razionale; sien sorretti da partiti mediatori, non è che un equivoco perituro; la Questione, fatta segno del tempo, non fraintende la sua emancipazione; epperò a lungo non giova ogni raggiro, ogni cabala od intrigo all' intento di falsare le iniziative dell' èra nostra. Abbia il genio de' culti *positivi* il pirolatra, il saturnale, il crociato; ma non avrà mai seco la vittima mondiale. L' egizio, lo Scita, il Babilonese, il Madianita, il Giudeo, il Greco, il Romano, han reclamato alla posterità un giorno di rivendicazione, un atto della coscienza, un trionfo del vero, della giustizia, e l'avranno bentosto. — Gli archi, le colonne, i simulacri della Chiesa cadono di già in frammenti; dapertutto il mondo antico emana un verdetto d' esecrazione a' culti ed agl' imperi; i ruderi che gemono sott' uno sguardo ar-

cheologico, le memorie incise od effigiate in un bronzo o in una pietra, favellano il linguaggio dello schiavo, e la cognita mano d'un impostore, d'un tiranno, d'un ladro, scernesi ne' logori avanzi, negli oscuri geroglifici, ne' rosicchiati papiri. La storia severamente il raccolse; ma spesso non rischiarolli della filosofia: coll' averl' isolati o divisi nella superficie, non riescì al segno, dovea quindi collegarli in un filo logico, il fece e n' ebbe unità di principj, ritrasse un evo d'oppressione religiosa e lo congiunse al susseguente. Eppure gli stadj del genio malefico compongono altrettanti culti positivi quant' eranvene in seno ad Eolo. Ogn' interstizio non slegasi nè vuolsi minato; laonde il *cattolicesimo* non lascerebbe che l'Irochese divenisse ateo, comechè a patto promettesse abbandonare le sue nefande cene d'Atreo, nè ciò altri del pari accordollo alla misera Ifigenia, nè fiane tollerante con alcuno. — Quando recentemente lo *spiritismo* inalberava il suo fanatico vessillo della reazione, il cattolicismo non avendolo pur tosto riconosciuto ne fu in guisa geloso, che mandò ad esplorare la strategia miracolosa del novello istrione; ma appena convinto dell'antica analogia, fe silenzio e rallegrossi del nuovo sodalizio spiritista.

L'Italia sciaguratamente, qual centro di quel culto, risente più letale il contatto siccome più possente è la sua scossa del progresso. Dopo il glorioso rivolgimento del Sud, ispirato dall' isola delle grandi iniziative e da quell'arteria del continente ove condizione essenziale di vita è il razionalismo, l'Italia soffrì il tradimento, il mercato, l'assassinio e la vergogna a colpa del papato sostenuto dall'impero de' *Napoleonidi*. La Convenzione di settembre stipulata fra la monarchia e la Chiesa appena scorso un triennio dalla nostra Risoluzione, fu il guanto di piombo lanciato dall'autorità sulla ragione, dall' arbitrio sul progresso. E siffatta causa non tardò guari a provare

i suoi tristi effetti nella guerra d'insuccessi e d'avvisaglie che fe in quest'anno il disonore della Patria italiana. L'impero auspice n'è oramai garanzia, ed un Lamarmora che avea pocanzi acclamato dal banco de' ministri un evviva al cattolicismo, va oggi glorioso di avere alzato una sterile croce su' campi sanguinosi di Custoza e sull'onde invendicate di Lissa.

Ma è dovunque che qualsiasi capo dello Stato dia la spada al capo della Chiesa, ed entrambi figli della *grazia* di Dio non possono mentire alla causa comune dell'*ordine*, fatto segno d'inviolabilità e di conservazione, come un tempo sulla misera Varsavia. — Il paralogismo parlamentare, ministeriale, officioso, è sostanzialmente identico al gergo mistico, visionario, ascetico; e Cavour infatti proclamava alla fine dell'opra di *ottobre* la mutualità fra la giovane monarchia e la decrepita religione romana col motto di « libera Chiesa in libero Stato. » Un tanto assurdo attese che il controsenso fosse compreso dalla diplomazia d'ogni colore e di tutte gradazioni, il superbo conte n'ebbe a piena gola il meritato elogio, e solamente oltre l'Atlantico una fiera e nobile protesta accusa l'Europa officiale. Quivi l'Ideale delle nostre razze latine non è disdetto, e non è lampada chiusa in sepolcro invisibile a' viventi. Qualunque Impero, qualunque Chiesa non ponno colpire insieme un Popolo repubblicano e razionalista qual è il prode e felice Americano; l'unità dell'umana coscienza identifica la sua legge morale nel principio del Dovere e del Dritto. E mentre il *genio* della Chiesa subordina la luce alle tenebre, il noto all'incognito, la virtù all'egoismo, il Genio della Scienza distrugge qualsiasi rivelazione misteriosa, parziale, arbitraria di Dio, a cui tutte le religioni *officiali* sottopongono una morale propria, egoista, impraticabile. E già sulla polve degli dèi vinti ergesi la Natura certa, evidente, necessaria, universale;

di già il genio anacoreta, misantropo, impotente, decliua la cervice e da lungi assiste all'esequie della sua caduta. L'Umanità che voleasi per forza involta nella cerchia d'un dio capriccioso, tirannico, plasmato ad imagine e similitudine d'un concetto individuale, si slancia nella credenza instintiva del bene aspira ad una teoria scientifica e più vasta, unica àncora di speme a cui mira.

Il principio infine della Legge Morale è nell'ordine di Natura, e tutte le aberrazioni religiose non mai valsero a cancellarlo. Le religioni spandeano il lor genio sin nel dominio provvidenziale; quant'è sotto le stelle vive qual pianta esotica alimentata dal genio divino; la libertà umana non è, secondo la *provvidenza* de' culti: ma l'Umanità vendica l'insulto della dommatica religiosa, eleva l'immensa teoria del suo indefinito progresso, fa disilludere i più creduli ne' fatt' istessi della legge universale che regge la produzione e la succession de' fenomeni, e sta a capo alla mirabile armonia delle cause e degli effetti, la quale costituisce il mondo fisico e morale.

L'umanità non è dunque una macchina che attende dal suo autore le leggi d'attività. — L'azione immanente di Dio, che il genio de' culti dichiara *ab eterno*, è dispensiera delle funzioni, ordinatrice d'ogni cosa con fine prestabilito; ma ciò è la solita chimera, l'antico mostro della divina personalità dotata d'attributi umani e celesti, e su tal rapporto il genio delle sètte religiose è formalmente uno nell'intero ordinamento delle rivelazioni e decreti che fansi emanare dal regno de'cieli. Quel genio vive di parassitismo, e la Provvidenza crea le monarchie cristiane rassegnandole qual *grazia* di Dio. L'affiuità de' poteri tra' culti positivi e le monarchie è tale, che non fa d'uopo controllarle quando l'accordo unisono, mutuo, integrale, esige le stesse forme, le medesime relazioni storiche, giuridiche, soprannaturali.

L' Umanità, percorso ogni culto provvidenziale nel senso indicato, accennò tenacemente all' irrazionale e repugnante impero d' un dio plasmato con intelletto e volontà pari a' suoi dottori.

L' Umanità non predeterminata e fatale siccome vuolsi dal genio de' culti, ma universalmente libera, non incorre nella legge meccanica che dirige i movimenti de' corpi, o nella legge chimica che regge le combinazioni degli atomi; essa dispone di sè stessa indefinitamente, essa non è una materia che ciecamente s' abbandona in mano d' un artefice, ond' esser lavorata come la creta del vasellaio. La libertà umana non è quindi anch' essa un mondo fisico, la sua opera sociale è manifestazion di progresso, causa essenziale di vita libera, razionale ed una.

L' aver dunque l' Umanità adorato la *provvidenza* del genio di Dio è una question nominale: l' Umanità seguì la sua legge universale. Avendo le religioni fatto dell' uomo un simbolo, una liturgia, una propiziazione, accadder relazioni tra il loro genio e la realtà; ond' egli sembrò esservi un legame ignoto, arcano, inconfutabile. Ma come non rassembrare l' imagine al corpo di cui è ritratto? come far perdere completamente infra le nubi le più sensibili impressioni del cuore umano? come infine cancellar tutte le stupende tracce della Natura? Il genio de' culti positivi non è forse l' uomo infante, stupido, idiota, prepotente? L' Umanità invece non è forse un ente collettivo, dignitoso, razionalista; l' umanità non confida forse ne' suoi fati, non incede maestosa nell' aspra via del suo avvenire?— Strappatela un istante dal genio che l' oppugna, e più non avrassi una *causa prima* in forme sensuali, fantastiche, poetiche, come talvolta è un sogno di despota. Allorquando giugnerassi a legger nella Umanità i dettami della ragione non confusi tra le leggi della Natura

cosmica, ma esplicitamente scientifici nella fisica, nell'astronomia, nella logica, allora il genio *officioso* finirà suicidato.

Tai furono e saranno i caratteri distintivi della lotta. Per tal guisa vedremo a lungo protratti gli avvenimenti; ma la fine non è mai disperata dal Genio della Umanità. Cotesto Ebreo errante in cerca d'una Patria e d'un Vero, va sempre fermo, incisivo, diretto inverso un lumicino che la bufera della forz' armata od inquisitoriale del mondo politico o religioso non può mai spegnere. Quel lumicino splende attraverso tutt' i sistemi dell'ignoto; quel lumicino, al dir di Victor Hugo, è la Coscienza Umana. Guidato dalla ragione, conscio della storia, addentrasi negli elementi costitutivi della scienza, e non sposerà mai nulla di quanto fuvvi e sarà oltre il limite dell'umana cognizione.

IV.

La filosofia della storia operosa, severa, giusta, veridica, ha coordinato le sparse membra de' tempi, de' luoghi, degl' individui che il genio de' culti rappresentarono come spino corrosivo fitto nel seno della Umanità; e questa sempre repulsiva ad ogni negazione, sempre ostile alla mano che l' ha trafitta, sempre volente il bene, il progresso, ogni legge di Natura, ogni scoverta della scienza, ogni canone di giustizia. — Dalla razza semitica insino a noi l' unità di Dio è marcata dalle classificazioni religiose, e in ciascuna v'ha il tipo della forza, la graduazion de' sistemi, le mutazioni successive in rapporto all' incremento, allo sviluppo, alla vita dell' intera Umanità. Le religioni contemplate dall' aspetto proprio, reale, significante, arrecan tosto una storia generale degli Stati in tutta la sequela del dritto individuale, assoluto, irresponsabile.

Ogni culto positivo è un principio d'autorità imperante, e nel cumulo di tutte le religioni officiali si hanno le monarchie dell'oggi, s'ebber quelle del passato.

Osserviamo intanto i principj della storia universale, addentriamoci in fondo all'Oriente, ed avremo evidentemente graduata la visuale dell'origine religiosa in un comune elemento d'autorità. È perciò che dal *genio* sterminatore di Adamo e della sua prole arde un'eterna favilla nella Umanità sulle razze disperse, profughe, diseredate. Ed ecco addosso a Saturno la vendetta ch'era piombata su Adamo; ecco il dio dell'Eden, fulminatore del primo uomo che osò associarsi in famiglia sino a Mario, a Danton, a Mazzini, già decreta pena di morte e d'ostracismo ad ogni associazione; e poichè Adamo associavasi in virtù d'un diritto di Natura, in rapporto ad un concetto della Umanità, il genio della Chiesa assediò a tutta forza qualunque protagonista, e il *militarismo religioso* pose piede immantinente sulla soglia del primo cittadino. — Era quello il primo raggio di luce che il primiero ideal d'una Patria potea versare sulle generazioni dell'uomo esule, condannato, rejetto, e si punì da Dio.

La Natura, falsata dall'arte, trasformata dall'imaginazione, rendeasi così vittima inconscia d'un *genio* immane, creato dalla poesia del timore in una sostanza animata di frode, orrendamente inferocita da rappresaglie, da fanatismo, da conquiste: indi ipocrita, astrusa, simulata e codarda. La Natura, ebbra nel genio de'culti da ogni adulterio, sembrò talora ignorare il suo Genio istintivo e indefinito della coscienza, della ragione e del dovere; ma cotal genio umano, trasparente, diafano, in grembo sempre ad essa, sempre filtrato nelle vene dell'uomo, sempre attivo, universale, profondo, vinse ogni sforzo e trascinossi nella sua linea di progresso. L'educazione religiosa nullameno sitibonda nel suo genio

divino, selvaggia, impudica, troncava istantanea ogni legame collo schiavo, col gregario e l'idolatra: collerica, dispettosa, audace in seguito; bigotta, evasiva, officiosa, berlinghiera a' dì nostri.

Ecco un profilo della Chiesa; ma non è ancor tutto. Il genio de' culti da Nino a Cesare, a Bonaparte, percorre il *dritto divino*, sedicente, invasore. Il teocrata si assume un titolo specioso, fassi aristocrata, e assomma il censo o assiepa i confini del furto legale. Eraclido nobile, proprietario, genio della forza, circondasi di Quiriti, e coll'armi sostiene il seggio od eleva l'Olimpo. Eppure geloso, avido, autonomo, assoggetta i deboli figli Epuloni. Monarca, assidesi a piè della morte, divora i suoi nati e gavazza nel cruent' olocausto delle vergini e de' fanciulli. La favell' arcana di Dio è segnata da simbolo, e la ragione non può mai appressarvisi. E' non vuole la luce, non isvela i suoi incomprensibili misteri; egli esige obbedienza, appena inchinasi a riverire le pergamene, gli emblemi, l'armi gentilizie, gli *atti legittimi*. Parlan per lui i segni del mistero, gli strumenti del parricidio, il codice di sangue, gli abissi d'espiazione. Dio è uno dovunque, infallibile, provvidenziale, irreconciliabile!

Libato l'uman genere a siffatta divinità, non ebbe mai ragione di essere; Dio l'assorbe qual pillola dorata e gli rimane indigesta; Dio presiede i vincitori, maledice a'vinti, inneggia i duelli de'forti; Dio sempre nell'uomo, e non mai l'uomo in Dio. — I miracoli, i portenti, gli eroismi si registran dalla penna divinizzatrice; cenventimila geroglifici compongon la grammatica cinese di Dio, la mente umana non vi ha collaborato, l'*onniscenza* fa tutto, e Melinchrot le tributa ogn' invenzione alfabetica. Dio regola, ispira, impone un letto di Procuste alle umane conoscenze; Dio come Pietro I domina gl'ingegni; e' manda in Europa il modulo degli studj, l'istru-

zione salariata li segue, e la supremazia dell'autorità raffrena il rapido movimento intellettivo. Chi sa se pochi anni o minuti anche di meno giovar ponno alla reazione religiosa, capitalista, monarchica, onde la rivoluzione morale sviasse, onde l'empirismo potesse ricalcitrare? — Indarno! l'Umanità nel suo genio della vita non procede a salti, nulla indietreggia, nulla dimezza, nulla fa di sè transitorio; unitaria in tutti gli affluenti, concreta, edifica, risolve.

Egli è perciò che il genio della fede nel monopolio delle carte sottrae, deturpa, umilia, assonna, non accoglie mai il disobbediente, arde l'albero che non frutti a suo pro, mutila le membra che non vollero servirlo, infrange anco le statue o processa sotto Augusto. Inesplicabile rigor delle leggi divine o monarchiche! Alto consiglio d'una giurisprudenza ottenebrata come il polo! Le tavole del legislatore del Sinai o di Roma sdegnan uno sguardo plebeo. Il misticismo, la teologia, l'autorità, l'ordine, i giudizi di Dio sono immutabili; egli l'ha scritto, e unico scampo all'umana schiatta è la pena del capo. Misere vittime malcapitate all'irrevocabil sentenza di Moloc, di Anube, di Mosè! Infedeli olocausti di Roma papale! Illacrimate espiazioni de' trucidati della Francia cattolica, della Russia scimatica, della Brettagna protestante! Iliade funesta o dolorosa d'Italia e Polonia, della Spagna e del Messico! Assai fremente, implacato, insaziabil giorno di vendetta fia l'ora de'popoli insorti, l'ora del finale Riscatto!..

Non posa il genio de' culti entro gli Elisi. La terra non vuole il feroce Iddio dal pugno di ferro, anzi vuole ad ogni costo divorarlo. E il famelico Baal fa perire d'inedia le migliaja di Babilonesi; un novello collega ingelosito usurpa il suo trono e dà in cibo e bevanda la penitenza; Abramo è chiamato a trucidare suo figlio in prova d'obbedienza; il generoso germano d'Aronne,

l' immediato araldo di Dio, il fatale condottier d'Israello dilapida in civil guerra ventitremila Ebrei e agli uccisori esclama: « Voi che avete trafitto i vostri fratelli sarete benedetti dal Signore. » Il carnefice de' Madianiti era il genio idolatra de' culti; erede di Jeova, commilitone di Visnù e di Brama, era uguale a'padri del tempio. Così Priapo ne'ludi terminali, così i gusti della Pentapoli accrebbero, solleticaron libito di sangue, voluttà d'oro, sete di regno.

Tutti hanno uno stampo gli dèi, nè arido è mai il terren della Chiesa, semina sangue e sangue raccoglie in gran copia. Ov'è il sepolcro di Ninive passeggia lo spettro d'un dio sanguinolento, cupo, ferino, insieme all' angelo distruttore, e stende le negre ali di morte sull' ara delle vittime di Filiste. Spettacolo immenso di carnefici offerto al carnefice Dio! — Il genio de' culti è dinastico: accasciato ogni popolo sotto il suo scettro, non stanca nè fa giammai lieve il pondo. Ne' cenci della clamide, ne' merli della corona, nel manubrio della spada arroventa i fulmini celesti, moltiplica i flagelli, alleva ogni esterminio. Iddio fa tutto, e da lui tutto emana. Genio balordo, vendicatore, infingardo; genio del diluvio, or esso allaga il mondo, ora sollazza inviando ministra del suo odio la peste o la fame, la guerra o la pioggia de' topi, delle locuste e de' ranocchi; genio buffone anco nell' ira e nella desolazione!

L' umanità nullameno protesta. — Sulle moli crollate, in mezzo al deserto, negli abissi d' un mondo in agonia, la ragione, l' amore, la scienza, sovrastano avamposti della Umanità; Menfi, Babilonia, Tiro, Cartagine, Roma, periscono, tutto si estingue; ma la vittima sola non muore. Sulle debellate mura di Gerico la fatal' arca di Dio s' è già sepolta, nelle ceneri di Sodoma e di Gomorra l' eccidio de' popoli reclama il Genio della Umanità, reclama vinto e per sempre il genio officiale

de' culti. Da Socrate ad Aristide, da Lelio a Scipione, da Gracco a Spartaco l'Umanità eleva la sua voce insurrezionale, prepara ogn' istante alla lotta, affida ogni evento al futuro giudizio, ritrae ogn' imagine all'estetica della Patria e del Progresso: la sua pergamena è incancellabile. Le induzioni, i metodi, le dimostrazioni fansi complesso analitico e scompaiono; ogni campo della risoluzione ha di già completata ogni ricerca, e quindi ogni moto sintetico è nella vita della Umanità. Comporre le idee semplici, risalire dagli effetti alle cause, affermare dalle possibili cognizioni l'esistenza, l'indole, il rapporto, il progresso morale e sociale, è il lavoro del genio razionale, umano, emancipatore. Ogni sensazione, ogni percezione, ogn' idea determina infine la ragione e l'intelletto. La scienza, svelto ogn' incaglio, ogni monopolio, ogni astruso colla serie de' sistemi religiosi, monarchici, privilegiati, accademici, ha messo in chiaro lo spirito della Umanità senza mezzi termini, senza reticenze, senza illusioni. Mentrechè il genio de' culti non giunse mai a confondersi, ma in tutte le collisioni fu segnalato esplicitamente in rassegna misteriosa e tuttavia eloquente cospirò nelle colpe e ne' casi o tristi o fortunosi, l'Umanità per incontro sconvolse, agì universale, logica, giusta, sintetica. Il suo Genio della Natura ne' conflitti di Zoroastro, di Pirro, di Giapeto e di Mercurio non venne mai meno. La civiltà progressiva può misurarsi nel suo risveglio: non si cerchi nella scala de' troni e degli altari, che saria dagli effetti voler risalire alle cause del male. Da Saturno, Mosè, Cadmo, Elleno, Pelope, la storia dell' Umanità balenò di luce iniziale. Le tirannidi effigiate in costoro ascendono al culmine dell' atonia religiosa ed imperiale; ma il genio de' culti traballa pirata sull' Egeo, trafficante in Tiro, teologo in Atene, atleta in Troia, carceriere in Cartagine e Tebe. Da Ercole, Teseo, Sesostride, Licurgo, Psametico, le

rivoluzioni del pensiero prendon dati di certezza, l'Umanità divenuta più temuta e razionale, la scossa della civiltà è più possente, più elevata, più unisona all'Avvenire.

Le religioni officiali han fuggito finalmente la greca filosofia, han temuto ogni agone del libero esame, hanno rotto le tende degli dèi accampati. L'uomo cercò se stesso, e discoprì che il cielo avealo relegato nel caos dell'ignoto: egli abbracciò i caduti di Stige, di Lete, di Flegetonte; assalì eroicamente l'Olimpo; seguì Titano, Egeone, Tifeo, iniziatori del risorgimento, oppressi dal genio de'culti, fatti ecatombe del dio figlio di Cibele. Da Idantura, Tucidide, Platone, Senofonte, Aristotele, l'Umanità usciva dal campo dell'ignoto, e i culti e gl'imperi non potean reggere senza una legge scritta col sangue del fanatismo de' secoli andati: le religioni divenner metafisiche, gl'imperi si fecer positivi. Ora sorvolando sulla *causa prima*, sull'*onniscenza*, sulla *spiritualità;* ora salassando la legge delle dodici tavole, il genio de'culti abbattuto dalla lunga lotta, escito quasi dal pelago alla riva, dogmatizza l'unità della forza armata, proprietaria, scolastica. E' non è più l'orda selvaggia, non è il capo d'una tribù o d'una nazione; esso è divenuto la santa lega del *dritto* divino nella solidarietà de' cannoni, delle bajonette, del pubblico danaro, della scuola che proclama la Chiesa universale, la monarchia di tutti gli Stati, il magno imperio romano, la pace perpetua de' potentati, la circolazione de'capitali privilegiati, la stabilità dell'*ordine*, la consecrazione dell'*autorità*. — L'Umanità è dunque più innanzi; ell'è già presso alla vigilia d'un nuovo trionfo!

V.

Insistiamo ancora più oltre nel raffronto de' due Geni opposti ed alle prese eternamente insieme. L'an-

tagonismo notato a sbalzi sinora è lo storico profilo di mill'epoche diverse; ma non basta anch'esso a rivelare intero il passato e l'avvenire de'culti, che la ragione, la scienza, la vita de' popoli oppressi, la nostra Democrazia vuol spenti ovunque e per sempre.

Un periodo storico e il più importante de'culti positivi è il terribil papato del genio cattolico. Da Pipino, da Matilde e Carlomagno, i re di Francia, gl' imperatori di Germania discendono in Italia, e giurano o spergiurano alleanze od ostilità ad istanza, incremento, frode ed usura della Chiesa. Nel segno della croce la vittoria si augura imminente; le stragi fansi a monti col braccio di Gesù e di Maria; le città ardono, crollano, spariscono in vortici di fumo; la miseria, la paura, il rancore, divengono sistemi; l'ignoranza, il furto, l'assassinio, si credon valore, gloria, diritto. Il vicario di Cristo si cinge di novelli pretoriani; egli accatasta morti, feriti e vivi; e' benedice negl'inni di trionfo i becchini coronati, i duci mercenarî.

Da'vetri, dalle colonne panciute, dagli archi acuti, da' pinacoli eccelsi la gotica architettura assegna il rango all'epoca feudale. Le croci appese in petto a' ladri, i cui progenitori eranvi un dì appiccati; i brandi ribenedetti nel seno trafitto de' figli e de' nepoti; le lettere e le belle arti, castrate dal drudo delle corti, fatte oscene e mendaci, nuotavan nell'onda bruna e imputridita de'chiostri, nell'aere attoscato ed asfissiaco delle reggie, là dove le scuole popolavansi di fossili e di mummie, là dove alternavansi le notti de'patiboli, dell' orgie e de'trivj. — Il genio papale sopporta lo spirito cavalleresco de' mezzi tempi; ma vuole intinta la sua porpora nel sangue degli Arnaldi e de' Valdesi. E' non permette che le giostre, i tornei sien semplici esercizî, nobileschi spettacoli de' novelli Tiberî. L'equestre certame non diletta, ma vuol sangue e sempre sangue in fede pe-

renne e sacrifizio; e la Chiesa infatti impastò la calce de' suoi delubri col sangue degl' infedeli, elevò le sue moli coll'ossa de' suoi vinti. È tutto sangue il mondo cattolico, provvidenziale, eppur esso non appaga il ventre immondo di Roma papale: sorta ne' lavacri di morte, come pianta parassita essa non può vegetare nè crescere senza il bottino e la cenere degl' infedeli.

Il genio cattolico, massacratore della misera Europa, distruttore d'ogni buon senso, vide ciò non ostante l'Umanità trars' innanzi, la Natura rivelarsi nell'eterne sue leggi, l'uomo sentirsi più possente nelle sue virtù cittadine, ambire alla propria dignità, leggere arcano il suo nome, levar gli occh' in cerca della sua patria, della sua giustizia e del suo vero.

Il genio fervente d'unità ricadde scisso, incoerente e peggio; duecento milioni di protestanti crearono il dio della Riforma, la filosofia squarciò la notte del cattolicismo, ed in un secolo annientò al difuori la Roma de' papi. Era quella la forza de' sentimenti di libertà e giustizia posta in ragion diretta dell' oppressione papale; ma la Riforma invoca pur essa l'*autorità* della Bibbia; ella proclama il gran dogma della libera coscienza, ma non tralascia insieme lo spirito intollerante di Roma; ella stende una mano all'avvenire, ella cova in sè stessa il programma futuro, ma rimane avvinta tuttora al genio del passato e de' culti positivi!

La teocrazia sotto tutte le forme del *principato* sente una legge d'attrazione verso il centro di Dio; la reazione è quindi una curva, ne' cui poli sta scritto *autorità* e *forza;* l'altalena è l'andar fatale di quel genio, e da' quattro venti della terra l'Onnipotente assorbe gl' imperi e gl' incarna nello spirito del male. È perciò che il medio evo impronta le sue memorie di ferocia, e le trasmette alle carneficine di duecentoventun anno dappoi. Fatti esecrati e degni di Saturno rassembrano il

genio de' culti in tutte le scene del tempo e dello spazio. — L'Umanità udì levarsi nel Nord il grido de' discendenti di Attila, e la Francia cattolica scrive a lettere di fuoco duecentomila uomini massacrat'in onore e gloria della Chiesa. I fiumi, i campi, le mura inorridiscono; l'aria echeggia tuttora della campana di S. Germano. — In seno all'Alemagna il genio de' culti desolatore, spietato, ingordo in Wallenstein, fassi terribil condottiero, lo spettro d'Ildebrando e Lutero si arruffano insieme, e distruggono a vicenda i nemici del trono e dell'altare. In Brettagna i Tudor, gli Stuardi proclamano il dritto di Dio, ed Elisabetta manda al patibolo Maria qual rappresentante Roma; quarantamila cattolici son trucidat'in Irlanda, Cromwel invoca il dio della Bibbia seguito da Monk, tutto è macello, tutto è sacco, tutto è teatro di terrore, e il genio de' culti scrive in cadaveri la vittoria o la sconfitta! — Nel 1698 in fondo al Nord la tomba d'Ivano il *Terribile* è salutata da Pietro il *Grande*, restauratore della cancelleria segreta e macellajo di settemila prigionieri. Egli, diciotto anni dopo, vincitore a Pultava di Carlo XII, esclama: « Col divino aiuto la pietra fondamentale di Pietroburgo è perfettamente collocata. » Svezia e Stockolma son di già devastate dal ferro e dal fuoco, e Pietro v'inalbera il vessillo della civiltà religiosa! — In tal guisa il colossale Panslavismo diverte i suoi sogni, i suoi fantasmi, i suoi deliri. Il genio di Dio estollesi con forme ed usi europei, si pianta sulle bajonette permanenti, dilatasi sul Mar Nero ed il Baltico, sostiene il commercio dell'India che il fa padrone d'Europa, aizza Inghilterra, Danimarca e Polonia in gelosia di partiti e di principi. — Ecco tutta la sua fede, la sua politica ed il suo impero!

Il genio de' culti fa rosse le creste de' geli nordici, sorride e passa nella Prussia, organizza le truppe stanziali inventate altrove da Carlo VII, perfeziona gli strumenti

di morte, pongonsi a fascio le vittime in breve tempo, e Friedrik non tarda a suggellare in nero: *finis Poloniæ*.

Il genio de' culti è militarismo, che raggiugne la sua meta all'apparire in Francia il Bonaparte. I sistemi eran fluttuanti, e' non aveano il più fedele concetto di Dio, bisognava ridurli ascetici. Bonaparte fa allora gigantesco il poema del genio, la Chiesa incarnasi nell'Impero e questo in quella; Dio è perfettamente uno in tutte le sue parti, in tutt'i suoi tempi; Dio ad Aboukir, a Wagram, a Friedland forma la sua *trilogia* di sangue. Console o imperatore, è sempre il poliorcita, il nuovo mediatore, l'unto del Signore, il dio profetato dell'Oriente. L'oceano sanguigno lambisce i suoi piedi, e il suolo s'abbassa ovunque si estende il suo brando. Il figlio prediletto della Chiesa universale è nell'Impero di Francia, fatto anch'esso impero del mondo; l'autore del novello *Concordato*, l'eroe della nuova teologia finalmente trova il suo tipo d'onniscienza, di mente infinita, d'onnipotenza e di causa prima. Bonaparte con due milioni e mezzo di armati e con poteri illimitati intende in sè realizzare l'unità del papato; ma non riesce, malgrado i suoi sforz' incomparabili. L'Umanità in Francia avea fatto il suo 1789 e la Rivoluzione, ad onta de' conati della Chiesa e dell'Impero, iniziava ormai la più gran sintesi del suo Genio. Sulle rovine della Bastiglia, in una carta di Chatam tuonav' ancora la maestà del Popolo. Il 4 Agosto abolivansi i *privilegi* e proclamavasi la *dichiarazione de' diritti dell' uomo;* la Natura, la Scienza, l'Umanità, unificavansi, divennero Vestali indivisibili di libertà e giustizia, e l'unità della vita sociale realizzava il suo Ideale nelle omeriche giornate di quel Moto, in cui il dispotismo cattolico-monarchico cadea ghigliottinato nell'imbecille Luigi XVI. Il 10 Agosto 1792 i canti della marsigliese, il grido di Danton, han lanciato il verdetto di ogni Rivoluzione. I

Sanculotti scrissero col sangue al Popolo di tutte le nazioni: Non più veto! non più preti! non più aristocratici!

Nullameno Marat, Desmoulins, Robespierre, non compreser anche più a fondo il secreto cui mira il Genio dell' intera Umanità. La Rivoluzione francese guardava in sè stessa oltre i limit' imposti dalla Convenzione, e la ragione non volea culti nè simboli esterni, individuali o mitici. Il nostro Ideale supremo — la Vita nell' Avvenire - più o meno non può aver dati stabiliti in una meta qualsiasi, le leggi di progresso rendono indefinita la religione dell' uomo collettivo: - l' Umanità coll'*Essere supremo* era l' equivoco, la reazione, il sistema che si decomponea ed annullavasi ben presto. Volere un programma preciso sull' orme sinora tracciate dalla filosofia sociale ed accettarlo immutabile, stazionario, è vizio dell' *autorità*, è un suicidio imposto alla Natura, al progresso ed alla scienza. Il *credo* non è punto fuor di noi, e costituire un dogma, una legge, un periodo della Vita, è una contraddizione, una forza potentemente compressa, disgiunta, isolata. L' uomo è una religione che libera percorre il campo del vero, rafferma la giustizia, e scrive la sua storia ne' rapport' istessi del Pensiero e dell' Azione. Una bibbia, un vangelo, un libro qualsiesi non può aversi qual unico centro intellettivo, morale, politico ed economico. La Ragione non è già una dea, i suoi dettami non sono una teologia, camminar seco è corso ben naturale dell' intelletto, e le idee ed i sentimenti di ieri han bisogno d' inanellarsi all' avvenire. Dimezzare o fermare uno stadio, e farne norma indissolubile del criterio, fondamento del dritto, guida al dovere, è restrizione, è circolo vizioso che la Vita non può nè potrà mai accettare. E gli *enciclopedisti* avean data una spinta, tre grandi movimenti si porgon la mano; mentre l' oggi alfine è un'anomalia e noi siamo avviati a più gloriosi destini.

L'Umanità quindi è sfida di morte al genio de'culti positivi, la sua sintesi però segue la creazione progressiva del Vero, e si dirige gradualmente all'Unità della Natura e della Scienza che la costituiscono. I governi repubblicani soltanto ponno intenderne la vera missione, avvegnachè per essi le religioni *officiali* non formino già legge integrale di esistenza. I popoli americani ne son prova ineluttabile, e le aspirazioni della pura Democrazia nella Giovine Europa voglion fermamente Libertà di Coscienza.

I filosofi di Francia e d'Inghilterra nel secolo trascorso affermarono il principio; ma il secol nostro corresse in gran parte le assolute negazioni. Dopo i socialisti sorsero i razionalisti, e l'ateismo non è più una formola d'Elvezio o di Holbac, bensì la ragione ch'esamina, discute i dati possibili dell'umano intendimento; epperò nulla d'assoluto può affermarsi nelle religioni, poichè nulla fuor della scienza entra nelle cognizioni della ragione. Nel passato e nell'oggi non sorgon due civiltà separate o racchiuse nell'ordine religioso e politico, ovvero nel movimento umano; il genio de'culti antichi e moderni non è già una restaurazione nè una catena di sistemi che si conciliano colla Umanità, e le rivoluzioni a lor volta non inteser mai risolvere il problema dell'ignoto o modificare i sistemi. Il creder le religioni essenzialmente rivelazioni della vita umana, è la negazione o l'esclusivismo della sintesi universale; e Vico e molti altri erraron tanto da cercar dentro il falso, l'arbitrio e la superstizione ogni lume di verità e giustizia, talchè la scienza emerger potesse dall'autorità del cristianesimo, e la Natura e l'Umanità si scorgessero nelle allegorie e ne'simboli del genio di Dio. Siffatto errore produsse nella storia il più strano rivolgimento leggendario, e cementò la Chiesa contro le mene di Cartesio.

L'Umanità nullameno ripulsò il vuoto che intendeasi addur nella storia, volendo ritrarre il genio de'culti qual

unica fantasmagoria di mera e semplice impostura: esso è bensì il processo d'una barbarie decrescente a norma dell'intime e progressive trasformazioni della vita intellettiva, morale e sociale. Egli è su questo profilo che la Storia si rende indivisibile dalla Umanità, e la scienza può sostenere come le religioni segnino più o meno la lotta nella ricerca del suo Ideale. — Osservate così le religioni, noi abbiam superato il più sovversivo anacronismo, e facciamo che sieno i più innegabili testimoni dello sviluppo che le condizioni reali della società fecer risultare salienti fin dalla costituzione originale. Ciò importa che le credenze registrate dalle tradizioni e dalle leggende de' popoli appartengon localmente ad attitudini, caratteri, aspirazioni più elevate della scienza, della moralità e della perfezione. I miti che la critica ha giudicato nel corpo tradizionale, son l'effigie del tempo, del luogo, ond'e' subiron poscia un conflitto con una scienza più estensiva e con una ragione più educatrice.

Per tal guisa noi vediamo il genio de' culti nomarsi dagl'individui, mutar forme e restar sempre unica sostanza, travolgers' in mezzo alle possenti trasformazioni della Umanità. E il cristianesimo, a mo' d'esempio, non è infatti un giudaismo trasformato quando le dottrine greche ed orientali trasferirono il campo d'osservazione in uno svolgimento superiore dell'intelligenza? Pertanto s'ebbero altre forme, altri ordini d'elevazione, altri nomi, altr'individui che tramandaronsi fino a noi; pertanto dicea bene Brunel, che desso nulla è di strano, d'accidentale, di piovuto dalle nuvole. L'analogia delle religioni conferma più sempre le relazioni indispensabili colla Umanità, dacchè il soprannaturalismo è universalmente nell'ordine psicologico della vita, e già divenuto sogno, immagine, concetto de' fatti più allarmanti che accasciaron l'umano criterio.

Nel corso de' culti le rivelazioni circoscrivonsi entro la

storia dell'uomo, e formano le graduazioni nel mito universale della tradizione primitiva. Là posson noverarsi gli sforzi dell'Umanità, onde crearsi progressivamente uno spontaneo sentimento, una ragione non artificiosa, una libera educazione, una civiltà senza termini imposti o subìti. Le religioni generalmente durarono sinora in ricordi assai tristi, non perchè fossero la violenza de' tiranni o la mal'arte de' preti soltanto, come pretendea la scuola del secolo andato; ma perchè l'Umanità nella sua lotta le ha già trasformate secondo i bisogni degl' intelletti e de' cuori, a norma delle leggi del pensiero e della coscienza. La filosofia critica e razionale non potea trasandarle, e volle tosto averne più accurata e giusta indicazione, in cui fosse chiarita la sintesi del sommo Vero e del sommo Bene, scoprendo la progressiv' affermazione dell' Ideale umano. Ecco perchè l'Avvenire non potrà mai *conciliarsi* col genio attuale de' culti, i suoi rapporti non sono gli stessi, la Coscienza compie la più grande palingenesi; e la verità, il progresso, la perfezione, son possibili all'Umanità nell'ordine razionale della Vita oramai più inoltrato ne' rivolgimenti dell'èra moderna.

Potea dunque la Rivoluzione del 1789 svilupparsi come inizio, ma non estendersi a noi. I tempi apparecchiaron poscia un avvicinamento sempre crescente verso l'unità del Genio Umano, ogni lavoro della ragione crebbe di tendenze e di sviluppo verso un maggiore Ideale; talchè oggidì le religioni sono astrette a trasferire il lor genio nel mondo astratto delle cognizioni, e cercare indarno nuovi misteri e nuove tenebre in torrenti di luce e di potenza collettiva. Il cattolicismo ormai si è distrutto, e il *neo-guelfismo,* ossia la teorica conciliativa, finirà a suo tempo col *costituzionalismo.* — Perchè ciò? l'Avvenire è della Umanità, i sistemi *trinitari* sono aceruli e non han dritto ad essere, l'Impero ed il Papato non rappresentan, ma negano la Coscienza de' popoli della

nostra giovin' Europa o d' altrove. La Rivoluzione Morale ha dichiarato il libero suffragio universale legittimo dritto che può solo legalizzare il nuovo patto sociale, e l'Ideale a cui ogni letteratura, ogni scienza, ogni arte oggi aspira, è il bisogno supremo e intensamente sentito d'una Patria, d'una Repubblica, d'una Vita più estensiva. più unitaria, più umana. — Ecco tutto per ora!

VI.

Come l'occhio confuso, inorridito si ritrae dall' immenso spettacolo d'una notte d'inverno profondamente solcata da qualche sprazzo di luce elettrica, noi proviamo le uguali sensazioni affacciandoci la prima fiata sulle rivelazioni delle antichità religiose.

Dio appare su tutto l'universo simile ad una gran lapide marmorea che serra la gola d'un sepolcro. I Veda degl' Indiani, lo Zend-Avesta de' Persi, l'Y-king de' Cinesi, son le bibbie che racchiudon le tradizioni del genio di Dio creatore, universale, infinito. — L' Umanità le ha obliate. Dopochè la scienza scoprì le origini della Natura, il filo de' misteri d' Arianna cadde reciso, il laberinto di Dedalo aprì le sue porte senz'artifizî, senza timor di smarrire; e già l' Umanità inizia dopo tanti secoli l'èra titanica dell' intelligenza, Dio rimane in fondo agli ultimi ruderi di Palmira, di Pesto, d' Agrigento e di Atene; Dio attende l'ultimo crollo in Europa. È là un mondo che nasce, e da cui sorgerà un giorno la Roma del Popolo. Dal vertice de' suoi colli s'inalbera il vessillo di nuove crescenti generazioni, e Dio tramonta com'astro sanguigno, Dio dileguasi coll'anatema e co'carboni spenti del rogo. Invano il *mediatore* di due forze che si oppugnano, che sono inconciliabili, proclama la comune *redenzione:* il terribile assurdo, la sanguinosa insidia, la turpe macchinazione, hanno insieme serbata una lung' agonia

al genio beffardo che decreta ancor morte all' Uom collettivo, che dà fuori leggi e balzelli d' un *Impero Celeste*.

Tal è tutto il presente. Fra popoli e monarchi esiste una rappresentanza comune: come dunque non occupars' i *pratici* a ricostituire il seggio di Dio? Nuovi bisogni, nuovi espedienti riescon atteggiati a *moderazione*, e già escon popolani i signori del palazzo, già i cannoni armstrong offron loro opra calcolatrice, già la Vita d' Italia s' incide de' dettami di Dio! - Ma non tutto muore quaggiù: una pagina de'*moderati* sta suggellata sul Cielo, e sarà schiusa al maggior sacerdote. Si attende l' ora propizia, e quella *carta* galleggerà superba come il plico di Persano sull' onda di Lissa. Affogherà la Palestro de' popoli? No! un eroismo non è mai infecondo di virtù e di possa creatrice. La Vita d' Italia non avrà la sillaba di Boggio, bensì il verdetto di Cappellini; e quando nell' immenso ed agitato oceano dell' umana Coscienza leverassi una bandiera di martirio come quella di Lissa, noi auguriamo che i Popoli compiranno ogni sforzo verso la propria libertà, verso la vera solidarietà di ciascuno per tutti e di tutti per ciascuno.

Il movimento sempre crescente del Genio dell'Umanità se forzava un tempo la morale religiosa a sospingersi sul materiale miglioramento della società, or manda le religioni antiche e moderne in quel passato ov' ebber posto ed in quel vuoto ascetismo delle proprie istituzioni, che nulla può valere alle nuove condizioni ed a'nuovi e potenti sviluppi del Bene. Dall' unità de'Cesari e de'Papi l' Umanità finalmente giugne a tessere un Ideale verso cui si dirige l' unanime consenso de' popoli, e la cui meta, il cui programma racchiudesi nell' Unità della Patria. L'uomo esce dalla sua vana ed infruttuosa individualità, e rientra già in quella sfera di ente collettivo ch'è l'affermazione di quanto nega il *peccato* d'origine, l' incarnazione dell' *Impero Celeste*, e la più equivoca

redenzione d' un Dio-Uomo. Lo spirito che avviar possa una generazione estranea al pregiudizio radicato dalla barbarie de' governi, è la rivoluzione della Coscienza che sente gl' impulsi straordinarî d' un nuovo contatto, ove non è la forma finita di caduche trasformazioni, bensì albergan le leggi di progresso, in cui la Natura e la Scienza hanno emanato il dritto e la ragione della vita umana. Lungi da tutte le superficiali astrazioni dello strano assorbimento religioso, lungi ognor dall'effimere e vuote anomalie degl' interessi castali, noi ripetiam con orgoglio che la nostra causa di Libertà non soffre alterazioni a costo delle molte e frequenti esperienze del duolo e dello sdegno cittadino. L' Umanità incontra ovunque un ausilio; il suo avvenire, la sua vita, il suo progresso, la sua perfezione, appartengono alla sua realtà, alla sua essenza ed al suo organamento; essa lavora intorno alla propria emancipazione come negli stati delle più feroci tirannidi altrettanto nella libera Elvezia e nell'America. Solleviamoci pure là dove una mortale atmosfera trasse da più secoli un mistero privilegiato della forza e quindi del morale pervertimento; noi abbiamo i ricordi del mazdeysmo che appunto contestan la teorica de' nostri principj. Quivi l'Umanità fa dire ad Oromaze: « Che i cattivi non sieno in gran copia, che i peccatori tornino adorni di santità, e che il verbo di redenzione trionfi. » Nel buddismo ell'obbliga a stabilire la solidarietà umana, e Budda esclama nelle sue leggi: « Liberato, libera; consolato, consola; pervenuto al cielo, addita agli altri la via. Fa elemosina a tutti egualmente, ed evita di far male ». Nella riforma di Confucio il cristianesimo è una copia quanto squallida altrettanto fedele. Lao-tseu raccomanda: « La dottrina del nostro Maestro consiste unicamente nell'avere la rettitudine del cuore e nell' amare il prossimo come sè stesso ». — L' Umanità quindi raggiugne il suo fine; i

suoi persecutori sono in parte costretti a tali modificazioni che saria gran fatto enumerare in tutta la sequela della storia, i suoi destini sovrastano il positivismo degli Stati, e l'umanismo religioso elevasi, tenta eliminarsi dalla ruggine de' tempi ed appressarsi alquanto alla Umanità. Inutili conati! I principj costitutivi del nostro Ideale ascendono eminentemente alle percezioni più esatte dell'umano intendimento, il bisogno della vita oramai è più esteso nelle latitudini sociali, e lo svolgimento delle convinzioni fondamentali del vero si appiana, si volgarizza sino alle prove più evidenti della ragione, alle più esplicite ed essenziali dimostrazioni delle leggi che sussidiano e dirigono il mondo della volontà, della coscienza e dell'intelletto.

Noi perciò camminammo prestamente e sempre. Dal diluvio che Dio manda a distruzione dell'uman genere sino alle favolose giornate che attendonsi tuttavia della risurrezione de' morti e del giudizio finale, l'Umanità spezzò la misura. Da Beda prete inglese a Segneri gesuita italiano, le dottrine ortodosse celiaron senza fine, senza nodo senz' armonia, ora tra' cenci d'un visionario della *Città di Dio* tolti dal tarlo e dalla polve de' sepolcri, ora tra la camicia del forzato strappat' addosso dall'ipocrita Aquinate, dal perfido Lojolite e dal bigotto Liguorino; ma continuo lo scialacquo d'ogni buon senso è rimarchevole sino alla noia dalla caduta di Bisanzio all'innalzamento della Chiesa di Roma.

L'ordine intelligibile è prodotto nullameno di quanto l'Umanità potev' aspettarsi dall'ordine del dispotismo sostenuto dalla baionetta e dal cannone. I dogmi han formulato que' pregiudizj della teologia che ripugnano sensibilmente all'uomo, alla società, alla Natura; ed un ordine sovrintelligibile complessivamente più assurdo, più tautologico, più leggendario è, per così dire, il frutto micidiale in cui sta riposto l'essere o il non essere

de' poteri privilegiati. È perciò che null'appartiene esclusivamente ad una od altra religione, dappoichè il genio de' culti non giunse mai a scindere l'Umanità, ed era quind' impossibile escir pienamente dalla natura stessa dell'uomo trasfuso dalla razza semitica a noi. Un tal fatto permanente, universale, emana in tutte le religioni a chiarire gli slanci della Umanità. Le tirannidi osservate dal profilo storico appaiono allora realmente convinzioni della forza e non impostura soltanto, sien desse sull'altare o sul trono, sulla gleba o sul brando. La storia quindi esattamente compie la sua missione in tutt'i cataclismi, in tutto il ritmo della vita umana. Essa trae le religioni *officiali* fuor de' misteri e scopre in fondo alle tenebre di Dio, che l'ignoto è l'immagine del noto, che Dio non esiste al di là della Natura, ch' e' segue tutte le civiltà impicciolendosi sempre dal lato religioso, e fia in prosieguo la Natura istessa illuminata dalla scienza, sarà Dio nella Umanità.

Interpretate le religioni affermativamente, noi ripetiamo la frase di colui che propose alla Francia: « Dio, se non esistesse, dovria pure inventarsi. » E Dio esiste, scrive Mazzini come prime sillabe de' suoi *Doveri dell' Uomo*, Dio è l' Umanità tuttaquanta senza le favole, i miti e le allegorie. Tralasciamo alla scolastica, alla scuola officiale ogni assurdo, qualsiasi costituzionalismo; guardiamo in Dio una barbarie che lentamente scema dal cuore delle generazioni e sgombra dal petto della Umanità, ma non si penetri nella Chiesa. Ivi il genio de' culti s' annebbia orrendamente, ivi Dio non è l' uomo bensì una chimera trasognata oltre la Natura, ivi scorgiamo non l' epoca nostra ma il cadavere dell' epoche, l'insulto al criterio e al sentimento che rifuggono e sdegnano appressarsi a' campi disseminati della morte e della menzogna. Dio quivi personifica non il tipo dell' uomo il quale, ora schiavo, ora gregario, or cittadino, aspira alla luce; Dio invece segna il male; e' rappresen-

ta, avvolto nel caos e nelle ondulazioni dell' interesse, tutte le azioni de' dritti della forza, tutti gli errori e le mostruosità dell' apatia e del delirio. Ecco perciò le distanze tra le religioni scritte e le credenti, fra la scuola e la coscienza. Ecco la ragione estranea a' comenti di Dio, edificatrice soltanto nella sintesi indivisibile, occulta e latente dello spirito umano, non saliente da eredità cristiana, ma trasportaute tutte le religioni in un' antropologia; ecco in qual modo essa tramauda a noi ed alla posterità il volgarizzamento de' dogmi soprannaturali in fenomeni psicologici e materiali, e la fede delle astrazioni e delle fantasie in esperienze e storia della Umanità.

La sintesi che seguiamo nella vita del pensiero e dell azione è perciò una scienza che redime l' Umanità e rivendica la Natura, ch'esercita il più esteso apostolato non ridotto a dissolvente aualisi, che dirada l' intelletto colla quistione morale, ch' elimina il progresso da tutto lo sforzo couciliativo delle transazioni arbitrarie e fantasmagoriche, ed infine non ambisce un culto qualsiasi. Ella sorge come sole nell' immensa volta dell' universo, e ovunque accenna la lotta, ovunque annienta gradatamente e a norma del contatto de' tempi ora la quiete ch'è negazione del moto, ora il dogma ch' è l' ostacolo della ragione, ora il culto che sta qual incubo a nuove credenze, a nuove aspirazioni ed a nuovi convincimenti del libero suffragio; talchè la sintesi della Umauità non potrà mai accettare senza protesta una nuova religione fondata sulla mediazion de' sistemi, procurante un novel sacerdozio, una nuova teologia, che in nulla scemerebbero nel protestautismo le tenebre di Lutero e di Calviuo, che in nulla emanciperebber l' Italia, la Francia e la Spagna dalle spire del papato cattolico.

L' Umanità non può adunque arrestarsi; la critica, il razionalismo, oppugnano da un canto il dogmatismo, il predominio e la teologia, mentre dall' altro ausiliano

la scienza, la realtà ed il vero. Abbatter quindi il soprannaturalismo co' misteri dell' ignoto e dell'immaginario non è sol decomporre o lasciare un vuoto nella coscienza, ma altresì stabilire un ordine logico delle idee e cognizioni il cui resultato è nella libertà e giustizia, ed il cui avviamento non fraintenderà giammai come il genio de' culti abbia finito il suo tempo, nè più sia utopia l'inaugurazion de' principj ch'oggi o domani costituiranno una gran Patria Umana.

Noi veggiamo come i Popoli son dal pergamo alla tribuna, dalla chiesa al teatro, da' crociati a' garibaldini; il che segno è ben certo ed evidente che il genio de' culti non ha saldo fondamento nè avrà più in seguito ragione di essere. Se nel medio evo si credea più in Dio, oggi si crede meno, si crede nulla; ed è ciò prova che la *Civiltà Cattolica* è una menzogna, che la Civiltà Umana sa invece bandire tutto quanto una barbarie, una generazione, un'epoca, aveano imposto, creduto e tramandato. Il papato e il principato indietreggian dal campo sconfitti, isolati, effimeri; essi mostran la fine dell'*autorità*. Dapertutto è un Pio IX che pende dalla rupe Tarpea, ove il sire di *decembre* afferrato al suo fianco sente la forza de' popoli che li urta, l'incalza e li precipita. — Perchè tanto ardimento, tanto slancio, cotanto agitamento? Gli è perchè non siamo indietro, è perchè i popoli subire non ponno una perdita irreparabile! Congratuliamoci coll' Umanità che il genio de' culti *officiali* nelle sue piramidi di teste umane, tra' zibaldoni delle sue scelleraggini e stupidezze va seppellendosi odiato, deriso e peggio. Pio IX coll' enciclica, col sillabo, colla convenzion di settembre non può dire nè oprare quanto un secolo scorso o meno. Le ombre arcigne, bieche, insanguinate di Bonifacio VIII, di Clemente VII, di Gregorio XVI, dileguan quasi respinte dall'oceano della luce; esse veggono il dito della

scienza che le condanna in nome della risorta Umanità.

E la Francia imperiale vacilla quanto la Spagna monarchica. Il genio de' culti colà sente a tergo un atleta che scende dalla *Montagna*, che assidesi nella sala de' *Cordeglieri*, e si fa capo d'un milione e trecentomila figli della libertà e del vero. Il genio papale, che or sembra impiantarsi a Parigi qual centro della reazione europea, è invece l'ultimo istante del medio evo che oblia la tradizione cattolica, e cancella i limiti del suo Impero' innalzato su' sette milioni e mezzo di votanti col ferro alla gola e coll' oro alla mano. La Francia che spediva in Roma i suoi redivivi crociati con Odilon-Barrot, che consumava in essa incendj, carneficine, spogliazioni d'ogni sorta, non è la Francia razionalista e repubblicana, soffocata dall'orde fratricide del 2 *Dicembre*, e calunniata quanto l'Italia sino alla viltà e al vituperio.

Dopo una lotta la più segnalata nel moto intellettuale europeo, non può presupporsi un assideramento di forze a segno di accusare una grande nazione colpevole del dispotismo che la rende tuttavia indegna della sua storia. Quiv' il genio de' culti è corroso dalla nuova carta de' popoli, in cui stanno annoverati i più radicali rivolgimenti che muteranno un dì o l'altro ogni diritto storico nella più ampia base delle costituzioni sociali. La Francia, nella sciagura che l'ha ormai colpita ed a cui soglion condurre le fatali transazioni del partito *moderato*, sarà non tardi la più nobile maestra delle rivoluzioni, e darà all'Europa il compimento di quell'Ideale che giganteggia entro il cuore d'Italia.

VII.

Il Genio dell'Umanità potea solo produrre in tutta la serie de' mutamenti una potente scossa, e distrug-

ger lentamente le falangi del *genio divino*. L'antagonismo sinora notato è la lezione della logica e della storia, che ci offrono il pieno convincimento delle cause primarie, le quali han condotto governi e governati alle demarcazioni della vita, dirette mai sempre al cómpito dell'avvenire. Non sarebbero esistite religioni se l'Umanità per un istante avesse data una meta al proprio moto, e se l'intime relazioni non fossero tendenti a quell'ideale che appellasi unità dell'uman genere. Senza tali rapporti, senza una ricerca dell'eterno vero e dell'eterna giustizia, le religioni non trarrebbero sino a noi le memorie e le cognizioni progredite in migliaja di secoli, in lontane regioni, in differenti razze. Qualunque alterazione arrecata alle verità fondamentali nell'emblema d'un mondo creato dall'inverosimile, dall'assurdo e l'impossibile, non è in realtà che il prodotto negativo dell'ignoranza, del timore e della forza in contraddizione, in lotta coll'affermazione d'idee e di sentimenti che voleano ad ogni costo svincolarsi dalla cerchia viziosa de' misteri e degli arcani, i qual'ingramagliano ogni cosa sensibile e assegnano un equivoco alla ragion secreta dell'umano intendimento.

Simili fasi dovean rivelarsi, e infatti le religioni generalmente ad unanime consenso simboleggiarono la dualità di elementi essenzialmente opposti. Il genio del bene operosamente distinse un ideale di felicità, mentre l'altro del male disserrava con mano frenetica i regni della cattività e della degradazione. L'aver ambo mistificato a norma de' tempi fluttuanti il Tartaro o gli Elisi, è appunto una sequela di fatti che tennero un legame colla coscienza ne' gradi di sviluppo dell'intera Umanità. Se il prete, il bonzo, il bramino, il ministro protestante, non avesser detto a' popoli che la lor missione è la virtù del sacrifizio a bene dell'uomo, il vero predicato a scanso della menzogna, il futuro della vita in tutt'i rapporti

colla giustizia, non sarebbero stat' in prestigio, nè il loro paralogismo compreso. Poteano e'quindi fare un'inversione della Natura, e la fecer senza ritegno, senz'ombra di pudore. Per tal guisa noi vediamo genuflesso ne' più strani atteggiamenti un popoloso sacerdozio, e patire l'Umanità il più triste accasciamento. I costumi, gli usi de' tempi improntaron l'epoca religiosa e velavansi in allegorie, in simboli, in misteri, che più o meno e tosto o tardi faccan d'uopo agli Stati siccome indispensabili al reggimento di popoli schiavi. E dall'orgie di Bacco e Salomone fino a' postriboli de' papi volenti ogni sfogo di barbarie e d'abiezione, noi miriamo la terrestre superficie inondata da comune dissolvimento che originava reggie, piramidi, ergastoli, templi e fortilizî. Indicibil' i fasti del dispotismo, incalcolabili sono i raggiri e le tenebre de' culti *positivi:* sotto la sferza o la scure passaron generazioni di dolore trascinate, avvinte al carro degli dèi e de' sedicenti eroi!

Ma dappoichè l'uomo sentì sott'una tetra volta d'acciajo l'angustia e lo scoramento, e' non subì mai la disperazione, nè fe mai sosta dal suo fatal cammino che presso o lungi gli rendea visibile un mondo men debellato, meno corrotto. Avviandosi però non fu solo, il genio de' culti eragli compagno indivisibile. E come potea l'uom dimezzarsi od accettare un volontario suicidio? Le religioni sentian la propria conservazione, appressandoglisi a lato per soffocar nel suo seno ogni generoso istinto: e' s'imbattea dalla culla al talamo od al sepolcro colle arpie vestite della divisa dell'Olimpo. E come indi non seguire una nuova rivelazione che sulle labbra di Gesù diffondeas' in legge d'amore scambievole, e i cui dettami rifulgeano in gran parte dello spirito d'eguaglianza e libertà? Il profugo dalle sue lande natie s'ebbe allora le scoverte che la civiltà orientale racchiudea nel mito, e gli libavano il soffio della vita che non toccava

la realtà, ma fondavasi al solito su'regni del cielo. L'opra de'secoli, l'individuo che n'era il depositario, la Coscienza universale che sentiva il proprio incremento, iniziarono il cristianesimo. Quell'epoca, come il passato, fe la sua marcia trionfale, ed ora un'epoca novella pennelleggia i diversi episodj, rende un' anomalia il cattolicesimo, e rivela il termine d'un arcano che confuse tant'epoche in una palingenesi sovrintelligibile, nella quale la Francia imperiale riconobbe il suo *coronamento dell'edificio*.

Lo sviamento dalla meta cui tende l'Umanità è il *possibile* del monarcato, che concilia il Regno d'Italia sotto l'egida dell'Impero e le somme chiavi della Chiesa. Ma l'ideale in contatto col moto insurrezionale affermato costantemente dalle iniziative, elevato dalle convinzioni e dalle pratiche oltre l'Atlantico, è il Genio dell'Umanità che getta le fondamenta dell'unità sociale e dà fine allo spirito della menzogna e del male. Però egli evvi un eccessivo antagonismo, è una lotta impegnata a tutto sangue, è un novello troglodita che sommove il mondo morale: sono i due estremi che si toccano e che deggion tuttavia separarsi; egli è l'ora del parto della Umanità, è l'istante fortunoso per gli spettatori del secolo XIX, e insieme troppo angoscioso, elettrizante. Inoculare le transazioni, amputare il passato, soffermare la ruota del progresso non è già la sintesi o la vita, bensì l'oblio, la morte, il caos che i culti pretesero e in tutto mai non ebbero.

La Chiesa di Dio fatta meretrice e delle corti un vizio, arruffiana, sbalordisce, baratta ed annienta. Ora co'fornificatori ella è prima, ora inemulabile d'ogni tirannide e con cinismo senza pari strozza i Lucatelli, incendia le mura di Perugia, rincula a Gaeta, manda l'allocuzione del 29 aprile. Il papato, valletto de'coronati più imbecilli o più assassini, sale in armi e collegasi a'traditori, a'bigotti ed a'ladroni d'Europa; posto a capo d'eserciti, di birri, di boja e d'uscieri, ammantasi

co' segni della croce ove scrive troppo amara ironia — *in hoc signo vinces* —, e dilapida i figli de' Scevola; fatto nuovo Porsenna o nuovo Brenno, vuole Italia divisa, lacera, schiava. La Chiesa omai sa che ben poco ancor le resta de' suoi nuovi baccanali; ella vede che il popolo di tutte le nazioni si rizzò in piedi, e dall'Alpi addosso le avventa un nuovo mondo, un oceano di vendetta, una sfida di Vita unitaria, universale, umana. La Chiesa non può reggere all'urto degli Enceladi, sbraita a quattro venti il suo proverbiale *non possumus*, sente l'uragano del libero pensiero il quale, dannato all'esiglio, al carcere od al capestro, risorge immortale, si fa innanzi e incide a lettere di fuoco sulla fronte de' nuovi credenti - Democrazia!

Cosa le resta oltre l'avello? Inviperita d'intolleranza, la Chiesa di Dio si arma di *peccato*, emana il sistema jeratico, associasi vilmente all'Impero, invoca i giannizzeri di Francia, i Goffredi, i Sardanapali, i Rodomonti, le suor Patrocinio. Il genio *cattolico* belligerante, inquisitore, carnefice, rammenta diciottomilioni di vittime immolate al suo consolidamento; rimesso un po' dal sogno epidaurico di una monarchia universale, vede gli avanzi delle sue illusioni, misura le ambizioni secolari, circonda i vizî e le colpe che si cozzano e si sfracellano; e' vuol sangue pur sempre, distruzione, barbarie. E in tanto fluttuamento, in tanto tramestio di uomini e di cose, le miriadi crociate accavalcausi, ergono piramidi che impongono sugli omeri d'Italia e Germania. I preti, i sacrestani, i baciapile - carne della carne de' despoti - assedian l'uomo, vogliono ancora manipolarlo co' ferri della *messa*, pretendono affiliarlo al consunto *dritto divino;* ma è già troppo tardi! E indarn'ostenta l'insaziato trono di Roma le malarti di fradicia diplomazia, indarno la vecchia jena fa lega d'orsi e di lupi; la Chiesa è finita, non ha più banchetti; essa pari alla

strega Amina divora il putridame de' morti. E i preti, i consorti del Sonderbund, i sanfedisti di Piero indarno offron l'olio del battesimo, l'anello nuziale, la bara di morte colla catena, coll'aspersorio, col formulario illeggibile; essi perdettero l'*alter-ego* esercitato, il predominio sulla coscienza; il dio *cattolico* è già espulso dalla Terra, i novelli Titani hanno alzato il vessillo della Natura, della Scienza e della Umanità. Avanti!

Un popolo, una nazione, una razza, una regione qualsiasi elevasi dalla zolla funerea ov'era prosternata, e mira un Genio che allevato nelle sue viscere incomincia a propagare la Vita, a rifiorir la Natura, a collegare i figli del *primo* Uomo esigliato, punito, rejetto. Egli è un mondo che s'agita negli spazj della mente, che armonizza su' poli della realtà ed indaga i più lontani veicoli dell'avvenire. È desso il Genio dell'Umanità, il Genio della Rivoluzione che spinge alla sua meta, che segue l'antico suo viaggio. Il Genio del Bene vince, trionfa, cammina dall'Oriente culla del sapere all'Occidente occulta scienza che strappò alla Natura il processo delle sue cognizioni, che chiese all'Umanità il suo profondo ideale rivelato in un dio cui l'uomo cercò e non trovò mai. Ecco lo spettacolo di tutt'i lavori, di tutte le attività, di tutte le aspirazioni che l'Umanità non trascurò mai, che la Scienza coordinò e fe suo apostolato.

Seguiamo il movimento che assume le più vaste proporzioni. — Il genio de' culti non potea romper del tutto le sue giunture colle vicissitudini, colle catastrofi, co'cataclismi che han schiuso finora in Europa il più inconcepibile protagonismo, il quale esige ormai un'epica di mille poemi e di mille generazioni. La poesia della ragione redimesi da'voli pindarici; ispirata nel duolo e nella speme, cova l'umana scintilla che Prometeo avea tolto all'Olimpo. E l'epopea non è quella d'Omero, di Dante, di Milton o di Klopstok, gloriosa e

propria soltanto di parecchie civiltà che nacquero, progredirono e rivelarons'in un tempo. La nuova letteratura elevasi maestosa dal Genio della Umanità; l'arcadismo religioso od imperiale finisce; le parzialità, gli argomenti spezzati, il nazionalismo, non accolgonsi da questa letteratura che non appartiene più o meno ad un'età, ad una cronaca, ad una zona della terra. Un episodio isolato nell'individualismo, come il poema di Alfonso d'Ercilia, di Fènèlon, di Voltaire, o tratto a forza dalla casta e dal mito che partorirono le fantasmagorie di Camoens, di Tasso e dell'Ariosto, non è la sintesi della letteratura il cui genio del bello è la Natura, ed il cui metro è la scienza. Un tempo la poesia era la vita, ma chiudeva un'epoca pagana, e la Natura si vestia di deità, falsata in favole e allegorie; poscia fu cristiana e divenne spirituale rinnegando sè stessa, bestemmiando la realtà; ell'erasi fatta eunuea e, caduta nel più duro empirismo, s'era tradotta nel sovrintelligibile. Ma cosa ne avverrà? — La nuova letteratura è fiiosofia, la sua poesia è la Ragione, la sua musa è la Scienza, il suo poema è la vasta Umanità. Attendiamo il novello poeta, il nuovo Dante dell'èra umana, il quale possa raccogliere il ritmo, interpretare i destini di una nuova Patria; attendiamo il protagonista che dia fine all'inizio di Mazzini, di Lincoln e di Rollin.

Allorquando la Coscienza avrà valicato le frontiere del dio *Termine*, allorquando i nostri lari estendersi potranno sull'oceano delle più numerose ed ampie comunicazioni, quando l'uomo più non fia l'individuo ma il cittadino del mondo e il tipo più reale della specie unificata, il sentimento d'un progresso indefinito sarà immancabile nella nuova letteratura il cui indirizzo diverrà razionale e sociale, la cui impronta e il cui organismo saranno l'Umanità, il cui ideale darà bando alla supremazia dell'arte che, ridott'a mezzo, incarnerà il

pensiero nelle forme più rilevanti e più schiette della Natura, spingerà l'azione verso il suo fine perenne: l'Unità d'un Ente collettivo. — Ecco l'Avvenire nella sintesi della Umanità, ecco l'Avvenire che apparecchia la caduta di ogni religione di Stato. Ecco i nuovi monumenti, i nuovi carmi, i nuovi veri che appartengono alla nostra Democrazia. Ecco l'intelletto non più mancipio del genio di Dio, non più monopolio del suo militarismo, non più viziato dal suo privilegio, non più reso mistero o ingelosito dalla sua casta. — L'Intelligenza è del Popolo.

VIII.

La redenzione dell'Umanità, onde il genio de' culti non potea tenersi estranco o sviare del tutto qual che si fosse la reazione cui trasse dall'autorità e dalla forza, si levò al disopra de' troni e degli altari edificati dalla regia schiatta davidica, e ora vacillanti fin dove son varcati secoli di potenti dinastie. Il loro dio, lungamente combattuto dal nostro Ideale, non è ormai duraturo là dove s'era intruso dagli equivoci e dalle illusioni; Dio esce fuori d'ogni credenza *officiale*, e percorre l'ultimo stadio di quella legge di moto che tutte l'epoche hanno subito. La stravaganza teocratica, abbigliata dalle produzioni di fertili ma evirat' ingegni a colpa almeno dell'*arte*, non tralasciò in asso l'improvvisato spettacolo delle più strane contraddizioni ponendosi ogni fiata in assurda lotta colla Natura: Dio potea nomarsi lungi dalla realtà, e l'ostracismo alla ragione era il dogma che più avesse potuto sino a noi protrarre il genio de' culti *positivi*. Era logica cooperazione però che, sbalzando dall'edificio delle umane credenze il dio delle profezie e de' miracoli, non potesse il triste genio null'altro surrogare all'insorgente questione del tempo.

La vita dell'Umanità è una catena indissolubile di

trasformazione, la quale indefinita estendesi, prosegue, nè si spezzerà mai. L'Umanità, avverte Pascal, è mossa da generosa ed intima facoltà d'imparar sempre senza perir giammai; la sua storia non può mutilarsi, dappoichè fra le condizioni che la spinsero innanzi furonvi le credenze religiose le quali, se per poco od ancor troppo cadder come monopolio e guasto del *positivismo*, serbaron tuttavia ne' popoli un ben vasto principio d'unità. E' tocca alla filosofia denudare la storia dalla involucrata tradizione, e dalle tenebre officiali degl'imperi di Dio.

La sintesi della vita, dopo essersi avviata progressivamente dalla civiltà cristiana a quella enciclopedica, produce una novella civiltà che importa il passato, racchiude il presente, e affretta un grandioso e nobile avvenire; laonde gli stadj di tutte le trasformazioni hanno insieme un destino, e mirano ad una stella polare che splende come lampada immensa sull'orizzonte mondiale della libera coscienza. Voler richiamata un'epoca defunta val quanto decapitare l'Umanità; bensì camminare ora e sempre, — ecco tutto il nostro possibile, il nostro ideale. Il paganesimo e il cristianesimo percorsero il lor tempo, e le rivelazioni son l'impronta che avea l'Umanità in venti o quaranta secoli addietro. La scienza oggi ha vinta l'autorità d'ogni bibbia e d'ogni evangelio; la Natura si è rimarginata in tutto lo spazio de' suoi fenomeni, in tutte le leggi che la governano; e l'Umanità quindi emancipasi dalla tirannide dell'Olimpo religioso, politico ed economico.

È così che il genio delle religioni chiude mill'epoche della civiltà umana, e in ciascuna segna la propria trasformazione, il proprio indirizzo, l'indole propria; il che forma in tutto la storia. Nell'ordine cronologico non evvi un periodo in cui non fosse Unità dell'ordine morale che, sempre sconvolto, sempre infrange i nodi che il vogliono isolato entro i limiti d'un dio, d'una so-

cietà o d'una nazione. L'ideale che percorre gli spazj dell'Avvenire, è saliente sino a noi, sino all'elevazione del Genio che s'individualizza nella Umanità. La continua e lenta evoluzion religiosa indica progressivamente un immegliamento, che i dettami della ragione hann'obbligato a mostrare in tutti gli Stati più o men culti. L'intolleranza è tuttavia eguale ovunque e, fatt'eccezione in alcunchè del protestantismo, non evvi alcuna religione che schiudesse i suoi misteri all'osservazione. La Riforma è una fase che determina la fine della Chiesa Romana, e la cui essenza fondamentale è nell'aristocrazia d'un potente paese, ove l'onnipotenza dell'oro e della terra non potea siccome l'evo medio chinarsi a riverire il semideo cattolico. Ma se l'attuale Europa offre alla storia le due grandi civiltà che insieme declinano sul papato ed il protestantismo, scorgiamo oltre l'Atlantico una terza civiltà che sente la potenza in germe, e attende dall'Italia l'umano risorgimento.

La causa che muove il Nuovo Mondo alle sublimi aspirazioni, è ben espressa dalle sue rimembranze. Dopo l'emigrazione del Puritanismo inglese il quale trasse a colonizzarsi nelle vergini contrade di Colombo, osserviamo colà un progresso più inoltrato e promettente il cómpito de'nostri fati. Quiv'il genio delle religioni s'impiantò spoglio della ruggine de'tempi feudali, e la sua ragione di essere proporzionavasi al moto intellettivo che abbatter dovea nel continente europeo le più strane prepotenze ed apatie. L'America germogliò senza i dolori del parto di un'epoca novella, per la quale in guerre intestine laceravansi Francia, Inghilterra e Germania. Ma non avere un passato iniziatore, sintetico, insurrezionale come l'Europa, non poter volgere lo sguardo a due civiltà che stanziaronsi entro le mura di Romolo, fa tuttavia dipendente l'America dalla rivoluzione morale che sorgerà dall'immenso

cuore d'Italia — E l'Europa e l'America non posson distaccarsi dal moto italiano già destinato dalla storia e dalla coscienza all'apice della Umanità. Or rammentando che il genio de' culti sceglie Italia qual campo della sua palingenesi, obliar non possiamo le tendenze che ve l'abbian sospinto, quando veggiamo il Lazio, l'Etruria, la Magna Grecia, la Sicilia, che nel Mediterraneo trasfondeano il paganesimo nel maggior lustro dell'antichità, e sollevavano l'Oriente alle trasformazioni religiose, le quali preparavan la via al cristianesimo. L'Italia ha dunque due civiltà che oramai lascia indietro, onde slanciars'in fondo al suo ideale. Il Paganesimo, il Cristianesimo, la Riforma periscono; e l'Umanità ne' suoi dolori come nelle sue gioje non fe mai sosta: — una terz'epoca, una terza sintesi è l'Italia umana, l'Italia futura, l'Italia rivoluzionaria.

Chiedere impertanto ad uno Stato cosa fosse il genio delle religioni, saria parzialità e anacronismo. Quanto fosse durato, come si fosse posto al disopra delle sue prime rivelazioni, come reso debole o potente or nelle vittorie ed or nelle sconfitte, fu d'uopo reclamarlo alla filosofia della storia. Esso manifestasi nella Umanità collettiva, e la ricerca che potrebbe dar buoni successi è senza dubbio nella Natura che non mai tramonta nella sua indefinita Idea, che tutto richiama alla vita, che svelasi nella scienza, e che suggella l'eterna legge dell'uomo nella morale. Ogni materialismo è perciò una reazione, un ammortizzamento della civiltà. La ragione non rifiuta la storia, non annulla le intime condizioni sociali, non suicidasi nelle negazioni, ne' limiti, nella petizion di principio e nel cerchio vizioso della morte. Leggendo il libro dell'Umanità in Mazzini o Victor Hugo, noi siamo esciti dal pelago che assorbiva il secolo XVIII; abbiamo la tradizione, la coscienza e l'ideale in cui sono la vita ed il progresso, in cui la-

vorano a vicenda la rivoluzione e la civiltà d'ogni popolo.

La Francia dibatteasi tra due poli quando il genio de' culti più assurdo rendeasi nella mente de' liberi pensatori. Cosa fosse quel genio in un'epoca che cclavas'in sepolcro mentre un'altra sfolgorava in culla, potrà scorgersi nella quistione morale che quivi agitavasi con fanatismo regio e con dissolutezza governativa. La Francia della corte di Luigi XIV dissolveasi nel lusso, nella crapula, nella materialità e nel vaneggiamento. Cominciava allora una letteratura filosofica, ma non spoglia ancora de' vizî che avean consunto il secol precedente; il genio de' culti non potev'a sua volta esentarsi dalle sue fasi d'abbattimento, e dovea anzi rimanerne colpito a segno che non fosse agevole rialzarsi in un giorno. La Francia cattolica decadea colla monarchia, la quale avea detto: lo Stato son io!

Allorchè il genio delle religioni separossi da quello della Umanità, quasi unico si fosse nella vita de' popoli, si cadde nelle più oziose contraddizioni. Eppure la nuov'epoca spingeasi oltre, e il tarlo d'un inquieto materialismo cadea sepolto cogli ultimi cenci della decrepita Chiesa. — Sotto Luigi XV, dopo la revoca dell'editto di Nantes, il protestantismo faceasi militante sulle terre dell'esiglio e già, alto tenutosi l'appello alla ragione, alta salia la speme d'una maestosa ed immancabile rivoluzione. Ma, ripetiamolo, i dolori del parto erano pur troppo fieri, l'Europa attraversava un'epoca agonizzante, e lasciava in quelle generazioni anche il delirio della morte. Tuttavia la Francia non conciliavasi come l'oggi, il materialismo istesso era un odio antico alle tirannidi; e Bayle, Leclerc, Argens, avean rotto ogni diga e distrutt'ogni puntello del trono e dell'altare. Eravi allora dell'idea inglese, la quale avea protestato col movimento del 1640, ma difettos' al so-

lito ne' biblici confini; gli Stuardi eran vinti, e nuove illusioni surrogavan loro gli Orange. La Francia sen faceva agone, e l'Inghilterra con Shaftesburg stabiliva la famosa scuola del *libero pensiero;* ma non era ancor quella la via dell' avvenire: il genio de' culti, qual cavallo sfrenato, non lasciavasi addosso le teorie di Hobbes e di Locke.

La sintesi della Umanità potea vincerlo soltanto, e qualsiasi metodo che servisse all' analisi cadea facilmente nel vuoto: egli era uopo di vita. La febbre lenta e corrosiva della morte chiudeva in un abisso di rovina l'uomo e la società, la scienza e la ragione. Le storiche ricerche di Toland nel suo *Cristianesimo senza misteri* svelavan non poche verità capaci pur fieramente a smascherare la menzogna di Roma: però la nuova sua Chiesa riduceasi a non minori equivoci, e il genio delle religioni sentivas' in balìa di novelle ondulazioni, mentre poi l'Umanità non intendea le particolarità dell'esame che voleano imprigionarla. Toland non era l'Epoca; e se Wolstoon discopriva in Cristo le più improprie allusioni, se Tindal e Collins non opravan meno, il genio de' culti non temevali in quella linea d'allegorico andamento. La ragione potea esporre le materie che deggion tuttavia trasformarlo; ma ciò non s'ebbe, e allora si andò in mille sproloquj. Il materialismo avea in Hume profittato delle scienze sperimentali, Locke avea rivelato il suo sistema; la Francia però non raggiungea l'unità della vita, essa barcollava sulle due rive opposte della Senna, essa credeva l'Umanità un corpo che attender potesse il suo autunno e rendere alla terra tutte le sue spoglie. Vivere in siffatte opinioni egli era vivere materialmente in Francia, ma non meno in lord Bolingroke l'Inghilterra seguiva un'inferma disperazione.

Un dio che perdea il suo nome, non la sua prisca sostanza, tal era il sistema de' pensatori del secolo XVIII.

L' idea di patria s' iniziava in Francia dal materialismo, e sparia qual sogno d' ebbro intelletto. Allorquando apparve Montesquieu fuvvi un po' di luce; ma partito da' fatti non riescì alla sintesi, epperò il genio de' culti rimanea nel suo galvanizzamento ricevuto da Vico e da Leibnitz. Nullameno Montesquieu accennava l' origine della civiltà negl' individui aventi una tradizione, e che si eran confusi nell' epoca, nella coscienza e nella storia della Umanità; egli avea confessato che Confucio e Maometto come Brama e Cristo aveano un significato di progresso, erano il mito di una civiltà, rivelavano il moto dell' intelligenza.

Da Voltaire si andò troppo di sghembo, e s' incorse nelle vertigini dell' odio e del fanatismo. Grande era allora l' inizio, e nella serie d' esperienze poteasi far altro e bene; ma emancipatasi la storia, avria dovuto osservare il genio delle religioni dall' aspetto tradizionale della Umanità, avvegnachè la coscienza non possa interpretarsi con Condillac, nè la civiltà sarebbe mai definibile con Buffon, Raynal e Temple. La Natura è indivisibile dalla scienza, e l' Ideale sta come sole che addita il nostro avvenire. Or, appressandoci al genio delle religioni senza una credenza nella vita del progresso, noi potremmo giudicarlo un quadro d' Apelle o Michelangelo, una statua di Fidia o di Canova, non però intenderlo come l' Umanità istessa nelle sue fasi e ne' suoi cataclismi.

Elevata infine la ragione con Freret sulla storia del cristianesimo, fatta in seguito audace, scrisse pagine immortali, onde il boja avea la cura di spedirle al rogo in omaggio de' re e de' papi; ma il boja non distrusse la cenere che sulla zolla de' martiri fecondava i germi dell' umana rivoluzione, e già susseguiano alla Francia gl' ingegni più potenti della storia e della scienza, mentre il genio delle religioni sentia il bisogno di esser sostituito. Le idee che affollavansi sul passato, strappando

i dogmi della Chiesa, non avean mai guardato alla via che lor stava innanzi, e per la quale potean coordinarsi nell'unità della coscienza. Le memorie interpretate da Hume rimangono in un mondo pietrificato, in cui Gibbon è ito appresso.

In Inghilterra l'eredità del pensiero non era mai sorretta dall'ideale; si pensava seriamente a demolire, non però ad accennare una meta, ove le sorti della Patria potessero avere incremento, ove l'Umanità fosse spinta innanzi e seguisse mai sempre l'eterne sue leggi di progresso. Sorgea pure Maupertus ristabilendo un culto a Newton sulle rovine di Cartesio, il genio delle religioni era meglio compreso; ma egli eravi dapertutto la negazione, egli eravi l'assurdo, e falsavasi la vita e la missione sociale. Le indagini di Voltaire sulla civiltà della Cina, le ipotesi di Bayle sull'Atlantide, il giusto equilibrio di forza indicato da Volney, le reminiscenze di Dupuis sovra una storia filosofica de' culti e delle cerimonie religiose, la medicina di Cabanis, l'ateismo di Holbach, l'analisi d'Elvezio, la critica di Diderot, furono insieme un oceano che allora dissolvea papato e monarchia; tuttavia non surrogandovi l'Umanità, venne meno anche a'suoi sforzi più generosi e più arditi della quistione e della lotta che agitavansi nella grande potenza morale.

L'Enciclopedia presentì la rivoluzione dell'89, che dovea dar fine all'epoca del passato e disserrare l'Umanità nelle immense latitudini dell'ideale. L'opera titanica del D'Alembert, ove l'universo è scuola, ove il genere umano è pupillo, gettò la teorica de'*dritti* dell'uomo; ma non bastò a sollevare anch'essa la coscienza del Dovere che sarà il moto sociale del secolo XIX. Il genio de'culti *positivi* nell'Enciclopedia nuotò in fondo a'propri assurdi, levò a galla la menzogna e l'impostura, il dispotismo dell'impero e della Chiesa: ma il suo crollo,

la sua fine, i suoi ricord' imperdonabili sono ormai serbati a' destini che avviansi nel futuro dell' *unità universale*. La Francia attende un' Enciclopedia della Umanità; ella esige al par di noi e dell' Europa un' epoca morale, che valga a riscattarla dall' incubo dell' Impero di *decembre*. Nondimeno ancora, oltre il materialismo della scuola enciclopedica, oltre il sentimentalismo tedesco, noi abbiamo una stella polare che rivela a' più dubbiosi cosa fu, cosa è, cosa fia il genio delle religioni. La Francia di Victor Hugo, la Francia del 48 non potea restar muta al cospetto dell' umana coscienza.

Un sublime e splendido ingegno, la cui vita è lavoro, apostolato, martirio, egli è l' Esule venerando che sulla libera Elvezia sospira il giorno della Francia e dell' Europa. Edgardo Quinet offre all' Umanità fin da venticinque anni la sua opera, il cui titolo è appunto il *Genio delle Religioni*. Quinet, superiore ad ogni elogio, caro all' Italia che lungamente studiò e tenne fede nel libro immortale delle sue *Rivoluzioni*, non poteva tacer la potenza del suo ideale ch' e' seppe scovrire entro la sintesi dell' antichità. — Ispirato in gran parte dal profondo spiritualismo alemanno, intento soprattutto a ritrarre i politici e sociali rivolgimenti dalle trasformazioni dell' idea religiosa, elevandosi al disopra delle sètte e de' culti positivi, egli par muovere talvolta da un principio opposto a quello da noi seguito finora, egl' interroga la coscienza de' popoli primitivi che precedettero ogni credenza officiale, e' tralascia in un momento astratto i misteri e le ombre che li circondano ancora; ma il suo concetto fondamentale, il resultato delle sue ricerche, l' ideale della sua mente, è pur esso il culto della ragione e dell' intera Umanità. Investigar nella lotta delle antiche credenze lo sviluppo graduale de' popoli, spogliare de' miti e de' simboli il raggio di verità che si cela nell' umanismo religioso, collegare quel filo interrotto della

tradizione all'intuito immanente dell'idea universale, sollevare l'Umanità sino a Dio, trasformare il cristianesimo traducendolo ne' fatti, surrogare infine a' culti positivi il gran dogma dell'umana coscienza e della libertà generale, ecco l'opra sublime alla quale intende l'Autore di *Ahasvero* e delle *Rivoluzioni d'Italia.*

Leggano gl'Italiani il *Genio delle Religioni* che Niccolò Montenegro tradusse col cuore palpitante d'amor patrio, col supremo concetto dell'Avvenire, colla fede repubblicana che insieme ci lega al gran Proscritto francese. — Quinet, il quale nella storia della *Rivoluzione* fa impallidire l'Impero napoleonico, rivela altresì nel suo *Genio delle Religioni* l'unità di Dio nell'idea del deserto, rivendica la razza semitica, svolge le trasformazioni sociali, scrive la fine d'ogni papato, inaugura la terz'epoca, la terza civiltà, la terza vita della Umanità. — Quinet sulla tomba di Charras, sulla terra ospitale de' miseri polacchi, è la Rivoluzione francese che protesta contro l'Impero, che ripete il grido di Ledru-Rollin, che dichiara a' Popoli del mondo l'incolpabilità del Popolo francese. — Quinet è la Francia dell'Avvenire, la Francia Repubblicana. Le religioni che periscono siccome il paganesimo non hanno più nulla a sperare: un momento di transazione è l'oggi che va a finire entro Roma, e Quinet avealo predetto alla storia dell'emancipazione. Nel suo *Genio delle Religioni* vide quaranta secoli di civiltà, in cui Dio non ha ragione di essere oltre la Natura e l'Umanità, in cui la Coscienza è unica rivelazione, in cui tutte le azioni hanno un moto di Progresso, hanno unità di principj e di fine!

Agosto 1866

M. Aldisio Sammito

AD ALFREDO DUMESNIL

Diletto amico,

Possa quest' opera sovvenirvi quel tempo trascorso, in cui mi surrogaste nel mio insegnamento al Collegio di Francia!

Voi cercavate ancora per libero sentiero l'alleanza dell'Arte, della Filosofia e della Religione; voi ritrovaste in voi stesso gli elementi d'una fede novella. Il vincolo formatosi tra noi innanzi al pubblico, s'è raffermato con una comunanza ognor più crescente d'idee e di speranze.

Cotesta edizione delle mie Opere non saria stata possibile, se non mi aveste nuovamente surrogato. — Il lettore che volga uno sguardo su questo volume, apprenderà che avete mostrato all'avversa fortuna la devozione serbata comunemente alla prospera, e com'io sia stato impotente ad attestarvi la mia riconoscenza non altrimenti che con queste parole. Gli è ciò che mi ha mosso a qui collocarle.

E. Quinet

2 *agosto* 1857.

AVVERTENZA

Alla seconda Edizione.

A questa nuova edizione è aggiunto un libro sulle romane religioni, il quale mancava alla prima, perchè quest'opera comprendesse lo spirito de' culti di tutta l'antichità: essa collegasi a quell'altra, il *cristianesimo e la Rivoluzione francese*, che la prosegue sotto vario aspetto. Entrambe, abbracciando la religione qual sostanza dell' umanità da' tempi più remoti insino a' nostri, mirano a dedurre le rivoluzioni politiche e sociali da' rivolgimenti prodotti nella percezione dell' idea di Dio, e mostrare in cotal guisa la storia del mondo civile formantesi eternamente nella prima sua sorgente. Possa il lettore attingere al sentimento imparziale dell' epoche primitive qui collegate la pace che rinfranca contro i flutti de' giorni presenti! Io non vorrei ch'altri scrivesse sulla mia tomba, come su quella d'un antico: Egli ha tempj sacrato alle tempeste.

E. QUINET

Parigi, 14 novembre 1850.

AVVERTENZA

Alla prima Edizione.

Io mi propongo dedurre dalla religione la società politica e civile. Lungamente ho reputato i dogmi qual opra della politica, laddove l'assioma inverso è il solo vero. Il Cristianesimo esistea in Betlemme pria delle moderne istituzioni, l'Evangelio pria del papato, il Corano pria del califfato, il sacerdozio del Sinai innanzi la monarchia di Gerusalemme, la rivelazione di Zoroastro nella Battriana innanzi lo sviluppo politico della Persia in Susa e Persepoli. Quest'opera comprende i culti dell'Oriente e i lor rapporti con quelli della Grecia e di Roma. Ell'è, in alcun modo, tutta la tradizione dell'antichità innanz'il Cristianesimo; subietto che collega una stretta unità ad una varietà quas'infinita. Ell'ha qual suo natural complemento il corso delle religioni del mondo occidentale e moderno; il che racchiude, oltre le istituzioni germaniche, il cattolicesimo, il maomettismo, la riforma. Però pria di trattare questi argomenti, egli è concesso riprender lena: in cotesto itinerario de' popoli verso Dio, ciascun passo misura l'infinito.

Innanzi d'abbracciare la filosofia della rivelazione in generale, e'sembra necessario occuparsi primieramente d'ogni culto peculiare, com'esso fosse solo nel mondo. Più i sistemi religiosi de'dì nostri mi parvero agitarsi e contendere, senza produrre nè luce nè foco, più m'addentrai nell'epoche in cui fu, per così dire, permesso favellare imparzialmente di Dio. In luogo d'arrecare lo spirito del mio tempo in que'tempi remoti, mi studiai piuttosto di spogliar l'uomo de'nostri giorni per rivestir l'uomo antico, persuaso che l'ostacolo in simili materie non sia quello d'attribuire all'istituzioni del passato la scienza della posterità; ma di potere per un istante ritrovare in sè medesimo il fondo ancor vivente delle loro credenze. Se in questo libro qualcos'avanza dello spirito religioso dell'antichità, io ho raggiunto il mio segno; ma se invece non rendesse che i pensieri laboriosi d'un comentatore del secolo decimonono, quest'opera rimane ancor tutta a rifarsi.

E. QUINET

Parigi, 29 dicembre 1841.

IL GENIO DELLE RELIGIONI

LIBRO PRIMO

Rivelazione per organo della natura.

I.

LA GENESI SPIRITUALE.

Più lo spirito è inquieto, più la natura sembra immutabile. Le stagioni, i giorni, i flutti succedonsi con ordine costante; le migrazioni degli animali, quelle degli astri, soggiaccion alle stessa fatalità; e la successione degli anni non fa che raffermare siffatta servitù della terra e del cielo.

In mezzo a cotesto servaggio dell'universo, l'uom solo non può restare in riposo nè il dì nè la notte; e'costruisce città e sistemi, poscia li abbatte per trarre un po' più lungi a rinnovare lo stesso lavoro. Ebro di smania, al cospetto dell'immobile spettacolo che lo circonda, che vuol desso, che cerca? egli l'ignora; ma e'persiste a procedere, ad agitarsi, a rovesciare tutto ciò ch'ha elevato, ed i suoi atti rispondon per lui. In una parola, e'cangiasi allor che tutto è invariabile intorno ad esso:

gli è ciò, a dir vostro, il segno della sua miseria; no, è pur questo il segno della sua grandezza, ed è perciò ch'egli è il sovrano di questa morta natura, re sovente preso di vertigine come Saul.

Egli non ha, per vero, tranquillamente redato dal verme di terra per legittima successione. Tra l'uno e l'altro evvi un'intera rivoluzione: e' non rimuove soltanto il suo corpo, ma gl'istinti ancora, i proprî sentimenti ed i suoi dèi; egli ama, e' tende all'infinito con eterno moto, cangiando di tempio, di santuario, di società, senza mutar la sua brama. Togliete un solo istante, colla libertà morale, cotesto desiderio dell'infinito, e tosto cesserà la vita: non più imperi, nè popoli, nè generazioni distinte fra loro. I secoli pietrificati si arrestano; egli è mestieri cancellare i libri della storia civile, e aggiugnere un capitolo alla storia naturale.

La natura non è già invariabile qual sembra, avvegnachè si potè scriver la storia delle sue epoche, siccome quella dell'epoche sociali. Ne' talami del globo sono state ritrovate, colla prima cronologia, le iscrizioni del mondo nascente. Quante organizzazioni tentate, abbozzate, distrutte l'una dopo l'altra nel gran laboratorio, innanzi di raggiugner la mole dell'uman genere! Da' rettili alati, le salamandre gigantesche le quali serpeggiavano in seno al caos, insino a' grandi mammiferi, quanti periodi, ère distinte, monarchie mostruose, dinastie sovrane si sono alternate a vicenda! Alfine l'uomo si eleva, e tutto rientra nella pace. Stanca di quest'ultimo travaglio, la natura ricade nella prisca immobilità; essa non genera più nulla; l'ultimo suo figlio ha lacerato le sue viscere. Non più organizzazioni, non più nuovi connubî. Il mondo s'è dunque arrestato? lo Spirito divino che l'ha creato si è dunque ritratto? No, la potenza di trasformazione non è già spenta; ella s'è rifugiata nel core e nella coscienza dell'uomo. La creazione

continua nel suo seno; e' reca in sè le lotte, l'immensa notte, le tempeste, il genio di formazione che agitava, turbava, rodea pur dianzi il seno della natura. Dal caos dell' universo vivente sorge un nuovo caos più profondo, in cui giaccion sepolti e confusi gli abbozzi, i germi, gli embrioni delle società future. Il soffio dello spirito scorre sulla faccia intelligente dell' abisso; la luce fassi nella notte del pensiero. Allora spuntano degli esseri novelli, misti di corpo ed anima, delle società, degli stati; e in questi degli dèi, istituzioni, leggi, opre di arte, le quali posseggon una realtà simigliante alla realtà più sensibile. La stessa onnipotenza che avea chiamato co' lor nomi gli animali, appella ad alta voce attraverso i secoli le razze di uomini e gl' imperi sulla soglia della storia. L'universo organizzato non più produce forme vegetali, animali; bensì forme sociali, al tutto differenti le une dalle altre, s' intrecciano in una indefinita successione. Alla Genesi della materia sottentra la Genesi dell' intelletto.

Io mi propongo denotar brevemente in quest'opera le fasi di tal Genesi spirituale, cioè stabilire il vincolo delle civiltà fra loro, seguir la tradizione universale che dal primo popolo si estende insino all' ultimo, e ricercare come i giorni si colleghino in questa gran settimana della creazione della storia civile. Onde raccogliere in uno stretto spazio cotante società diverse, deggio spogliarle di qnant' elle si ebbero di periturо, ed attenermi a ciò ch'è stato per esse il principio di vita. Or dove cercare cotal principio che racchiuda tutto lo spirito di una società? Nelle arti, nelle lettere, ne' sistemi filosofici, nelle civili istituzioni? Senza dubbio, se in ciascun popolo non esistesse un elemento più profondo di tutto ciò, più intimo, più inseparabile dall' idea istessa della vita sociale. E questo genio eternamente presente, da cui formasi la sostanza istessa de'popoli, qual potrebbe mai

essere se non la religione, poichè da essa emergon come altrettante necessarie conseguenze, le istituzioni politiche, le arti, la poesia, la filosofia, e sino a un certo segno il corpo istesso degli avvenimenti? Non stimate, infatti, conoscere un popolo se non risalite infino a'suoi dèi. Sovente la poesia, le arti sono un addobbo di festa che decora il dolore; altra fiata la libertà politica, inscritta nella legge, non serve che a palliare la servitù morale; e rispetto alla filosofia, chi non vede com'ella non sia talmente inerente ad ogni civiltà, che non si possa imaginare uno stato senza una scuola di metafisici? Per incontro, conoscendo il dogma di una società voi apprendete realmente perchè e come ella vive; voi possedete il suo secreto, nè saralle più concesso di formarv' illusione col sorriso o colle lacrime; voi non leggete soltanto i suoi pensieri sulla sua fronte, ma quali sono scritti e formati da Dio stesso in fondo al suo spirito.

Con tal disegno io intraprendo a studiar le religioni de' popoli che occupano un posto nella storia. Noi vedremo ciascun d'essi elevarsi sovra un dogma peculiare, come una statua sulla sua base. In questo pellegrinaggio attraverso i culti del passato, erranti da un altare in un altro, noi non andremo, infatuati della moderna superiorità, a beffarci della miseria degli dèi caduti; noi chiederemo, invece, a' vuoti santuarj se dessi non abbian racchiuso un'eco della parola di vita; noi cercheremo in questa polvere divina se resta alcun frammento di verità, di rivelazione universale; e alla perfine indagheremo le relazioni della storia politica co' dogmi che que' popoli celavan sotto i lor simboli. Di mezzo a que'culti sorge il Dio ebreo, il quale vincer dee tutti gli altri; la sua unità ha rapito le menti. Allora il cammino fassi più rapido; il mondo si precipita verso lui; i popoli che cominciavano a cercarlo, gli forman corteggio da che dessi lo hanno intravisto. Il Cristianesimo elevasi;

e' poggia la moderna società sul tripode dell'Oriente, della Grecia e di Roma. Il Maomettismo alienasi da esso; il suo dio ritorna a prender possesso de' deserti dell'Arabia. Questo nume estinto conquide le morte civiltà dell'Egitto e della Persia; ma il Cattolicismo estendesi; tutt'i rami della tradizione si collegano a codesto grand'albero di vita; e' solo assorbe lungo tempo la civiltà, e' riconcilia l'Oriente e l'Occidente, il passato e l'avvenire. Pertanto i popoli del Nord se ne staccano, lo spirito germanico ribellasi pel primo; la riforma elevasi; l'uomo ponsi di nuovo alla ricerca della verità che credea possedere. Egli stimava esser giunto in porto, ed eccolo ancor travolto nella bufera. Il dubbio agita l'universo, il Dio eterno vacilla in fondo a' cuori; ma tal risveglio dello scetticismo non è senza frutto: tutto si commuove; la filosofia, le rivoluzioni politiche intraveggono insieme l'avvenire; e noi che assistiamo un istante ad un tale spettacolo, attendiamo la luce che tutto schiarar debba, e ricondurre la pace che il mondo ha perduto.

Vita dello Spirito divino attraverso il mondo, Annali dell'Eterno incarnato nel tempo, che son io per tentar questa storia? Sovente ho pensato che un uomo, innanzi di perire, debba pur volgere uno sguardo sulle credenze de'suoi fratelli che l'han preceduto; e nullameno s'io non cercassi che il riposo, rimanderei sino all'ultima mia ora questo esame sì periglioso per la mente! Ma che! sempre indugiare ciò che v'ha di più grave! non recingersi fuorchè di quant'evvi di efimero! lo possiam noi? Chi mai risponderammi d'un sol giorno? veruno. Importa dunque senz'altri preliminari entrar nel subietto che più interessami, che più mi spaventa, dal quale dipendon tutti gli altri, e che se contiene l'abisso, comprende ancora la sola verità capace di colmarlo.

II.

LA TERRA RIGUARDATA QUAL PRIMO TEMPIO.

La terra, immortale Cibele, non si corona di mura soltanto, ma d'istituzioni ancora e idee immutabili al par delle torri. Nel suo vasto seno germogliano i pensieri onde ciascuno forma la vita di una società; dalle sue poppe pendon popoli che nutronsi di latte divino, e il cui vagito assorbe il rumorio del caos.

Innanzi che la storia del mondo cominciasse, il globo era stato modellato da una mano onnipossente; gl'imperi, sviluppandosi, han quasi forzatamente seguito que'primi gran tratt' impressi dal cominciar degli anni. La figura de' continenti, de' fiumi, de' mari, delle montagne, ha quasi ovunque determinata quella delle società, sicchè ciascun continente è una mole in cui la Provvidenza lancia le razze umane, ond' esse contraggan la forma eterna de' suoi disegni, ed il primo profeta ha scritto il suo libro nelle linee mute de' continenti ancora inabitati.

Da ciò emerge ch' ogni luogo della natura, ogni momento della durata distinto dal suo genio peculiare, rappresenta la Divinità sotto diverso aspetto; da ogni forma del mondo elevasi una rivelazione, quinci una società, una voce nel coro universale; e non evvi un punto smarrito nello spazio od il tempo, il quale non figuri per qualcosa nella rivelazione ognor crescente dell' Eterno. La creazione, dappria divisa dal suo autore, tende più sempre a rannodarsi a lui col legame dello spirito, e la terra produce veramente il suo Dio nel travaglio delle età.

Sotto cotale aspetto, la storia è un culto eterno cui ciascuna civiltà aggiugne un rito sovente bagnato di

sangue. In questo corso della mente attraverso i tempi ed i luoghi, ogni continente può esser riguardato siccome un santuario particolare, il quale ha rapporti necessarj di somiglianza ed armonia colla credenza che vi si è sviluppata, e che non è ella stessa fuorchè un rito della religione con cui ciascun punto della terra collegasi all' economia universale.

L' Asia ha cominciato, coll' inno della terra al cielo, il primo atto della liturgia di cui l' umanità è il prete. In questa contrada, ove le forme vegetali, animali, han tocca una grandezza mostruosa, eleveransi mostruos' imperi che nella storia civile saran ciò che il baobab, l' elefante sono nel mondo organico; e sulle sponde de' tre fiumi sovrani verranno a dissetarsi gl'imperi dell' India, dell' Assiria, e dell' Egitto. Dal grembo di quel mare senza rive, dal sommo di que' mont' inaccessibili *ancor col pensiero*, da quel visibile infinito che d' ogn' intorno avvolge l' umanità, come non sorgeria l' idea dell' immenso nel tempo e nello spazio, ovvero quella del Dio senza misura, senza proporzione, senza limite? Egli è dir che l' Oriente fia la culla delle religioni. Solamente la natura è in esso troppo ricca perchè l' uomo inebbriato corr' a chiedere più lungi la sua Divinità; e' fermerassi al Panteismo, e' piegherà il ginocchio innanzi all' Asia, poichè l' Asia istessa è un idolo recinto d'ornamenti nel tempio della creazione. Tutto quivi rifulge intorno agli dèi infanti, tutto invitali per regnare ad incarnarsi in una splendida natura; l' Oriente fia la culla delle incarnazioni.

Nondimeno all'estremo di codesto continente sì ricco, sì raggiante, sì pregno di cose atte a formare degl'idoli, rattrovasi il gran deserto dell' Arabia: esso è nulla in sulla carta, esso è quasi tutto nella storia. Quivi diviso dal mondo sensibile, appartato in qualche modo, lungi d' ogni forma, da ciascun segno e quasi da ogni crea-

tura, separato dall' universo, l' uomo eleverassi come necessariamente alla pura idea del Dio-Spirito. Tre culti son nati, si sono estesi nel deserto, quelli di Mosè, dell' Evangelio, di Maometto: Jehova, il Cristo, Allah, tre numi senza corpo, senza simulacri, senz'idoli, senza figura palpabile. Il deserto nudo, incorruttibile, è il primo tempio dello Spirito; la natura è in esso, per così dire, estinta ed abolita; l'anima soltanto riman salda al cospetto del Creatore. L' universo dileguasi per scovrire la mano che l' ha fatto.

Se cercasi qual fosse il rapporto di ciascuno di que' culti col resto dell' Asia, scorgesi dappria che il Giudaismo, isolandosi, è sfuggito alle idolatre seduzioni del mondo orientale; tra quel mondo e sè stesso e' pone il libro della Legge. Popolo anacoreta, egli ha stretto in solitudine alleanza coll' Invisibile.

Di rincontro l' Islamismo nomade porta seco ovunque il genio del deserto: esso trascorre su questo mondo siccome il soffio dell' Arabia Petrea: La sua gloria, la sua forza è il ribellarsi contra la natura che vuol soggiogarlo; egli ha orror delle forme, egli è nemico delle imagini sulla terra delle imagini. E' s' arma d'austerità, si preserva col cimitero; e' vuol protrarre almeno insino alla vita futura il trionfo de' sensi. Tuttavia bentosto si stanca, si snerva, soccombe. Quinc' il rapido fulgore del genio arabo e dello stesso islamismo il quale, abdicando innanzi alla fatalità ovvero innanzi alla legge delle cose, ricade per tal guisa in ciò che puossi appellar dogma naturale dell' Asia.

In qual modo il Cristianesimo ha resistito all' egual possa dell'Oriente? Abbandonandolo. Da Gerusalemme e' viene ad Efeso, poscia in Corinto, in Roma, ed ognor più discostandosi, ritrae l' umanità dagli amplessi dell' Asia; tra questa contrada e sè pone non sol la legge ma l'abisso. Togliendo alla natura il suo serto, e'detro-

nizza ancor l'Asia, ed i rapporti dell'Europa coll'alto Oriente restano interrotti sinchè dura l'ascetismo dell'evo medio.

A' fianchi dell'Asia legasi l'Africa, retaggio di Caino, solcata da fiumi insociabili che, tranne un solo, scorrendo dal nord al mezzodì, fuggono la civiltà e non cercano che la trista solitudine, la patria delle sabbie, l'Oceano senz'isole. L'Africa, se eccettuasi l'Egitto, non ha rappresentanti nel mondo civile. Terra vassalla a piè del trono dell'Asia, ella distilla la mirra e l'ambra; essa produce i dattili e l'incenso pe' suoi padroni, ma nè civiltà, nè arte, nè lingue, nè poemi, appena degli dei; essa non possiede altre voci fuorchè il ruggito de' suoi leoni e il mormorio de' tiepidi suoi fiumi che rodon gl'imperi del vuoto. Qual cosa ella rappresenta? nell'ordine civile, la schiavitù muta com'essa, il deserto morale ove crescer non puote alcuna pianta dell'intelletto; nell'ordine religioso, il feticismo, la magia, il dio captivo nella bruta natura, nella pietra incantata, nel talismano; e sulla sua soglia le sfingi, gli anubi, gl'idoli arenosi dalle teste di tori, di leoni, di serpenti, di sparvieri, urlando, ruggendo, sibilando, non sembran distinguer l'imperio dell'animale sulla terra nuda, ancor priva della sovranità e de' pensieri dell'uomo?

Incontro a questo doppio continente elevasi la Grecia la quale, bagnata d'ogn'intorno dal mare, avrà la mobilità dell'onda. Nate dall'Oceano, padre di tutte cose, le sue divinità cresceranno e svaniranno qua'flutti. Un mare da' colori eterei il quale, insinuandosi ovunque, schiudesi a golfi le cui linee precise sono state tracciate a squadra e le braccia incise dal supremo scalpello, l'immensità orientale, l'infinito circoscritto in un vago aspetto; cos'è ciò se non il bello realizzato? De' numi amanti della lor bellezza, ebri della loro creazione, ac-

cessibili, domestici, quivi sorrideranno ad ogni cosa, come l'artista alla sua opra.

Accanto alla Grecia l'Italia innoltrasi nel Mediterraneo per regnarvi; ella guarda ad un tempo l'Asia, l'Africa, l'Europa, ond'ella potrà estendere indefinitamente il suo imperio restando nel seno delle sue possessioni; il che forma l'opposto della Grecia, la quale sarà inabile a serbare il retaggio d'Alessandro, poichè dessa è ben lungi dalle sue frontiere, e il colosso senza base si sperderà in frammenti. L'Italia può descrivere a sè d'intorno un cerchio di servitù, senza mai lasciare il suo centro. Chi dunque è chiamata se non essa al culto della conquista, alla religione politica, al rito delle battaglie, all'adorazione del giavellotto? Il suo vero dio sarà la città, od almeno e'fia racchiuso tuttoquanto nell'eterna città intorno a cui raccoglieransi gl'imperi d'un giorno; ma nell'istante che quel cerchio di dominio più non estendasi, restringerassi e spegnerà l'Italia. L'Africa, l'Asia, l'Europa, le chiederanno le loro spoglie, e l'evo medio espierà l'antichità. La Germania sarà vendicata dall'Alemagna, la Gallia dalla Francia, Cartagine da Tunisi, l'Iberia dall'Aragona. Al dio dell'orgoglio sottentrerà il dio dell'umiltà; i vagiti del Cristo infante espieran le minacce del Giove Capitolino, e l'Italia, siccome una madonna terrena, prostrerassi a piè della Croce della passione. Che resterà egli allora a questa terra d'espiazione? il papato. L'imperio spirituale sulle rive d'Occidente le fia concesso in cambio dell'impero materiale, sì vero egli è che dessa è investita d'una sovranità in alcun modo inalienabile.

Direbbesi che l'Europa sia stata distinta per restare in serbo finchè le altre contrade sien lasse della propria fecondità; terra fredda, neghittosa, ella è chiusa d'ogni parte come un recinto. Alla civiltà fenicia oppongonsi nella Spagna i Pirenei, alla greca le catene della Ma-

cedonia; ma la più forte barriera è quella delle Alpi. Gli dèi romani si leveranno intorno a quelle mura senza poter superarle; ver l'Asia i massi del Caucaso non schiudono che un angusto varco, sulla cui soglia trarran lungamente ad urtare le migrazioni orientali. Ciò basta per concepire che l'Europa fia lenta a far parlare di sè; ma pur quando l'umanità avrà superato cotal barriera, ella troverà un vasto campo senza ostacolo; alcuni gran fiumi veramente cosmopoliti, poche alte montagne, verun deserto, ovunque un egual suolo, lo stesso clima, le medesime produzioni in tutt'i generi. Se l'identità di Dio con sè stesso deve rifulgere visibilmente nelle sue opere; se gli uomini deggion pervenire dappria ad egual forma di credenze, di riti, di simboli, ciò fia senza dubbio in questa contrada distiuta ella stessa da un carattere medesimo nelle sue forme, nelle sue produzioni e nel suo genio; a talchè l'unità della natura quivi mostrerà più che altrove e desteravvi l'unità del Creatore.

Collocata fra l'Asia e l'Europa, collegante nella sua struttura i caratteri dell'una e dell'altra, l'America sembra essere una terra di mediazioue, destinata a conciliare un giorno il genio dell'Oriente e quello d'Occidente. Quant'havvi di certo si è che la natura vi prepara un sicuro trionfo all'industria ed allo spirito dell'uomo; essa non produce nè il cavallo nè il ferro, questi due attributi della forza, non grandi mammiferi; il suo leone è senza criniera. Che le rimane della tirannide che il mondo esterno esercitava in Oriente sul pensiero dell'umanità nascente? Tutt'i rapporti sono mutati; l'uomo è divenuto più forte; la natura più debole si sconcerta ed offre ella stessa al giogo; ciascun dì egl'inoltra, ciascun dì essa retrocede a lui dinanzi. È ben vero che non ancor la possiede, e dissodando, estirpando le foreste, e' lotta per abbatter le teste risorgenti del mostro; nul-

lameno e' basta considerare le valli di tanti fiumi giganteschi, per riconoscer la culla ancor vuota d'imperi sconosciuti. Allorquando mirate una donna preparare anzitratto la cuna dell'infante, voi stimate non discosta pur l'ora del parto. Or la natura, sulle rive de' grandi laghi e sulle foglie ammucchiate dalle foreste secolari, ha disposti degli strati che non son fatti soltanto pe' rettili e gli animali erranti, ma del pari per società, istituzioni e idee le quali non mancheranno alle lor cune; in mezzo alla natura domata l'arcipelago indiano vedrà sorgere un giorno dalla schiuma de' flutt' immacolati la sua Venere spirituale. Se v'ha tra noi chi pensa che tutto è finito, che la fede è già spenta, che la Cibele è fatta sterile, gli è d'uopo ch'e'sorga da codesto agghiadamento, che alla vista di siffatta profezia scritta sulla faccia della terra, resti persuaso che la storia religiosa e civile non è sospesa, che la creazione si svolge, che la Genesi intellettiva prosegue, che la rivelazione dello spirito colla forma si accresce, che il nuovo mondo materiale abbandonato all'uomo è per lui l'emblema sicuro d'un nuovo mondo civile. Io veggio il tempio materiale ingrandirs'insieme colla rivelazione di Dio. Il libro della creazione si svolge; una nuova rivelazione è racchiusa sotto questa figura novella del mondo, e per manifestarla l'uman genere si appresta a impadronirsi di cotesto continente sinora tranquillo e muto possesso dell'oceano, a surrogar la natura, ad elevarsi coll'arte, coll'industria e col pensiero sino a quel trono della solitudine ch'ella sola occupava innanzi lui.

III.

FILIAZIONE DEL GENERE UMANO.

La terra ancora deserta ha sete di vita morale più che di rugiada. La scena preparata attende il personaggio; e' giugne; tribù, nazioni, imperi fan risonare le valli insino allora silenziose del mondo nascente; e l'unità di carattere che ciascun di que' gruppi conserva attraverso il corso delle generazioni, assegna al dramma della storia l'unità che tutto sembrava rendere impossibile. Appena surta dal limo, ciascuna razza reca sul suo sembiante, nel suo cuore, ne' suoi pensieri abbozzati l'impronta d'un suggello peculiare, quasi ell'avesse di già contratto delle abitudini di corpo ed animo in seno ad un mondo anteriore. I secoli passeranno senza poter cancellare giammai quella primiera impronta. Dopo migliaja di anni, l'abitator dell'Egitto resterà simile al fosc' Osiride de' Faraoni, il tipo de' fauni trasmetterassi attraverso i tempi nelle sembianze delle tribù dell'Arcadia; dalla culla alla tomba ciascun popolo serberà sul volto la maschera del suo Dio.

Chi mai ha impresso que' tip' indistruttibili sulla fronte delle razze umane? onde nascon quelle tendenze, quegl' istinti, quelle missioni determinate cui veruna rivoluzione può spegnere? È il secreto dell'opra della Provvidenza, avvegnachè se i più fra' popoli contraggon somiglianze co' luoghi che abitano, havvene pur altri i quali, sempre lottando contro siffatta influenza, appaiono stranieri nella lor patria. Malgrado i flutti che sospingonli d'ogni canto, non mai gli abitanti del Peloponneso han potuto assumere le abitudini della vita marittima. Sotto il cielo della Toscana gli Etruschi serbano un carattere straniero; e' par che dessi rimpian-

gano un suolo lontano. Più tardi gl' irlandesi, su' lor greti battuti da' venti, conserveranno nel loro spirito la pompa e lo splendore d' una contrada asiatica, differenze in parte prodotte dal perchè le razze umane, in mezzo a tutt' i cangiamenti, restano in perenne rapporto co' luoghi ond' esse uscirono primieramente, e ov' esse han ricevuto l' impronta ed il carattere speciale che il Creatore ha lor dato nascendo. Egli è raro che un popolo fiorisca ov' è sorto; la sua tomba è quasi ognor lungi dalla sua cuna, ed il soffio violento che non cessa d' agitare le umane razze, le disperde qua e là, come il seme della palma. Allor che un popolo è nomato la prima volta nella storia, e' sente già piuttosto non possedere tutto un passato ignoto i cui momenti confondonsi per lui in una vaga eternità. La Natura, cullandolo, ha spento i suoi vagiti in fondo alle foreste; il figlio dell' aquila, novellamente apparso, ha solo inteso nella solitudine il primo grido dell' impero che nasce. Quel popolo è cominciato ad essere; egli è di già tutto in sè medesimo, avente una forma distinta, un proprio carattere, abitudini di spirito incancellabili, tradizioni secolari, un sacro linguaggio, eco d' una religione immemorabile, ossia il prodigio dell' organizzazione civile. Pria d' esser l' eroe della sua razza, Achille riceve nel seno delle foreste le istruzioni del Centauro; seguendolo alla corsa, e' s' apparecchia con piè leggiero a traversare il campo dell' Iliade. Egli apprende dal vegliardo contemporaneo del caos l' invenzione non solo dell' arco e del dardo, ma la tradizione ancora ed i misteri de' primi giorni del mondo. Ogni popolo riceve del pari, in secreto, gl' insegnamenti di Chirone.

Cotesta educazione fassi anzitutto colle migrazioni, poichè non evvi una tribù la quale non sia lungament' errante sulla faccia della terra innanzi d' arrestarsi nel luogo ove il suo genio nativo spander si debba; il che

spiega perchè l'uman genere sembri dappria smarrito. Ignorando ond'e' venga, egli conosce ancor mêno ove corre; ciascun popolo cred'essere il padre e il conduttore di tutti gli altri, ma in verità ciascuno toglie consiglio non da sè stesso, bensì dalla sola natura attraverso i sentieri che niun passo ha percorso. Le vall' inviolate, i fiumi, il vento che sperde le foglie, ecco i primi conduttori dell'uman genere; ove mancano i fiumi, esso affidasi all'istinto delle bestie selvagge. Le lupe allora nutrono i fondatori degli Stati; un antro di leone è la culla d'un impero. La sacra tartaruga, immobile sulla riva del fiume Giallo, rattien quivi col suo oracolo l'impero immobile de' Chinesi. Il cavallo di Giuda, errante nel deserto, nitrisce all'appressarsi del paese di Canaan; gli auguri consultano il volo degli uccelli. Quante città innalzate sul consiglio d'un volatile profetico! Il grido del picchio verde augurale siccome nido assembra i popoli latini; i Caldej seguono le tortorelle, i Megari una banda di grue; uno sciame di api distingue il posto della tribù borgogliante degli Ateniesi; dodici avoltoj appellan sulle sponde del Tevere il popolo avoltojo; un cervo seguìto attraverso la Palude-Meotide, mostra il sentiero dell'Europa alla frotta delle tribù germaniche. Nel Nord il sacro corvo, sul frassino sacro, rivela a' popoli di Odino le lor vie sul Volga, e gli sparvieri stridono innanzi agli Slavi. Ovunque i popol' infanti ascoltano la voce della natura organizzata, e credono udir l'eco di colui che li ha spinti nella storia. L'uomo affidasi dappria alla saggezza del serpente, alla prudenza del barbagianno: e' sono apparsi pria di lui nel mondo, e' sono i suoi avi nella creazione; com'essi non sarien gl' interpreti e i confidenti della Divinità!

Così condotti da diverse guide, i popoli giungono al posto che la Provvidenza avea loro assegnato a Ninive, Tebe, Gerusalemme, Atene, Roma. In mezzo a tant'im-

peri le cui rapide tracce l'una dopo l'altra si cancellano, chi mai non stimerebbe che siffatte migrazioni non abbiano lasciato alcun vestigio, o che almeno la genealogia delle razze umane sia perduta per sempre! Lungi da ciò, codesta genealogia dell'uman genere è stata, non ha guari, ritrovata mercè una scoverta che non lascia verun dubbio. Monumenti più fedeli delle colonne miliari rivelano attraverso i secoli non solo la filiazione, la dipendenza, il legame de' popoli, ma l'itinerario ancora nel tempo in cui essi credean non lasciare alcuna traccia dietro a sè. Que' monumenti sono le lingue umane; cotal scoverta è quella dell'affiliazione degl'idiomi dell'Oriente con que' dell'Occidente.

Se le lingue infatti della nostra Europa hanno, com'è impossibile dubitarne, le lor radic' in quelle che in origine favellaronsi nel bacino del Gange e del golfo Persico; se quelle di Omero, di Cambise, di David, di Valmiki, son collegate l'un l'altra; se alla stessa estremità del Nord voi ritrovate sotto le nevi dell'Islanda il fiore agghiacciato della parola asiatica, a quella guisa che i geologi han rinvenuto l'avorio dell'elefante ne' ghiacci della Scandinavia e l'impronta della vegetazione della zona torrida là presso al polo, chiaro emerge che i popoli oggidì più stranieri fra loro visser dappria in intimo rapporto; ch'essi han composto in origine una vasta famiglia la quale attingea la vita sociale alla stessa sorgente; che il loro corso è indicato da' vestigi e dall'eco che annoda tutti gli uomini, dal primo insino all'ultimo, in una stessa catena fisica e spirituale insieme. Interpretate a vostro talento codesta parentela degl'idiomi, e sarete ognora indotti alla necessità d'un ceppo medesimo, da cui spuntarono i rami di quest'albero di vita che storia si appella. E siffatta conclusione tratta da quant'havvi di più intimo nel genio dell'uomo, accordasi pienamente colle primitive tradizioni, le quali

assegnan tutte all'origine d'ogni razza un eguale consorzio, una stessa umanità; sicchè i popoli che avean poscia creduto esser disgiunti da tutte le circostanze dell'organizzazione sociale, d'un tratto collegati, non formano più ormai agli occhi della scienza e della religione fuorchè una sola famiglia; la lor parentela s'è discoperta, com'Edipo, alla fine della tragedia.

IV.

ISTITUZIONE RELIGIOSA DELLA SOCIETÀ.

Senza cercare ove si è fatta questa prima unione degli uomini usciti dalla mano di Dio, sia che pongasi la sua culla nella valle di Cascemir, ovvero più al nord, tra le sorgenti dell'Indo e dell'Ozo, la questione emergente da quanto precede è il saper come da una folla informe sorgerà l'ordine sociale; in altri termini, per qual prodigio uscirà l'uomo dalla via immutabile della natura, per entrar solo in questo corso d'inquietudine, di perenni cangiamenti, di rovesci e di dolore, che si è quello della storia.

È pur nota la risposta che l'ultimo secolo a siffatta questione rendea. L'uomo, in uno stato profondamente abietto, erasi per gradi elevato ad alcuni abbozzi di arti e d'industria, da cui poscia lentamente trascinossi fino alla soglia della vita sociale. Rousseau reassume in ciò soprattutto le opinioni della sua epoca. Rileggete il suo discorso sull'origine dell'ineguaglianza delle condizioni, e vi avvedrete come questo eroico atleta subisca il giogo del suo tempo nell'istante in cui pretende rovesciarlo. Fuor di tutte le tradizioni della storia, e' rappresentasi uomini astratti in una selva immaginaria. Codesti primi parti del limo, i quali hanno la missione di creare il mondo sociale, sono in realtà enciclopedisti

del diciottesimo secolo violentemente ricondotti al caos. Quegli uomini de' boschi sono anzitutto grandi ragionatori, dialettici austeri: tristamente e regolarmente, essi procedono da una in altra deduzione. Tra ciascuno de' lor ragionamenti scorron migliaja di anni, il che ancor ne suppone un maggior novero tra l'invenzione dell'amo e quella della capanna di rami. Geometri e non profeti, con tarda riflessione, scettico intelletto, anima vuota, istinto presso che nullo, que' prim' inventori della società procedon quasi volessero distruggerla; essi hanno il genio che scompone, non quello che crea. Imaginazione, poesia, religione, istinti sacri, cotesti sentimenti che invadon l'animo degli uomini sin dalla loro apparizione sulla terra, sono precisamente quelli che Rousseau non giudica per nulla. E' costruisce di pezzi meccanici una statua molto sapiente, cui non manca che la vita. Ecco l'astrazione: veggiamo la realtà.

Se i popoli avesser cominciato colla deduzione, il sillogismo, il didattico linguaggio di Rousseau, gli è chiaro ch' e' sarieno ancora intenti a ragionar nelle foreste. Dall'animale all'uomo non fuvvi solamente regolare trasmissione della sovranità sul globo. Accumulate, infatti, i secoli su' secoli, aggiugnete a questa eternità un progresso continuo nelle meccaniche istituzioni, non mai da que' termini dedurrete il prodigio della civiltà. Un' opra di arte qualunque non suppone un' ispirazione, un raggio divino il quale abbia dappria attraversata la mente del suo autore? e la società non è dessa l'opra di arte per eccellenza? Non si ravvisa in essa che una logica successione? e per ciò solo ch' ella è, non dice abbastanza che una luce spontanea, un interno rivolgimento si è desto in seno all'uman genere? Il mondo civile non è cominciato coll' invenzione dell'amo, nè con quella dell' ascia di pietra, del turcasso, della freccia

del selvaggio, poichè tutte queste cose dividono anzichè collegare. E' non si è pur congiunt' in riva a' fiumi dal solo vincolo [1] dell' umano affetto; ma uscito appena dalle mani del Creatore, l'uomo a lui tendea per tutt' i legami dell' anima e del corpo. Il leone nascendo è corso al deserto, l'aquila è volata sulla vetta del monte, l'uomo s'è avviato verso la società, verso l'umanità, verso Dio stesso. Sì, ecco il gran motto pronunziato, e se non riponsi qualche divino istinto nel seno de' popoli sorgenti, tutto rimane inesplicabile. Quando dunque la società cominciava? Io l'ho già detto: essa è nata il dì che, d'un modo qualsiasi, il pensiero della divinità è rifulso alla mente d'un uomo, il quale ha potuto annunciarla, pubblicarla, rivelarla od imporla a'suoi fratelli. In quell' istante supremo alla famiglia è succeduto lo Stato, all'uomo l'umanità; una vita comune è cominciata tra gli animi, i quali han tutti riconosciuto, adorato uno spirito medesimo. Gl'individui insino allora dispersi si son collegati in uno stesso pensiero, gl'intelletti ancora nascenti si son nutriti la prima volta d'un'eguale sostanza; nell'ordine morale s'è discoperto un rifugio, un asilo, un comune convegno. Intorno a' feticsi si è raccolta la tribù; un dio nazionale ha creata la nazione; l'unità religiosa ha fondata l'unità politica, e dall'idea di Dio è surta la società tutta vivente.

Se, invero, discostandoci più sempre dall'astrazione, noi ricerchiamo le tradizioni, qual cosa ritroviamo al cominciar d'ogni storia se non la memoria d'una vasta ispirazione, e come d'un gran moto che fa palpitare il cuore de' popoli? ovunque la rimembranza d'uomini eletti, poeti, veggenti, profeti, sacerdoti, i quali appellano, assembrano, insegnano, traggon dietro a

[1] Rousseau, *Essai sur l'origine des langues*, chap. IX.

sè le razze umane cui apprendono dappria a sollevarsi al cospetto dell'universo, e riassumono i ricordi di tutta un'epoca di estasi. Ne' Greci, Orfeo; negli Egizj, Ermete; ne' Persi, Zoroastro; negl' indiani, Manù; negli Ebrei, Mosè. Tutti ricevono la legge scritta sulla pietra sacra: anche i più fuorviati ascoltan nascendo la rivelazione di Dio per bocca del creato. E' non v'ha pure un solo che non sia intento a raccogliere, interpretare questa parola che l'Eterno pronuncia nella creazione ebra tuttora della sua presenza. E' son dipint' in mezzo ad una fredda ed avara natura, ove lor prima cura si fu quella di difendersi da' suoi oltraggi; ma quanto diverso accadde nella realtà! La natura sontuosa dell'Oriente li accoglie in un giorno di festa; il primo sole l'investe col primo raggio di porpora. Voi non favellate se non d'inventori di arti meccaniche, di costruttori di capanne di foglie, di scorticatori di tronchi d'alberi, di cesellatori d'asce di pietra; ed io non scorg' ovunque che profeti, poeti, veggenti, sacerdoti, ossia degli uomini i quali erano in pari tempo gl' istitutori, i giudici e gli artisti del lor tempo.

Volete voi conoscere qual fosse la sorgente dell'ispirazione di que' primi maestri del genere umano? Respingete lungi da voi i pensieri de' dì nostri, e tal sorgente inesausta di nuovo scoprirassi, poichè eglino tracan la loro scienza dall'estasi che lor cagionava la creazione ancora novella. La prima rivelazione che si è fatta pe' Gentili siccome per gli Ebrei manifestavasi per organo della natura; ell'era il tripode, l'uman genere era il prete. Oggi che dopo averla domata, noi abbiamo deposto ogni affetto pel suo insegnamento, ella si tace; ovvero quand'ella ancora favella, noi più non l'ascoltiamo, dacchè il rumorio che fassi nel mondo assorda i nostri orecchi. In que' tempi remoti ell'era per l'uomo il libro della legge, l'evangelio cosmogonico il quale,

ognora schiuso, era pur sempre svolto da' primi profeti. Essi leggeanvi altamente i grandi caratteri della legge suprema, e raccogliean le tracce del loro Dio nell'opra appena sfuggita dalle sue mani, ascoltando tutte le voci della terra e del cielo, come l' ultima eco della parola ancor fremente della Genesi. I popoli anch' e' sentiano questo travaglio della creazione proseguire in sè medesimi, ed erano rapiti e trasportati. Di già il sole immacolato de' dì nascenti è penetrato sino al fondo nel seno di que' figli del limo, e ne ha fatto scaturire la luce spirituale. Il soffio dell' Eterno che agitava ancora le acque, è passato sulle labbra dell' uomo, esso è divenuto parola, lingua, poesia. Tutto allora si regola, tutto s' impianta nell' umana istituzione sul modello dell' universo; i primi fondatori d' imperi attingon la loro scienza alla sacra politica che regge le costellazioni sul loro capo. Essi compartono la terra in zone, ad esempio delle regioni del cielo; dal che nasce la proprietà. Tal società, onde più fedelmente riprodurre le leggi generali del mondo, si divide in trecensessanta famiglie, per rispondere al novero de' dì dell' anno; le famiglie in dodeci tribù, per rispondere a' dodeci mesi. Tal città si recinge di sette mura dipinte de' colori del cielo, che rammentan l' orbe azzurro de' sette pianeti; e lo stato aggirasi d' intorno al dio nazionale, come l' universo fisico intorno all'astro supremo. E' si fu questo impria lo spirito delle umane istituzioni; legislazione veramente primitiva, poichè dessa non è altro che il riflesso nell'ordine morale dell' instituzioni e delle leggi dell'ordine visibile. I giorni, gli anni, il sole risorgente, festeggiavan l' eterno anniversario della creazione innanzi che l'uomo apparisse; egl'imitò cotesto primo culto, e l' ordine civile fu il compendio dell' ordine universale.

Per tal guisa, l'idea di Dio rivelata per organo della natura è la base che dovunque la storia profana e sacra,

le tradizioni, i monumenti assegnano all'edificio della società civile. Questa idea espressa, sfigurata, rialzata, mutata sotto tutte le forme, ecco la causa permanente, la sostanza istessa della società e della storia. Un popolo è contato per qualcosa il giorno in cui elevasi a un tal pensiero; e' prende allora posto di borghesia, ed ogni nazione comincia col discoprirs' in Dio. Importa ancora a ciò una conferma! osservate se i primi saggi della umanità sieno realmente sì dispregevoli come l'astrazione li suppone. Spingete il vostro sguardo più lungi che potrete nell'orizzonte del passato, qual cosa discoprite, che ritrovate all'estremo de' secoli oltr'ogni cronologia? — capanne di foglie, ricoveri di canne? No, grandi monumenti, e quasi grandi pensieri che sfidano tutt'i tempi. Le piramidi d'Egitto, i tempj di Tebe, que' di Persepoli, i monumenti di Micene, ecco le prime capanne dell'uman genere; e in un campo diverso di cose, i libri di Mosè, i poemi d'Omero, ecco i libri da' quali a leggere impara questo fanciullo.

V.

MIGRAZIONI DELLE RAZZE UMANE NE' LOR RAPPORTI COLLA STORIA DELLE RELIGIONI.

La società è già sorta dalla prima rivelazione; e senza cercare se cotesta nativa costituzione sia stata dappria improntata d'una tale unità, che risguardar la si possa qual comunione anteriore dell'uman genere in seno alla natura primitiva, tutti possedenti lo stesso cielo, un simil linguaggio, un egual culto, la medesima liturgia imitata dalle processioni degli astri, gli è certo che dovunqu'esiste la tradizione di siffatta fraternità nella culla, epoca la quale, priva di successione

e d'apprezzabili cangiamenti, sembra meno appartenere al tempo che all'Eterno.

Quale che fosse, invero, codesta condizione, sorgente di tutte le altre, ella si cangia; e tal è il prim'atto della Genesi sociale. L'istante sorge in cui i popoli infanti, sviluppandosi, tradiscono istinti e tendenze differenti: ond'esplicarle, essi han d'uopo di attribuirsi territorj distinti, e si separano. Celata insino allora sotto l'ala dell'Eterno, la covata lascia il suo nido; i popoli, cui tormenta un avido istinto di cangiamenti, spartiransi la terra che per l'innanzi era inalienabile proprietà del Dio stesso. La prisca e misteriosa costituzione dell'umanità si dissolve; il politeismo nasce, e con esso la divisione, la pluralità delle nazioni, degli stati, degl'imperi, delle società, delle lingue le quali, malgrado il lor divario, serberan l'impronta del carattere originale. L'edificio della natura si scrolla; quello dell'arte incomincia; la storia civile si scuote, e senza dubbio è a cotal form'antica della umanità, ritta qual torre gigantesca, che rapportasi nell'Antico Testamento l'emblema di Babele. Chi non ravvisa nella caduta di quella torre gigante un'espressione della lingua del mondo nascente, per figurar la caduta della prisca unità religiosa e civile?

Noi siamo pervenuti all'idea suprema da cui sorgono le società: contempliamo lo spettacolo della loro dispersione. Dopo aver tratto il solco delle valli, come mai la Provvidenza ha seminata la terra? com'ella ha diviso le razze, attirandole verso tal luogo, respingendole da tal altro? Seguire il frumento de'popoli sparso nel mondo, egli è seguire la traccia del divino aratore.

L'idea di tre razze di uomini rinviens'in tutte le tradizioni, compresa ancor quella de'Negri. La prima famiglia, a dir loro, componeasi di tre fratelli, un nero e due bianchi: costoro tolsero al primo, durante il suo

sonno, tutte le sue ricchezze, lasciandogli soltanto un po'di polvere d'oro e alcuni denti d'elefanti. Sotto il nome di Sem, Cam, Jafet, la Bibbia nota la medesima divisione che la scienza moderna ha finito per confermare.

Due popoli gemelli, gl' Indiani e i Persi, entran primi nella storia. Siccome uccelli erranti, caduti dall' albero di vita, un secreto istinto li sospinge ver la contrada, ov' e' deggion fermarsi e svernare. L' Indiano discende nel letto dell' Indo e del Gange; i mont' Jmalaja lo celano al resto dell' uman genere: popolo contemplativo, e' cerca un ovile che non sia uopo afforzare. Quivi e'quasi addormentasi tra' fiori delle acque, come Brama al rumorio dell' onda del Gange. Diversi al tutto sono i Medi, i Persiani, i quali scendon furenti da' fianchi del sacro lor monte, il Bordj, che legasi alle masse meridionali del Tauro. Un dio mobile, atleta, che oppugna in Ariman l' eternal nemico, li spinge all' azione; e' crea i territorj innanzi ad essi a misura ch' emigrano, sicchè la terra accrescesi sotto i lor passi, e la natura estendesi come la loro istoria. Sull' orlo del sentiero le figlie dell' onde apprestan loro in una sacra coppa la bevanda dell' immortalità. Dal golfo Persico inoltrano sino all'Armenia, da cui toccan le rive dell'Ali: Battria, Susa, Persepoli, son queste le maggiori pietre miliari che segnano il loro corso. Per tal modo e' giungon fino alle gole del Caucaso, e sotto altri nomi penetrano in Europa; razza di Jafet, divisa al par del suo dogma, sovente armata contro sè stessa, da lei sorge, colla famiglia celta e germanica, il doppio genio dell' Occidente

Accanto a questa razza alberga quella di Sem, la quale corre ad impiantarsi nelle montagne tra l' Eufrate e il Tigri. Niuna collega ad egual segno il genio della religione e quello dell' industria. La Caldea, la Fenicia, gli Ebrei, Cartagine, l' Arabia, ecco le membra di questo gran corpo il cui seno è Babilonia. Essa vivrà sotto la

tenda di Abramo e sulle navi di Tiro; il deserto e il mare, queste due imagini visibili dell'infinito, appartengon quasi a lei sola; essa reca nel suo grembo Jehova ed il Cristo.

Infine, più all'ovest rattrovasi la stirpe di Cam, nera, crespa di chiome, la quale confinando per vago orizzonte co'popoli favolosi dalle teste di cani e di lupi, consecrando la servitù del corpo con quella dello spirito, sceglie per dio l'animale; prostrata innanzi al serpe od al leone, ell'esce per tal guisa, in alcun modo, dal recinto della società civile. Le altre due razze releganla in Africa; essa va quivi, qual salamandra, a cercare una terra di fuoco. Dal centro dell'India una colonia sacerdotale apporta a questa razza il principio della vita sociale, migrazione che arriva in Africa per la via dell'Etiopia; ella segue i flutti del Nilo; da Meroe scendendo a Tebe, quinci a Memfi, i popoli com'onda si avvicendano, s'ingrossano degli affluenti delle tribù dell'Arabia e della Nubia; le credenzo, le leggi, gli dèi dell'Egitto s'ammassano così ed accrescon nel Delta col limo della valle.

Son quest' i tre attori che schiudon la scena; la storia primitiva dell'Asia superiore non è altro che la lotta di quelle razze. Pari agli animali scolpiti su'monumenti di Persepoli e che cercano a vicenda divorarsi, gl'imperi d'Assiria, di Persia, d'Egitto, s'incalzano e combattono l'un l'altro. I popoli vincitori stabilisconsi ovvero, a dir meglio, sovrappongonsi a' popoli vinti. Nuova forma dell'umanità, la lotta degli uomini di colori diversi, risolvesi nell' istituzione delle caste; e numi tenebrosi, negri, bianchi, olivastri, sommessi l'un l'altro in una gerarchia celeste, consacrano la prima origine dell' ineguaglianza delle civili condizioni.

Intanto la second'epoca delle migrazioni incomincia. L'Asia ribolle di popoli e di tradizioni; fa d'uopo ch'elle

trabocchi. Quindici secoli innanz' il Cristo, i popoli pastori, nomadi, i quali avean diviso l'Egitto, sono espulsi; lasciando il deserto pel mare, e'vanno a fondar Tiro. Un'emigrazione più solenne li segue. Mosè conduce il popolo ebreo; egli costeggia il golfo di Suez, gira il paese di Canaan, stendesi lunghesso il mar Morto per l'est, e penetra in Giudea pel lato opposto all'Egitto. Questo popolo ancor umido delle acque del mar Rosso, intuona il cantico: « Io celebrerò l'Eterno, egli è la mia forza, e' precipita nell'onde il cavallo e il cavaliero. » Tal è il primo suo grido nascendo al mondo, poichè questo istante annuncia veramente la nascita del popolo ebreo rattenuto insino allora nella notte del servaggio. Quest'inno di grazia assegna il carattere a tutta la sua poesia; l'eco ritroverassi nel canto di Debora, ne'Salmi, ne'profeti, soprattutto in Isaia. Più tardi e' fia trasformato nell'Apocalisse; egli è il grido dell'umanità uscita la prima volta dalla casa della servitù, dalla terra delle caste, dal tempio del politeismo e della materia. Lanciato di secolo in secolo, esso risuona ancor oggi in tutte le chiese della cristianità, ove non sol rimembra l'affrancamento d'un popolo, ma quello di un mondo; non più la sola migrazione fuor dell'Egitto, bensì quella dell'anima dal giogo de' sensi nella terra promessa della eternità. Quanto agli Ebrei, la loro società è fondata tuttaquanta sulla memoria delle migrazioni, poichè la lor prima istituzione, la Pasqua, n'è l'imagine solenne. Tutto un popolo assistea quel giorno in piedi, colla cintura a' lombi, in veste da viandante, al pasto che rappresentava la commemorazione del suo pellegrinaggio sulla terra. Que' viaggi infatti furon per gli Ebrei la causa di una trasformazione che non fu sì completa in verun luogo. Erranti, essi divengono stazionarj; pastori, fansi agricoltori; lasciando il deserto, essi entran nelle città: Gerusalemme elevasi come la tenda di

tutto un popolo; Jehova non è più il Dio nomade del deserto immenso; il suo tabernacolo errante si arresta; egli è il Dio ormai non sol uno ma immutabile, quegli le cui fondamenta non crolleranno, colui che convertirà il mondo alla sua unità come alla propria stabilità; egli possiede un tempio, e l'epoca di siffatta costruzione diventa ella stessa l'êra fondamentale della storia ebraica.

Circa il tempo in cui Mosè guidava gli Ebrei in Giudea, nuovi trapiautamenti di popoli usciti dalle medesime contrade, produssero conseguenze ben diverse. L'Oriente, pregno di pensieri, visita pel primo l'Occidente; l'Asia apporta la vita e l'intelletto nelle valli ancor mute della Grecia. Istante veramente religioso è quello in cui popoli ricolmi d'un avvenire indefinito. toccano la prima volta una contrada nuova tuttora com'essi, i Fenicî l'Attica, gli Egizj l'Argolide. I preti del Delta arrecano i lor misteri ad Eleusi, e la sfinge di Menfi giugne per vie ignote a piè del Parnaso. Quelle invasioni furon nella antichità ciò che ne'tempi moderni fu l'arrivo degli Spagnuoli sulle coste del nuovo mondo, con tal divario, che gli stranieri sbarcati allora in Grecia associaronsi gli abitanti che vi rinvennero. Eran popoli (Pelasgi) i quali, non sapendo ancora qual nome dare a'lor dèi, non possedean pur essi verun nome nella storia civile; essi cercavano sè stessi nell'enormi lor mura ciclopiche, le quali sembrano indicare il recinto e l'informe disegno delle città avvenire. Allorquando coteste migrazioni per mare furon compiute, altre cominciarono; le valli del Tauro sono state l'angusto passaggio ove non cessarón d'accalcarsi le razze umane che spingeansi sulla soglia dell'Europa. Eran uomini di stirp'etiopica, Semiti, Medi, collegat'insieme da un contatto permanente. Il Caucaso fu il nodo onde la civiltà persiana ed indiana restò avvinta strettamente

alla greca; e Prometeo, imagine vivente di codesta società, legato al doppio vertice di quelle rupi, apparteneva insieme all' Oriente e all' Occidente. Quinci una parte de' popoli elleni giugne alle foci del Danubio, poscia in Tracia, in Tessaglia; ed ognor tratti verso la Grecia meridionale, toccano alfine il piano dell' Attica. Ogni valle della catena dell' Olimpo produce la sua tribù col suo nome speciale. La popolazione che spinge a sè dinanzi le altre è quella de' Dorî, la più grave, più forte, più nobile fra tutte. « Dio rendaci, essi esclamavano, il bene nel bello. » Tal era la loro divisa. Erompendo tra l' Olimpo e l' Oeta, e' penetrano in Etolia, d'onde per lo stretto di Patrasso invadono il Peloponneso, il quale da questo istante assume il lor carattere, e più non cessa d'appartenere ad essi. Premendo per tal guisa sul mezzodì della Grecia, e' forzan parte di que' popoli a cercare un rifugio nell'isole ov'essi ancora li seguono. In un istante tutta la popolazione trabocca dal continente nell' isole del Mediterraneo. I Dorî arrestano il cammino agl' invasori, come i Normanni han chiuso il corso alle invasioni dell' evo medio.

Così due grandi migrazioni ebber luogo quas' in pari tempo: quella degli Ebrei e degli Elleni. Un popol corre a chiudersi in un eremo recinto; e' fia sol noto quando verrà soggiogato. Un altro form' alleanza con tutto ciò che incontra; niuno più di lui amerà il mondo; egli possederà incontrastata tutta la gloria di questa terra. Mentre la Grecia inebriasi di gioja nelle feste olimpiche, Israello sarà tratto avvinto su tutte le gran vie dell' Asia. Dopo ciò, l' uno perirà con tutti gli dèi del passato; l' altro morrà generando nel Cristo il Dio dell' avvenire: imagine de' pensieri del mondo e di quelli della solitudine.

Del resto, la traccia di que' movimenti di popoli non ritrovasi soltanto nella filiazione delle lingue e delle

tradizioni; i vestigi più manifesti son quelli che rivelansi nella religione. Ciascuna società, personificandosi nel suo dio, gli attribuisce tutti gli atti della sua vita collettiva; essa lo riveste del suo passato: sotto Jehova nascondesi tutto Israello; sotto Ercole stassi tutta la stirpe de' Dorî. Cotestoro sono entrati nel Peloponneso, gli è Ercole che riprende il suo retaggio; l'egual popolo form'alleanza coll' Etolia, è ancor Ercole che sposa Deianira. In tal modo scriveasi il dritto pubblico. Volea dirsi che i popoli di Tracia aveano inviata una colonia a incivilire l'isola di Lesbo? era la lira di Orfeo, che i flutti avean sospinto su que' lidi. Uno Stato adoratore di Apollo avea fondata una colonia nella Cirenaica? egli era Apollo il quale avea rapita una donzella, e che sovra un carro tratto da cigni aveala recata in Libia. A misura che il popolo estendeasi, più del pari accresceansi, moltiplicavansi le avventure del dio, e la storia civile era così sviluppata, reassunta nell' istoria religiosa.

D'altronde, l'impazienza dell'uman genere per occupare la Grecia, questa terra promessa del Paganesimo, fu sì grande ch'e' vi pervenne per tutte vie, pel nord e il mezzodì, per terra e per mare; donde risulta una doppia conseguenza: primieramente, non è a meravigliare se più tardi l' Asia ritrovasi nel genio della Grecia, e il dogma orientale sotto le forme dell' Occidente; secondariamente, tal differenza di razze, di popolazioni aggruppate, separate o miste in quelle piccole valli, rivela anzitratto qual fia il divario prodigioso delle credenze, de' dialetti, delle tradizioni, de' costumi e delle greche religioni. Tutt' i membri della umanità inviano un rappresentante in questa civiltà; essa è la terra della varietà, siccome la Giudea è quella dell'unità. Le religioni orientali come in un centro fondonsi nella mitologia ellenica, il culto persiano della luce nel culto di Apollo, il fosco genio dell' Egitto ne'misteri di Dionisio,

il misticismo materiale della Fenicia ne' riti d'Afrodite.

Inoltre i popoli, nelle loro migrazioni, consacrano al lor dio nazionale i luoghi ov' e' s' arrestano; tal è il lor modo di prender possesso de' territorj, ciascun volendo ripetere il suo dritto dall' autore istesso delle cose; il che statuisce colla proprietà il primo feudalismo, omaggio ligio dell' uman genere a piè del supremo signore, del celeste padrone che solo possiede, d' un modo inalienabile, il gran dominio terreno. Il passaggio de'Dorî è in simil guisa contrassegnato da'santuarj e le stazioni di Apollo, quello degli Arcadi da' vestigi d' Ermete, quello de' mobili Jonj dalla traccia del mobile Nettuno; e i Pelasgi vagabondi, senza proprietà, senza territorio limitato, senza patria distinta, lascian dietro a sè alla ventura i lor dèi informi, pietre greggie ch' e' spargono confusamente sulla superficie della terra, imagini d' un popolo infante, il quale non s' è ancora elevato al sentimento della personalità e dell' organizzazione sociale. Così lasciando le tribù sul cammino un recinto, un tempio, un nome, una pietra sacra, il loro itinerario è indicato da quello degli dèi.

Pertanto le migrazioni non sostano in Grecia. Innanzi a' popoli scendenti dal nord della Tracia eran fuggiti que' medesimi Pelasgi che abbiamo incontrato; e' giungono in Toscana, ove fondano le dodeci città ciclopliche. Quivi rinvengono il popolo più antico d' Italia, gli Umbri, di stirpe celtica, i quali s' erano insinuati per le due estremità delle Alpi. Di rincontro, le popolazioni giapetiche giungenti dall'Oriente, penetrano per l' Illiria e la valle dell' Eridano. Gli Etruschi, preceduti dal picchio verde augurale, prendon questa volta. Ancora a mezzo Asiatici, poichè la loro scienza non è stata acquistata in Italia e parecchi de'lor sacri uccelli non son mai apparsi ne' climi d' Europa, essi trasportano

l'Oriente tutto armato fra quella turba di piccoli popoli, Oenotrj, Sabini, Oschi, i quali avean tutti smarrito da gran tempo le tracce della loro origine. Gli Etrusch'impiantansi tra l'Arno, gli Appennini ed il Tevere. S'imagini sugli avanzi delle mura pelasgiche una palma dell'Asia dispersa tra la vegetazione del nord dell'Italia: tal è lo spettacolo del genio etrusco in mezzo a' popoli stranieri che lo recingono e tendono più sempre a soffocarlo. Le migrazioni d'origine dorica, jonica, non varcano le rive, sicchè l'Italia che fu greca in apparenza, nol fu giammai nel cuore. Lotta fra l'Oriente e l'Occidente, fra il genio etrusco e latino: ecco la questione che s'agita in essa. Le popolazioni di razze diverse, in luogo di formare Stati distinti siccome in Grecia, concentransi a poco a poco nell'egual sito. Mercè un aratolo trascinato da un cavallo e da una vacca, si traccia il recinto della città: in quel solco spargons'i frutti e la semente. Egli è pur noto qual messe vi crebbe. Roma fu il coronamento del mondo antico, dacchè le razze insino allora divise e disperse, incontraronsi e contrassero alleanza tra loro, il lor lungo divorzio cessava, il legame fu di nuovo istituito fra loro, e se desse laceraronsi con lunga guerra intestina, giunsero almeno al sentimento di fraternità dinanzi alla legge; in pari tempo tutti gli dèi primieramente avversi dell'Oriente e d'Occidente, del Nord e del Mezzogiorno, comunicarono insieme in un Panteon che fu il santuario d'una specie di cattolicesimo pagano. L'antichità profana era spenta; essa non potea spingersi più oltre.

Tal è il secondo atto delle migrazioni universali, e quasi la seconda giornata del mondo civile. Gli Stati che sorgono da queste migrazioni sono Gerusalemme, Sparta, Atene, Roma. Bentosto e' perverranno alla loro maturità; e quella norma della storia naturale, che impone si misuri la durata della vita col tempo del-

l'aumento, troverassi nella loro istoria: presti a nascere ed a morire, quegli Stati che potrebbero appellarsi di seconda formazione, più rapidi passeranno di quelli d'Assiria, di Persia e d'Egitto. Essi vivran più tosto, ma di più nobil vita. Qual cosa terrà lor dietro? Il mondo civile perisce? No, esso invece rinasce.

Durante tutto il corso della società greca e romana, popoli celti s'eran tacitamente insinuat'in Europa, al nord de' Pirenei e delle Alpi. Quivi essi crescean liberamente coll'erbe delle sacre foreste; ad intervalli usoivano da quel silenzio, ed apparivano infra la pompa della civiltà pagana, come la mano misteriosa nel convito di Baldassarre. Un dì essi accorsero per spegner Roma nella sua cuna: chi non a'vria pensato che lor missione fosse quella di rendersi eredi de'Romani? Giovani, numerosi, avventurieri, qual cosa a ciò mancava a' Celti? E perchè, invero, non furon essi destinati a rinnovellare il mondo dopo la caduta della società romana? Perchè eglino aveano affrontato assai presto uno Stato rivestito di bronzo dalla sua nascita, perchè s'eran fiaccati nella lotta contr'una civiltà ancor tutta vigorosa, perchè dessi avean troppo sentito il giogo e la spada di Cesare, e servito ben sovente d'ornamento a' vincitori. Uno de'lor avi avea potuto esclamare: Io sol pavento che i cieli si rovescino sul mio capo. I cieli s'erano infatti aggravati sovr'essi; Roma per mano di Torquato avea tolto il suo monile alla celtica razza. Ella non più sentia quell'ebrezza d'avvenire necessaria non solo al compimento, bensì alla concezione degli alti disegni; inoltre gli dèi celti convertendosi alla fede del Campidoglio aveano, per così dire, deposto in nome della lor razza l'originalità, l'indipendenza, l'imperio nativo. Avvinti nel Pauteon romano, si è col vinoolo religioso ch'e' rattenean le lor genti in servitù di Roma. Infine v'ha de' popoli che servono di precursori agli al-

tri; e' seminano e non raccolgono; e' fondano città, ma non le abitano; essi han l'istinto delle grand'intraprese, ma non l'eseguiscono. La Provvidenza qua' splendidi abbozzi li rigetta. I Pelasgi sono i precursori de' Greci, gli Etruschi de' Romani, i Celti de' Germani e de' Franchi. I Pelasgi elevano paesi per l'eternità; altri popoli verranno ad abitarli. Quanto a' Celti, cos' hanno essi lasciato? qual parola scritta? qua' monumenti? quali arti? frammenti di lingue, di popoli, di tradizioni; il fantasma del re Arturo nel suo castello abbandonato, il sordo eco di Ossian, questo celtico Geremia, assiso sugli avanzi di tutta una razza di uomini, numi incerti, captivi, niun de' quali potea soppiantare il Giove greco e romano. Veruno impera se non a patto di far tosto o tardi regnare il suo dio; questa famiglia di popoli più non era un istrumento nuovo abbastanza per rovesciare appieno la mole dell'antica religione. Egl'importava a ciò il martello di Attila.

Sin dal tempo delle guerre contro Mitridate novelle migrazioni partite dall'Oriente, e quasi da' luogh' istessi ond'erano usciti gli Elleni, ossia dalle frontiere della Media, seguendo i versanti del Tauro, appressandosi alla Colchide, poscia spezzando le ferree catene che chiudean le porte del Caucaso, traggono a congiugnersi sulle sponde del mar Nero. Son esse che nel quarto e quinto secolo hanno rinnovellato il mondo. Senza dubbio esse avrebbero seguito l'egual corso delle precedenti e riprodotto le stesse scene, se avessero ceduto al solo impulso della natura; ma la romana possanza era ancor salda, ond' elleno discostansi gran tempo dal centro dell'antica civiltà. Dopo avere abbandonato il Don, rientran nella valle del Volga; lungi dall' antro della lupa di Roma, esse vanno a ricovrarsi nell' isole della Scandinavia per spiar dietro a'ghiacci l'istante d'agonia dell'antica civiltà. Si è quivi che il lor genio orientale

incomincia a trasformarsi. Vera spada di Damocle sospesa sulla fronte della civiltà pagana, tutto annuncia una razza di uomini che non avendo ancora misurato le lor forze, ne ignorano i limiti; terribili riformatori i quali, per cangiare il mondo civile, incominciano dall'abbatterlo. Il primo lor canto non è già, come quello de'figli di Mosè, un canto di promessa, bensì un grido di minaccia. « Gli è fausto auspicio per il guerriero se il fragor dell'armi è misto al grido del nero corvo, e s'egli ode la lupa urlar sotto il sacro freno. » I loro dèi si sfidano attraversando la terra su carri tratti da lupi avvinti con vipere. Essi attendono agli sbocchi de' fiumi che i cadaveri vi si aggruppino; il lor giuro è sulla prua della nave, sull'orlo dello scudo, sulla testa del cavallo, sulla punta della spada; il loro diluvio è un mare di sangue. E' scorgesi alla prima che tali credenze non son fatte per confondersi con quelle ammollite dell'Olimpo. La tradizione è rovesciata; la società già muta il suo dogma. Odino non può diventare lo schiavo rassegnato di Giove; egli non può davvantaggio assidersi tranquillamente in seno alla tolleranza nel Panteon romano. S'e'si sommetta, ciò fia dinanzi a un dio superiore a tutti non solo, ma più geloso e più nuovo di ogn' altro. I popoli germanici mirano infatti dietro a sè; e' veggiono il *Dio ignoto* che li spinge.

Finchè la possa romana non cede in verun punto, le migrazioni seguono a battere la via del Nord; ma il dì nel quale cotal barriera si scema, esse mutan corso e cominciano a dispandersi nella valle del Danubio. Lungo tempo la vecchia società è convinta che tutto il suo pericolo stia nel Nord; mentr' ella cerca i barbari nella Scandinavia, essi prorompono tra il mar Caspio e il Ponte Eusino. Allor che Roma avvidesi del suo errore, si spinse innante, e fondò l'impero d'Oriente. Bizanzio fu una testa di ponte lanciata incontro all'antica civiltà;

ma la comunicazione de' barbari non venne interrotta, e tutto fu allora compiuto. A che servian le vittorie di Germanico in Germania, d'Agricola in Brettagna? La stirpe germanica, pari ad Anteo, ritrovava ogni sua forza toccando il suolo d'Oriente. Onde regnare sulla pagana società non bastava rovesciarla; egli era d'uopo ancora sostenere un nuovo dogma. Alarico, Attila, Genserico, questi terribili re magi, partiti dalle stesse contrade de're apportatori dell'incenso, della mirra e dell'oro, ascoltano i vagiti del Dio infante nella greppia di Betlemme; essi apportangli a lor volta le offerte della spada, la coppa ricolma del sangue de' vinti, e l'oro dell'antica civiltà. Lo stesso genio che spingeli a rovesciare l'autorità politica di Roma, guiderà i lor figli a distrugger la sua autorità religiosa; e l'Alemanno il quale nel quinto secolo non atterra che le mura, avrà per discendente colui che, sotto il nome di Lutero, abbatterà lo spirito della città delle tradizioni.

LIBRO II.

La Tradizione.

COME LA TRADIZIONE ORIENTALE FOSSE PERDUTA E RITROVATA.

Ogni rivelazione viene dall' Oriente e, trasmessa all' Occidente, appellasi tradizione. L'Asia possiede i profeti, l' Europa i dottori: talvolta questi due mondi, eco della stessa parola, si hanno insieme uno spirito medesimo: essi attiransi, confermansi a vicenda, e serban la memoria della comune filiazione: tal' altra i lor genj respingonsi come due sètte, le lor rive sembrano fuggirsi, ovvero essi obliansi per incontrarsi e confondersi più tardi, nè mai l' accordo rinnovellasi tra loro sì che non sorga da cotal legame con un dogma novello, per così dire, un dio nuovo; onde il compendio di siffatte alternative d'alleanza e di divorzio, d'unità e di scisma, è pur quello dell' epoche più gravi della vita religiosa e della tradizione universale.

Il libro più occidentale dell' Oriente, la Bibbia, fa menzione appena dell' Asia superiore. L' orizzonte del popolo ebreo non estendesi oltre la Mesopotamia; tutto al più, esso accenna ad intervalli alla Battriana. Gl'Indi e gli Ebrei son vissuti nascosti in una solitudine claustrale; ignoti fra loro, essi appartengono ad un lignaggio diverso. D' altronde, il popolo di Mosè ha bentosto ritrovato i suoi titoli colla sua genealogia; esso è il figlio di Jehova, il primogenito dell' Altissimo; esso alberga nella casa dell' Eterno. Qual bisogno per lui d' occuparsi davvantaggio del suo passato, e di cercar più lungi l' origin sua?

Per incontro, derivando i numi ellenici dalla prima unione tra l' Occidente e l' alto Oriente, e' sembra che la Grecia avria dovuto più di ogn' altro serbare la rimembranza della sua filiazione; nullameno ben diverso accadde. La Grecia conservò, senza conoscer donde sorgessero, il fondo de' dogmi asiatici: quinci tutto il carattere di cotesta società. Nascendo, pregna la mente di tradizioni trasmessele a sua insaputa, ella meraviglia di sè stessa e cerca da qual parte vengano, colla sua parola già compiuta, i suoi dèi onnipossenti fin dalla culla. Bentosto ella è convinta d' aver sola nel mondo tutto inventato, imaginato, creato; scorgendo soprattutto mirabil somiglianza tra' suoi dogmi e quelli del Nilo o dell' Eufrate, ella crede sinceramente che l'Asia abbia tolto ad essa i suoi idoli, che la terra intera non pensi, non viva nè respiri, se non per quest' anima leggera ch' ella imagina dispensare a tutto il mondo. Nel corso della sua storia ell' assembra la statua di Pigmalione, che s' anima della vita dello scultore istesso. La Grecia, al par di Galatea, è scesa dal suo piedestallo di marmo per appressarsi agli obietti che la circondano. Dappria ella incontra l' Egitto e le sue religioni, poscia senza esitare esclama sorridendo: Son io. Più tardi

tocca la Persia, mira dappresso il gran culto del sole, al tempo di Senofonte, e ripete: Sono ancor io! Per tal guisa ella prosegue ad estender la propria esistenza a tutto ciò che la recinge, sino al dì che incontra il Cristianesimo, cioè una dottrina sì straniera al mondo, sì grave ed austera, sì nemica delle feste olimpiche, sì diversa da quant'ella avea amato, cantato, adorato; e presa la prima volta d'un stupor religioso, ella grida per bocca di tutto un popolo al cospetto di san Paolo: Più non son io!

Nel suo viaggio in Egitto, in Fenicia, Erodoto fu de' primi a discoprire l'ingenua infatuazione de' suoi compatrioti; ma e' non valse ad emendarla. La Grecia continuò a vedere tutto l'Oriente col guardo della Jonia, e da siffatta ignoranza istessa nacque in seno all'imitazione la sua originalità. Alessandro solo scosse cotesta illusione. Spinto dall'amor dell'ignoto, e'giunse alle rive dell'Indo; un divino istinto rimenavalo alla culla della razza ond'era il primo rappresentante. Egli scopriva il mistero delle origini della greca civiltà, e ne' sacri monti dell'India potè mostrare agli Elleni la mina ond'eran sort' i lor dèi. Fu ciò la fine dello spirito greco, il quale svanì nell'egual tempo che smettea il proprio errore. Varcando i suoi confini, esso cessò di esistere. Intanto il pensiero dell'alt'Asia insinuossi nelle scuole d'Europa; l'India fu riaccostata ad Alessandria; la tradizione universale ritrovossi per un istante, ed il Cristianesimo suggellò nascendo la seconda alleanza tra l'Oriente e l'Occidente.

Durante tutto il corso del medio evo questo legame è nuovamente infranto, quasi non fosse giammai esistito. Lungi dal ricercarsi, attirarsi l'un l'altro, il genio dell'Europa ne' mezzi tempi e quello dell'Asia superiore si respingono a vicenda. Che avea di comune l'ascetismo del primo col fulgor della pompa equinoziale? Il culto

della passione, sepolto fra le nebbie del Nord, nel lenzuolo delle cattedrali, evocava forse il sole del golfo di Bengala? E qual bisogno avea del tesoro delle Indie il Cristo gemente, flagellato, crocifisso del secolo duodecimo? Per tal modo le crociate, nel loro spirito di conquiste, non pretendean che al Golgota. Una tomba accanto al deserto di Siria, il tristo giardino degli Ulivi temprato ancora del sudore della passione, l'assenzio diseccato del Calvario, una terra nuda per un Dio nudo, ecco ciò che l'Europa pretendea dall'Asia; mentre l'Oriente, colla sua natura prodiga in tutt'i suoi regni, dovea restar chiuso al mistico spirito di quelle generazioni, siccome il suolo degl'incanti e del demone delle voluttà.

Gli è certo, infatti, che sin che il dogma della spiritualità è regnato senza contrasto, la comunicazione coll'alt'Asia è rimasta interrotta. Invano il veneziano Marco Polo ritrova il continente smarrito delle Indie, due secol'innanzi che il Genovese discopra l'America. Tal sentiero dischiuso è bentost'obliato; le rive dell'Oriente e d'Occidente respingonsi ancora. Le relazioni tra loro non si rinnovano se non quando l'industria, nel quindicesimo secolo, rileva il senso e la natura della condanna apportata contr'essi da'tempi precedenti, e l'evo medio cessa il dì che l'Oriente, con tutte le pompe della vita esterna, è reso all'Occidente dalla scoverta del capo di Buona-Speranza. In quell'istante l'ascetismo si dilegua; la materia, lungamente immolata dalle macerazioni, riappare trionfante sotto le sembianze dell'Asia. Al culto del dolore sottentra lo spirito dell'industria; l'Occidente aderisce ancora una volta all'Oriente; un'èra novella incomincia. La razza europea ha raggiunta la sua cuna; l'umanità si ripiega un istante sovra sè stessa, come il serpente de'simboli che annoda il suo anello intorno al globo.

È uopo render quest'omaggio al secol diciottesimo, che sotto la celia esso ascondea un tal quale presagio di risorgimento orientale. Siffatto presentimento, è vero, collegato allo scetticismo, sorgea soprattutto dalla brama di scovrire nell'antico Oriente una società rivale dell'ebraica; ma gli enciclopedisti non conobbero della Persia e dell'India se non ciò che aveane annunciato Erodoto. Voltaire, principalmente, andava primo incontro a questa società perduta. Una folla di frammenti attesta, sul finir della sua vita, la sua impazienza sempre crescente: nella sua foga per discoprire quanto potesse al genio ebraico disputar la corona dell'Oriente, fu sovente ingannato da scritti apocrifi. Egli fondò in parte il suo culto compiacente per l'alto Oriente sovra un preteso manoscritto asiatico, l'Ezour-Vedam, ch'e' fe deporre solennemente nella real biblioteca. È noto come l'autore, il quale esser dovea anteriore di più secoli a Mosè, fosse invece un gesuita, missionario del secolo decimosettimo. Voltaire troppo credulo e fidente! il re dello scetticismo colto alfine ne' suoi lacc' istessi! chi avrebbelo pur supposto?

Si è che allora egli era facile ingannarsi intorno all'India ed alla Persia. Le biblioteche d'Inghilterra possedeano, è vero, alcuni avanzi delle antiche lingue di que' popoli estinti da' tempi di Ciro; ma niuno conosceane per anco l'alfabeto in Europa. Durante migliaja di anni il tesoro delle memorie di quella doppia civiltà era stato conservato dal genio della solitudine. Come mai uu tal mistero sarà sollevato? In qual modo fia rotto il suggello apposto sulle labbra mute dell'Oriente? Come le parole sepolte animeransi per rivelare il pensiero, le credenze, gli dèi perduti dell'estremo Oriente? Chi primo assegnerà il suo nome a questa scoverta? Anquetil Duperron. E' fu il Marco Polo del secolo decimottavo.

Un foglio tolto ad uno de' libri sacri della Persia cade per caso sotto i suoi sguardi. Alla vista di que' caratteri il cui senso era smarrito, questo giovane contante appena ventitre anni si sente divorato da una curiosità infinita; e' rappresentasi tutto il sapere dell' antico mondo involto in questa lettera incantata, e fa giuramento d' apprendere la lingua che niuno più intende in Europa. Egli trarrà ad evocarla sulle rive del Gange. Con tal disegno ingaggiasi qual volontario in un distaccamento della compagnia delle Indie. E' parte; egli stesso narra l' uscire dallo spianato degl' Invalidi, a piedi, a suon di tamburo. Questo giovane soldato che recava nel suo sacco una Bibbia, i Saggi di Montaigne, la Saggezza di Charron, giugne nelle Grand' Indie; prosciolto dal suo impegno, sfornito di risorse, imprende solo immensi viaggi per terra, onde meglio scrutar le memorie della contrada. Gli è in tal guisa ch' e' percorre, con una pistola al fianco e la Bibbia all' arcione, la distanza compresa tra Benares e le coste di Coromandel. Era l' epoca della guerra tra Inglesi e Francesi: molestato dagli uni e dagli altri, egli risale a Surate. Quivi alfine incontra alcuni preti persiani, i quali avean serbato nell' esiglio gli antichi monumenti della liturgia de' Magi, a quella guisa che gli Ebrei tratt' in servaggio han dovunque custodito i libri di Mosè. Egli ritrova quell' antico culto del fuoco. quell' avanzo di fiamme che Alessandro non era valso a spegnere, e che un popolo senza patria riaccende ognor col suo soffio. La sua curiosità incomincia ad eccitare la diffidenza de' preti; ma un soggiorno di quasi dieci anni gli serve a guadagnare l' affetto del più savio tra essi. Il Parsis gl' insegna in secreto la lingua sacra de' Persi, lo zendo, il quale è per l' alt' Asia ciò che pel nostr' Occidente il greco ed il latino, ossia un linguaggio riserbato al culto solo. Anquetil ha in sue mani i libri sacri che niun Europeo

aveva ancor visto, poichè *lo sguardo sol li contamina*, dicono i Mobeds. Egli n'estrae più copie, li legge, li traduce: la speranza di tutta la sua vita è già colma. Cosa che appare incredibile, egli possiede nella lingua morta i libri de' Magi, compagni di Dario, di Serse, di Ciro, di Cambise; da' suoi viaggi egli apporta un'intera biblioteca, e come Camoens, col suo poema scampato al naufragio (dacchè non puossi ben comparare l'eroe al poeta), ritorna in Europa, e pubblica i monumenti della religione persiaua un po' innanzi lo scoppio della Rivoluzione francese. Da quell' istante la scienza della tradizioue orientale è fondata; la rivoluzione è di già consumata nelle lettere siccome nella politica.

Di rincontro l'Inghilterra, rimasta padrona delle Indie, finia di prenderne possesso colla scienza. Un Francese ha ritrovata la lingua e la religione de' popoli persiani o zendi; un Inglese, William Jones, ha scoverto il linguaggio degli antichi popoli indiani. Da che tal doppia civiltà è rientrata nella tradizione vivente, ciascuna società è stata in alcun modo sospinta sovra un nuovo sentiero. Oltre gli dèi della Jonia scopronsi ne' monti dell'Asia i num' Indiani; l'Olimpo retrocede insino all'Imalaja. A poco a poco l'Occidente raccoglie le spoglie ed il sapere di quel vecchio mondo, manoscritti apportati da' missionarj e i viaggiatori, inni, genesi, liturgie, rituali, epopee, codici di leggi scritt' in versi, drammi, filosofia, teologia, scolastica. Parecchi di que' manoscritti ancora inediti sono a'dì nostri ciò ch'eran l'Iliade e l'Odissea per Petrarca, il quale divorava inutilmente col guardo il primo esemplare d'Omero recato da Costantinopoli a Venezia. William Jones, Anquetil Duperron han fatto oggidì pel risorgimento orientale ciò che Lascaris e i profughi di Bizanzio oprarono per quello delle terre greche. Nel primo ardore delle scoverte gli orientalisti annunciarono che

un' antichità più profonda, più filosofica, più poetica di quella della Grecia e di Roma, sorgea dal fondo dell' Asia. Orfeo cederà il posto a Vyasa, Sofocle a Calidaja, Platone a Sancara? Gli dèi dell' Olimpo riprenderan le lor lotte contro gli antichi numi orientali, ovvero gli uni e gli altri, cessando di contendersi de' cieli troppo angusti, si riconcilieranno in seno alla tradizione universale? Tutto ciò che il passato racchiude di religione, tutt' i sacri elementi collegansi d' un tratto in un caos divino per produrre, e' sembra, una forma novella della umanità, poichè quanto avvien nella scienza s' appalesa ancor più chiaro nella vita politica e civile. L' Occidente informasi dell' Oriente non solo nel passato, ma nel presente; l' Europa ormai aderisce all' Asia co' fatti e le idee, cogl' interessi e la tradizione; ciascun popolo vuol porre il piede su questa terra ove la Sfinge lancia di nuovo il suo enigma, nè sol l' Europa riaccostasi all'Oriente; esso esce dalla sua immutabilità, esso ammaestra i discepoli moderni. L' Europa non ha più bisogno, per governar l' Asia, di rindossare al par d' Alessandro la veste asiatica: Costantinopoli ha deposto il turbante. Qual ordin novello sorgerà dalla fusione, dalle nozze di questi due mondi, da siffatte tradizioni che si ravvivano, da codeste lingue morte che ridestansi nel loro avello profumato? Mentre l'Antico Testamento dell'uman genere si accresce delle pagine ritrovate nelle Bibbie dell' India e della Persia, non fa mestieri che il Nuovo si sviluppi, ch' e' sveli ed ostenti lo spirito sepolto nella lettera? e se nel secolo decimosesto il risorgimento greco e romano terminando di chiuder l' evo medio. ha dato al mondo una forma, una sillaba novella, se desso è sorto in pari tempo colla riforma religiosa, non veggiam noi a' dì nostri il risorgimento orientale già corrispondere ad un' altra riforma del mondo religioso e civile? Egli è pur vero che il passato discoprendosi ha sempre

fertilizzato l'avvenire, ed il primo non è cessato di esser la profezia che il secondo apprestasi a consumare.

II

RISORGIMENTO ORIENTALE.

Il genio dell'industria, le scoverte, i viaggi non han soli preparato il rinnovarsi della tradizione dell'alt'Asia; l'imaginazione al par della scienza volgeasi lentamente a quel lato. Su' navigli mercantili ella visitava le rive nuovamente discoperte, e collegavale a quelle d'Occidente con impalpabili anelli. Le brezze dell'Europa e dell'Asia accordavano i lor profumi ne' rapid' imenei. Da quelle nozze de'venti sorgean sull'orizzonte d'un oceano inviolato forme, imagini, fantasmi novelli che dovean bentosto fluttuare in un cielo ingrandito da' poeti. Ancor sotto uno scettico apparato la poesia de'moderni rifaceasi religiosa, consecrando il vincolo di due mondi insieme congiunti; e gl' indizî d'un risorgimento orientale palesavansi nell'eguale origine del risorgimento greco e romano.

In effetto i Portoghesi, i quali colla scoverta del capo di Buona-Speranza han reso l'Asia all'Europa, sono pur anco i primi che han coronato coll'imaginazione l'alleanza dall'industria rinnovellata. Questo popolo non appare che un istante nella storia, e si è per compiere un tal miracolo: fornito il suo lavoro, esso avvolgesi nel silenzio. Non avente che un istante di splendore, e'non possiede ancora che un poeta, un libro; ma quel poeta è Camoens che schiude all'imaginazione le porte dell'Oriente; il suo libro è quello de'Lusiadi che rassembra con tutt'i profumi del Portogallo l'oro, la mirra, l'incenso del Levante, temprati sovente delle lacrime d'Occidente. Il genio poetico dell'Europa

abbandona la prima volta il bacino del Mediterraneo, e rientra negli oceani dell'Asia antica. Senza dubbio le memorie della Grecia e del mondo cristiano accompagnano il poeta avventuroso in mezzo a' flutti che niun remo avea ancora solcato. E'può dirsi del pari che, sotto que' cieli ardenti, ritrovasi nelle sue sostanze cocenti un'angoscia che rassembra all'assenza dalla patria. Le immagini, i sospiri, le speranze, i fantasmi divinizzati, le sirene dell'Occidente sorgon dal fondo delle acque: esse ondeggiano intorno al naviglio, e si è perciò che il poema di Camoens è veramente il poema d'alleanza tra l'Occidente e l'Oriente. Voi ritrovate insieme le rimembranze dell'Europa e i tiepidi olezzi dell'Asia in questo genio che forma l'accordo tra il risorgimento greco ed orientale. In pari tempo che ascoltate il mormorio delle rive europee, l'eco del mondo greco, romano, cristiano, voi udite ancor risuonare sull'opposta sponda l'alto grido di: Terra! che fa trasalire il quindicesimo secolo nel momento della scoverta delle Indie e dell'America; voi sentite a ciascun verso che il vascello dell'umanità si appressa alle spiagge da gran tempo attese; voi respirate una brezza novella che gonfia la vela dell'umano pensiero, e i cieli de'tropici miransi nel flutto più puro del Tago. Se gli dèi dell'antica civiltà, trasportati sotto un cielo diverso, sembrano restaurarsi, ringiovanirsi, di rincontro quante forme, quante creazioni ispirate immediatamente da siffatta natura rinovellata nella solitudine! Il fiume del Gange, sì a lungo smarrito, è personificato siccome nell'epopea indiana del Ramayana. Il greco Titano che vuol chiudere il passaggio alla nave di Gama recante l'avvenire, sorge tutto grondante da'mari equinoziali, ingrandito da tutto il divario tra il mar delle Indie e quello delle Cicladi. E'non evvi persino cotesta lingua portoghese, sì guerriera e sì molle, sì risonante ed ingenua, sì pregna di ricche vocali, che non

sembri un interprete, un vincolo naturale tra il genio dell'Occidente e quello dell'Asia orientale. Ma fa pur d'uopo dir ciò che forma il legame di tutto questo? egli è il cuor del poeta, egli è quel cuore magnanimo che abbraccia i due mondi e li collega in un eguale amplesso di poesia, in una stessa umanità, uno stesso cristianesimo. Voi ritrovate ovunque un' anima profonda al par dell' Oceano e, come l' Oceano, ella congiugne le due rive opposte.

Io non so indurmi sì tosto a lasciar Camoens; e perchè non mostrare il mio affetto per questo grand'uomo? Tutto mi piace in esso: la sua vita imprima, la sua poesia, il suo carattere, il suo gran cuore. Io meraviglio soltanto che il suo nome non sia stato più sovente pronunciato a'dì nostri: io non conosco alcun poeta che meglio risponda, che meglio si associi ad una gran parte delle idee e de'sentimenti sparsi in questo secolo, avvegnachè codesta epopea senza battaglie, senz'assedj, tutta pacifica (cosa quas' ingenua), non offra che l' eterno combattimento fra l' uomo e la natura, ossia la lotta di cui gli scrittori del nostro tempo ci han sì spesso intrattenuto. E' v'ha de' dialoghi formidabili tra il pilota e l'Oceano; da un canto, l'umanità trionfante sul suo vascello pavesato; dall' altro, i capi, i promontorj, le tempeste, gli elementi sopravvinti dall' industria. Non è questo forse lo spirito de' nostri tempi? L'epopea che meglio il rappresenta non è quella del Tasso; essa è troppo romanzesca. E' non è quella dell'Ariosto: ove son tra noi oggidì la grazia, la serenità, il sorriso di quest'ultimo trovatore? E' non è davvantaggio quella di Dante; il medio evo è già sì lungi da noi! Ma il poema che schiude col secolo decimosesto l'èra de'tempi moderni è quello che, suggellando l'alleanza tra l'Oriente e l'Occidente, celebra l'età eroica dell' industria, poema non più del pellegrino, bensì del viandante, soprattutto del commerciante. vera

Odissea in mezzo alle fattorie, a' banchi sorgenti delle Grand'Indie ed alla cuna del commercio odierno, a quella guisa che l'Odissea di Omero è un viaggio attraverso le culle delle piccole società militari ed artistiche [1] della Grecia.

Se dal Portogallo si trascorre in Francia, scorgesi dappria che la correttezza del secolo di Luigi XIV potea difficilmente abbandonarsi all'ispirazione dell'Asia. La poesia biblica non v'ebbe anch'essa fuorchè un imperio contrastato sulle imaginazioni di quel secolo, e Sofocle vi equilibrò sempre David. E'fu soltauto sul finir di sua vita che Racine tentò, nell'Atalia, l'accordo delle forme greche ed ebraiche, nell'egual tempo che Riccardo Simon fondava la scienza dell'interpretazione dell'Antico Testamento. Più tardi, che potea mai esservi di comune tra il genio beffardo del secolo decimottavo e quello solenne dell'Oriente? E' fu soprattutto per mascherare le loro più ardite opinioni, che gli scrittori di quell'epoca ricoprironsi talvolta del mantello dell'Asia. Intanto il nome è pronunciato; gl'intelletti rivolgonsi a quel lato. Bentosto approderassi a que' lidi; gli spiriti beffardi, precursori, già spingono a sè dinanzi un'altra generazione, che prenderà di quel suolo veramente possesso colla scienza e col pensiero.

Parecchi anni dopo Anquetil Duperron, e come per servire di comentario a questa scienza nasceute, un secondo viaggiatore il quale dovea produrre nelle lettere un analogo rivolgimento, Bernardino di Saint-Pierre, errava quasi sulle rive istesse. Con lui l'imaginazione, la poesia francese accorre la prima fiata a ricevere un nuovo battesimo tra'flutti del grande Oceano, ed un'anima novella insinuasi nel secolo decimottavo. Dal suo

[1] Quelli del regno Messicano erano alquanto civilizzati e più artisti che non fossero gli altri popoli di colà. (Montaigne).

viaggio ne'mari di Camoens egli apporta due personaggi nati sotto quel cielo straniero, Paolo e Virginia. Tutto annunciavi alla prima ch'essi han tosto respirata un'altr'aria e mirate altre stelle discoste da noi. I lor dolci pensieri, più soavi del frutto del dattilo, non si sono appassiti nelle nostre città; essi han ricevuta la loro educazione lungi dalle passioni, dalle memorie del nostro continente. La lor lingua istessa, d'una ignota soavezza, è pari a quella de'fiori in un'isola novellamente emersa dal fondo de'mar'inviolati. Imaginate, ne'lor dialoghi, quella morale che par nascere dallo spettacolo degli obietti cui essi han tuttodì presenti allo sguardo, e schiudersi co'fiori che han seminato. Essi hanno appreso a compitare non già ne'libri del nostr'Occidente, ma in quello le cui pagine son le montagne non ancora percorse, i cieli non ancora esplorati, le stelle non per anco interrogate, le vergini foreste che specchiansi nell'onda immacolata. E' potrebbesi comparare Virginia ad alcune figure della sacra poesia indiana, Sacuntala, Damajanti; e resterebbesi meravigliati scorgendo come l'egual suolo, le medesime armonie, abbian prodotto gli stessi esseri poetici nello spirito degli Orientali ed in quello d'un uomo dell'Occidente. Virginia, invero, appartiene alla stessa famiglia delle donzelle e delle Apsare de'poem'indiani. Egual dolcezza, egual'istinti. lo stesso affetto per le piante, la medesima tenerezza per tutta la viva natura; solamente ciò reso più toccante dal Cristianesimo. S'egl'importasse favellar degli Studj della natura, chi non vede ch'e'furon fatti dappresso alle Grand'Indie? Non si ravvisa la dolcezza d'un creolo in quell'amore pe'fiori, per le acque, per i più picciol'insetti? Se l'Indiano, nella sua mansuetudine universale, risparmia i rami delle foreste e persin la rugiada delle notti, Bernardino di Saint-Pierre non produce un sentimento simigliante, raccolto, e'sembra, ad un'egual

sorgente? e da tutto ciò non risulta l'impressione d'un Bramino cristiano?

Io nulla dissi ancora del sovrano poeta che ha più di ogn'altro confermata l'unione tra l'Europa e l'Asia. E'fu de'più fervidi ammiratori di Bernardino di Saint-Pierre, cui traeva a complire su Paolo e Virginia, al ritorno dalle battaglie. Egli ha suggellato l'alleanza tra l'Occidente e l'Oriente colla parola non solo ma cogli atti, coll'altezza de'disegni, colla vita politica e militare. Non avea egli tracciato in sua mente la via della Francia dal Nilo al Gange, attraverso la Persia? Il novello Alessandro non volea ripeter l'opra dell'antico? Egli ha scritto il poema d'alleanza a caratteri di sangue, dalle Piramidi insino alle frontiere di quell'altro Oriente che incomincia al Kremlim. Conoscete voi questo poeta il quale affogava in Europa? Esso appellavasi Napoleone. Egli ha fatto penetrar più che altri nel cor della Francia il pensiero e l'anima dell'Asia; i suoi poemi scritti sono i suoi proclami. Egli ha cangiato lo spirito non solo e l'istituzioni, ma il linguaggio ancora del suo paese. Allorquando egli esclamava: « Voi siete scesi dall'Alpi come un torrente, » ovvero anche: « Io sono il dio degli eserciti, » era questo forse il linguaggio diplomatico del secolo di Luigi XIV? Non era dessa invece la parola d'un Maometto occidentale? E come mai meravigliare se la sua educazione si è fatta ad Aboukir, al Cairo, al monte Tabor?

D'altra parte l'Inghilterra concorreva a così fatto risorgimento orientale. A'lavori puramente scientifici de'William Jones, de'Wilson, de'Colebrooke, rispondeano con ispirito medesimo le opere di arte e d'imaginazione; ogni scrittore esordiva con un poema asiatico. Ne'poeti della scuola de'laghi, nel panteista Schelley, i cui drammi sembran condotti su quell'indiani, egli saria sì facile scoprir l'influenza orientale, che per mostrarla

basterebbe rammentare il titolo ed il subietto della maggior parte delle lor opere; ma senza entrare in dettagli superflui, io m' arresto al poeta che tutti li compendia. Dal 1809 lord Byron avea progettata un'escursione in Persia; cotal viaggio fu mutato in un soggiorno di quasi due anni in Morea e Costantinopoli. Ecco un nuovo legame di oro e di diamante, che unirà l' Europa e l' Asia. Quante volte il poeta rimembrerà ch' egli ha tocco e calpesto quella terra ove cresce l' ulivo ed il cipresso, ove le donne son più vaghe delle rose, ove la rosa è la sultana dell'usignuolo, ove tutto è divino tranne il pensiero dell'uomo! Il viaggio di Child-Harold, codesto pellegrinaggio della disperazione che incomincia e finisce ne' mari e sulle spiagge del Levante, mostr' abbastanza qual sia la patria adottiva della sua fantasia. E' visita la natura immobile, gli orizzonti armoniosi dell' Oriente, nobili sepolcri del passato, dove tutto è ridivenuto silenzio, riposo. dolcezza, incanto. E dond'emerge la bellezza di questo poema ohe da' primi suoi versi ha scosso il mondo, se non dal contrasto di questa pace, di questo riposo della natura orientale, co' pensieri sconvolti, le torture morali che un uomo dell'Occidente. uscito di mezzo a noi, viene ad apportarvi? Atene, Troja, Corinto, dormivan sotto le rose e gli ulivi: d'un tratto esse risuonano d'un grido acuto, d' un pianto lamentevole. Lungi, il mare era calmo; il sole si assopiva su' fianchi profumati de' monti; un dolce languore spandeas'in tutto l'orizzonte, ed ecco di repente quell'azzurro cristallo de' mari del Levante rifletter l' imagine. il tormento spirituale de' popoli d' Europa. La voce dell' Occidente, il grido discordante delle nostre società è sfuggito da un cuore infermo, in mezzo ancora alle armonie del clima dell' Asia; gli è questo tutto il viaggio di Child-Harold. Egli ha diffuso le grida di angoscia delle nostre società languenti ne' paesaggi sì calmi, sì eter-

namente sereni dell' Attica, delle Cicladi, dell' Asia Minore; quelle grida son risonate insino a noi, e più d'un uomo d' Occidente ha riconosciuto la voce del suo core in quell'eco partita dal Bosforo.

Del rimanente, Byron non s'è limitato ad esprimere un tal miscuglio, queste nozze spirituali dell' Asia e dell'Europa, con pensieri, meditazioni e riflessi. Egli ha congiunto la sua isola d' Albione al continente asiatico con legami viventi, ossia con personaggi, con esseri ch' egli ha del suo soffio istesso animato, il Corsaro, Lara, il Giaurro, Mazeppa, la Fidanzata di Abydo, creature a mezzo inglesi, a mezzo asiatiche, le quali elevansi come un gran coro di voci, ed appellansi, rispondons' intorno al bacino del Mediterraneo. Il genio inglese è troppo isolano per spogliarsi ed obliare giammai in seno ad altro clima; ell'è ancor questa permanenza del tipo nazionale che rende alle composizioni orientali di Byron un senso sì profondo. Lara, il quale personifica tutta la sua poesia, questo gran signore feudale ha errato lungo tempo lungi dall' occidente. La sua tenda s'è imbrunita sotto un cielo ardente; egli conosce le lingue del deserto. Sotto l' aspetto glaciale degli uomini del suo paese egli nasconde l'ardor dell' Arabia; i suoi costumi sono asiatici. Ben più, non è stato egli pirata in un' isola africana? Non è desso disceso a Coron nel palagio del pascià? Non è stato egli liberato da Gulnaro che di presente, sotto l' imagine del giovane paggio Kadel, veglia sovr'esso al suo ritorno nel castello feudale d' Inghilterra? Fa d' uopo ancora un altro esempio di tal miscuglio dell' Asia e dell' Europa? Manfredi, quest'orgoglioso castellano, in mezzo a'ghiacci della Svizzera, conversa cogli spiriti delle montagne; ma qua' sono i genj che invoca? Que' che frequentan le contrade d'Oriente, Ariman, Ormus. Gli dèi del culto persiano accorrono alla sua voce ad infiorare co'lor piedi di

fuoco le nevi delle Alpi. Strana preoccupazione dell'Asia fin sotto le nebbie invernali della Svizzera alemanna. Tali sono in questa poesia le figure dell'Occidente, un miscuglio del cavaliere e del pascià, la feudalità anglo-normanna congiunta al fatalismo musulmano, la Scozia di Ossian sposata all'Asia di Maometto. Rispetto agli Orientali, io citerò soltanto il Giaurro, semicristiano, semimaomettano, ovvero un rinnegato del Cristianesimo e dell'Islamismo, lo scetticismo collegato di due religioni, di due mondi, la doppia bestemmia dell'Europa e dell'Asia. E' scrive morendo nel chiostro del monte Athos: « Io non ho bisogno di paradiso, ma di riposo, » poichè desso non ha che l'apparenza della flemma orientale. La calma è sulla sua fronte; la tempesta è nel suo core. E'non è punto assiso, quasi ebro di oppio al par de'suoi fratelli, sovra una spiaggia arenosa. Il suo focoso destriero il trascina; egli stesso è punto, flagellato da tutte le passioni della nostra ansante civiltà. Come metalli ardenti e di varia natura, che si fondono e torcon nel crogiuolo, affetti, rimembranze, angosce, pregiudizi della società cristiana e musulmana, tutt'i dolori si collegano in quest'anima ad un tempo d'oro e di bronzo. Infine, s'egl'importa favellar delle donne che avvivano siffatti componimenti, Gulnara, Medora, Kaled, Zuleika. Leila, ond'elle vengono? ove son nate? non son esse tutte figlie dell'Asia? Guardatevi pertanto dal cercarle in Oriente; voi seguireste de'sogni. S'elle recan l'impronta dell'Oriente, esse hanno ancor ricevuta quella dell'Europa. Sotto quelle front'impassibili, sotto la calma di coteste creature di marmo, celasi lo sdegno, l'ansia, la lotta morale della nostra società d'Occidente. Ov'è la rassegnazione, ov'è l'apatia in que'cuori sconvolti? Per l'animo, elle son nostre sorelle. La più serena fra tutte, la più Orientale in apparenza, Medora, sull'alto della sua roccia, è troppo astratta, assai pensosa,

bentosto rifinita, per essere una vera Algerina. La mestizia de' laghi di Scozia rivelasi attraverso quelle palpebre sotto le quali riflettesi l'azzurro del mar dell'Atlante, e il Cristianesimo batte in que'cuori musulmani.

III

SEGUITO.

L'influenza del genio orientale sull'alemanno non data di fresco; egli è insieme impossibile assegnare il tempo in cui essa è cominciata, poichè ritrovasi nella costituzione istessa della lingua, la quale sembr'attinta immediatamente alle sorgenti della parola orientale, nell'antico linguaggio de'Medi, ond'ella ha più di ogn'altra serbata l'impronta e le aspirazioni [1]. Seguir dalla Persia insino alla Scandinavia questa lingua che d'orientale diventa a poco a poco occidentale, cangiando d'aspetto al par che di cielo, egli è seguire a ciascun passo la migrazione de' popoli germanici. In cotesto mutamento di dimora, se le forme asiatiche sono scomparse, il fondo degl'istinti, il genio istesso della razza son rimasti sul Reno ciò ch'essi erano sul mar Nero. A' dì nostri ancora, in mezzo al tumulto del mondo, l'Alemagna non ha scosso l'Occidente con un genio di contemplazione che l'ha fatta risguardare da molti come una specie d'Oriente cristiano, un'Asia nell'Europa?

Ne'suoi antichi poemi, stante ancora pagana la stirpe germanica, ell'è quasi tutta orientale nel pensiero. I suoi dèi foschi, piovosi, sotto i frassini del Nord, appartengono alla stessa famiglia di que'che son nati dal primo sorger dell'aurora sulle sacre montagne della

[1] Grimm, *Deutsch. Gramm.*, t. 1, p. *177*, *É Burnouf. Yaçna, CXLVII.*

Battriana. Quell'Odino, il cui cranio è la volta de'cieli, il cui sguardo è il sole, le cui chiome scarmigliate [1] sono i folti rami delle foreste, le cui membra son le rocce del globo, non è egli alleato dappresso alle divinità indiane? Il panteismo, che il Cristianesimo non ha vinto che a mezzo, si ridesta quasi ognora col genio alemanno. Dopo esser riapparso timidamente nell'evo medio, sotto la vergine schiettezza [2] de'poeti della cavalleria, esso è stato ancora a'di nostri il principio vitale dello spirito alemanno nella poesia al par che nella filosofia.

Questi cenni bastano ad esplicare il carattere speciale che il risorgiment'orientale ha ricevuto dall'Alemagna. Ella non s'ebbe un Camoens nel golfo del Malabar; i suoi navigli non l'han trasportata sotto cieli lontani. I più de'suoi poeti e scrittori son rimast'immobili a'suoi focolari, e malgrado quest'apparente inerzia, non evvi alcun popolo il quale riproduca con maggior vero e intimità l'impressione del Levante; fenomeno singolare, di cui s'è vista più innanzi la causa efficiente. Da un canto l'Alemagna, senza varcare le sue frontiere, trova nel suo passato l'eco di quel genio asiatico; ella sente, ella pensa, ella inventa naturalmente alla maniera degli Orientali. Dall'altro, il caratter nazionale non è stabile abbastanza per imprimer la sua forma agli stranieri obietti. Genio nomade, che trasporta facilmente la sua tenda di secolo in secolo, di regione in regione, esso affetta di spogliarsi per meglio rivestire un altro tempo e un nuovo clima. La sua più viva originalità si è di sparire, quando gli aggrada, sotto l'obietto che imita.

Aggiugnete a ciò, che essendosi la lingua dell'Alemagna moderna formata in parte sulla versione delle

[1] *Rig—Veda*, comam terræ, p. 134.
[2] V. il *Tristan* in Gottofredo di Strasburgo.

Scritture, l'Oriente biblico ha esercitato sovr'essa un'azione perenne. Durante il medio evo il Nuovo Testamento avea, per così dire, fatt'obliare l'Antico; i Padri della Chiesa ecclissavano i profeti; il Cristo distaccavasi a poco a poco da *Jeova*, ossia il Dio dell'Occidente tendea a separarsi dal Dio dell'Oriente. Uno de'resultati della riforma si fu quello di rinnovare il vincolo tra l'uno e l'altro. Collegare nella stessa lingua volgare l'Antico Testamento ed il Nuovo, la lettera di Mosè e di san Paolo, non era forse mostrare a tutte le menti che l'Asia e l'Europa non hanno che un accento. una sol vita racchiusa in un solo libro? L'alleanza rinnovellata di *Jeova* e del Cristo annunciò così quella dell'Oriente e d'Occidente.

Inoltre, posto in parte il fondamento della riforma sull'esame delle Scritture, attratt'in alcun modo gl'intelletti da'testi dell'Antico Testamento, era pur naturale che l'Alemagna si accostasse all'Asia per la Giudea, siccome il Portogallo vi era penetrato per la penisola delle Indie. Dopo avere interpretato Mosè e David colla stessa libertà che Omero e Sofocle, era giunto l'istante di far servire i monumenti, i libri sacri di Benares e Persepoli a comentar quelli di Gerusalemme. Tutt'i raggi del sole di Asia concentravansi a poco a poco per rischiarare i misteri della Bibbia. Questo spirito novello della critica delle Scritture apparve soprattutto nel libro di Herder *sul Genio della poesia ebraica*. Non mai teologo, certamente, avea sì bene ancora spoglio lo spirito e la religione dell'Occidente: direbbesi ch'egli è nato su quella terra di luce, e che la sua mente è investita da'raggi del Sinai. Come Giuseppe alla corte di Faraone, egli esplica all'Occidente, colla saggezza patriarcale, i sogni dell'antico Oriente. La scienza, la filologia, rileveranno alcuni errori di dettaglio; ma ciò che niuno negherà si è che l'ebrea

poesia è interpretata, svelata, esaltata in quel libro con uno spirito veramente ebraico. Herder ridiventa un compagno di Giobbe, d'Isaia, di Mosè, e veruno merita più di lui il nome di profeta del passato. E'non comenta la Bibbia dal fondo d'una biblioteca, bensì con quella imaginazione che i Gesenius, gli Ewald, questi maestri della scienza, han quasi sempre confermato; e'si trasporta sull'Orebbo, nel deserto, sott'un palmizio accanto a Gerusalemme. Quivi apre la sua Bibbia ed evoca gli obietti che lo circondano; le palme, i leoni, i venti che arrecan le nubi, fan testimonio della poesia de'profeti; egli riscontra, per così dire, tuttaquanta la natura e la Bibbia, siccome un erudito che confronti due copie d'uno stesso originale; e l'universo intero diventa il comentario delle Scritture. Dopo l'apparizione di quest'opera, la scienza delle lingue, della storia, ha tutto mutato, tranne quel primo aspetto che, sempre più confermato, è stato esteso al resto de'libri sacri dell'Oriente. Surrogando alla scienza una tal quale divinazione, Herder fu pel genio asiatico ciò che l'autor di Telemaco è stato nel secolo decimosettimo per la critica e il sentimento della greca antichità.

Quel che Herder tentava far colla critica, Goethe realizzavalo con poemi di cui cercava il subietto in fondo all'Asia. Talvolta egli sceglica per tema una leggenda indiana, che divenia l'eco di Dio e delle Bajadere; perla del golfo di Golconda cesellata da un lapidario di Weimar; altre fiate e's'ispirava all'Islamismo. Sotto il titolo di Divano e'componea una raccolta di poesie asiatiche, le quali sembrano staccate dalle volte della moschea della Mecca. La poesia, l'anima, il colorito istesso delle sue parole, appartengono sì bene all'Asia, il Cristianesimo soprattutto vi ha sì lieve parte, che il poeta dell'Occidente si tradisce soltanto pe'dettagli della forma e del ritmo, non mai pel sentimento nè per le credenze.

Ov'è quel contrasto reso sì patetico negli scrittori inglesi, tra la calma delle forme orientali e il tumulto de' pensieri d'Occidente? E' non ritrovasi la menoma traccia nello spirito dell'Alemanno; e' par che la società cui appartiene, sia così placida ed immota quanto l'asiatica. Sovente altresì cotesto equilibrio vi sconcerta siccome un artificio: voi bramereste che un movimento, un gemito, un sorriso, vi facesse discoprire alcuno de'vostri fratelli sotto il turbante musulmano. D'altronde, queste poesie son tutte liriche; veruna di esse vi mostra un personaggio vivente alla maniera di Lara, del Giaurro; voce imbalsamata, spoglia di corpo e di figura, voi ignorate ancora qual sia la mano che tocca quest'arpa eolica in questo giardino dell'Asia.

Non ritroviam noi dunque nella letteratura alemanna veruna di quelle possenti personificazioni ove respira, sotto la lingua del Nord, il genio del Mezzogiorno? Egli havvene una sola che sembra il tipo di tutte le altre, ed appartiene ancora a Goethe. Io parlo di quella giovane Boema la quale, rapita da un'ignota contrada, è stata tratta in Alemagna da una banda di giullari. Il suo linguaggio misto d'italiano, d'illirico, e ch'è la lingua franca favellata su tutto il litorale del Mediterraneo; le sue chiome e le sue nere pupille; il suo sembiante orientale; le braccia conserte al seno; il suo costume di dormire sulla nuda terra, tutto annuncia che il loco natio è il suol del Levante: ciò che appieno il rivela è quel desìo d'una patria perduta e che appena ella rimembra; è quell'angoscia vaga e cocente per la terra de'cedri e de'melaranci aurati. Poscia, allorquando sotto il cielo alemanno ella esclama: *Io qui ho freddo!* allorchè le sue lacrime scorrono a torrenti e muore senza schiuder le labbra, non è forse l'anima del Levante trasportata, smarrita in un'altra contrada, ovvero la poesia dell'Asia istessa, la quale, nell'istante di fiorire,

strappata dal suo suolo, sottratt' al suo sole, viene a morire sul cor del poeta?

Se l'influenza asiatica è visibile nell'opere di Goethe, essa diventa una specie di servitù in alcune altre. Egli è manifesto che Goerres, nel suo Quadro delle Religioni [1], si è formato sul modello de' filosofi del Gange, ben più che sulle scuole greche o romane: la sua opera è una sorta di Purana occidentale. Tal altro scrittore, Ruckert, non sta pago ad imitare il pensiero dell'Oriente; egli lo fa riviver nel ritmo asiatico, a quella guisa che nel secolo decimosesto imitavansi nel nostro linguaggio i metri d'Orazio o di Pindaro. Come mai riprodurre l'impressione di quc' dialoghi delle perle e delle gioje sulle sponde dell'Oceano, ovvero del sole e della rosa, o del mormorio de' fiori colti nell'Ispahan? E' basta dir che siffatta poesia persiana, divenuta popolare in riva al Reno, commuove il cuore dell'Alemanno, siccome col ricordo di una seconda patria.

Natural connessione tra l'Oriente e l'Alemagna, l'arte per associarli non ha d'uopo che di accostarli: questi due genj s'invocano a' due estremi del tempo. L'Imalaja trova la sua eco nelle Alpi, e se la civiltà gallo-romana nel secolo decimosesto sembrava ritrovarsi ne' monumenti della classica antichità, del pari il genio germanico sembra oggidì compiersi e confermarsi con quelli della Persia e dell'India. Quest'alleanza naturale esprime ancor uno de' più grandi enigmi del nostro tempo, avvegnachè se chieggasi perchè l'Alemagna de' dì nostri ha sola evitata ciò che appellasi letteratura della disperazione; perchè dessa non ha ripetuto a sua volta il gemito che l'Occidente ha fatto intendere per bocca di Byron; perchè figure sì calme come quelle di Herder, di Goethe, sono apparse in essa

[1] *Mythengeschichte der asiastischen Welt.* 1810.

in mezzo al tormento del secolo, dirassi ch'ella sola è sulle rose e che il resto dell'Europa riposa su' carboni ardenti? Stimasi forse ch'ella non farebbe ancora intendere un pianto spaventevole se schiudesse le sue labbra? Non sentesi anch'ella stanca, minacciata, scossa al par degli altri? Sì, la vera differenza in ciò sorge da che lo scetticismo alemanno ha un carattere ben diverso da quello del resto d'Occidente. L'Alemagna, infatti, non s'è arrestata al pirronismo della società greca e romana, qual è stato reassunto da Luciano, da Lucrezio e da Voltaire; ell'ha dubitato di tutto, fuorchè del pensiero. Il suo dubbio, men decisivo, non è giunto persino a negare la vita in sè, l'essere istesso; il panteismo l'ha preservata dall'ateismo. Quand'ella ha più smossa la tradizione, l'ha piuttosto trasformata che distrutta, perocchè il Cristianesimo essendo quasi tuttoquanto penetrato nelle teorie de'suoi metafisici, non è stato giammai abolito nelle lor menti; ond'essa è passata dalla religione alla filosofia senza scossa, senza violenza, senza traversare, oltre i limiti della scienza e della fede, quelle regioni del vuoto assoluto, abitacolo de' morti, che brucia la pianta de' piedi e inaridisce ancora il seno de' viventi. Non mai ella s'è trovata un solo istante in faccia al nulla, e cotesta rimembranza non turba il presente per essa: allorquando si è smarrita, gli è perchè dessa ha voluto scrutare l'immensurabile, aspirare all'infinito. Or questo duolo dell'orgoglio vinto è quello di Giacobbe confitto sotto le ginocchia dell'arcangelo: e' non è quello dell'anima dimessa innanzi al verme di terra od all'atomo degli epicurei. Come dunque meravigliare che, essendo rimasta orientale nel suo scetticismo, l'Alemagna non abbia sentito al par degli altri il dolore congiunto allo scetticismo dell'Occidente? Ella non avea conosciuto il riso dello spirito di rovina, dovea ella conoscer la disperazione, compagna di tal gioja? Paga

del Dio de' Bramini, degli Alessandrini, di Spinosa, qual meraviglia ch' ella non abbia levato quel grido d' un popolo intero il quale, tratto nel deserto, oltre il recinto di ogni tradizione, ha perduto nella sabbia la traccia e i passi dell' uman genere?

Il suo scetticismo, invero, è personificato da Faust, il quale null' ha di comune colla filosofia di Luciano, di Montaigne o di Voltaire. Strano scettico, cui divora la brama d' ogni sapere! la bevanda dello spiritualismo lo ha inebbriato. Con disperato ardore egli aspira al principio di vita e di verità; e' lo prosegue, l' incalza e pretende possederlo in ogni obietto; egli lo chiede alla natura, alla scienza, alle umane passioni, al mondo, alla solitudine. Di cielo in cielo la sua ment' esaltata segue la luce suprema, e precipita da quel culmine sovrano. Egli soccombe sotto una dottrina che accostasi più a quelle dell' Antichità orientale anzichè del secolo decimottavo, poichè Faust non s' è spodestato di sua mano in una oscura rivalità col granello di sabbia; egli ha invece lottato contro l' Eterno, di cui volea usurpare l' aureola. Diverrà egli pari agli dèi? ecco tutta la questione. È forse l' ansia degli enciclopedisti? Non è desso piuttosto l' orgoglio del primier uomo sotto l' albero della scienza del bene e del male?

Volete voi, infatti, misurare i varj gradi di questa scala del dubbio? innoltratevi ancora un altro passo. Voi siete scesi di cerchio in cerchio nella notte tempestosa di Faust: credete voi che in verun luogo siavi oltre quell'abisso un abisso più profondo? Discendete ancora; sotto quell' inferno evvi l'inferno di Mefistofele: quivi è veramente il confine del nulla. E' non è dato ad alcuno penetrare più innanzi nella dimora del vuoto; la logica, la dialettica occidentale, han tutto distrutto, persino il luogo alla speranza. Soffermatevi e salutate il dio delle tenebre eternali. Lo scetticismo dell'Oriente e quello del-

l'Occidente sono alle prese insieme nella duplice bestemmia di Faust e Mefistofele. Nell'uno ancor si mescono all'empietà l'entusiasmo, l'ardore dell'animo, l'inno sorto dall'aurora, ed io non so qual lampo di desio che talvolta accendesi nel caos; nell'altro tutto è sottigliezza bizantina, ironia, notte senza caldo nè tempesta, incurabile disgusto, veleno, sofisma, noia d'una società invecchiata. Due genj, due filosofie, due mondi combattonsi in quel dialogo maledetto; l'Europa ha urtato l'Asia; l'aere è risonato ancora una volta dello scontro d'Ormus e d'Arimane.

Egli è per vero nel principio istesso della filosofia, nell'abitudine generale del pensiero che or sembrano riviver soprattutto lo spirito e la tradizione dell'Oriente. Comparate in ciò i sistemi attuali della metafisica alemanna con quelli dell'India, e tra loro scorgerete tal somiglianza, che fia sovente malagevole scoprire in che essi differiscano. Quelle analogie, que'tratti simiglianti ponno tutti riassumersi sotto il nome di panteismo, il quale compendia per sè stesso tutto il genio dell'Asia. Non stimat'esplicare il rinnovamento di questo sistema con un fortuito concorso di circostanze soltanto, nè col genio peculiare di tale istituzione civile. Mentre l'Asia penetra nella poesia, nella politica dell'Occidente, ella s'insinua insieme nelle sue dottrine, e la metafisica suggella a sua volta l'alleanza di due mondi. Ecco la gran lotta che s'agita oggidì nella filosofia. Il panteismo dell'Oriente, trasformato dall'Alemagna, corrisponde al risorgimento orientale, a quella guisa che l'idealismo di Platone, corretto da Descartes, ha coronato nel secolo decimosettimo il risorgimento greco e latino.

IV

COME FOSSERO CONSIDERATE LE RELIGIONI DELL'ANTICHITÀ.

Il progresso che forma la vita d'ogni storia, par dapprima che manchi essenzialmente a quella delle religioni, dacchè i più de'culti, in luogo di confermarsi e proseguirsi l'un l'altro, sembrau fatti per distruggersi: ond'egli avvieu che sovente gli dèi di un'epoca sono i demoni di quella che segue. Le supreme divinità dell'India divengouo i genj impuri della Persia [1]; all'Astarte di Fenicia sottentra, senza mutar nome, l'Astarot degli Ebrei. Sotto mille orride forme gli Olimpj d'Omero assediano l'imaginazione della Grecia ripentita, tutto l'Egitto urla per bocca de'suoi Anubi d'intorno a san Paolo del deserto, e l'Occidente popola il suo inferno de'numi dell'Oriente.

Egli è, infatti, ben vero che la pietà siccome l'incredulità hanno egualmente sconosciuta la profaua tradizione. I primi cristiani, incontrando un paganesimo scaduto, giudicarono di tutto il suo passato da cotal rovina. Se un'idea, un dogma offriasi ancora in mezzo a tanti emblemi contraddittorj era, a parer loro [2], una tarda invenzione per colorare di un'ombra di filosofia un'ombra vuota ed infernale. Il Cristianesimo lanciò a ragione l'anatema su quegli avanzi menzogneri, veri spettri dell'antichità: quel fantasma volea contraffare la vita. Esso pregava a fior di labbra; e'simulava il vigore e le credenze d'Orfeo; esso restaurava, balbutiva gl'inni

[1] E. Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna*, p. 8,42,79,80.

[2] Eusebio, *Præp. evang.*, lib. II, p. 3; lib. III. p. 124; S. Clemente d'Alessandria, *Strom*, lib. I, p. 278.

del mondo nascente in una società spenta. Quel sepolcro imbiancato fece orrore a coloro che apportavan nel mondo la fede sgorgante dalle sorgenti del Golgota.

Per opposto lato gli enciclopedisti del secolo decimottavo han confermata questa condanna. Gli uni, per meglio far trionfare la filosofia, combatteano un abbozzo di Cristianesimo fin nel seno istesso del paganesimo: è la scuola di Voltaire. Gli altri, preti d'un culto astratto, sempre cercanti la chimera della religion naturale, senz'avvedersi che il loro ideale non era se non lo spirito dell'Evangelio, guidati da un vario principio, eran sospinti all'egual disprezzo di tutte le religioni positive: è la scuola di Rousseau. Unità, spiritualità, personalità del dio del vicario savojardo, non son questi i dogmi cristiani sott'una forma metafisica? E la libertà morale sì spesso invocata da lui, cos'è in realtà se non il principio dell'Evangelio sostituito alla fatalità pagana?

È noto il libro che nell'ultimo istante del diciottesimo secolo ha più di ogn'altro riassunto questo doppio scetticismo: son le *Rovine* di Volney. Onde accrescer la nudità delle sue dottrine, l'autore ha collocato il deserto di Siria in tutto l'orizzonte, e la mente cerca invano un'oasi in quel mondo di sabbie. Il tono sovente esagerato non toglie di sentire il vero soffio della rivoluzione francese che sembra trascinare, spazzar tutte le tradizioni, in mezzo a' palagi scrollati d'una città d'Oriente. Volney avea di fresco assistito alla prima riunione degli stati generali, la quale manifesta perchè il suo libro sia il prospetto di un'assemblea costituente dell'uman genere. Attraverso le rovine de'tempj di Palmira, che lo spirito livellatore agita ancora, tutte le nazioni giungon l'una dopo l'altra alla gran tribuna, da cui favellano all'universo. Quella folla è presieduta dal fantasma ovvero il *genio* delle ruine; ciascun culto vi è rappresentato. E'veggionsi apparire a vicenda i legislatori, i pro-

feti, i monarchi, il popolo, la *classe distinta*, gli *uomini semplici*, i preti, sovente l'autore istesso. Pagani, giudei, cristiani, indiani, gauri, maomettani, vengon successivamente ad esaltare la loro credenza. Dialoghi tumultuosi elevansi tra le classi, le condizioni, le genti assembrate in questa Giosafat della filosofia. Il resultato di cotal solenne discussione al cospetto dell'eterna solitudine, a piè delle colonne prosternate, al riflesso della luna coverta dalle nubi, si è che tutti son preda od istrumento della fraude; che i culti non sono fuorchè menzogne; che i secoli riuniti, i cieli accumulati, non han prodotto se non tirannide, inganno, accecamento; che l'umanità, sin dalla sua culla, è vittima d'alcuni uomini; che in questo immenso concorso di quanto la natura ha prodotto di popoli, d'imperi, di creature intelligenti, tutti sono stati o ingannatori od ingannati, tranne due personaggi, il fantasima e l'autore. Dopo siffatta dichiarazione, la quale non risparmia se non lo spirito delle rovine, che fare, che riflettere, che risolvere? La disperazione saria invero irreparabile, ove non fosse temperata dall'ardore de' primi tempi della Rivoluzione francese; ma quella persuasione in cui erano i nostri padri, ch'e'soli possedessero la vera dottrina, siffatto fanatismo filosofico traspare in ogni tratto di Volney. Egli combatte qualsiasi entusiasmo allorquando egli stesso è sul tripode; e' strappa la mitra a tutt'i sacerdozj, ed egli è più assoluto, più dogmatico di ogn'altro. Dalla sua privata autorità egli elevasi in quest'assemblea dell'uman genere a gran sacerdote della Rivoluzione francese.

Agli enciclopedisti francesi è succeduta la scuola alemanna che, restaurando le dottrine d'Alessandria, ha rilevato il Paganesimo con bastevole fulgore per dare alcun'ombra del pari agli scettici che a'credenti de'dì nostri. Il panteismo di Schelling distinse l'inizio di sif-

fatta restaurazione, e la novella Alessandria s'ebbe oltre Reno i suoi Giamblico e i suoi Giuliani. Mescolare insieme, senza veruna distinzione di epoche, le dottrine che sovente si sono a lungh' intervalli succedute nello sviluppo de' culti, tal è il carattere di codesta nuova scuola, che nel rifare gli dèi ha impiegato tutto il genio che altri han rivolto a distruggerli. Soppressa la cronologia, i secoli confusi, livellati da questa sintesi ardita, lo spettacolo della durata più non esiste; storia senza progresso, senza declivio, poichè dessa è senza successione. Le credenze più non sentonsi nascere, estendersi, invecchiare. E' non vedesi ormai sorgere, con perenne trasformazione, dalla religione la poesia, da questa la scienza, dalla scienza il dubbio. Non più tinte, variazioni, rivolgimenti nel travaglio del mondo interno, bensì una fede immobile sotto un cielo immobile. L'individualità de'popoli, quella degli dèi, l'imagine de'tempi cancellasi per gradi sotto un'impressione d'eguaglianza, d'assoluta identità che rapporta insensibilmente ogni divario ad uno stesso culto, un dogma istesso, un egual libro, un dio medesimo. L'opera di Goerres rappresenta lo spirito di questa scuola, siccome quella di Volney rappresenta la scuola degli enciclopedisti. Direbbesi ch'e'siasi proposto di raccogliere in un momento astratto tutt' i momenti, ovvero di cancellar dalla storia la nozione del tempo; talchè se l'uomo giudicar potesse l'umanità dal punto di vista dell' Eterno, io non dubito che infatti saria per qualche metodo di simil genere. In questa storia artificiale, ove le società nascenti ricevono un riflesso delle spente, ove tutt' i punti della durata leganai fino a confondersi, ove l'infanzia si esplica colla vecchiezza, Eden con Alessandria, ciascun' epoca è industriosamente composta, mista, formata da tutte le altre; quinci que'popoli primitivi a'quali l' Alemagna attribuisce, nell' uscire del caos, la scienza

accumulata nelle scuole filosofiche. Essi rammentan que' pargoli-giganti di Michelangelo, i quali recano sulla lor fronte, col sapere de' vegliardi, l' impronta degli anni eterni. Nati da ieri, ess' insegnano a'dottori e additano a' patriarchi, a' profeti calvi e curvati, la parola dell' avvenire sul margine del libro di cui svolgono la pagina. Essi non son menzogne della mente, avvegnachè la menzogna tutta sola non formi la bellezza; ma chi oserebbe affermare ch' e' sieno mai vissuti?

Tali sono, in generale, le dottrine proclamate sulle antiche religioni, allorquando le si è considerate con ispirito serio, dacchè sotto il nome di mitologia sono state sovente abbandonate allo scherno de' fanciulli, o rivolte dagli scrittori in ornamenti di stile. Gli dèi son divenuti metafore, ossia colla pretesa di rimontare all' antichità, cominciavasi collo spegnerne l'anima. Che dir mai d' uno storico il quale, volendo esplicar gli ultimi diciotto secoli, sopprimesse col pensiero tuttoquanto il Cristianesimo, ovvero nol mirasse che qual pascolo delle lettere? E' non farebbe che imitare coloro i quali, sconoscendo il genio del Paganesimo, non han scorto nell' antichità fuorchè una umanità oratoria e fittizia. Raccoglicte tutt' i fatti che han palesato il destino di un popolo; non trascurate alcun nome, verun fusto di colonna: cos' è tutto ciò se non favellasi delle sue credenze? Voi mi avete mostrato il suo corpo; ma è il suo spirito ch' io bramava conoscere.

Gli è vero che il mezzo di troncare qualsiasi questione sul Paganesimo si è quello di rimuoverne lo sguardo con orrore. Onde mostrarne i vizj e' basta opporvi l'Evangelio, ad esempio de' primi panegeristi, i san Clementi, gli Eusebj, i quali istituivano un tal quale processo tra il Cristianesimo e il Paganesimo, intimando all' umana ragione di condannar l' uno o l' altro; in

siffatt' alternativa non restava che l'anatema. Oggidì, fornito il processo, egli è dato senza pericolo render giustizia alle religioni cadute, rialzarne lo spirito, e riguardarle qual Vecchio Testamento del mondo profano, vero apparecchio [1] per appressarsi alla legge novella. Ogni profezia non è racchiusa in Gerusalemme; lo spirito medesimo che destasi nelle visioni del Mosaismo, s'agita, si sforza, balbetta sotto quelle de' Gentili. I leoni coronati di Persepoli, le sfingi d'Egitto, profetizzano al par de' dragoni d'Isaia, e il mondo antico è l'imagine del nuovo negli Ebrei non solo, ma ne' popoli profani. Nel politeismo, l'uomo avido di Dio, dopo averlo diviso, crede scoprirlo intero nelle vene de' metalli, nel solco de' flutti, nel chiaror della fiamma, nell'orrore delle foreste. Tutto per lui è altare, offerta, santuario. Ciascun vertice gli è un Sinai, e la natura è la sua Bibbia. A poco a poco e' mira ansioso l'universo e, non trovando che membra sparte, il suo delirio si accresce. Un tal quale furore lo avvince alla sua preda invisibile; e' scuote, rovescia il tempio per toccare il dio. Più tardi, e' scruterà nella sua mente; egli raccoglierà intorno a sè le proprie rovine, riponendo l'ultima sua speme nel cercar sotto le sue ceneri quell' unità perduta, quel gran tutto indiviso di cui egli ha rotto l'alleanza. Tal è il progresso celato sotto la vertigine apparente delle antiche religioni.

Come, infatti, ritenere che brillanti società sien vissute per migliaja di anni, e che fossero fondate sulla ricerca del vuoto! Che! quegl'imperi che han stanca la terra colla lor lunga esistenza, sì solidamente assisi da non scorgersi quasi verun mutamento nella lenta suc-

[1] L'opinione di san Clemente riesce alla medesima conclusione, che la filosofia sia stata pe' pagani un mezzo di preparazione, *come la legge per gli Ebrei. (Stromat.*, lib. II, p. 282.)

cessione de' secoli che hanno percorso, quegli Stati immensi per la durata siccome per l'estensione non racchiuderebber che il nulla nel loro seno! E il dogma sociale che li ha sorretto, che loro ha dato una terrena eternità, quel dogma non conterrebbe un frammento del vero supremo che sol comunica la vita, la grandezza e la durata! Nel cor di quelle civiltà composte di uomini a noi pari non vi sarebbe stato che l'eterno verme roditore, l'impuro serpe ascoso in fondo a' tempj per divorar la sostanza dello Stato! Ed il principio eternale del bene non sorgeria in verun luogo! No! ciò non è, ciò non potè essere. Un raggio dell'eterno vero è rifulso attraverso lo spiraglio di que' tempi mostruosi, e quel raggio, benchè fioco ed interrotto, è bastato a render quasi lungo venti secoli la consistenza del granito a quelle città sparse e società composte di avverse razze. Allorquando io non avessi altro pegno del vero anzidetto che la grandezza di quegl'imperi, a me direi che il regime del falso assoluto non potea sì lungamente prevaler sulla terra. Io cercherei se il fondamento di quelle società non sia, invece, qualche frammento di verità primitive, di dogma universale. Io m'atterrei a quegli avanzi eclatanti siccome al segno inalienabile della fraternità, dell'unità originale delle tradizioni e delle razze umane. A misura che per me s'accrescesse il novero di que' dogmi primitivi, maggiormente amplierebbesi a' miei sguardi la famiglia de' popoli assis' intorno allo stesso focolare; soprattutto m'asterrei dal ripetere che le istituzioni religiose non sieno che un'impostura, avvegnachè avrei ammesso anzitratto che i prim' istitutori de' popoli, per guidare il mondo, ebber fede dappria in sè stessi. La menzogna per sè sola che produce? l'ignoriam noi? Chi dubita tuttora non esservi una maschera sì pesante che la curiosa posterità non sollevi? Con poca frode c'puossi per un istante usurpare il posto d'un altro sotto il sole;

ma non sollevans' i monti, non s' innalzano i tempj dell' Egitto, le cattedrali del medio evo, nè si proclama il dogma che non regge solo i monumenti di pietra, bensì tutto l' edificio sociale dell' uman genere.

V

I RIVOLGIMENTI RELIGIOSI NE' LOR RAPPORTI COLLE RIVOLUZIONI SOCIALI.

Un primo sguardo volto sul Paganesimo non lascia scorgere che un caos inestricabile di favole, di credenze nelle quali sembra impossibile discernere nè progresso nè declivio, malgrado la successione de' tempi. Imagini d' una eternità spenta, de' simulacr' immobili fan credere all' immutabilità delle dottrine; ecco perchè si è quasi sempre tentato riportare le antiche religioni ad un ordine medesimo d' interpretazioni e d' idee, senz' avvedersi che il sistema varia in ogn' epoca, che l' istoria de' cieli ha i suoi periodi al par di quella del globo; che il cangiamento delle dinastie divine implica necessariamente una rivoluzione nelle idee umane; che sovente ancora gli dèi, senza mutare aspetto, cangian di spirito e di natura; che alfin, malgrado la permanenza de' nomi, nulla men rassembra al dogma d'una società invecchiata siccome il dogma d'una società nascente. Ritrovar le varianze del Paganesimo egli è scovrire la causa suprema de' mutamenti della vita sociale in tutta l' antichità.

Malgrado il divario de' riti, io scorgere non posso ne' culti principali d' Oriente fuorchè una sola e medesima religione divisa in altrettante sètte ed imperi; lo stesso dogma comunica loro egual genio. Il miracolo perenne della natura vivente, rappresentato sotto sacri emblemi; la vita dell' universo circolante nelle vene degli dèi; la festa della creazione riprodotta nella litur-

gia dell'uman genere; la nascita, la morte, il rinnovamento delle cose; questa visibil trinità iniziante un de' misteri del sacerdozio, soprattutto l'incarnazione degl'immortali sotto la figura del mondo, tal è l'originaria costituzione del Paganesimo. Considerate successivamente la Persia, l'India, la Caldea, la Fenicia, l'Egitto, e resterete meravigliati che non abbiano mutato dogma. Echi gli uni degli altri, i Veda del Gange, i cantici della Media, gl'inni di Tebe, formano un sol coro nel tempio dell'Asia; tutti gl'imperi prostrans'innanzi al medesimo creato. Sotto nomi diversi, Mitra, Indra, Osiride, lo stesso sole, occhio del mondo, li ravviva col suo sguardo, e le stelle ovunque d'un egual cielo spandono insieme i lor raggi ne' simboli medesimi. Conformità nel dogma, che rinviensi nelle costituzioni politiche, dacchè il panteismo è penetrato dapertutto in Asia, nel governo coll'impianto del potere teocratico, nelle leggi civili col confondersi del dritto privato e divino. Essendo il dio tutto, importa ch'e'tutto possegga; il re, suo rappresentante, è solo proprietario [1] della contrada; l'umanità non ritrae che l'usufrutto della terra onde il dio ha l'imperio inalienabile. Tal è la prima forma del dritto derivata dalla prima istituzione de' culti.

Se la Grecia ha introdotto lo scisma nella tradizione. non è già che i suoi dèi non fossero in origine della stessa natura di quelli d'Oriente. La grand'anima del mondo vivea nel seno azzurro del suo Giove; egli stringea in sua mano la catena degli esseri, siccome il Brama dell'India. Dal flauto di Pane esalava l'armonia universale; esso avea sette buccioli per esprimer l'accordo de' sette pianeti. Gl'immortali sollazzavansi nascendo cogli astri di oro; sul monte Œta le danze circolari de' preti figu-

[1] *Genesi* c. XLVIII. V. 22. Niebuhr. *Hist. rom.*, t. III. p. 181.

ravan l'orbita invisibile delle stelle, e l'orgia di Bacco procedea vestita del lungo manto dell'Asia. Nullameno, malgrado tante conformità esteriori, applicavasi a poco a poco un senso tutto nuovo a simboli antichi: sino a quel punto l'uom non aveva adorato che la natura; or e' comincia ad adorare sè stesso. Tal è il rito della Grecia, che si personifica in mille modi sotto l'imagine degli Olimpj. Attribuendo loro i suoi atti, essa li fa complici del suo passato. Epoche quasi obliate, genio peculiare delle razze e delle tribù, origini, guerre, alleanze, tutto ciò che la vita sociale ha racchiuso in tempi remotissimi è riassunto nelle vite olimpiche, le quali accresconsi d'ogni nube della tradizione. Mentre i lavori di Ercole rappresentan quelli del sole nelle dodeci stazioni dell'anno, essi figuran l'opre della stirpe de' Dorî nelle lor mutabili dimore, dalla Tracia insino al Peloponneso. In cambio de' pensier' immobili della natura, le idee fantastiche de' popoli riempiono, assediano, informano a poco a poco l'anima degli Olimpj. Il dio vive del soffio dell'uomo, ossia il principio della religione è mutato; l'umano orgoglio si è ridesto, il dogma dell'incarnazione su cui posava tutto l'Oriente, è scomparso. E' non è più la Divinità che discende in sulla terra ed assume per pietà l'umano aspetto; è l'uomo cui lo slancio del suo pensiero eleva insino alla regione suprema. Di mezzo alla vil branca degli esseri il pastore Ganimede è tratto in seno all'infinito dall'aquila sovrana; il genere umano sorbisce il nettare e s'innebria; il suo volere diventa sua legge, l'eroismo suo dogma. E come mai siffatto rivolgimento nelle credenze non avria prodotto un'êra novella nell'ordine civile? Dopo essersi coronato sull'Olimpo, il popolo potea altrove anzichè in sè stesso cercar la legittima sorgente della possanza, dell'autorità, del dritto? E' non dipende ormai nè s'abbandona che a sè medesimo; ond' e' scorgesi il rapporto

di quelle nuove religioni colla forma politica del mondo greco e romano. Applicato alla vita sociale, il sistema d'apoteosi delle razze o dell'intera umanità apportava qual effetto evidente il regime dell'umanità per sè stessa ovvero a mezzo delle razze consecrate; il che risponde al sistema della democrazia o dell'aristocrazia, altrettanto della Grecia che dell'Italia. La teocrazia è surrogata dalla repubblica; Atene e Roma sorgono armate, come Minerva, dalla fronte dell'uman genere deificato.

E' resta intanto al Paganesimo una terza rivoluzione a subire: essa origina dal tempo d'Alessandro; Evemero vi lega il suo nome. Sperdendosi più sempre il senso primitivo de'dogmi, apparve tal dottrina al tutto nuova; che gli dèi non rappresentavan la natura nè l'umanità: ch'essi erano di già stati sovrani e tiranni, esaltati più tardi dal servaggio de'popoli. Ciò posto, qual cosa rimanea della prisca istituzione del Paganesimo? Nulla certamente. L'uomo avea ben potuto chinarsi dinanzi all'emblema del dio-universo; ma in luogo d'un Brama, datore dell'essere, d'un Giove, artefice de'mondi, di un'Iside, ricinta dell'azzurro de'cieli stellati, allorchè più non vide se non re di Creta o di Libia, tutto fu compiuto. Il culto, divenuto mercenario, disparve dagli animi; la facilità con cui si diffuse la nuova dottrina mostr'abbastanza quanto fossero estinte le antiche credenze; tre secoli innanzi l'avvenimento del Cristianesimo era cessato d'esistere il Paganesimo.

Roma soprattutto adottò senza ritegno il dogma di Evemero, e in essa cotal nuovo paganesimo ha creata una novella società. Roma, invero, non ha mai adorato che Roma, traendo, incatenando nel Campidoglio, come altrettanti sacri ostaggi, tutti gli dèi dell'universo. Lungi da'lor popoli, da'loro paesi, da'cieli che li avean fatto nascere, veri spettri cui niuno collegava alcuna idea, e'non serviano che a consecrare il trionfo dell'e-

terna città. Ben peggio accadde sotto gl'imperatori: allor videsi la dottrina d'Evemero trasfondersi nelle leggi. ne'costumi, ossia il dispotismo nel cielo sanzionare il dispotismo sulla terra. Una serie d'individui collocati al sommo del mondo civile, i Cesari, gran sacerdoti della nuova teologia, proclamansi dèi della legittima progenie degli Osiridi o de'Giovi; e facendo la propria apoteosi, non erano che logici applicantisi le dottrine del lor tempo in materia religiosa, dacchè il popolo poneali nel cielo allorquando essi ometteano di mettersi da sè stessi. Non è questa la conclusione della maggior parte delle vite de'Cesari in Svetonio? Egli fu ascritto nel novero degli dèi, « non per detto soltanto, ma per convinzione del volgo, » *non ore modo, sed et persuasione vulgi* [1]. Il Paganesimo è abbastanza travolto? D'una in altra caduta, il dio è divenuto imperatore. Com'egli appellasi? e'nomasi Cesare: poscia, cadendo ognor più in basso, egli ha nome Caligola, Claudio, Nerone.

Però, in mezzo a così fatta decadenza dell'istituzione religiosa, l'uomo riveste sotto varj aspetti le spoglie del nume; l'ufficio dell'altare si limita più sempre. La terra, sacro dominio, è maggiormente divisa, secolarizzata; al dritto divino è succeduto il privato, al prete il giureconsulto. Il proprietario, il quale in Oriente era Brama od Osiride, è ora il padre di famiglia, l'individuo. L'uomo, essendosi prosciolto da'suoi dèi e trovandosi a caso isolato e senza freno nell'universo, ne approfitta ond'arrogarsi collo stoicismo l'assoluta indipendenza nel mondo morale, colla legge civile la piena sovranità sulle cose. Tal è lo spirito del dritto romano.

Primo effetto del Cristianesimo, revocando Iddio nel mondo, fia ricomporre co'beni della Chiesa un sacro dominio. Il dio riprenderà possesso del globo, l'uomo

[1] Svetonio, lib. 1, p. 138.

rientrerà sotto il suo vassallaggio, e faragli di nuovo omaggio ligio della sua persona. Rifatta santa la terra, il Re de' re, il Datore supremo doneralla al principe, questi trasmetteralla al vassallo, e cotal sentimento di gerarchia, di dipendenza dall' infinito, mescolandosi a tutt'i rapporti della nuova società, servirà di sanzione al sistema feudale che non mai perverassi ad esplicar pienamente, se non cominciasi dal collegare in tal guisa agli stessi rivolgimenti della legge religiosa quelli del dritto di proprietà.

Vuol egli apprendersi qual fu, alla nuova del Cristianesimo, l'ultimo sforzo delle religioni pagane? Se que' culti avesser potuto serbare l'imperio del mondo, io son convinto che ciò sarebbe avvenuto col mezzo da essi tentato. Allo strepito della dottrina che ravvivava gli estinti, lo stesso Paganesimo ridestossi qual Lazzaro esterrefatto, e sparse ancora nella sua agonia una luce inaspettata: veggendo da qual lato pendea l'universo, consumò l'ultima sua ora in trasformarsi. Incredibil cosa! quel lacero corpo tentò lottare di giovinezza, di spiritualità, di purezza, d'ideale col verbo novello. Questo sforzo fu sostenuto in Alessandria da' più nobili intelletti, i Porfirj, i Procli, i Plotini, i Giuliani, avvegnachè la filosofia sentisse d'aver troppo scossa la fede antica: onde salvare la religione, essa le fornì le proprie dottrine; quinci que' numi de' corpi che d'un tratto si convertono in dèi dello spirito, emblemi della metafisica più sottile. Il Paganesimo sì ridesto, esaltato, rientra nella scuola di Platone insieme a' santi Padri, e con tale conversione inganna per un istante il mondo, tanto più che in quell'ora suprema non commetteasi a' numi estenuati della Grecia e di Roma: esso evocava dal fondo dell'Oriente divinità men note, che traean di lontano un avanzo di prestigio. Gli è perciò che il Mitra de' Persi, il dio della luce, purificatore, redentore, mediatore (poi-

chè desso avea tutt' i titoli della fede novella), fu dovunque opposto in Occidente al dio dell'Evangelio. Vestito del manto de'Medi, armato d'un sacro pugnale, quel Mitra fu invero l'ultimo atleta che pugnò per il mondo profano. Gl' imperatori, in nome della vecchia società, propagarono il suo culto con disperato ardore: sott' un mistico aspetto e' si diffuse nelle Gallie e in Alemagna, ovunque affettando le formole del Cristianesimo; ma egli era assai tardi: esso incontrò d'ogn' intorno l'imagine de' dodeci messaggieri della Giudea che aveanlo preceduto. In quell'istante questo dio nutrito de' raggi del sole persiano disparve innanzi alla luce invisibile del Cristo, e si fu questo l'ultimo giorno del Paganesimo. Quelle religioni morendo eransi contraddette da sè stesse: elle avean voluto tradurre in un mistico idealismo le loro idee sensuali, ed in questo rivolgimento svanirono.

Tai sono in compendio, secondo l'ordine de' tempi, i maggiori mutamenti delle antiche religioni. Primo, apoteosi della natura, o paganesimo dell'Oriente; secondo, apoteosi dell'umanità, ossia paganesimo della Grecia; terzo, apoteosi della città, ovvero paganesimo di Roma; quarto, apoteosi della filosofia, cioè paganesimo d'Alessandria.

Egli era tempo che il Cristianesimo sorgesse; tutte le vie erano state esaurite nella filosofia, la poesia, la scienza; gl'intelletti erano sfibrati, le prove finite, i misteri già colmi. Dopo cotanti sforzi non erasi abbracciata che un'astrazione; e'non scorgeasi più scampo: bisognava o perire o rinnovars' in grembo all'Eterno. L'uman genere ansante, lasso, disgustato di sè stesso, imitò il discepolo prediletto: esso piegò il capo e celossi nell' ampio seno del Cristo.

VI

I RIVOLGIMENTI RELIGIOSI NE' LOR RAPPORTI COLLA STORIA DELL' ARTE.

Dopo aver dedotto dalla società religiosa le forme del consorzio politico, rimane a confermare l'egual principio estendendolo alle arti, il cui legame co' culti è più palese ancora.

Qual è, infatti, l'intento dell'arte? Io rispondo: Il bello; soluzione abbastanza elementare, a dir vostro, e anzitutto troppo antica. Cerchiamo intanto attenervici; essa può guidarne più lungi che non sembri, avvegnachè ove il bello risiede? In un fiore, soggiugnete, in un raggio di sole, nel sorriso d'una creatura mortale. Sì, senza dubbio, esso è in tutte queste cose: ma oh quanto l'è incompleto, poichè quivi è perituro! In cambio degli obietti che non duran oltre un giorno, in luogo della luce che ha solo uno splendore improntato, che saria se altrove s'incontrasse il fiore che giammai avvizzisce, il sorriso che non mai si converte in lacrime? Allora soltanto, nol pensate voi? saremmo già presso alla bellezza, principio e segno di tutte le altre. Or questo bello che si comunica senza esaurirsi, questo raggio supremo che non levasi nè tramonta, sempre fulgido in sè medesimo, qual può mai essere se non l'imagine istessa che vi formate della perfezione, cui nulla può alterare nè spegnere, ossia l'idea colla quale imaginate Iddio stesso? Sì, non trascorriam più lungi; il Dio-Spirito, ecco l'eterno modello che sott'una forma o l'altra, posa eternamente innanzi al pensiero d'ogni artista che meriti un tal nome; il che val dire che l'arte ha per iscopo di rappresentar colle forme il bello infinito, di raggiugner l'immutabile nell'efimero, d'abbracciare

l'eternità nel tempo, di pinger l'invisibil col visibile. Arrestiamoci a questa idea! e miriam quanti resultati emergono come da un focolare ardente.

Primieramente, per esister, l'arte non ha uopo dell'uomo. Innanzi l'apparire dell'uman genere sulla terra, l'universo era una grand'opera di arte che celebrava la gloria del suo autore; il bello era stato infuso e come incarnato nella natura nascente. No, no, non stimate che i primi poemi fosser quelli d'Omero o di Mosè; non crediate davvantaggio che i primi monumenti fossero scolpiti da mano mortale; il primo costruttore d'un tempio è colui che ha edificato l'universo. Volete voi apprendere del pari qua' fossero il primo poema e il più vetusto dipinto? Egli è facile affermarlo; e' furono il primo levarsi del sole uscente dal caos, il primo mormorio del mare informantesi delle sue rive, il primo fremito delle selve al sorger della luce immacolata; e' fu pur l'eco della parola ancora vibrante della creazione. Ecco la prima poesia, il primo quadro in cui è stato dipinto l'Eterno. Verun popolo esistea per anco nel mondo, e l'idea di arte era di già completa. L'opra e l'artista eran l'un l'altra a vista; e se tai modi di confronto non fosser troppo sovente arbitrarj, aggiugnersi potrebbe ch'e' già esistea una tal quale imagine anticipata della partizione dell'arti; che, in questo senso, le catene de'monti erano l'architettura dell'universo; i picchi e le vette scolpite dalla folgore, la sua statuaria; le ombre e la luce, il giorno e la notte, la sua pittura; il fremito dell'intera creazione, la sua armonia, e l'insieme di tutto ciò la sua poesia.

Dal fin qui detto emerge che nè la natura nè l'arte si sono copiate a vicenda, poichè l'una e l'altra derivano da uno stesso originale ch'è Dio. Quale che sia l'obietto cui voglia rappresentare, l'arte lo crea, per così dire, una seconda volta. Nè l'architettura, nè la scultura, nè la

pittura copiano servilmente una parte del mondo esterno: esse non riproducono davvantaggio l'imagine d'un uomo in particolare. Qual si è dunque il modello della loro imitazione? Io l'ho già detto, il bello in sè, il vero per eccellenza. Proseguiamo, se vuolsi, ad appellarle arti d'imitazione; però aggiungiamo ch'esse imitano l'Eterno. Da ciò scorgesi che importa dividere gli artisti in due famiglie distinte; gli uni proni a servire, che ritraggon le forme dell'universo, senza null'aggiugnervi o sottrarre; gli altri liberi e sovrani, i quali non imitano soltanto l'aspetto ed il corpo della natura, ma i suoi processi di formazione e la sua intelligenza, per meglio gareggiare con essa. Richiesto Raffaello ov'e' trovasse il tipo delle sue vergini: «In una certa idea,» rispondeva; e quell'idea era il divino che intravvedea attraverso le sembianze mortali delle donne di Perugia e di Foligno.

Da un tal principio dedurrem noi che l'arte si confonde colla filosofia? No; questa può obliare le forme degli obietti onde occuparsi sol delle idee; l'artista invece ha due mondi a reggere, il reale e l'ideale; e'non puote a vicenda distruggerli nè risolverli tra loro; gli è uopo lasciarli sussister del pari e l'accordo ritrarre dalle loro apparenti contraddizioni. Ecco il prodigio ch'e'deve oprare costantemente; la gloria è a tal prezzo. Egli aspira all'infinito; però tosto importa ch'e'si contenga in limiti precisi, e la prima cosa ad apprender si è che la sua forza non s'accresce tranne a patto d'infrenarsi ella stessa. *Tu non andrai più lungi,* tal è il primo precetto dato dal Creatore alla sua creatura. Colpito da siffatta necessità di circoscriversi, ove l'artista s'abbandoni unicamente al sentimento del finito, più non serba che la forma e l'apparenza; sotto la maschera v'è il nulla. Se, invece, egli tralascia il reale per commettersi del tutto all'ideale, cade nel vuoto.

Tra questi due estremi evvi un cumulo di tinte che formano i varj gradi del vero, del falso, del cattivo, e del peggio. Ogni opra bella è veramente morale, poichè dessa esprime l'armonia del mondo e del suo autore: ell'è nell'equilibrio delle cose, nel disegno della Provvidenza, nell'essere dell'eterna giustizia, ovvero ell'è un compendio dell'ordine universale.

E' segue da ciò pure che l'arti non son punto, come sovente si ripete, obietti di capriccio e fantasia; esse hanno invece maggior realtà di ogn'altra occupazione del mondo. Io stimo infatti per reale tutto quanto è vero, per chimerico tutto ciò ch'è falso. Il positivo è, a parer vostro, probabilmente quel che non scema nè perisce, ed a tal titolo nulla conosco di più positivo che l'eterno. Ma l'immortale, questo gran detto, è fatto per cotesta creatura che appellasi uomo? Sì, esso è fatto per lui, ed è a ciò ch'io giugner volea. Non foste voi scossi giammai pensando che quest'essere fragile produce di sua fragil mano obietti non fugaci; ch'e' perirà il dimani e lascerà dietro a sè un libro scritto sulla scorza d'un albero, una statua, meno che ciò, una tela effimera, e nè gli anni nè i secoli cancelleran le linee di quel libro; e gl'imperi passeranno accanto a quel piedestallo e quella statua resterà inconcussa, ovvero s'ella fia rovesciata coloro che verranno bentosto rialzeranla, e quella tela che un soffio può distruggere, sopravvivrà pur essa a più d'una razza di uomini? Perchè siffatta immutabilità, se non perchè fra tutti gli efimeri pensieri del suo tempo l'artista si è attenuto ad un'idea imperitura, sommamente positiva, cioè a qualcosa di divino, che come un piedestallo indistruttibile sostiene la sua opra e l'eleva al disopra degli assalti del tempo? Tutto s'altera, soccombe, perisce, fuorchè dessa che, ancora sepolta, riman bella d'una bellezza incorruttibile, siccome le matematiche restan

vere d'una verità eternamente immutabile, che può esser tolta o velata, ma non invecchiare o mutarsi. Il mobile spettatore dispare; l'arte, fondata sull'eterno, sussiste. Importano a ciò esempi? e'son dovunque. L'antica Grecia è lacerata a brani, e la statua della sua Niobe è ancora in piedi oggidì qual vedova sopra un sepolcro. Ov'è l'impero romano? Nella polve della campagna di Roma, ed a lui sopravvive la statua del Gladiatore morente, il quale col suo labbro di marmo sorride a così fatta sparizione di tutti gli spettatori del circo.

Se l'arte ha per iscopo il bello supremo, è uopo ammetter pure che, malgrado il divario de'tempi, delle civiltà, de'culti, lo stesso ideale predomina su tutta l'umanità. Ecco infatti palese perchè il Paganesimo ci disdegna colle sue dottrine, e tuttoquanto ne soggioga colle sue opere. Gli dèi del passato ci destano pietà, i lor tempj ci rapiscono; contraddizione che diventa ben più evidente se aggiungnesi che gli artisti dell'evo medio, ossia gli uomini più pietosi, più creduli, più ebbri della fede cristiana, lungi dal provare alcuna repugnanza per le statue e le imagini pagane, ne han fatto obietto d'uno studio assiduo. Che! cristiani del secolo decimoquarto studiare, palpare, imitare degl'idoli scoverti a Firenze od in Pisa! venerarli quali opere sacre! elevarli ne'tempj dell'Invisibile! Sì, senza dubbio, dacchè eglino scoprivano in quelle forme abbozzate dall'antichità gli sparsi raggi dell'eterna bellezza ch'essi attingeano alla luce della rivelazione. A dir vero, le scuole greche e quelle del medio evo non furono discordi che nello spirito de'teorici de'dì nostri; mirate, invece, per qua'sentimenti esse allegavansi, e come fossero concordi. Gli artisti greci eransi elevati al disopra del loro culto; dall'alto del Paganesimo essi aveano intravista la luce del Cristianesimo, e ancora in mezzo alla sensualità

pagana annunciato anzitratto il prodigio del bello spirituale. Per tal guisa essi tendean le braccia all'avvenire, e que' profeti di civiltà sono stat' i naturali mediatori de' popoli e de' culti. Non è egli vero che Virgilio, appena pagano, porge la mano a Dante e Sofocle conduce a Racine? Non è egli vero che Fidia e Platone, sotto nomi diversi, ritrovansi nell'opra di Raffaello e Michelangelo? E malgrado il divario de'tempi e de' luoghi, malgrado il contrasto delle religioni che sembra tutto dover sciorre, onde avviene che lungi dall' escludersi, dal respignersi o rinnegarsi, quegli uomini si attirano, s' invocano, colleganasi attraverso l'estensione de' secoli? E' v'è pur nota la cagione; egli è che tutti attingeano il lor raggio ad un' eguale sorgente di luce, le lor bellezze speciali a una medesima bellezza suprema, i lor poemi ad una fonte poetica istessa; che disgiunti e avvers' in tutto il resto, eran penetrati nell'egual regno dell' immutabile, ov' eglino sentiansi tutti figliuoli d' un padre istesso, ossia d' un dio medesimo dell' arte, del bello e dell' armonia.

Pervenuti a questi termini, già possiamo, qui soffermandoci, rispondere a codesta sgomentevole questione sovente agitata a' dì nostri: « L' arte è omai spenta? la poesia è morta? » Io so abbastanza che molti scrivono ed annuncian l' una e l'altra estinte; al che aggiungo come, dopo aver trascorso la mia vita nella disamina de' popoli stranieri, io non abbia incontrato che fra noi l'espressione di siffatto sentimento di sconforto. Altrove queste teorie di morte passerebbero per insensate. Che? la poesia è spenta, l' arte già estinta! Al certo, ecco una gran nuova e che non val meno di quella della morte d' un principe o d' un re della terra se, come io penso, l' arte non è inferiore ad alcun d' essi. Oh! chi dunque ha visto, chi dunque ha celebrato i suoi funerali? Eran forse Goethe e Schiller, Chateaubriand e

Byron, che ieri guidavano il duolo? Io stento a credere che coloro i quali apportano un tal messaggio ne apprezzin tutta la gravezza, poichè alfine conoscete le condizioni che importa raccorre ond' esso sia vero? La prima sarebbe che questa terra istessa fosse presso alla propria rovina, e che recasse tutt' i segni d'una prematura decrepitezza. È ciò forse che pensate di questo paese? Nè tal morte dello Stato basterebbe ancora: e'non è già sì facile, siccome credesi, distorre il mondo dall' antico suo culto per la bellezza. E' sarìa d' uopo inoltre che Dio fosse scomparso dalla natura e dalla coscienza degli uomini, come un prete ritirasi dal tempio allorquando il culto è finito. È ciò forse che opinate di Dio? Oh! se tutto questo è vero, se tutt' i cuori son vuoti anche d' angoscia e di desìo, se più non evv' interno culto, nè patria, nè città, nè focolare, nè famiglia, nè Francia, allora sì, essi han ragione: l' arte e la poesia son nel medesimo sepolcro dello Stato! Il bello morale non è più che un' ombra, e voi tutti che tentate ancor ritrovarne i vestigi col pennello o lo scalpello, colla prosa o co' versi, scrittori, artisti, scultori, pittori, voi siete i più insensati tra gli uomini; smarriti per sempre, senza speme di scoprire il vostro sentiero, più non vi resta che assidervi l' un l' altro accanto, senza più nulla imaginare ed osare, poichè non evvi pittura del vuoto, architettura del nulla, poesia di ciò che non è, e la morte per sè sola è incapace di produrre ancora un sogno nella tomba. Ma se, invece, non è vero che questa società sia spenta, s' e' non è vero che Dio abbia disertato il mondo, tutto è salvo; l' infinito a noi rimane: che importane di più? In luogo d' essere insensati, coloro ond' io un tempo favellava e che tentano serbar tra noi il culto del bello, essi han per sè l' eterna ragione. Non ci affrettiamo adunque a disperare dell' avvenire: se la vita ci sfugge, guardiamoci dal maledirla. Non

frustriam sopratutto gl' infanti anzitratto nelle lor cune. Ch' eglino crescano! essi faran ciò che noi oprar non sapemmo.

Io torno a segno. Se gli artisti dell' umanità mirau tutti al medesimo intento, quest' alleanza rivelasi principalmente in coloro che appartengono allo stess' ordine di civiltà. Quale che sia il divario de' processi degl' istrumenti, de' mezzi d' esecuzione, tutti collegansi in pari tempo all' imitazione d'un egual modello. Non mi si chiegga qui la definizione del bello astratto e sovrano; io per rispondere aspetterei che mi si desse quella dell' infinito, dell' assoluto, del vero supremo. Quant' havvi di certo si è che l' ideal degli artisti non è punto un' astrazione sorta nelle scuole filosofiche: esso è un dogma vivente, un raggio della rivelazione universale, un obietto di fede, una tradizione legata dagli avi, e che la libertà dell' arte corregge, abbella o snatura. In una parola, il culto, la religion nazionale, ecco la forma visibile di tal modello invisibile. A render questa verità più palese, io cercherò un esempio non già nella antichità, bensì ne' monumenti che ne circondano. Eleviamo a noi dinanzi col pensiero una cattedrale. Un numero prodigioso di artisti è concorso a fornirla; tutti, senza conoscersi, han con mezzi diversi espressa un' eguale idea. L' arte primiera, quella che ogn' altra sostenga, è l' architettura. Qual n' è il carattere? Quella vasta nave, colle due cappelle laterali in forma di croce, e che figura il corpo di Cristo nel sepolcro, quel mistero, quelle penombre, quella torre principale che, imagine del potere spirituale, risale sulla nube, non è questo l' edificio non della carne, ma dello spirito? Appressiamoci. L'architetto non ha tutto fatto; delle statue albergano in quelle nicchie, popolo di pietra sorto per tal monumento. Il pensiero espresso nelle vôlte e ne' pilastri più visibil riappare ne' tratti, nel gesto, nelle

pieghe ancora delle vesti di que'personaggi. Re, vescovi, imperatori che leggono eternamente su' lor libri di pietra, in tutti eguale spirito risplende. Qual macerazione! quale umiltà! quale ascetismo! Una sol'anima respira nelle forme della scultura ed in quelle dell'architettura; ma non basta. La dimora dell'Invisibile non è solo un'opra d'architetti e statuarj; i pittori vi han posto la lor mano. Ell'è internamente rivestita degli affreschi del tredicesimo e decimoquarto secolo. E'saranvi le invetriate del Nord, o i mosaici de'Bizantini, ovvero i dipinti di Giotto, di Buffalmacco, d'Orgagna, di Fiesole, nelle chiese di Toscana. Quivi ancora qual culto della passione del Golgota! quale impero dello spirito! qual spogliazione della materia e del corpo! E'sembra non potersi davvantaggio conquider gli animi, e nullameno io non ho per anco finito; la meraviglia è lungi dall'esser compiuta. La cattedrale è muta, ma essa parlerà; la musica coronerà le altr'arti; de' canti eleveransi tra il silenzio delle volte. Quali saran essi? Il canto gregoriano, il *Dies iræ*, il *Te Deum*; e l'espressione di queste melodie liturgiche è talmente uniforme a quella del monumento, ch'e' parvi que'canti esalar dalle labbra delle statue e delle figure raggianti su'finestroni e gli affreschi, come un gran coro di esseri soprannaturali. Tant'egli è vero che l'egual tipo invisibile è apparso a tutti gli artisti i quali han dato vita a quell'insieme. architetti, statuarj, pittori, musici, e quel tipo è il Cristo istesso.

Che voll'io esprimere con ciò? Non ho io voluto che pascere un istante la vostra imaginazione? Lungi da ciò, io volli stabilire che l'ideale imperante su tutta una civiltà è la religione; che a tutte l'arti di una società ell'assegna eguale aspetto di famiglia e d'alleanza, talchè nota una sola tra esse, discernersi potrebbero in alcun modo le altre; ond'e' risulta quella legge universale, che

le rivoluzioni nelle arti sono determinate da' rivolgimenti nelle religioni. Volete dunque apprendere in quant'epoche dividesi la storia delle arti? cominciate dal cercar l'epoche della storia de'culti, ed avrete risposto ad un tempo. Quante volte mutossi l'imagine sotto cui l'uomo dipignesi l'idea di Dio, altrettante cangiossi il suo ideale nell'opre d'imitazione. Con tal principio, le stesse variazioni che più innanzi abbiam ravvisato nelle religioni ci varran non solo a distinguere le fasi delle rivoluzioni nelle arti, ma inoltre a stabilir la natura di ciascuna tra esse.

Notate anzitutto il divario tra la fede e la poesia, fra il culto e l'arte. Quest'ultima, realizzando con forme palpabili l'idea di Dio qual essa è concepita da'popoli od imposta dalla tradizione, l'altera e la trasforma inevitabilmente. Dappria ella sta paga a copiare i tipi consecrati dal sacerdozio, e fa parte in alcun modo della liturgia. Niuna libertà, nessuna invenzione nella scelta o nella forma degli obietti rappresentati; più la fede è profonda, più l'artista è soggiogato. Nondimanco a poco a poco l'imaginazione sostituisce il costume, le forme si sviluppano acquistando maggior libertà. Il genio individuale creasi nel santuario una credenza particolare; e'muta e innova a suo talento; e'segue, in cambio della via degli avi, quella che schiudesi da sè medesimo; dal seno delle religioni positive egli aspira alla religione assoluta, sicchè può stabilirsi che l'arte a spese della tradizione estendesi e che, nata dal culto ma inclinando all'eresia, tend'ella stessa a distrugger la sua cuna.

Ciò posto, la prim' epoca delle religioni comincia in Oriente colla storia civile de'popoli dell'Asia: panteismo visibile, infinito materiale, culto della natura, del Dio-universo, della creazione che non ha subìto ancora l'impero dell'uomo. Da qual sorta di arte visibile questa forma di religione potrà esser rappresentata? E'sarìa

d' uopo scovrire un'arte che potess' elevarsi a una tal quale perfezione, senzachè la figura dell'uomo vi lasciasse la sua impronta. V' ha egli un'altra simigliante? Una sola, l'architettura. In effetto, nè le colonne, nè i frontoni, nè i portici son formati sul modello della figura umana. I capitelli forse rammenteranno lo spandersi delle palme e degli acanti: gli obelischi, i picchi di granito della valle d' Egitto; ma in tutte queste cose è la sola natura, geologica o vegetale, che posa innanzi all'artista; e' non è già l'umanità, lungi ancora dalle sue opere. Arrog' inoltre che di tutte le arti l'architettura è quella che meglio addicasi al genio d'una società costituita in caste; il più sovente essa è l'opra di varie generazioni, non quella d'un individuo. Tutt'un popolo pon mano alle piramidi; niuno vi lascia il suo nome; e per tal doppia ragione, ritratta dalla costituzione religiosa e civile, il genio dell'Oriente sarà espresso dall'architettura. Egli è in Oriente che quest'arte, pria di ogn'altra, bentosto raggiungnerà un genere di sublimità che ancor ieri tra le ruine di Tebe facea batter le mani all'armata francese.

La seconda rivoluzione nel corso delle religioni si è desta in Grecia: è allora che l'umanità s'è adorata la prima volta ella stessa. Qual arte riprodurrà questa fase novella nell'idea di Dio? Qual è quella che saprà fare l'apoteosi della creatura e porre sul piedestallo l'umanità? Ho io bisogno d'esplicarmi davvantaggio? E' sarà la statuaria. Ecco qual fia l'arte della Grecia, quella che invero apparterralle; ma da siffatta origine medesima dipenderan le leggi principali che dovran reggerla. Se la statuaria è nel suo principio l'apoteosi dell'uomo. s'ella rappresenta l'uman genere che ha preso l'Olimpo per piedistallo, non è forse necessaria conseguenza divinizzare il suo modello, spogliarlo di quant'evvi di mutevole, d'effimero, di mortale? Sì; e' fa mestieri

ch'ella sia sottratta a tutti gli accidenti variabili del tempo e del luogo, ovvero la statuaria rappresenterà l'umanità nuda ed astratta. Essa cingeralla del divino come d'un manto; essa intenderà ad esprimere lo spirito di tutta una vita anzichè un caso particolare. Obietto della sua imitazione fia l'uomo immortalato, e che nel suo orgoglio ha già sorbito il nettare divino. Essa vorrà per suoi personaggi almeno i semidei, quando non sien de'numi. A dir breve, ogni statuaria è un'apoteosi: arte pagana, egli è col Paganesimo che dessa raggiugnerà tutta la sua altezza.

Ne'Romani, essendo la religione sotto vario aspetto la medesima che ne'Greci, l'arte fu ancora la stessa in apparenza; solamente ell'ha ceduto perocchè l'ideale avea piegato innanzi ad essa. All'adorazione dell'umanità sull'Olimpo essi avean surrogato il culto della città politica. Per tal guisa le arti in cui eglino sono stati realmente inventori furon quelle che servirono a decorar la città non di statue e di tempj, ma di porti, di vie, di colonne trionfali, monumenti che mostravano l'apoteosi della città, e che facean di Roma l'eterna città o la dimora degli dèi terrestri.

Col Cristianesimo una nuova rivoluzione religiosa è consumata; essa ne fa sorgere un'altra nelle arti; essa produce ancora in alcun modo un'arte novella. L'umanità, insino allora divinizzata da'Greci, abdica innanzi al Creatore; ella più non regna sotto il sembiante di Giove. La sensualità pagana è condannata, il crocifisso è l'emblema di tal nuovo ideale, e un'arte meno sensuale, poichè dessa non rileva che dal senso della vista, diventa per eccellenza quella de' tempi cristiani: essa è la pittura. Che riman dunque dell'apoteosi dell'uomo? I personaggi più non sembrano esaltati sovra un piedistallo superiore a tutto il visibile universo; essi non vivono in una eterna immobilità o nel celeste riposo del-

l'empireo; per incontro, e'sono in preda a tutte le agitazioni della vita terrena: circondati da tutt'i dettagli che meglio determinano l'impressione del tempo e del luogo, l'uomo non è più considerato astrattamente; egli è un cert'uomo in un momento peculiare. Quinci avviene che tutto quanto serve a fissare il carattere individuale, appartiene a quest'arte, il costume, il colorito, il tono degli obietti; e la persona divina ed umana, dopo essere stata consecrata dal Cristianesimo, ha fondato così tra' moderni il regno della pittura.

Inoltre il Cristianesimo, se non creato, ha rivelato almeno il genio della musica, la più spirituale delle arti, avvegnachè direbbesi ch'essa giunga insino all'anima come la voce del Dio-Spirito, senza l'intermediario de'sensi. Il Protestantismo il quale fin dall'inizio ha escluso dal tempio le altr'arti, ha consecrato e sviluppato quest'ultima. Ell'è, del resto, quella che fra tutte possa meglio far senza d'una formale credenza e d'un simbolo fissato dalla tradizione. La sua epoca di perfezione non è quella della fede, bensì l'epoca della filosofia: Mozart e Beethowen sono i contemporanei di Kant ed Hegel.

Infine, al sommo delle arti elevasi la poesia, la quale insino a un certo segno tutte le congiugne. Ell'è architettura, poichè costruisce ed innalza; scultura e pittura, poichè dessa rivela ed offre allo sguardo della mente il mondo intelligibile; sopratutto essa è musica ed armonia, e si è quivi la sua essenza: con lei compiesi la scala della visibile bellezza. S'e' vuol risalirsi più alto, chiedesi all'arte ciocchè la morale e la religione ponno sol rendere. In codesta confusione trovasi l'abisso, e con esso la vertigine. Ogni poesia che voglia oltrepassare i suoi limiti naturali travolge nel vuoto; superando il dogma, ella cade nel sogno. Dopo lo sviluppo regolare della greca poesia in Atene, la città del

bello, sottentra lo sviluppo estremo ed anomalo in Alessandria, la città del misticismo.

La poesia non ha sol rapporti generali con tutte le le altr'arti; ma essa divides' in più generi, di cui ciascuno ha una propria analogia coll'architettura, la scultura e la pittura. Primieramente, sotto la forma più istintiva, essa è lirica: è il primo grido dell'umanità destata nell'infinito. Essa canta l'Eterno ad esclusione del tempo, il Dio senza la creatura, l'essere in sè anzichè gli esseri particolari. Egli è con essa che ciascuna civiltà esordisce; poesia del tempio e della cattedrale, la sola che Platone ammetter volesse nella sua Repubblica, ella collegasi all'architettura religiosa. Le sue strofe elevansi come sacre colonne, ella è fatta per risuonare nel santuario, e quivi ell'ha il suo posto e tutto il suo pregio. Questo poema è quello dell'ordine sacerdotale; là dove la teocrazia è mancata, siccome in Roma, questa poesia dell'inno è stata artificiale, ovvero ella non ha tentato mostrarsi.

In secondo luogo, la poesia è epica. Essa erge l'uomo sul piedistallo, e quasi lo adora. Cos'è a dirsi se non che dessa considera i suoi personaggi dall'egual punto di vista della statuaria? Essa li amplifica e li esalta, essa lor dona dodeci cubiti. Così la maggior parte delle idee dell'una si applicano all'altra. E' non è sufficiente all'epopea che i suoi personaggi sien grandi; sorretta dal meraviglioso, essa ne forma de'semidei. Poichè, d'altronde, questo genere di poesia vive sopratutto di rimembranze, esso nasce principalmente nell'epoche feconde in tradizioni di famiglia. Or, qual genere di spirito meglio perpetua siffatte tradizioni? Non è forse lo spirito aristocratico? Esaminate per tal guisa l'un dopo l'altro tutti gli eroi dell'epopea eroica, e non troverete un solo il quale non appartenga alla casta militare o nobile. Achille, Enea, il Cid, Arturo,

Carlomagno, niun d'essi è uscito dalla classe inferiore del popolo. L'epopea eroica fu il canto della classe militare degl'Indiani, de'Greci, della feudalità cristiana; ell'è il poema naturale di ogni aristocrazia.

Per incontro, il poema drammatico è l'opra della democrazia; ovunque il dramma si è con essa esteso. Il teatro si sviluppa in Grecia nella democrazia degli Jonj anzichè nell'aristocrazia de'Dorî; ne'moderni esso destasi non in seno alla razza feudale, bensì nella suprema eguaglianza della Chiesa. I misteri s'agitano dappria nelle cattedrali. Composta pe'baroni, l'epopea dell'evo medio fu sopratutto cantata e salmodiata ne'forti castelli. Il dramma è stato sempre fatto per il popolo. In Oriente, negl'Indi, lo si escludea dal novero de'libri sacri. In Occidente vero dramma non evvi finchè reggon le istituzioni de'mezzi tempi; questo poema non è giunto al suo perfezionamento se non da due secoli, ossia dopo l'emancipazione della democrazia. Del resto, se il dramma ha qualche analogia con una delle arti ond'io più innanzi favellai, certamente il suo legame è colla pittura; nè la commedia nè la tragedia mutano i lor personaggi in semidei, ad imitazione della statuaria e dell'epopea. Esse lor lasciano il proprio genio individuale, sovente ancora la lor fisica o morale bruttezza; talchè la pittura è un muto dramma, a quella guisa che il poema drammatico è una pittura vivente.

Architettura, scultura, pittura, musica, poesia, tai sono i gradi ond'egli è dato all'umana imaginazione tendere insino all'immortale bellezza. Quivi è la scala di Giacobbe, sulla quale elevansi costantemente i sogni dell'umano intelletto. Da un lato essa poggia sulla terra, dall'altro essa tocca il cielo. Ma son codeste, invero, tutte le arti per cui giugner puossi alla bellezza? Io ben pavento d'averne omessa la prima e più importante fra tutte. I moderni non vi pensan guari nelle

lor teorie; gli antichi ben si guardavan dall' obliarla mai. E quest'arte suprema qual esser puote se non quella della saggezza, della giustizia, della virtù ovverò, per tutte comprenderle ad un tempo, l'arte della vita? In effetto, ogni uamna esistenza non è forse in sè un' opra di arte? Ciascun uomo nascendo non reca nel suo seno un certo ideale di bellezza morale ch' e' deve a poco a poco rivelare, esprimere, tradurre ne' suoi atti? Io non celerò punto il mio pensiero: sì, e' v' ha del Fidia in ciascun di noi, poichè v' ha del Fidia in ogni essere morale. Sì, ciascun uomo è uno scultore che purgar deve il suo marmo od il suo limo finchè abbia ritratto dalla massa confusa de' suoi rozz' istinti una persona intelligente e libera. Il giusto, ossia colui che regola i suoi atti sovra un divin modello, quegli che all' uopo spogliar sappia la vita mortale, siccome lo scultore spoglia il suo marmo per trarne una statua, Socrate bevente la cicuta, san Luigi sul letto di cenere, Giovanna d' Arco nella pugna, chi nomerò io pure? Napoleone, esclamerete? non già Napoleone imperatore, ma Napoleone sul ponte d'Arcole [1]; in una parola, qualunque nome lor diate, l' eroe ed il santo, ecco l' ultimo termine ed il colmo della bellezza sulla terra. Ecco il poema, il quadro, l'armonia per eccellenza, poichè dessa è un'armonia vivente, un vivo poema. L'opra e l'artista sono intimamente uniti e confusi; e' non v'ha nulla fuor d'essi tranne Iddio stesso.

[1] Ch' e' mi sia qui dato ripetere que'detti di Bossuet. « Ah! io non vo' più cotanto ammirare tai forti e siffatti conquistatori. » *(Orazione funebre d' Enrichetta d' Inghilterra.)*

LIBRO III.

Religioni Indiane.

I

RIVELAZIONE COLLA LUCE. I VEDI. RELIGIONE DE' PATRIARCHI.

La storia delle religioni essendo la genealogia dell' Eterno ne' limiti del tempo, impossibil fora scrutarne i primordj se codesta difficoltà non rientrasse in quella di apprendere qual monumento contenga l' espressione della più antica società. Ricondotta a questi termini, è risolta la questione, avvegnachè in verun luogo, negl' inni de' Greci, nello Zend-Avesta de' Persiani, nè ancor ne' libri di Mosè [1], l' uomo e la natura sembrino sì nuovi come ne' Vedi [2] degl' Indiani; que' canti, onde i critici più austeri [3] assegnano l' antichità a mille e

[1] Nella Genesi è già noto l'argento monetato e la scrittura. *(Genesi,* c. XXIII, v. 16.) — De Wette, *Alt. Testam,* p. 184, 185.
[2] *Rig-Veda-Sanhita,* liber primus, edidit. Frid. Rosen, 1838.
[3] Colebrooke, *Aiat. Res.,* t. VII.

quattrocent'anni innanzi Cristo, pingon l'epoca patriarcale che nella Bibbia è piuttosto accennata che ricolma da' nomi e i vestigi delle tribù di Abramo.

A qual'epoca, infatti, a qual ordine morale rispondon quegl'inni? alla più semplice natura onde alcuna tradizione fornisca l'idea: vere primizie del mondo sociale; verun corpo di nazione, non Stato, non popolo, non visibil governo, ma tribù, capi di famiglia circondati dalle lor bande, cercanti sulle vette dell'Alp'indiane l'erba più nuova, senz'altre ricchezze se non quelle che recar ponno su'lor carri [1]; traenti sulle alture il fuoco dall'urto di due branche secche [2]; poscia bruciranti le vergini foreste, per schiudersi la via o prepararsi una dimora; senza cultura, nè stabile dominio, nè tempio, nè domicilio, dinotanti ogni stagione con un cantico od una pietra sacra [3], già lottanti fra loro per occupare [4] un pascolo, per difendere, assalire, accrescer l'armento cui tutto si rapporta, siccome alla sorgente di vita, preghiera, industria, poesia, credenze: in breve, i primi raggi del sole che investon sopra una vetta dell'Asia la prima società gemente e ancor sospesa alla poppa della vacca nutrice [5], tal è il quadro che presenta ciascuno di quegl'inni pastorali. Non è pur questa l'idea che possa concepirsi del genere di vita de' patriarchi erranti col fuoco del sagrificio su' colli della Mesopotamia?

Più siffatta condizione è primitiva, più importa osservar come sorgesse la rivelazione in quell'istante da cui dipendon tutti gli altri. A quest'epoca l'antichità è dovunque simigliante; l'umanità vive nella tribù.

[1] *Rig-Veda-Sanhita*, p. 263.
[2] *Rig-Veda*, p. 18, 136, 138, 199.
[3] *Rig-Veda*, p. 45.
[4] *Rig-Veda*, p. 232.
[5] Vaccis insignes. Nos participes redde vaccarum. Lacte plenas facite vaccas. Vaccæ uberibus nos alentes.

I moderni han sovente imaginato l'inno dell'uom nascente; e' resta a esaminarsi fino a qual segno questa invenzione rassembri alla realtà. Buffon sopratutto ha tentato discoprire in natura qualche imagine di quella culla, e niuno invero più di lui si è spinto in que' tempi' immemorabili. Ond'esplicare la prima rivelazione del mondo sensibile, imagina, descrive la prima sveglia del primier uomo: i suoi occhi schiudonsi; egli si leva, si appress'ad un albero, indi al suo frutto, poscia ode il frutto che cade. In tal guisa egli acquista l'un dopo l'altro il senso del tatto, dell'udito, dell'odorato; e bentosto, rapito da questa scienza precoce, piomba nel prisco sonno, imagine della morte per la quale è fatto. Nulla manca a codesta progressione se non d'esser continuata. L'uom fisico è sorto, il morale ancor dorme. Chi schiuderagli le luci dello spirito? Egli ha colto il frutto terrestre; ma ove coglierà il frutto dell'anima? Com'egli apprenderà il senso del cielo e del divino? A qual albero infinito egli trarrà per gustarlo? Qui l'orientale tradizione compie da sè stessa il quadro incominciato dallo storico della natura.

Il primo popolo si desta dal suo primo sonno, ossia l'antica, l'eterna notte si dilegua; l'alba risplende sulla umanità; ed importa esser presso alle rive dell'Oriente per conoscer com'essa rischiara, inonda, avviluppa, ed investe tutte cose. Ne' climi nostri puossi appena imaginare questo miracolo della luce nascente. Nullameno, se malgrado un tal divario, malgrado lo spettacolo del mondo, niuno può assister tuttora indifferente a questo prodigio di ciascun giorno, a quel supremo istante in cui la natura sepolta risorge alla vita, qual dovett'esser l'impressione del primo raggio della prima aurora sul primier uomo? A quella luce immacolata egli discerne la creazione immacolata com'essa; l'universo per la prima fiata s'è mostrato, scoperto, rivelato. Come mai

questo raggio mattutino, precursore, non saria per lui il primo inviato della luce invisibile, l'organo del Creatore che arriva e scruta fin nel suo core per curarne la ferita [1], l'imagine del verbo visibile che, oltre ogni orizzonte, emerge dal seno dell'Eterno? In quell'istante è sorta la tradizione, la memoria del colloquio tra l'uomo e Dio, il principio di tutta la società orientale che riposa, infatti, sull'idea della rivelazione del mondo fisico e spirituale colla luce.

Tal è l'impressione generale che lascian gl'inni indiani, anniversario del primo mattino del mondo civile. Voi sentite per gradi l'alba visibile svegliare, muover, provocare l'alba del pensiero, e questa prima ebbrezza alla vista dell'universo diventare il fondo e l'anima del primo culto. Per tal guisa la maggior parte di que'canti celebrano in una serie innumerevole di tinte [2], come altrettanti genî precursori, la notte che dileguasi dalla mente coll'alba che impallidisce, il crepuscolo che colorasi, le ore vermiglie, poscia le incerte librazioni, il tintillare [3], l'oscillar dell'aurora, finchè il dio intero e fulgente sorge col guardo divorante dal primo sole dell'Asia; onde cotesta teodicea della natura incomincia dapprima ad apparire, indi accrescesi visibilmente, dilatasi e riempie alfine tutto lo spazio come il chiarore della luce istessa.

Impria passano confusamente nella notte numi vaghi, inferiori, i genj de'venti sulle vette delle montagne, i ciechi Maruti, bagnati di gocce di pioggia [4]. Voi li udite muggire nell'ombra su'lor carri colmi di biche brizzolate; essi procedon com'esseri inebbriati; la

[1] Adscendens in sublime cœlum, cordis morbum meum, sol, palloremque dele. (*Rig-Veda*, p. 98.)
[2] Nox et aurora eadem mente sociatæ. (*Rig-Veda*, p. 233.)
[3] Iterum iterumque nascens.
[4] *Rig-Veda*, p. 71, 72, 74, 170.

terra si riscuote; e'premon nella burrasca i fianchi delle nubi [1] come la poppa delle vacche, e balzano al par de' capri; l'uomo, impaziente del giorno, li scongiura ed evoca le tempeste, purchè vengan dal cielo e non dalla terra [2].

Al loro soffio il focolare s'è acceso con due branche l'una contro l'altra urtate. E' s'è mostrato, egli ha sorriso, egli è già sorto, il foco, il celeste Agni [3], il precursore, il messaggier degli dèi, il purificatore, il custode fedele de'sacrificj, il padre della folgore. Egli è giunto sul suo carro trascinato da rossi destrieri: una selva gli è data in sacrificio. Egli divora, col suo pascolo preparato, le chiome [4] della terra; e le fiamme crepitanti, in vortice tortuoso, un ampio sentiero schiudono al suo carro. La sua voce assembra il mugito del toro. E' fuga gli avoltoi e le bande di lupi che attraversano i gran laghi; poscia dispare satollo, s'allontana senza strepito e invisibile ritraesi nell'albergo degli dèi.

Ma le stelle si sono levate. Il fuoco ha tosto ridesto [5] i due gemelli, gli Asvini, custodi della soglia celeste. Più rapido dell'umano pensiero, il loro carro poggia l'una delle sue ruote sul firmamento, l'altra sulle cime inabitate della terra: e' lancian nella notte i lor dardi al segno. Invocati dalla prece notturna, scendon dall'alto de'cieli, e vengono ad assidersi al focolare del pastore sulla triplice stoia consecrata. Col loro pasto mattutino essi ricevono il dolce liquore [6] e l'offerta dell'inno; in compenso e'fanno germogliar l'orzo, scaturire il puro fonte sotto l'unghia de'loro destrieri; essi

[1] *Rig-Veda,* Nubem mulgent, 132.
[2] *Rig-Veda,* 72.
[3] Ignis. (*Rig-Veda,* p. 84, 140, 143, 149.)
[4] Lacerat comam terræ. (P. 134.)
[5] P. 31, 241, 252.
[6] ASVINA PIBATAM MADHU. — Asvini, bibite dulce, p. 24.

aprono le stalle innanzi l'alba, dissetano gli armenti, ricolmano di bianco latte le mammelle della negra vacca, impediscon che disperdasi fra le tenebre, o riconduconla quand'ella è smarrita in fondo alle caverne [1].

Agli Asvini sottentrano le Albe [2]; di già esse hanno aggiogato le lor vacche rosse, le quali sono avvinte al timone sol dal pensiero del conduttore del carro. Le Aurore simiglianti han generato [3] il mondo manifestando la luce; esse ornan tutto, come il guerriero forbisce l'armatura. Le incantatrici risalgono, si levano, estendonsi; esse hanno schiuso ridendo le soglie della luce; esse han disperso il nembo de' raggi ne' pascoli. Pari a incantatrici, esse han fugato le tenebre; gli uccelli, i quadrupedi han seguito i lor passi. Levatevi! lo spirito di vita è già sorto. *Exurgite! vitalis spiritus advenit.* L'Aurora ha dato alle menti la coscienza [4]; ell'ha apportato il sincero eloquio, svelato gli errori nascosti, scoverto l'universo come un tesoro fugato.

Infine l'Albe eterne sono scomparse a lor volta; le stelle son fuggite qua'ladri [5]. La luce senza velo, il sole, il giorno d'Oriente, Indra [6], che assegna una forma a ciò che manca di forma; Indra, il viaggiatore celeste [7], l'arciere vagante, dall'auree chiome, ha vinto le tenebre e l'ha sepolte nel suo splendore. Egli è asceso nel più alto de' cieli; l'esercito de' ragg' [8] increati, i re dell'aria, gli angel' indiani lo precedono. I suoi destrieri

[1] *Rig-Veda*, p. 127, 257. — La leggenda del gregge di Caco ritrovasi ne' Vedas (V. p. 17.)

[2] *Rig-Veda*, p. 92, 93, 95, 184, 236. — Creuzer, *Symbolik*, 3.ª ediz., p. 516. 591.

[3] *Rig-Veda*. Genitrices mundi.

[4] Fecerunt Auroræ mentes conscias.

[5] Fures veluti.

[6] *Rig-Veda*, p. 10, 48, 96, 97, 103.

[7] Viator in cœlo. Fulgidum jubar.

[8] Radiorum prodiit agmen.

da'fianchi rossigni, da' bianchi piedi, dalla fronte armata di dardi, si son purificati nella rugiada; e' nutresi de' succhi e delle primizie della natura; le preghiere affluiscon nel suo seno, come le acque [1] nel lago. Tutto impallidisce innanzi a lui; quand'egli appare, non può volgersi un cantico a verun altro; in esso è l'unica possanza e l' unico sapere [2]. Più grande del cielo e della terra, egli ha schiuso le viscere de' monti, egli ha lanciato le fondamenta dello spazio celeste; con lui la luce delle luci è nata, il mondo discoperto, il dio glorificato, la prima rivelazione già compiuta.

Tal è il Jeova de' patriarch' indiani: e' si distacca dal seno delle Aurore, come Jeova di mezzo agli Eloim [3] sulla sacra montagna. La sua voce echeggia nella folgore; e' sospigne le nubi quali eserciti. Talvolta sembra udirsi l'accento de' cantici di Mosè o de' più antichi salmi [4]: « Io canterò la vittoria d' Indra, quella ottenuta ier dall'arciere; egli ha colpito Ahin, egli ha diviso le onde, egli ha disperso la prima tra le nubi. » La pioggia sì preziosa a tribù di pastori è l'effetto del suo trionfo sul genio avverso che dissecca l' erba de' pascoli. Indra aguzza i suoi strali come il toro le sue corna; e' persegue co'dardi della sua faretra [5] il dio divoratore, essiccante; egli sprigiona nelle cateratte del cielo le acque mugghianti, come vacche nella stalla. Associandosi per tal guisa all' idea di conflitto lo spettacolo fre-

[1] *Rig-Veda*, p. 103.

[2] *Rig-Veda*. Unicum est Indræ robur, unica sapientia. (P. 110.) Omnia revelante.

[3] Herder, *Geist des ebraischen Poesie*, t. I, p. 43, 44, 81. 168. — Strauss. *die christliche Glaubenslehre*, p. 410. In dem mit Jehovah selbst identificirten Engel mehrerer Theophanien. — *Genesi*, cap. II, XI, XIII, XXXI.

[4] *Rig-Veda*, p. 54. Altitonans, 117.

[5] *Rig-Veda*, p. 54.

quente della bufera sovra una montagna dell'Asia, il Sabaot indiano circondasi delle sue falangi celesti, e dalla nube squarciata esce a gran flutti il demone piovoso[1] di quel culto di pastori.

Del resto, l'alleanza d'Indra con Jeova emerge sopratutto da che l'uno e l'altro sovrastano alla creazione. Come l'orbe della ruota del carro comprende i raggi[2], Indra del pari abbraccia il recinto di quest'universo; egli estendesi oltre il clamore de'combattenti, al di là de'fiumi, de'monti e d'ogni creatura[3]. Egli ha formato la terra ad imagine della sua possa, ed avviluppa colla sua immensità[4] l'aria, l'etere, il cielo; e'solo ha fondato le cose ch'esiston fuor di lui. Questo linguaggio differisce forse molto da quello della Bibbia? Non è questa la prima unità del Dio de'patriarchi? E non sembrano confondersi al cominciar della storia, nello splendore del focolare d'Abramo, i culti che più tardi si son divisi e distinti come l'umana parola? Voi sentite in quegl'inni, colla rozza semplicità della vita pastorizia, la fresca rugiada del primo giorno del mondo, innanzi ch'ella fosse calpesta da veruna creatura o dissecca dall'ore e da'pensieri ardenti; voi respirate sopratutto l'aria possente de'colli della terra. Una sublimità naturale a tutto si comunica, tutto ingrandisce; giammai simili aspirazioni usciron da un piano. La rarità degli obietti, la loro grandezza, la loro istessa monotonia, l'immenso orizzonte, una prospettiva che

[1] Pluvius Indras. Jupiter pluvius, ὀμβρίου Διὸς. *Rig-Veda*, 123. — *Orphica*, 19. — Goerres, *Mythengeschichte*, t. I., p. 131. — Creuzer, *Symbolik*, 3.ª ediz., p. 522. 523.

[2] *Rig-Veda*, Radios rotæ veluti orbis, ita Indras illa omnia amplectitur.

[3] *Rig-Veda*, p. 223.

[4] Magnitudine tua omnino istud universum amplecteris, p. 54. 104. 122. — Decoravit cœlum stellis, 136.

non può disconoscersi, la procella, il sole che sorge, il fuoco, il gregge sparso nelle vaste pianure a'confini delle regioni temperate, il silenzio ovvero l'assenza della società civile, tutto vi guida all'impressione del primo canto bovino de' primieri pastori od Armelli sulle balze delle Alpi indiane: società, lingua, poesia di latte nutrita. In mezzo a siffatto spettacolo, il sentimento che più scuota, che ritorni più frequente, è quello della comunione dell'uman genere in seno alla luce indefettibile. Le tribù nomadi non hanno ancor tra loro, e'sembra, verun'altra società se non questa comune impressione della stess'aurora, che lor comunica nell'eguale istante la stessa luce interna e forma insieme il vincolo de' vivi e degli estinti: « Spenti già sono quelli che han vista l'aurora di ieri; noi la miriam quest'oggi; coloro ancor morranno, i quali scorgeran la luce di domani.[1] » I popoli, le famiglie discoste, le generazioni sentivansi vivere d'una vita comune, attinta all'egual raggio[2]. La stess'alba, la stess'anima per tutti, la stessa umanità; ecco la prima alleanza. Arrogi che il linguaggio di quegl'inni, misto di luce e di dolcezza, come sole sulla rugiada, sembra anch'esso l'eloquio dorato dell'aurora, e ciò che appieno conferma il sentimento della comunanza di tutti gli uomini in cotesto primo culto, egli è il facile riconoscere in fondo a quel linguaggio patriarcale i modi principali[3] delle nostre lin-

[1] *Rig-Veda*, p. 235.

[2] *Rig-Veda.* Isti profecti iidem sunt radii solis quibus finem patres nostri assecuti sunt. (P. 224.)

[3] Io qui soltanto riferisco alcune delle formole che incontransi più spesso: AGNE DEVAN VAHA, ignis deos vehe. — TRIH NAH VAHATAM, ter nobis vehite. — TVAM NAH ADYA, tu nobis hodie. — TRAYAS TRINSATAM VAHA, tres triginta vehe. — MATA DEVANAM, mater deorum. — PITA DYAUH, pater dies. — SAPTA MATRIBHIH, septem matribus. — TIS-

gue moderne, come altrettante perle nell' imo d' un mar trasparente.

Per incontro, la sublimità d'Indra non esclude le abitudini della vita pastorale. Alla pompa di cotesta teologia della natura congiugnesi la liturgia d'un popolo ancora infante, avvegnachè quel dio medesimo che alcuni tratti han posto accanto a quello della Bibbia, sia pur anco avviluppato nella greppia tra le fasce de' pastori. E' s' allieta in seno all' uomo, come la vacca in mezzo al pascolo[1]. Allorquando più s'eleva, non è già il monarca, il sovrano de' popoli; egli è ancora un dio patriarcale, padre della famiglia, della tribù[2]. Egli ha fame, ha sete d'una sete eterna nel suo cielo ardente[3]. E' lo si attira principalmente colla promessa di copiosa bevanda; il pastore l' invita finalmente alla sua quotidiana offerta di latte, di burro, di mele. Egli si asside accanto al focolare, mentre i suoi destrieri alati son chiamati a dissetarsi[4]. D' altronde, allorquando e' si mostra, la rugiada delle notti ha di già cominciato a spegner la sua sete; i torrenti, i fiumi, i laghi gli han versata la propria libagione[5] nella coppa del mondo. Coll' arido suo labbro egli ha lambito gli umidi rami delle foreste, ed ognor più insaziabile, sorbisce ancora le bevande serbate ne' vasi. E' sembra quasi che abbia formato l' universo per pascersi pur di esso[6]. L' idea di

RAH DEVIH SIDANTU, tres deæ sedant. — UBHA PIBATAM, ambo bibite.— PITA IVA NAH SRINUHI, pater ut nos audi, etc., etc.

[1] Gaude nostro in corde, vaccæ velut inter gramina. (*Rig-Veda*, p. 181.)

[2] PITA IVA, pater ut.

[3] Consumptor libaminis.

[4] Bibere sine rapidos equos hic.

[5] *Rig-Veda*. Aquarum in præceps ruentium instar erant libamina. (P. 114, 187.)

[6] *Rig-Veda*, 187, 170. Ad cibum sacrificalem illi cadebant aquæ.

questo cielo infiammato, di tal dio eternamente insatollabile ne' deserti del firmamento, congiunta a quella della fame nelle tribù sempre inquiete di trovare il lor pascolo, come uccelli di rapina: ecco la cagion prima della libazione, dell' offerta, del sacrificio, cui sembra impossibile scovrire alcun mistico[1] fondamento in quell' epoca. Nella stessa immortalità esse non bramano che la pastura del Dio.

In effetto, que' conviti offerti da' patriarchi al primo nume son bentosto seguìti da una prece interessata.[2] Che braman eglino? che chieggono? Tutto ciò che rapportasi alla vita pastorale: la sanità del corpo, un'arme, un domicilio (poichè son nomadi), un sicuro nutrimento[3], della pioggia, una sorgente, dell' erba cresciuta in un prato migliore[4], un facile sentiero nell'emigrazione[5], celeri cavalli, vacche ricolme di latte, un ricetto contro le fiere, uno scampo dal primo morso dell' anima, che divora la sua preda come il lupo un cervo assetato[6]; talvolta un santo pensiero, una feconda meditazione; poscia, per un subito ritorno, la prosperità della tribù, la sanità della pecora, dell' ariete, degli uomini, delle donne, della progenie[7], sopratutto una lunga esistenza. « Lasciane goder tutta la durata della vita. » È questo il grido di que' primi uomini insaziabili di giorni. « Deh!

[1] Satiamini dulci cibo, p. 170. Nostræ immortalitatis causa, in cœlo cibos egregios largire nobis, p. 189. — Nello *Zend-Avesta*, il sacrificio è di già in parte spirituale. — *Yaçna, Comm.*, Burnouf, p. 116, 333.

[2] Fruere iis, deinde consilium divitias nobis largiendi fac.

[3] Pasce ventrem (*Rig-Veda*, p. 22, 263.)

[4] *Rig-Veda*, p. 81. Bono gramine insignem ad locum duc nos.

[5] P. 80.

[6] *Rig-Veda*, p. 215. Me conficiunt ærumnæ, lupus velut sitientem cervum.

[7] Salutem tribuat equo, ovi, arieti, viris, mulieribus, vaccæ. (*Rig-Veda*, p. 82.)

non troncarl' a mezzo il suo corso, però che dopo aver fatta la vecchiezza de' nostri corpi, tu n' hai concesso de' figli per nutrirci. » Questo desio di viver lungamente[1] è ancor uno de' tratti onde si mescono i patriarch' indiani con quelli ebrei. Il mondo civile incomincia con un' assemblea di vegliardi, come la terra ancora novella appare di già carca di catene centenarie. In tutto ciò dove son l' ascetismo, lo spirito d' espiazione, di sacrificio, che diverran più tardi il principio dell' Oriente in generale, e dell' India singolarmente?

Benchè quegl' inni sembrino dappria tutti confondersi nella stessa antichità, io credo nullameno intravvedere ch' essi appartengono ad epoche assai diverse; e lo spirito medesimo di critica ch' Ewald[2] ha oggidì applicato a' Salmi, sarà certo più tardi applicato a' Vedi. In que' rozzi culti di già sorger veggonsi le colte religioni che lor succederanno, altri numi appen' abbozzati[3], sacre dinastie sbucciate nel calice de' fiori, fantasmi dell' infinito, primi germi della teogonia indiana, poscia una trinità nascente, poichè Indra ha tre teste[4]. Gli Asuini[5] hanno tre ruote al loro carro; per essi v' ha tre posti al focolare, tre altari corrispondenti a tre mondi; e' vengon tre fiate nella notte, altrettante nel giorno; e' spruzzano di miele tre volte il sacrificio. D' altronde, l' uomo è già sorto; egli ancora ignora ove trovare il suo pascolo, e di già chiede il pascolo dell' anima. Nell' incerta luce, nel crepuscolo della mente, e' mescola, confonde incessante la materia e lo spirito[6] e i suoi pensieri, come uccelletti

[1] *Rig-Veda*, d. 178, 239 ed altrove. Non tribolarci ne' figli nostri, ne' nostri nepoti o congiunti, nelle nostre vacche o cavalli.

[2] Ewald, *Die poetischen Bücher des alten Bundes 1835.*

[3] Brama, Cricna, Visnù.

[4] Triceps Indras.

[5] *Rig-Veda*, p. 62.

[6] *Rig-Veda*. Sursùm mens nostra propter illius adventum

verso il nido, volano incontro al gaudio atteso [1]. Unità di Dio, politeismo, panteismo, tutto è compreso ad un tempo nel suo primo culto, a quella guisa che gli occhi dell'infante non mirano dapprima fuorchè un sol essere che tutti li racchiude. Ecco perchè que' canti di nomadi pastori son divenuti il libro sacro per eccellenza, il principio della liturgia e della civiltà indiana. E' son rispetto a questa società di cui racchiudono lo spirito, ciò che i cantici di Mosè e di Debora per la società ebrea; tutto riposa in essi, tradizione, legge, costume, istituzione [2]; donde risulta che, malgrado la semplicità che ne forma la vita, ciascun'epoca rimuovendoli dal senso naturale per trarne un significato ognor più spiritnale e mistico, è sembrato alfine contenessero la scienza suprema, e parecchi scrittori dell'Occidente riguardanli tuttora qual opra laboriosa e metafisica del sacerdozio [3]. Così evvi nella Bibbia, per impetrare una sorgente o la pioggia, un canto il quale, trasformato dalla teologia dell'evo medio, è divenuto l'emblema spirituale della nuova alleanza. Il dottore si è sostituito al pastore.

Se il culto de' Vedi offre alcune analogie con quello degli Ebrei, esso è quasi del tutto simigliante a quello de' Persiani: l'eguale imagine d'un dio atleta e guer-

erigitur hymno, p. 255. — *Creuzer*, *Symbolik*, 3.ª ediz., p. 519. — Extraits du Spècimen de Rosen. — Contempliamo la luce del sole fulgente. Splendidi solis lucem meditamur.

[1] Meæ cogitationes evolant ad ditissimæ vitæ impetrationem aves veluti ad nidos. (*Rig-Veda*, p. 40.) — L'inno è offerto qual nutrimento. Cibum veluti offero hymnum, p. 121. Comp. Pindaro, *Nemeadi*, ode III.

[2] *Istituzioni di Manù*, lib. 1. — *Sancara, sive, de theologumenis vedanticorum*, F. H. Windischmann, p. 50.

[3] Goerres incomincia la storia delle religioni indiane colla metafisica dell'Oupnekhat. Egli è cominciare l'istoria del cristianesimo dalla scolastica. (*Mythengeschichte*, p. 71, 117, 129. — Frid. Rosen, *Rig-Veda*, Adnotationes, p. 35.)

riero, per cui la creazione è il prodotto della vittoria; la stessa luce che rischiara la culla di questi due popoli; l'egual sacro focolare, gl' inni medesimi; e' non evvi persin nomi e liturgiche parole che sovente non sien le istesse[1] ne' Vedi e nello Zend-Avesta. Io aggiungo che l'attività, l'energia, il genio nomade e guerriero di que' primi dèi indiani, sopratutto se messi a confronto con que' sottentrati, mostrano abbastanza ch' e' sono i numi d' un popol montagnardo in pari tempo pastore e guerriero[2]. Ad intervalli soltanto, e qual tiepido soffio dell' aria de' piani, un suono di languore snerva il campestre accento de' lor canti. « Che i venti ci spirino soavi! Che la notte, il crepuscolo, il cielo, l' aria, il re delle piante, il sole, gli armenti, tutto sia colmo di dolcezza! » Questo accento è così nuovo, ch' e' sembra un cangiamento di luogo abbia solo potuto produrre siffatto mutamento negl' istinti. I pastori, gli *Armelli* indiani scendon dagli alti colli nelle basse valli: ad Indra ormai succede Brama. Il primo, sempre lottante, agitatore[3], era quello di nomadi pastori che respiravan la vita gagliarda de' monti; il secondo è quello d' un popolo assiso in fondo alle valli, ed in cui spirano voluttà i tiepidi profumi delle ninfee schiuse ne' golfi di Golconda e del Bengala.

Dal sin qui detto emerge che la prima rivelazione dell' Oriente, terra del sole, si compendia nell' idea di

[1] Gli Asvini de' Vedi sotto egual nome incontransi nello *Zend-Avesta*. — AS' PINA CA YAVANÔ, Asvinosque juvenes.— Bopp, *Vergleichende Grammatik*, p. 240. — Il sacrificio porta egual nome nelle due lingue: YAÇNA nello zendo, YADJNA nel sanscrito. — Burnouf, *Comment. sur le Yaçna*, p. 7, 79, 342, 345, 368.

[2] Comp. i canti di guerra, p. 99, 208, 210, 211, 212, al salmo XVIII. — V. Ewald, *Die Psalmen*, p. 51.

[3] Multa agenti. (*Rig-Veda*, p. 211.)

luce[1]. Il primo raggio il quale ha squarciata la nube ha riscaldato l'uman genere, limo nuovamente pietrificato nel caos del mondo civile. Quella luce rischiara, consacra, corona in un istante tutti gli alti luoghi. Allorquando il fondo delle valli è ancora nell'ombra, essa rivela colle cime la terra, la società cogli dèi, l'India coll'Imalaja, la Giudea col Sinai, la Persia col Tauro, la Jonia coll'Ida, la Grecia coll'Olimpo. La stess'Aurora, scuotendo ad un tempo, qual Memnone sonoro, tutt'i popoli nascenti, sorge del pari nel seno infiammato di Oromaze, d'Osiride, di Apollo; ovunque la terra amorosa risponde al primo sguardo del cielo, spargendo la rugiada degl'inni. A'canti delle tribù di Abramo, sotto l'azzurro della Caldea, collegausi le preci degl'Indi e Persiani; e più lungi nell'Occidente, col primo stormir delle foreste, il tremolio de'flauti[2] della Grecia risponde negl'inni di Omero all'urlo de'lupi, al ruggito de'leoni. Una stessa rivelazione esala per tutti dal seno delle Aurore immutabili nel cielo invariabile dell'Asia. Il sole è l'occhio di Mitra ne' Vedi, lo sguardo d'Oromaze nello Zend-Avesta[3], quello di Giove negli Orfici ed in Sofocle; in tutti è l'eroe, l'Arciere che lancia i suoi dardi al segno[4]. Gli dèi fraternizzan nella culla, ovvero l'egual nume a tutti si discopre nel rogo ardente su'colli. Gli Eloim degli Ebrei,

[1] *Rig-Veda.* Lumine revelat, p. 137. Sol omnia revelans, 135. — Herder, *von Geist der ebraischen Poesie*, t. I, p. 62; t. II, p. 81. *Ælteste Urkunde des Menschengeschlechts*, t. I, p. 28, 78. — I simboli del tempio di Gerusalemme appartenevano in gran parte al culto della luce. — Vatke, *Die Religion des Alt. Testaments*, p. 324, 624.

[2] Homeri Hymni. In matrem deorum.

[3] *Rig-Veda*, p. 240. — *Yaçna*, p. 349.

[4] Salm. IX, 6. Ewald, p. 105. In Giobbe l'aurora appare qual eroe che sperda i malfattori.

i principi del ciel di Caldea, i cherubini dalla spada di fuoco i quali custodiscon la soglia dell'azzurro eterno, gli angeli sfavillanti de'Persi distinguonsi appena dalla famiglia delle Albe indiane, da're dell'aria [1] che apportan coll'inno mattutino le pure contemplazioni. Al di là di tutto l'immenso, Indra, Jeova, albergan lo stesso soggiorno; la luce è la lor veste, il loro inviato, la loro dimora, la lor favella, l'istesso lor essere; talchè l'uno e l'altro, a'confini dell'etere, al disopra della folla de'patriarchi abbagliati e prostesi, confondonsi, in seno alla stessa unità, nel medesimo torrente increato di splendore e di vita.

Profumo del mondo nascente! Rugiada ancora inviolata! Primizie de'giorni novelli! Santa montagna da cui sorgean gl'inni santi, ove siete? Qual sentiero a voi guida? Bianchezza incorruttibile! alba sacra! luce d'ogni luce, io t'invoco siccome invocavanti i nostri padri. Essi t'han vista nel tuo fulgore, ed io non vedrò che la tua ombra? Levati nel mio seno, Aurora divina! affrettati! l'ora trascorre, la morte si appressa, l'immensa notte già mi circonda.

II

GENESI INDIANA. RIVELAZIONE DELL'INFINITO COLL'OCEANO.

Secoli senza nomi son trascorsi; il dio nascente è ormai scaduto, il primo culto si cancella. Ciascun giorno invocato dall'inno antico, il sole, Jerofaute fedele, ha senza indugio condotto le processioni degli astri nomadi nelle vie dell'Etere, e tutto intanto è mutato di aspetto. La vita patriarcale dispare; i popoli, stanchi d'errare,

[1] Æris regibus. (*Rig-Veda*, p. 225.)

arrestansi nella dimora che hanno prescelto. Non più pastori senza domicilio, errauti attraverso vaghe pasture, bensì regni formati [1] dall'unità di credenza, re consecrati in que' saldi Stati, Nemrod indiani, che conquistan la terra per donarla a' preti [2]; nelle foreste ancor risuonanti del fragore del carro de' venti, qua e là (chi il crederebbe), solitarî, ascetici [3] che, lassi dell'aspetto di questo mondo appena intravisto, ritraggonsi nel fondo delle Tebaidi primitive; anacoreti, figli del caos, che ne contemplan l'ultimo lavoro; in cambio dell'offerta tutta pastorale del latte, del burro e del miele, quella del cavallo delle razze guerriere; poscia bentosto, quasi senza veruna transazione, il mistico [4] sacrificio dell'uomo interno col sacerdozio: il dio de' pastori eclissato, assorbito, surrogato dal nume de' preti, egli stesso sacrificatore e vittima [5] ad un tempo: tal è la rivoluzione consumatasi. Da quali cangiamenti fu dessa preparata? Per quanto i monumenti ne son validi, altrettanto le origini sono ignote, avvegnachè, sia brama di covrirli del medesimo prestigio, sia reale impotenza di distinguere i tempi in un passato tropp'uniforme, il genio dell'Oriente si è quello di attribuire a tutt'i mutamenti religiosi la stess'antichità. I Vedi comprendono sotto egual titolo l'epoca de' patriarchi e quella de' teologi, come la Bibbia confonde nel Pentateuco le tradizioni di Mosè con quelle de' Leviti.

Dopo l'estasi prodotta dalla creazione, dovea sorgere il bisogno d'esplicarla. L'inno cede il posto al sistema. la preghiera al precetto; il culto del pastore è assunto,

[1] Colebrooke, *On the Vedas*, p. 38.
[2] *Yadjour-Veda*, Colebrooke, p. 75.
[3] *Rig-Veda*, Colebrooke, p. 28.
[4] *Sama-Veda*, Colebrooke, p. 88.
[5] *Rig-Veda*, Colebrooke, p. 35.

interpretato, trasfigurato dal prete. Ciò ch'era istinto e poesia nell'uno, fassi nell'altro riflessione e dottrina. L'uomo, codesto supremo sofista, s'è di già disgustato dell'innocenza de'suoi padri; sì semplici credenze non bastano all'ambizione di questo neonato; quel passato d'un giorno incomincia ad annoiarlo; s'egli non può negarlo, è uopo lo trasformi. E' ponsi a investigare sul nome del dio [1] de'patriarchi; la fame, la sete che rodeano il pastore, sono ormai la sete dello spirito, la fame dell'intelletto [2]; quel rozzo pascolo ond'egli era sì avido, è ora il frutto dell'opre. Per conciliare le sue credenze di ieri colla sua scienza novella, egli estende incessante il senso naturale a mezzo del senso mistico; e' più non sente, e' medita. Mercè il dono di nativa sottigliezza, la vita umana incomincia a collegarsi, la contraddizione a disparire; lo spirito sottentra alla lettera. Tal è l'origine della dottrina incomunicabile di tutt'i sacerdozj.

Veggendo, nelle religioni, il dogma dell'ascetismo succedere sì tosto agli dèi affamati [3] dell'epoca precedente, e la terra divisa tra eremiti, cenobiti [4], ascetici, che cercano dimore inaccessibili per meglio sottrarsi alla natura istessa, e'par che l'uomo venendo al mondo, sbigottito del don della vita, la respinga e si affretti a fuggire oltre il caos, onde raccogliersi ed immergersi nello spirito increato; e'schiude, appena nato, un golfo d'astrazione; Achille infante, e'tuffasi nell'onde d'uno Stige spirituale, e siffatta metafisica, codesta sotti-

[1] Colebrooke, p. 50.

[2] *Aitareya*, Colebrooke, p. 53.

[3] La fame e la sete rivolgonsi allo spirito (*Aitareya-Upanischad.* Colebrooke, p. 49.) Ullam qualitatem non habebat nisi famem. (*Oupnekhat.* Anquetil-Duperron, t. I, p. 101.)

[4] *Moundaka-Oupanichat.* Extrait de l'*Atharva-Veda,* p. Poley, p. 6, v. 11.

gliezza fin dalla culla, son tali che mal potrebbesi aggiustar fede, se da un canto i monumenti scritti non escludessero ogni dubbiezza; se, dall'altro, la maggior parte delle società non avesse dall' origine un carattere simigliante. Quali sono, infatti, le prime questioni che l'umau genere si assume? Precisamente le più grandi, le più difficili, quelle che anch' oggi assorbono il rumorio del mondo. Onde mai è sorto quest' universo che l'ha preceduto d'un giorno? Perchè la creazione è cominciata? Donde vien dessa, ove va? Chi ha fatto la luce e chi la notte? Stupore, meraviglia, inestinguibile curiosità che incontrasi quasi ne' termini medesimi al cominciare de' Vedi dell' India, dello Zend-Avesta de' Medi, degli Edda degli Scandinavi. L'uomo tratto dal nulla, rivolgesi, rimira indietro, e contempla sulla faccia della natura deserta la traccia d'un dio disperso. A quella vista egli si turba, si agita, intende alla ricerca dell' invisibile; eccolo per sempre smarrito nell' infinito.

D' altronde, se le due epoche di que' primi culti distinguonsi così chiaramente come l'istinto e la riflessione, esse pur sono contrassegnate nell' India da caratteri peculiari: i luogh' istessi differiscono; una scena novella si schiude per un dio nuovo. E' non son più le steppe, i luoghi eccelsi, ove l'acqua assai rara mancava mai sempre agli armenti, ove la scoverta d'una sorgente, il possesso [1] d'una cisterna, erano un caso celebrato negl' inni, ove una sete ardente tormentava il pastore ed il nume. Per incontro, l'imagine perenne de' flutti annuncia un cangiamento di soggiorno: il popolo de' patriarchi è sceso evidentemente da' monti. L'immenso mare estendesi la prima volta sotto lo sguar-

[1] *Rig-Veda*, Rosen, p. 243. I Maruti spingon le vacche nell' onda sino al ginocchio. (P. 72.)

do dell' uomo; egli percorre avidamente con esso lo spazio senza limiti; ed alla rivelazione colla luce sugli alti luoghi aggiugnesi, accanto a'golfi, la rivelazione dell'infinito coll'Oceano. Il mare primitivo, non ancora profanato dal remo; un deserto vivente che rigetta anch'esso ogni sozzura, cui niun viaggiatore ha mai percorso; un cielo terrestre che confondesi di là da tutto l'orizzonte coll' etere incorruttibile; un Essere immensurabile, dall'alito gigantesco, il quale a vicenda ringhia, mormora, si tace, si turba, s' inquieta, si calma, s' addormenta e sembra creare sognando. Qual mistero novello! quale strano inviato del Creatore! qual sorgente inesausta di forme, di segni, d'emblemi divini? Come mai siffatta immensità neghittosa, cielo e terra insieme, parte dormiente, parte vegliante, cullandosi sovra sè stessa, sempre antica, ognora mutevole, la cui forma non è che illusione, marosi, flutti, schiuma, bolle di acqua, come mai cotesta immensità non rivelerebbe una figura novella dell' infinito? In effetto il dio nuovo nasce dal suo seno, e tutte le armonie di Brama son coll' Oceano; egli stesso appellasi il primogenito delle acque [1]; egli ondeggia dalla eternità nell'umido calice d'un loto; i suoi sguardi son pari alla ninfea. Anima, profumo dell' Oceano, la sua parola, sorta dal mar senza rive,

[1] *NARÁYANA.* — La mia culla è in mezzo all' Oceano. (Colebrooke, p. 33, 48, 75.) — Il suo cuore è fra le acque, p. 139. Mundum ejus, mundum aquæ. (*Opnekhat*, t. II. p. 400.) — Quidquid existit aqua est. (*Id.*) Tutto ciò ch' esiste è simile alla bolla di acqua, p. 354, e altrove, t. I, p. 13, 100; t. II, p. 14. 251, 253. — Gli occhi suoi son come ninfea, ed il suo nome è Oriente. (*Sancara.* Windischmann, p. 157.) — Come l' acqua non tocca le foglie della ninfea, così il peccato non contamina il santo p. 16. — Come i fiumi che si versan nell'Oceano vi perdono il lor nome e la lor forma, egualmente il savio, spoglio del suo nome e della sua forma, immergesi nell' essere supremo, p. 118. Goerres, p. 78. — Creuzer, *Religions*, trad. da Guignlaut, p. 129, 223.

passa qual brina [1] ed è impria raccolta da tre solitari [2], figli dell'onde. Il suo pensiero [3], fluttuante illusione, eterna sirena, galleggia sull'acque eternamente pacifiche, e l'uovo del mondo sorreggesi qual nido d'un invisibile alcione. Queste armonie sono ancor più manifeste se le si agguaglia a quelle del culto precedente, perocchè nella prima rivelazione l'infinito sorgea, spuntava più celere del raggio dell'aurora; attivo, diligente istantaneo, come lo spirito della luce: nella seconda, il dio ancor bagnato de'flutti ha, per così dire, il naturale indolente dell'oceano di Golconda: lungi dall'esser divorato dalla sete di Indra, e'basta a sè medesimo, sempre colmo, ognora satollo, principio di tutto, mescolato a tutto, come il sale all'acqua marina [4].

Tal carattere originale finisce di mostrarsi nel quadro della creazione, che nasce da un sogno dell'infinito al mormorio dell'onde eternali; i pensieri di questa grand'anima [5] dell'oceano intelligibile si levano, si svolgono, cancellansi l'un dopo l'altro; senz'attività, senza volere, oppresso da un languore infinito, lo spirito delle acque a mezzo si ridesta; i suoi dolci occhi di loto schiudonsi alla luce, e in questo primo sguardo [6] rivolto sovra sè stesso produce tutt'i tipi del visibile universo; poscia e'di nuovo assopisce, egli vien manco, e l'universo ripiomba nel nulla. È in tal guisa, mercè un'intima contemplazione, alla maniera d'un prete nel suo romitaggio ed in mezzo alle abluzioni, che il gran cenobita, l'antenato degli spiriti produce al didentro e di fuori il mondo de'corpi sulla mole

[1] Colebrooke, *Hymne à la parole*, p. 33.
[2] Colebrooke, p. 28.
[3] *Oupnekhat*, t. II. p. 249.
[4] *Sancara*, Windischmann, p. 185.
[5] MAHAN ATMA, *magna anima*.
[6] *Leggi di Manù*, lib. I. st. 52.

dell' anima. Qual divario tra esso e il Dio della Bibbia, evocante la creazione dal nulla, come un emiro nel deserto appella il suo servo sulla soglia della sua tenda! E' non evvi *fiat lux* nella Genesi indiana, e Jeova il quale ha tanta analogia con Indra, il dio spontaneo della luce, non ne possiede alcuna con Brama, avvegnachè il genio indiano sovrasti sopratutto nel mostrare la meditazione del Solitario[1] de' mondi innanzi ch'egli abbia prodotto la sua opra! Questo colloquio dell' infinito con sè stesso, monologo dello spirito nell' abisso increato, verbo della pura intelligenza in mezzo al silenzio del non-essere, inizia quella Genesi di Cenobiti che anticipa d' un giorno la Genesi di Mosè; voi assistete alle deliberazioni dell' autor delle cose; e' parmi udir l'ultimo rimbombo dell' eternità sulle rive del tempo, eco della voce che ha preceduto il mondo.

« [2] In principio non eravi essere o non-essere, nè « cielo nè terra, niuno era involto nella felicità di un « altro, non v' era acqua profonda nè abisso; la morte « non esistea nè l'immortalità. Ma Egli [3] vivea senza « respirare, solo con sè stesso. »

Cotesta solitudine infinita è cinta da un' infinita tristezza e, in alcun modo, dalla prima passione dell' Eterno; egl' interroga, domanda: Chi son io [4]! Ma niuno gli risponde, ed un sublime orrore l' assale, sospinto solo, senza compagno oltre i confini d' ogni vita, nell' abisso dell' etere.

« Mirando [5] a sè d'intorno, lo spirito non vide fuorchè « sè stesso e sbigottissi; gli è perciò ch' oggidì l' uom

[1] *Mouni*, Colebrooke, p. 34. — Creuzer, *Religions*, p. 225.

[2] *Rig-Veda*, Colebrooke, p. 33.

[3] Letteralmente, e' respirava senz' alito, solo con esso *(il suo pensiero.)*

[4] *Aitareya*, Colebrooke, p. 50.

[5] *Yadjour-Veda*, Colebrooke, p. 64.

« trema quando è solo. Intanto egli pensò: Null' evvi
« al mio cospetto; chi mai paventerò?.., e quel ter-
« rore da lui partissi; ma egli non provò alcuna gioia,
« e perciò l' uomo è tristo quando è solo. »

Al terrore sottentra il desiderio. Il gran solitario, l' ascetico per eccellenza, agogna l' esistenza di un altro simile; e cotal brama, appena sorta, diventa il germe delle cose. Il dio si fa uomo [1] sotto l' imagine del mondo; il sole è il suo sguardo, i venti il suo soffio, i raggi la sua chioma, la terra i suoi piedi, i libri santi aperti [2] la sua parola. Prima incarnazione.

Per tal modo egli empie di sè stesso il non-essere. Onde colmare la propria solitudine, egli percorre tutt' i gradi dell' esistenza, dall' infinitamente grande all' infinitamente piccolo. Ognora proseguendosi, ognora sottraendosi a' suoi limiti, e' forma colla sua sostanza ogni coppia di creatura, dall' elefante insino alle formiche e a' più meschini insetti [3], e cadendo ognor più basso, tenta maggiormente estendersi, rinvolgersi, comprendersi tuttoquanto nell' unità dello spirito increato; prima idea della caduta originale.

Inoltre, per prodursi nel mondo visibile, egli ha dovuto dividersi, limitarsi [4]. Quell' Oceano senza limiti si è stabilita una riva; quel celeste [5] corsiero s' è imposto un freno; quell' anima senza parti s' è divisa tra le diverse forme di creature, come le membra della

[1] *Yadjour Veda*, Colebrooke, p. 64. *Oupanichat*, extrait de l' *Atharva-Veda*, p. Poley, p. 8.

[2] Vox aperti Vedæ, ventus ejus spiritus est, cor universum, a pedibus ejus terra. Is enim internus omnium creaturarum animus est. (*Sancara*, Windischmann, p. 144.).

[3] Colebrooke, p. 64.

[4] *Rig-Veda*, Colebrooke, p. 33. — *Sancara*, Windischmann, p. 145. Totum universum cum equo divino comparatur.

[5] *Aswamed' ha*, Colebrooke, p. 61.

vacca consecrata sull'altar de' pastori; d'onde l'idea che il mondo sia un perenne sacrificio dell'Eterno [1]. L'infinito soffre ne' lacci del finito; lo Spirito ha la sua passione ne' vincoli del corpo; l'Anziano tra gli esseri offresi ciascun dì a sè stesso in olocausto. Prima forma del mistico sacrificio, nel quale il nume [2] è ad un tempo il sacrificatore e la vittima.

Infine, se tal Spirito, principio di tutto, esplica la vita dell'universo, rimane ad esplicare la morte. In faccia al dio creatore v'ha quindi un altro, il quale abbatte tutto ciò che il primo compone. Del culto de' patriarchi e de' guerrieri egli ha serbato il sentimento della fame e della sete; egli divora ciò che produce; armato di denti divoranti, questo Saturno Indiano pascesi di sè stesso. Per lui le foglie si disseccano, la giovinezza estinguesi, il fiume perdesi nel mare, l'anno esaurito compie il suo corso nell'autunno. S'e' fosse abbandonato a sè solo, il mondo sarebbe annientato; ma una terza persona del medesimo infinito è il dio riparatore, mediatore, il quale si trasforma perennemente per tutto rinnovare, a misura che il dio di morte si trasforma per tutto annientare. Quinci creazione, distruzione, risorgimento [3], tre forme dell'esistenza universale, rappresentate nell'India dalle tre persone dell'essere istesso: Brama, Siva, Visnù; nell'Egitto, da Osiride, Tifone, Oro; in Persia, da Oromaze, Ariman, Mitra; in Occidente, da Urano, Saturno, Giove; dvunque le tre dina-

[1] Colebrooke, p. 35.

[2] « Qual fu il soggiorno di questa vittima divina che gli dei sacrificarono? qual era la sua forma? qual fu l'oblazione? quale la prece? » (*Rig-Veda*, Colebrooke, p. 35.)

[3] « E' non v'ha che tre numi, » TISKA EVA DEVATAH. Colebrooke, p. 269, p. 57, p. III. — E Burnouf. Préface au *Bhagavata-Purana*, p. 30.

stie sovrane, emblemi della medesima natura, eternamente antica, sempre morente, ognor risorgente. Prima forma della Trinità: essa è il tripode su cui fondansi tutte le religioni dell' antichità. Cotesta partizione ripetesi ne' moderni: Jeova crea il mondo de' sensi, il Cristo lo abolisce, lo Spirito lo rinnova esplicandolo.

Incarnazione, caduta, sacrificio del dio, trinità, son quest'i vestigi di codesto cristianesimo primitivo, i quali, serbati a caratteri indelebili nell' antico culto dell'India, rinvengonsi ovunque del pari in seno all'Asia. Con ciò confermasi quanto più innanzi fu detto, che l' Evangelio non è sol profetizzato dalla Bibbia, ma che desso è di già enunciato, predetto, figurato dal Vecchio Testamento non degli Ebrei soltanto, bensì di tutto l' uman genere; che in tal guisa l'albero spirituale ch' oggidì ombreggia la terra, è surto dal primo germe seminato nel solco del caos. Io veggio la vita religiosa, come la vita organica, dilatars' in una successione indefinita di forme le quali si contengono, si mescono, s'annunciano l' un l' altra. Al di là del sacrificio dell' Evangelio, io intraveggo un altro sacrificio; oltre il calvario della Giudea, un calvario più lontano; oltre i profeti dell' antica Alleanza, altri più vetusti profeti; poscia, agli estremi confini della tradizione, i patriarchi già canuti, i quali ricevono sul primo Tabor il primo Testamento dell' Eterno.

Del resto, il carattere dominante e quasi esclusivo di questa prima filosofia religiosa è il sentimento dell' essere, uno, sovrano, inalienabile, da cui tutto emana e nel quale rientran quelle divine persone, congiunte appena divise. Immensa affermazione della vita universale, che non è stata da verun altro popolo con tanta solennità proclamata. Questa profonda coscienza dell'Essere in sè, dell'assoluto, dell' infinito, è la prima pietra

fondamentale [1] della società civile, e la questione di conoscer donde cominciar debba la storia delle religioni è qui risolta novellamente. Nell'inizio degli umani rivolgimenti l'India ha fatto più di ogn'altro popolo ciò che appellar puossi *dichiarazione de'dritti* dell'Essere; e si è questo realmente che distingue il suo còmpito nella storia, non essendo tutt'i dogmi fuorchè una conseguenza di cotesto primo *credo* dell'umanità nella vita infinita. Io non conosco nell'antichità un culto che non sia implicitamente compreso in questa professione di fede del dio in sè stesso:

« Nulla è superiore a me. Come le perle son sospese alle collane, tutti gli esseri dipendon da me; io son la luce nel sole, la preghiera ne' libri sacri, il profumo ne' fiori, il lampo nella folgore, la vita in tutte cose, e l'eterno seme dell'universo. Io son lo spirito della creazione, il suo principio, il suo mezzo e la sua fine. In ogni specie la più nobile son io: tra gli astri io sono il sole; tra gli elementi, il fuoco; tra' monti, l'Imalaja; tra' mari, l'Oceano; tra' fiumi, il Gange; tra' serpi, l'eterno serpente il quale avvolgesi intorno al globo; tra' cavalli, io son colui ch'è nato dalla schiuma dell'onde; tra' conduttori de' carri, io son la guida de' celesti cori; e tra le parole, io son la divina favella [2]. »

Questo Me divino, questo consorzio dell'infinito con sè stesso, ecco invero il fondamento, il cardine d'ogni vita, d'ogni storia, d'ogni religione, d'ogni società peculiare, avvegnachè siffatta coscienza dell'Eterno non sia che la pienezza della durata, ed egli è impossibile spignersi più oltre senza cadere nel vuoto. Tutto assor-

[1] « Il savio mira quest'essere misterioso in cui l'universo esiste perpetuamente, riposanto su tal unico appoggio.» (*Yadjour-Veda*, Colebrooke, p. 57.)

[2] *Bhagavad-Gita.*

bito in questa unità suprema, la pluralità degli dèi non esiste ancora; e' giaccion mescolati e confusi nel seno misterioso della grand'anima. L'uomo, chinato sull'Oceano dell'Essere, non ha pur visto il popol de' fantasmi, Sirene, Avatari, sorger dal fondo delle acque. La Venere indiana istessa non s'è levata dalla schiuma de' flutti del Bengala; lo Spirito soltanto ne ha percorso la superficie. Come mai quest' abisso d'idealismo cingerassi delle forme mitologiche? Come mai dall' unità nascerà il politeismo? In qual modo l' eterno Solitario avrà per corteggio la turba strepitosa delle divinità corporali che occuperan bentosto l'imaginazione dell' India? Cosa faranno quegli dèi infanti i quali, nati da vergini[1], adorni di turbanti e di giojelli, si desteran sotto l'ala degli uccelli che cantano al primo soffio mattutino? Si è questa un'epoca novella nella Genesi delle religioni. Il gran letto delle acque che racchiudea nel suo calice l'anima primiera delle cose, si è dilatato al sole de' patriarchi, ed i suoi semi, dispersi da' venti, han fatt'ovunque germogliare gli dèi. Il flutto dell'Essere si precipita dalla sua sorgente, la vita si sparte, l'astrazione si personifica; il passato incomincia ad accumularsi e può di già raccontarsi. Egli è omai tempo di lasciar l'inno per il racconto, i Vedi per l'epopee, l'Orfeo dell'India pel suo Omero.

III

RELIGIONE INDIANA NE' SUOI RAPPORTI COLLA POESIA EPICA.

Una tra le vitali condizioni della società si è discovrire l'un dopo l'altro i tesori del passato, a misura che dessa ha bisogno d'assumer nuovo slancio. Lo stesso

[1] *Harivamça*, Langlois, t. I, p. 269.

secolo non ha visto apparire ad un tempo tutti gli splendori dell'antichità; quelle fiaccole non sonosi riaccese che successivamente. Allor ch'e' giugne l'istante in cui l'evo medio uscir debba dalla sua notte, Virgilio comincia a rinascer col genio latino; egli diventa l'istitutore della moderna Italia, e il conduttore di Dante riapre le porte dell'avvenire. Più tardi, allorchè questa forza si arresta, allorquando il secolo assopito ha uopo d'un impulso novello, è Omero che sorge dall'oblio in Costantinopoli. Cinto dal corteggio degli oratori, de'poeti greci, e'dissipa col suo soffio il medio evo e crea il risorgimento. Talvolta son moderni i quali, la dimane della propria apparizione, ricadon nella oscurità, quasi non fosser giammai esistiti; ma la loro azione, sospesa un istante, ritorna più possente. Tale fu Shakspeare. S'e' venne obliato dal secolo decimosettimo, egli rivive a'dì nostri, e siffatto risorgimento ha provocato quello dell'Alemagna; talchè quegli uomini posson riguardarsi quali ardenti messaggieri, che di tratto in tratto annunciano l'aurora de'gran giorni del mondo intellettivo. Oggi l'Europa è stanca; ella medesima il confessa. Percorrete l'Inghilterra, l'Alemagna, la Francia; ovunque, sotto vario aspetto voi ritrovate ansanti e viventi di un'ombra istessa di vita, gli uomini avvinti non al presente, bensì all'aspettazione d'una cosa ch'essi non sanno come nomare. Virgilio, Omero, Dante, Shakspeare, più non bastano a soddisfare questi sovran'ingegni. E'fa mestieri, essi dicono, una nuova sorgente d'acqua viva per dissetarci nel nostro deserto morale. Ed ecco, infatti, sorger d'un tratto dalla roccia un flutto d'ispirazione cui veruna generazione ha volto ancora a suo vantaggio; ecco che nomi sinora ignoti son pronunciati, lingue, religioni obliate sono scoperte, nuovi dèi ritrovati. Un'incognita poesia, la poesia indiana comincia a rivelarsi. Oltre l'Omero greco, un Omero indiano mostrasi

a' confini de' tempi, però che i critici moderni assegnano la sua nascita a mille anni innanzi Cristo. Volgiamoci dunque a quel lato, e miriamo qual esser possa un'Odissea, un' Iliade in riva al Gange. Che abbiam noi di comune con questo genio che il tempo e lo spazio han posto sì lungi da noi? Qual cosa attenderne per l'avvenire? Qual buono o infausto auspicio ritrarne? Virgilio ed Omero han porto alcun che della lor vita al secolo di Leon x e di Luigi xiv: qual secolo eleverassi al soffio di quest' Omero del golfo di Golconda?

L' India, come la Grecia, ha due principali epopee. Sotto i titoli di Ramayana e di Mahabarata, essa possiede la sua Iliade e la sua Odissea. Se l'estensione delle opere formasse unicamente la loro importanza, cotesta letteratura sarebbe al certo la prima fra tutte, avvegnachè il menomo di que' poemi racchiuda almeno trentamila versi. Un terzo del Ramayana è stato pubblicato sin dal 1800 a Serampore; ma, nel tragitto dall' Indie in Europa, la nave che recava una parte di quel carico naufragò. Il primo e il terzo volume pervenner soltanto in Inghilterra. Son già pochi anni, Wilhelm Schlegel, persuaso senza dubbio come la questione letteraria del nostro tempo sia quella del risorgiment' orientale, ha intrapreso un' edizione completa delle due epopee. Siffatta pubblicazione non è per anco fornita, sicchè nello stato presente della critica quelle gran masse di poesia son tuttora in parte ignorate. Colossi di Tebe sepolti sino alla fronte nella sabbia, non si ravvisano che i lor diademi; nullameno i frammenti scoperti bastano a determinare il genere e il carattere del complesso, a quella guisa che sovra una parte d' un perduto animale i naturalisti ricompongono il tutto vivente ond' essa fu distaccata.

La forma di quelle composizioni esclude l' idea di un' analisi letterale. S' e' bisognasse qui denotare il ca-

rattere del poema dell' Ariosto, invano seguirebbersi ad uno ad uno tutt'i passi di quel genio capriccioso. Appena entrati nel laberinto incantato, si perderebbe il filo che sfugge sovente all' autore istesso; e non pertanto il sentiero errante dell'Ariosto è una via diritta e classica rispetto a quella del poeta indiano. Penetreremo a caso noi dunque in questa vergine immensa foresta, e seguiremo tutt'i sentieri che i nostri sguardi incontreranno? Noi saremmo bentosto smarriti senza speme, s'egli è pur vero che non si possa esplicar meglio l'esuberanza di que' poemi se non comparandola a quella di quell'albero indiano i cui rami, cadendo al suolo, vi si attaccano, si spartono, si addentrano, elevan germogli che divengono anch'essi degli alberi, i quali diramansi di nuovo e, germogliando, riproducendosi, moltiplicandosi d'intorno in tal guisa, compongono una foresta la quale non è, per così dire, che una sola pianta da cui esalan tutte le armonie d'uno stesso continente, profumi viventi, mormorio, effusione della natura de' tropici. Ov'è il germe, ove sono le branche, ove siede il tronco di quell'albero infinito? Così del pari in quell'epopee ogn'incidente mira a divenire un poema. Che farem noi per non ismarrirci in codesta immensità? noi imiterem gli Europei quand'essi voglion stabilirs' in seno alle vergini foreste delle grand'Indie. Essi affrettansi a tracciarvi lunghe vie dritte che guidino a termini già noti. Per tal guisa io formerò varie divisioni nell'esame di quest' epopee ancora immacolate come le savane e le selve, ove il condore ed il boa han soli fermato sinora il proprio soggiorno. Io cercherò i rapporti di questa poesia col suo autore, col culto nazionale, colla natura asiatica, colle civili istituzioni e la storia dell'Indie in generale.

Io vo' conoscere dappria qual fosse la condizione del poeta istesso. Il suo nome è Valmiki, e il secol nostro non passerà senzachè il suo nome venga iscritto accanto

a que' d'Omero, di Dante e Shakspeare, poichè Valmiki appartiene alla famiglia di coloro che riassumon tutta una civiltà. Com'egli è vissuto? Com'egli ha composto la sua opera? Tali questioni son risolte dal fatto sin dall'esordio del Ramayana. Quest'epopea, siccome quella di Dante, pone dappria in iscena la persona del poeta. Raccolto sotto l'ombra d'una sacra foresta, e' s'apparecchia da' primi versi con un lungo depuramento a ricever la divina ispirazione. Tutto annuncia in lui un uomo della casta de' preti, il quale purifica la sua mente per renderla capace di produrre il poema nazionale delle Indie. Il suo santuario è in fondo alle valli; e' fa le sue abluzioni nell'acque divine del Tomosa; i suoi discepoli in riva al fiume apportangli le sue vesti religiose, ed allorquando egli esce dalle onde, il suo intelletto senza macchia è pronto a riprodur fedelmente le imagini imperiture che gli dèi vorranno imprimervi. Chi non scorge il profondo senso ascoso in tal principio? Qual è l'uomo il quale, innanzi di compier la sua opra, non ricerchi un'interna abluzione? Ov'è colui che non siasi tuffato nell'onda de'dolori umani pria di ricever, secondo l'espressione orientale, la seconda vita ossia quella dell'ispirazione? Ov'è il filosofo, l'artista, il quale non abbia una volt'almeno scossa la polvere de'suoi pensieri in riva a'lagh' inviolati e rinfrescata la sua fronte nell'abisso immensurabile? Ogni poeta, innanzi d'intuonare il suo canto, non raccogliesi nel secreto delle selve ovvero in quello del suo core: Byron nel mare delle Cicladi, lungi da'rumori dell'Inghilterra; Chateaubriand nelle foreste dell'America del Nord; più innanzi, Camoens nella solitudine dell'Oceano, Milton in quella delle tenebre, Dante in quella ancor più cieca dell'esiglio? I pittori del medio evo, ben più poeti che artisti, prostravansi pria di prendere il pennello, e cominciavano dall'adorare in sè stessi l'imagine che apprestavansi a dipingere. Egli

è dir che veruno entra nel regno della poesia, della filosofia, della ragione, senza passare per una prova qualunque, e quest'idea è inscritta a indelebili caratteri sulla soglia dell'epopea indiana.

La scena seguente finisce di rendere a quest'esordio tutto il suo pregio. Appena il poeta indiano s'è disposto colla preghiera e la macerazione, appena egli è pervenuto allo stato di santità, il dio supremo Brama scende dall'alto de'cieli, e viene a visitarlo nella sua capanna di foglie. Valmiki il riconosce attraverso il suo mortale sembiante, e prostrasi per adorarlo; poscia, offrendogli un seggio fatto di legno di sandalo, dopo avergli lavato i piedi, per l'eterna salute l'invoca. Il dio gl'impone allora di cantar Rama, l'eroe della casta guerriera: « Compii, gli dice, il divin poema di Rama. Insin che i monti s'appoggeranuo sulle lor basi, finchè i torrenti seguiranno il lor corso, il Ramayana fia ripetuto dal labbro umano, e fin che duri il Ramayana gl'infiniti miei mondi ti serviran di asilo. »

Qual può essere un'opera così imposta dalla religione fuorchè un atto di culto, un'epopea sacerdotale? Tal fia, invero, il carattere di quest'opera. Miscuglio del profeta e del guerriero, essa terrà del Corano e dell'Iliade. Ciò che manca alla civiltà greca, romana, moderna, un epico poema sorto dall'ispirazione della casta de'preti, sarà l'attributo peculiare della civiltà indiana. Nell'Iliade, sì presso a cotesta antichità, quanto diverso non è il principio dell'ispirazione! Omero è interamente affrancato dal genio del sacerdozio; egli è un vegliardo errante per città diverse, non un prete avvinto ad un santuario. « Cantami, o diva, il furor di Achille, » ecco i primi suoi detti. È desso che comanda e s'impone al suo nume; è desso che lo sprona. E' regna nella sua opera, e sin dalla prima sentesi che l'arte greca ha già conquistata una piena indipendenza. Egli dispone a suo

grado degli avvenimenti e delle tradizioni; e' le trasmuta a suo talento. I ciel'istessi dipendono da lui, poichè li adorna a suo capriccio; e sempre ortodossa, purchè sia bella, la sua credenza già racchiude un prematuro scetticismo. Nell'epopea indiana il poeta, invece, è sottoposto servilmente al nume che lo visita e gli prescrive il suo lavoro qual liturgico rituale. E'si prosterna colla faccia per terra sulla soglia del suo poema; il carattere del genio indiano è così figurato in quel primo dialogo tra Valmiki e Brama, tra il poeta e il dio; ovvero e'qui non evvi nè poeta, nè artista, nè poema, bensì un nume, un prete, un santuario, una solenne querimonia, l'offerta dell'accento armonioso, poichè quell'epopee son comprese nel novero de'libri sacri: elle sono per gl'Indiani ciò che il Corano è pe' maomettani, l'Evangelio per i cristiani. Egli è su que'libri aperti che i giuramenti prestansi negli atti della vita civile e politica, e cotal sacro carattere non può essere espresso con maggior forza siccome ne'versi seguenti: « Colui che leggerà il racconto delle gesta di Rama sarà prosciolto da tutt'i suoi peccati; e'fia esente d'ogni sventura in persona del figliuolo e del nepote. Felice chi, ascoltando il Ramayana, l'ha compreso sino alla fine! felice chi soltanto lo ha letto a mezzo ancora! E'rende al prete la saggezza, al nobile una nuova nobiltà, al commerciante la ricchezza, e se per caso uno schiavo lo ascolta, è nobilitato anch'esso [1]. »

Posciachè Valmiki ha ricevuto così l'ordine del cielo, non pensate ch'e'si lanci d'un tratto fra gli eventi del suo poema: il genio dell'Oriente non procede sì affrettato. Innanzi che l'azione incominci, fa d'uopo ancor assistere ad una delle scene che meglio pingon la

[1] Una simil promessa incontrasi nel poema tutto cristiano di Titurel.

natura contemplativa dell'Omero indiano. Turbato dall'ispirazione che si appressa, vinto dal peso del suo pensiero, il poeta assidesi a piè d'un albero secolare. Quivi e' pensa alla virtù, al valore, alla bellezza del suo eroe, e cotal sua meditazione forma il subietto del primo canto. Voi vedete per tal guisa anzitempo tutto il disegno del suo poema sviluppars' in fondo alla sua mente. Egl' intravede, a suo dire, nel proprio intelletto tutto il complesso della storia di Rama sì chiaramente come il frutto del dattilo nel crogiuolo della mano; egli misura lentamente nel suo pensiero l'estensione di quel poema, *meraviglioso oceano colmo di tutte le perle de' Vedi*. Questa scena che segue dappresso quella dell'apparizione del nume, assegna all'esordio del Ramayana un carattere di contemplazione e di estasi, il quale corrisponde a tutto ciò che sappiamo della religione e delle abitudini di spirito del popolo indiano. Il poeta scorge col guardo della mente il suo lavoro più perfetto al certo di quello che non fia giammai: non è questo, invero, il più bello istante di ogn'opera umana? Quanto ancor lungi è Omero da tale idea! Egli è impaziente al par del genio dell'Occidente. Da' primi passi e' si precipita sul suo subietto, come un'aquila dell'Olimpo che si lancia sovra un gregge; mentre Valmiki spazia dapprima nella più eccelsa nube innanzi che scenda a colorire il suo disegno. E' contempla lungamente l'ideale degli avvenimenti e delle cose che pingerà più tardi; creazione interna di figure cui nessuno vedrà mai, d'armonie che niun orecchio mortale ascolterà; genesi delle forme impalpabili, bellezze, colli inaccessibili, profumi non respirati, luce, strofi, voci di cui non fia il poema che l'eco e l'ombra attenuata! Noi pure ammiriamo nell'opre de' poeti e degli scultori i personaggi e le figure da essi create; ma che saria se potessimo intravvedere quelle imagini, quegli esseri morali non come

sono stati incompletamente realizzati da incompleti strumenti, il cesello, il pennello, le lingue umane, bensì quali apparvero nell'ideal purezza alla mente degli autori! E' non evvi alcun artista il quale non provi un duolo sincero comparando all' opra imaginata quella da lui eseguita, e il divario tra quell' interno modello e il disegno realizzato è di preambolo al Ramayana. Chi colpito non fora dalla grandezza di quelle idee disposte come strato di sfing' intelligenti sulla soglia del monumento?

Ammessi nell' intimità del poeta del Gange, noi abbiam visto sorgere i suoi pensieri, fantasmi divini appena rivestiti della parola. Rest' a conoscere in qual modo, dal fondo di quella solitudine, la sua opera in que' tempi remoti potè esser diffusa e serbata nella memoria degli uomini. Altrove[1] ho mostrato come una simil questione abbia a' dì nostri rinnovata la critica intorno ad Omero: chi stimerebbe che la più gran luce su tal subietto ci venga dalle rive del Gange? Egli è ciò tuttavia ond' è agevole persuadersi. Per compiere la propria confessione, Valmiki narra infatti come fosse trasmesso il suo poema di bocca in bocca, e si rimane meravigliati nell' apprendere in quel racconto, che poetiche istituzioni, perfettamente analoghe a quelle della Grecia eroica e dell'Europa feudale, ritrovansi nella penisola al di qua e di là del Gange: rapsodi che cantano i frammenti del poema nazionale, menestrelli che sono anch' essi compensati dagli uditori, siccome quelli del medio evo. Importa qui testualmente riprodurre quella parte del Ramayana, la quale offre tratti sì chiari d' analogia fra società cui tutto d' altronde sembrava dividere.

« Essendo già fornito il poema del Ramayana, Valmiki

[1] *De l' Histoire de la poésie.* Homère.

addimandossi: Chi noto al mondo renderallo? In quell'istante due discepoli prostraronsi a piè del saggio, illustri entrambi, dall'accento melodioso, abitant'insieme un romitaggio. Riguardando que'giovan'ingenui, dopo aver loro baciata la fronte, egli esclamò: — Apprendete il poema rivelato; e'dona la virtù e la ricchezza: pien di diletto allorquando è adatto alle tre misure del tempo, più dolce se si sposa al suon degli strumenti, o se si canta sulle sette corde della voce. Rapito l'orecchio, esso eccita l'amore, il coraggio, l'angoscia, il terrore. — Dopo avere sì favellato, il savio insegnò a'due giovani tutto il poema di Rama. Dacch'e' l'ebbe affidato alla lor memoria, disse loro ancora: — Sia questa istoria cantata da voi nell'assemblea de'saggi, in mezzo al concorso de'principi ed al consorzio de'buoni. — Questi due giovani, esatta somiglianza dell'eroe, imagine riflessa delle sue perfezioni, eminenti ne'libri sacri, ne'misteri della musica, cantarono il poema al cospetto de'savî; e gli dèi discesi dall'empireo, i genj e i principi de'serpenti furon presi di gioja e meraviglia. Ad epoche stabilite i due principi prediletti rinnovavano i lor canti, e i savj raccoglieansi a migliaja per udirli, col guardo immobile d'ammirazione e di contento. Ed eglino esclamavano: Oh il gran poema, fedele imagine del vero! Antichi avvenimenti ci son mostrati quasi accadesser sotto i nostr'occhi. Quelli che cantano questo poema in questa lingua di miele, sono due principi d'origine divina. Oh! come puro è questo canto! le parole giustamente regolate son congiunte fra loro da un'arte ingenua. Rallegrati così da'lor canti, un savio offrì loro un vaso colmo d'acqua sacra, un altro delle frutta della selva, un terzo ricche vestimenta, ovvero un vaso di sacrificio, od un seggio fatto di legno di sandalo. Altri auguravan loro una dolce prosperità, od invocavano sovr'essi una lunga esistenza. »

Ecco dunque sulle rive del Gange i rapsodi della Jonia e i menestrelli dell'evo medio. E' fa mestieri aggiugnere che il caratter teocratico è ancora impresso in questa istituzione. Que' rapsod' indiani non vanno ad allegrare da un luogo in un altro, a mo' de' Greci, la veglia de' lor ospiti; e' sarebber piuttosto simiglianti a quelli de' mezzi tempi, i quali non cantavan guari l'epopea carlovingia fuorchè ne' castelli feudali. Egli è in una scelt' assemblea che il poema di Valmiki si ripete: composto da un prete, esso debb' esser sopratutto ascoltato da' preti. Le class' inferiori, i sudri non fruiran del bene di questa poesia; e' sono esclusi dal mondo ideale, siccome il sono in alcun modo dal mondo politico e civile.

Il Mahabarata non comincia sovra un tono men pietoso, poichè s'apre con un dialogo di religiosi in un convento consecrato al dio Brama. I solitarî pregan uno de' lor compagni di narrare la sua storia; questi cede alle loro istanze, negl' intervalli de' sacrifizî ripete tutta un'epopea, e l'Iliade orientale è cantata in una cella d'eremita.

Del resto, il subietto di que' due poemi è una guerra religiosa. In entrambi l'eroe accorre a sostenere i cenobiti, i preti, i solitarj, i cui altari e conventi son minacciati da stirpe nemica. Rimembranza delle lotte di due popoli, di due religioni, egli è da quel caos sociale che è surta l'organizzazione delle caste dell'Asia superiore; a talchè l'epopea è qui il commentario delle leggi, e la poetica tradizione tien luogo della storia. A tal fondo del subietto collegansi, qua' rami al loro tronco, molte scene che dipingon sotto vario aspetto la società asiatica, il re nel suo palagio, il bramino nel proprio romitaggio, l'eroe sulla sua lettiga profumata, le querimonie del culto, i roghi de' funerali, i preti su carri scorrevoli come il pensiero, le armate precedute da turbe

d'elefanti innebriati, le bajadere, le selve risuonanti dell'eco degl'inni e delle preci liturgiche, le città simiglianti a' laghi fecondi di perle, le solitudini, i fiumi, i mari, tutto l'aspetto della natura delle Grand'Indie qual esso è ancora malgrado le rivoluzioni de' tempi. Egli è impossibil sopratutto non ravvisare delle strane somiglianze tra il principio di cotesta civiltà e quello della civiltà cattolica, un medesimo principio, l' ascetismo, una specie di cavalleria, cenobj pagani, anacoreti rinvolti nella macerazione, pellegrinaggi, ed una trinità divina nel dogma. Non par egli che siffatta società sia l' imagine foriera della società feudale, rappresentata ne' poemi cavallereschi di *Arturo* e della *Tavola rotonda*? L'analogia sarebbe completa, ove s'obbliasse quest' unico divario: da un canto, in Oriente, il panteismo, il dio confuso colla creazione; dall' altro in Occidente, la personalità di Dio distinta dall' universo. Ecco da quale abisso questi due mondi sono disgiunti; quell' abisso è più profondo dell' oceano che li separa.

Dopo questo sguardo generale, io cerco i rapporti dell' epopea indiana colla religione, e non tardo a discoprire un fatto straordinario cui ogn' altra letteratura nulla presenta di simigliante. Non è egli strano pensare che tutti gli eroi di que' poemi son de' numi incarnati, i quali han consentito a rivestire le forme e le angosce della umanità? Nulla tuttavia è più vero. Egli è pur d' uopo aggiugnere che non son punto, come in Omero, degli dèi i quali null' altro togliendo dall' uomo fuorchè la bellezza e la sensibilità, serbano in seno a così fatto mutamento l' inalienabile felicità dell' Olimpo. No, la figura umana non è soltanto una maschera per le divinità delle Grand' Indie, ell' è un' incarnazione nel senso più verace e, per dir tutto, il più cristiano. Onde rialzar l' universo dalla sua caduta, il dio fatt' uomo soffre, geme, piange, combatte, accetta tutte le condizioni

della vita umana, anco la morte istessa; talchè Rama non è che il dio Visnù, il quale ha consentito a dovenire il figlio d'un antico monarca, ed a percorrer tutti gli stadj del viver terreno. Ma ciò ch'è manifesto nell'eroe principal del poema, non lascia d'esser vero circa gli altri personaggi. Se li pressate e li spingete al segno, finirassi ognora per discoprire in essi qualche divinità ovvero alcun verbo fatt'uomo, al grado più alto siccome più infimo della scala sociale. In que' sovrani che imperano ventimil'anni, in quegli ascetici che passan più secoli nell'astinenza e la compunzione, non è difficile sollevare la maschera e scovrir l'Essere supremo incarnato nel prete, il guerriero, il monarca. Però se vedete a passare un mendicante apportatore d'un solecchio e di un'urna a mezzo infranta, per impetrar da'sudri un'elemosina, malgrado siffatto abbandono, non v'affidate troppo all'apparenza; sotto l'aspetto di quel mendico si nasconde il dio Siva, il quale vien così ad espiare non so qual fallo commesso all'origine della eternità. Per tal guisa essendo il dio celato sotto ciascun personaggio, quest'epopea ben più di quella di Dante meriterebbe il titol di *Divina Commedia.*

In pari tempo che gli dèi si ascondon sotto l'aspetto degli eroi, essi non lascian di mostrarsi ne' cieli; e' si ritraggono a'lor dominj particolari, ovvero assembransi sulla vetta del monte Meru. Su quell'Olimpo indiano ritrovansi, quale imagine presaga della Grecia e dell'Egitto, gli avi de'numi occidentali: Maja, la regina della illusione, coperta del velo che sull'Iside del Nilo più tardi stenderassi; Crisna, il dio del sole trasportato da'cavalli che Apollo dovrà reggere; Siva, il quale impugna il tridente che dovrà cedere a Nettuno; l'Aurora col suo carro trascinato da pappagalli; la dea Pritivi recinta dalle pantere che fièn dome da Ci-

bele; e superiore a tutti questi Brama, il quale per monile reca al suo collo la catena degli esseri cui Giove raccorrà. E' v' ha gran tratto fra coteste emanazioni dell' Imalaja e le forme dell' arte di Fidia.

« Dal fuoco del sacrificio surse un essere soprannaturale, d' un fulgore incomparabile, possente, eroico, distinto dal segno degli auguri, cinto di divini ornamenti, eguale in altezza alla vetta de' monti, indomabile qual tigre, dalle spalle e da' fianchi di leone, scintillante come fiamma del sole, colle mani ricoperte di anella, il collo adorno d' un serto di ventisette perle, i denti simili al re degli astri; egli tenea stretto come sposa prediletta un ampio vaso d' oro, incrostato d' argento, e ricolmo dell'ambrosia degli dèi. Egli esclamò:— Io sono un' emanazione di Brama disceso in sulla terra; poscia e' divenne invisibile. In quell' istante gli appartamenti delle donne risuonaron di gioja, siccome quando l' aria rifulge de' raggi della luna autunnale. »

Ciò che risulta dalle precedenti riflessioni si è che il dio, essendo ovunque ed immediatamente presente, incarnasi ad un tempo in varî eroi, in una famiglia, in tutta una stirpe di uomini. Egli conversa seco stesso, si cerca, s' accompagna, s' interroga, risponde, senza lasciar quasi alcun posto all' umanità per agire e svilupparsi. Gli dèi si fan uomini; i santi, gli ascetici, gli eroi, di virtù in virtù si trasformano in dèi. Niuno rimane in una condizione, una forma precisa; tutto s' agita in seno ad una stessa persona infinita, all'Essere eterno, il quale eternamente si trasmuta in ogni creatura, nel filo d' erba, l'onda del fiume, il principe de' serpenti; sicchè l' eroe dell' epopea non è che quello del panteismo. Nell' omerica poesia gli dèi e gli uomini dividonsi l' azione; i loro eventi sono distinti; e' non v' ha rischio di confonderli: il cielo e la terra formansi, direi quasi, equilibrio, ed è questa una

fra le cause da cui nasce la serenità della greca poesia. All' altro estremo dell' antichità, ne' Romani, gli dèi si son quasi dileguati, od essi almeno non han serbato fuorchè la maschera. In Virgilio i casi puramente umani hann' occupato il posto della fede e della religione; egli è il difett' opposto alla poesia indiana che innebriata, per così dir, di sè stessa, è un atto di fede anzichè un' opra di arte. L' India è la poesia, la Grecia il poeta.

D' altronde que' monumenti non traccian soltanto la storia delle credenze; ma dipingono al vivo la fisica natura e il clima dell' alt'Asia. A misura che l' eroe s' inoltra nelle selve primitive, interroga la sua guida sulla storia e l' origine de' monti, de' fiumi; le imagini della culla delle cose occupano egual posto che il racconto delle azioni. Gli è quivi che importa ricercare quelle imagini colossali ed ingenue, le quali partecipano ad un tempo del fanciullo e del gigante, e che furon la prima genealogia della umanità: i quattro elefanti mostruosi che sorreggono il mondo a'quattro punti cardinali; l'isola di Ceylan collocata in fondo al mare sul guscio d' una immobile testuggine; il serpe che, slanciandosi intorno a' fianchi delle montagne, le scuote dalle lor fondamenta. Ogni foresta, per dir meglio, ogni fiore ha la sua storia. Alla genéalogia delle tribù e de' popoli aggiugnesi pur quella de' diamanti, delle perle, de' gigli, poichè la creazione non è come in sè stessa dipinta: ella prosegue a ciascun verso, e le sue parti successive forman parte anch' esse delle scene del Ramayana. Delle novelle organizzazioni terrene forniscono, sorgendo, nuovi episodj; il mondo fisico sembra schiudersi perennemente al soffio del poeta, e sino al termine si accresce come un eroe, al par del mondo ideale. Si è in tal guisa che la nascita del Gange serve di subietto ad uno de' frammenti più famosi dell' opera di Valmiki:

« In quel tempo la terra era cinta di tortorelle e di

celesti uccelli; i savj videro il cadere del Gange dall'altezza dell'Etere insino al fondo delle valli. Colmi di sorpresa, gli dèi medesimi venner su carri trascinati da cavalli ed elefanti, per assistere all'arrivo meraviglioso del Gange [1]. Illuminato dalla lor presenza e dallo splendore de'loro ornamenti, l'aere brillò della luce di cento soli, mentre le squame de'serpi d'acqua e de'coccodrilli scintillavano a giorno. Attraverso il bianco vapore dell'onde rotte in mille cozzi, la luce apparve sotto nebbie autunnali velata, siccome sotto l'ali d'una schiera di cigni aggirantisi nell'abisso; qui l'onda precipitavasi a torrenti, là maestosa assopivasi nel suo letto, più lungi erompea d'ogni lato, ovvero ingolfavasi nelle caverne, e ricominciava a scaturire muggendo. Caduta dappria sul fronte del nume e colle nivee chiome scorrendo sulla terra, quell'onda prôdigavasi senza esaurirsi. E i savj che abitavano le sue rive pensavano in sè stessi: È la rugiada della fronte del dio, ed immergeanvisi bentosto; e tutte le creature miraron con gioja l'appressarsi dell'acqua celeste, e furon tutte purificate nell'onda del Gange.

« E il re degli uomini, mostrando a'flutt'il sentiero, lanciossi sul suo carro sfolgorante, mentre il Gange precipitavasi sovra i suoi passi; gli dèi, i savî, i genî, col principe de'serpenti, col re dell'aquile e quello degli avoltoj, seguendo l'orme del suo carro, raggiunsero il Gange, il fiume sovrano, il purificatore d'ogni sozzura. »

Qui il genio orientale trabocca al pari del fiume. Quel re che, sul suo carro di oro, mostra la via a'flutti sacri; quegli esseri che lo circondano e rappresentau l'universo chiamato ad un tale spettacolo; quell'assemblea di serpi e coccodrilli, quella frotta di dèi trasportati dagli elefanti, ecco l'Omero indiano nella sua forma

[1] Nell'originale il *Gange* è femminile.

usata. Io noto che allorquando, nella greca poesia, una potenza della natura mescesi all' azione, egli è quasi sempre sotto umane sembianze ed artistica forma. In luogo del fiume, avreste qui veduto un vegliardo chinar l'urna sua d'oro, da cui sarebber scaturiti de' flutti inesauribili. Negl'Indiani non ha l'uomo ancora imposto la sua figura a tutti gli obietti che divinizza. Il Gange, coll'esser figlio de'monti, non tralascia di serbare la sua forma naturale; egli ha di già un pensiero, un volere; egli ha uno spirito, ma non possiede ancora un volto.

Da ultimo i rapporti degli eroi con tutto il regime animale son uno de'caratteri originali dell'epopea indiana. Non solamente i cavalli di Rama gemon come quelli di Achille; ma l' uomo in generale forma un intimo connubio colla società animale. Il saggio re degli avoltoj, l' ardito capo delle scimie, il prudente sovrano de'serpi, colleganşi con trattati col re degli uomini; l' umanità non sembra punto comandare ancora d'un modo assoluto alla serva natura: egli è l' istante accennato dalla Bibbia, allorchè gl' individui conversavan famigliarmente cogli animali. Due personaggi soprattutto, Sigravo ed Hanumanu, i principi degli uomini de' boschi, i re della creazione animale, dalla voce rimbombante, eguali d' altezza alla più eccelsa montagna, colleganşi all'eroe Rama, e in nome di tutte le creature inferiori contraggon una specie d' alleanza: « Eglino appressaronsi, dice il poeta, alla sponda de' flutti, e solcarono l' Oceano colla punta de' lor dardi, mostrando con ciò che l'Oceano tuttoquanto è schiavo di Rama. » Atto di vassallaggio dell' universo fisico, primo omaggio ligio della muta natura verso l'umanità, sua sovrana.

In generale, allorchè in que' poemi veggonsi levare a sè dinanzi quelle forme colossali della creazione animale, e' par che tutto questo mondo perduto abbia qualche

analogia col mondo ritrovato a' dì nostri da Cuvier, e che la scena avvenga in mezzo a' mastodonti, a' paleoterî, a' megateri ed agli altri esseri giganteschi di cui la scienza raccoglie le ossa. Mentre le impronte della vegetazione del mondo nascente sono state conservate nelle foglie degli scisti, come in un libro chiuso dal Creatore istesso, direbbesi che desse sieno state eternizzate sott'altra forma nelle imagini e i dipinti di quell'epiche composizioni; talchè l'effetto di quella poesia è di spinger la vostra imaginazione oltre tutt'i tempi conosciuti, nell'epoche di cui la sola genealogia può rifare la storia; tant'egli è vero che la più eccelsa poesia e la più alta scienza, lungi dall'escludersi, collegansi, s'esplicano, s'alimentano e confermano a vicenda.

S'e'dall'esame della religione e della natura passar vuolsi al quadro della vita civile e domestica, importa penetrare nella città per eccellenza, Ajodia, fondata da Muni, il re degli uomini. Una descrizione ch'io qui compendio, apre la soglia di cotesta città antidiluviana, ove sembrano accumulate l'una sull'altra Ninive, Gomorra e Babilonia:

« Sulle rive del fiume era l'illustre città innalzata dal principe degli uomini, una vasta città il cui recinto è di dodici giorni di viaggio; le sue case elevavansi fino alle nubi. Bagnata da vive sorgenti, adorna di boschetti e di giardini, ell'era circondata da una muraglia insormontabile; gli accordi degl'istrumenti musicali e il fremito dell'armi quivi risuonavano a lor volta; ell'era piena di bajadere, percorsa in ogni senso da elefanti e cavalli, visitata da mercanti e messaggieri d'ogni contrada, e risonante ognora del fragore del carro degli dèi. Pari a miniera di diamanti, le sue mura di recinto, composte di diverse specie di giojelli, cingeanla siccome una collana, e i tetti echeggiavan de'suoni del sistro, del flauto e del-

l'arpa. Niuno in quella città vivea men di mill'anni. All'eco ripetuta delle sacre preci, essa era piena di conviti e d'assemblea di uomini felici. Profumata d'incenso, di ghirlande, di fiori e di offerte d'olocausto onde l'uomo innebriavasi, ell'era custodita da eroi di forza eguali agli elefanti che reggon qual torre l'universo, da guerrieri che la proteggono, come i serpenti a tre teste guardan le sorgenti del Gange. Il fuoco de' sacrificî vi era alimentato da un popolo di preti, i quali teneano eternamente i lor pensieri e le lor voglie sotto un giogo volontario. »

Tal è la Troja indiana. Il canto pietoso de' Vedi copre il fragore dell'armi. Miscuglio di voluttà e d'ascetismo, è un tempio per gli dèi anzichè una città per gli uomini; ond'ella è conforme al genio dell'epopea che s'agita d'intorno alle sue mura. Io ho visto Micene, Argo, Tiriuto, culla di Ercole, e posso affermare che quelle divine città non furon giammai se non borgate rispetto alla dimora reale o imaginaria dell'Ercole indiano.

In quel soggiorno ascetico succedonsi lentamente strane dinastie di principi, ciascun de' quali vive più secoli; e' colmano con rigidezze implacabili cotal vuota eternità. Prostrati, immobili, colle mani levate al cielo, direbbesi ch'essi figurino secoli di preci e di contemplazioni, regni di estasi che passano qual sogno. Ciascun popolo reassume per tal guisa le sue memorie nella persona di capi immaginarî formati a propria imagine. Negli Ebrei, i patriarchi sono emiri dotati d'una specie di terrena immortalità; in Italia, l'istoria di Roma è schiusa qual ampio solco da Evandro, agricolo e pastore; nell'India, i primi re sono ascetiche figure che, dopo aver evocato dal fondo delle selve con una muta contemplazione le prime forme della società civile, conservano i loro imperi colla sola onnipotenza della meditazione; ed egli è una delle grandezze di questa poesia

il far dipendere così dal raccoglimento d'uno spirito le rivoluzioni del mondo. Dopo quest'estasi secolari, non meravigliate se resta breve spazio all'azione, e non cercate la foga dell'Iliade in quell'epopea della solitudine.

Superiore al re sta il prete. E' vive raccolto, talvolta siccome anacoreta nel romitaggio in fondo a un bosco sacro, tal'altra nella cella d'un monastero pari a quelli del cattolicismo: in ciascuna importante occasione il re viene a visitarlo, si prostra a'suoi piedi e chiedegli consiglio. Al soffio delle sue labbra i mari sono agitati, i venti si arrestano, i poli dell'universo confondonsi, e il sole rimane offuscato dallo splendore del suo spirito. La natura tuttaquanta spaventasi delle sue austerità; gli dèi medesimi han tema del prete che sovr'essi elevasi colla virtù. Le creature esclamano: — O Brama! se quel saggio prosegue le sue macerazioni, nulla può togliere che l'umanità non diveng'ateista. Giammai, nelle più ardite sue leggende, il Cristianesimo ha tributato tanta potenza a'suoi cenobiti siccome l'India a'suoi bramini. Essi attraversano il mondo recitando la lor prece, il fuoco della lor collera somiglia quello de'sacrificî, ed e' regnano sovrani nel poema al par che nella natura e la città.

L'eroe sopratutto è ad essi ciecamente sommesso. Istruito dal prete ne' libri sacri, egli è il suo alunno, il suo istrumento. Egli rimembra il pietoso Enea, non il greco Achille, poichè tien meno della casta guerriera che di quella sacerdotale. Egli ha le spalle del leone, gli occhi color di fiore di loto, nel suo pallore egli somiglia al giglio delle acque, ed il suo alito è profumato come quello della ninfea. Innanzi di cominciare la pugna, compie le sue devozioni mattutine; e'disponesi alle battaglie coll'astinenza e, ritornato dalla mischia, rinfranca ancora il suo spirito colla possa delle sante austerità. Sovente egli si copre del cilizio de'religiosi.

Dolcezza, compunzione, obbedienza, scrupolo, son queste le virtù dell'eroe sacerdotale. In mezzo a' guerrieri e' sembra un foco di sacrificio recinto da' preti. I suoi doveri compendiansi tutti in questi detti che Rama ascolta da suo padre nell'istante in cui s'appresta la prima volta a lasciarlo:

« O mio figliuolo! sii umile e cortese. Obbedisci a' bramini devoti allo studio de' Vedi; accetta i lor consigli come bevanda dell'immortalità. I bramini son grandi; essi posseggon la sorgente della prosperità e del benessere; eglino sono stati tra gli uomini inviati siccome terrestri dèi, onde protegger l'esistenza del mondo; e'sono i custodi de' Vedi e delle legg' immutabili della virtù; eglino ancor posseggon la scienza degli arcieri. Sii costantemente a cavallo, sovra un carro o sopra un elefante. Ammaestrati nell'arti civili; inviami savî messaggieri. Avendo sì favellato, il re degli uomini riprese ancora: Va, figliuol mio. Ed i suoi occhi bagnarousi di lacrime, e la parola fu rotta da'singhiozzi. »

Cercate un ideale simigliante nell'eroe, ove il troverete? E'non è sotto la tenda d'Achille o di Ajace; e'fa mestieri attraversar tutta la classica antichità e penetrare in seno al Cristianesimo. I rapporti tra il guerriero e il prete indiano son quelli precisamente del prode cavaliero e dell'eremita ne' romanzi della Tavola rotonda. Parcevallo il Gallo, Lancillotto del Lago, Tristano, han l'egual genere di vita di Rama, Barata, e gli altri eroi della razza indiana. Come costoro, proseguon essi un ideale di moral perfezione sotto il simbolo del San-Graal. Un'eterna macerazione è inflitta sì agli uni che agli altri; solamente il cavaliero errante nella cupa foresta delle Ardenne armasi contra le seduzioni del suo cuore anzichè verso gl'incanti della natura esterna. Chi avria pensato che l'epopea della feudalità cristiana avesse il suo riscontro nella valle del Gange,

e chi nel golfo del Bengala cercato avrebbe la pensosa cavalleria della Brettagna incantata da Merlino? Cotesta somiglianza tra' personaggi incontrasi nell' azione del poema: un egual genere di vita dovea produrre analogh' epopee.

Dappria il re, nella sua città gigantesca, supplica gli dèi di concedergli una prole. La suprema Divinità discende sulla terra, e incarnasi nella persona di quattro figli del monarca. Quegli eroi-dèi crescono innanzi la fine del primo libro. Bentosto istrutti ne' Vedi, il capo de'preti viene a cercare il lor soccorso contra il sovrano degl' infedeli. Il padre esita imprima a commettere i suoi figli a' perigli della guerra, e vuol partire in lor vece; nullameno, dominato dall'autorità del sacerdozio, esegue il suo comando. Rama e suo fratello ricevon arm'incantate, fra cui evvi un arco che i re e gli dèi sono inabili a maneggiare. E' lo si apporta al cospetto de' giovani principi e d' una grande assemblea di popolo, e ben importa osservar come cotesta situazione tutta omerica sia stata maneggiata dal poeta indiano.

« Il virtuoso bramino volgendosi allor giocondo a Rama, gli disse: — O tu il cui braccio è onnipossente, prendi quest'arco divino, incomparabile, e sperimenta la tua forza nascente. A que'detti del savio Rama rispose: — Io prenderò quest'arco celeste, e lanciando il dardo al suo segno, paleserò la mia possa. — Ebben, ripresero il re ed il prete. Allora Rama imbrandì l' arco rapidamente con una mano. Intanto la moltitudine assembrata il rimirava; poscia, sorridendo, e' preparossi a scoccare una freccia; ma per la forza di Rama l'arco imbrandito si ruppe a mezzo. Il cupo suono somigliò alla scossa d' una montagna od al ruggito del boa sulle vette de' monti di Sukra. Sbigottiti dal fragore, furon tutti rovesciati per terra, tranne il prete, il monarca e i due discendenti della stirpe de' Rughos. »

Egli è impossibil qui non pensare all' arco di Ulisse. Salvo l' iperbole della fine, direbbesi una pagina d'Omero caduta sull' Indo dalla cassetta profumata d' Alessandro.

Dopo una serie di conflitti, ne' quali il sacerdozio intervien sempre, il glorioso Rama è bandito nel fondo d' una foresta per ordine di suo padre ingannato da falsi sospetti; quel vecchio re non tarda a ripentirsi della sua ingiustizia, ed è una delle pagine più belle di questo poema l'episodio in cui il monarca, dalla barba secolare, abbandonasi a un dolore infinito. Questa figura, sinora impassibile e muta, si desta in tal guisa al sentimento della vita reale con quello dell'angoscia; questo re che dovea reputars' immortale, si sente affievolire al primo pungolo del dolore. Cotal scena è troppo grande per non citarne alcuni tratti. Il poeta mostra dappria il mutamento avvenuto in quell' istessa città ch' egli avea dipinto come il soggiorno del benessere perenne. Da che dessa è priva del suo eroe, somiglia al mare che ripiomba nel silenzio allorquando i venti han cessato di soffiare, ovvero ad un altare spogliato allorchè il sacrificio è compiuto; poscia egli trasporta la scena nell' interno del palagio:

« Astretto ad ascoltare il pianto della madre di Rama, il re fu colmo di angoscia; alfin, trafitto dal pungolo del dolore e chiudendo le luci, svenne sul proprio origliere. Dopo alcun tempo avendo recuperato i sensi, quindi mirando la consorte a sè accanto, le disse: — O regina, io ti chiedo l' oblio a mani giunte; per amor di tuo figlio, non aggiugnere il veleno alle mie piaghe cocenti. Il mio cuore è ulcerato, ed i tuoi detti son per me sì terribili come gli strali della folgore. Tu conosci le umane passioni, e nel mio strazio ti prego; non uccider me ferito ed oppresso dagli dèi. Udendo quegli accenti d' angoscia, la regina represse

il suo dolore e a mani giunte, col capo dimesso a piè del sovrano, rispose: — O re degli uomini! tu mi perdona; priva di mente nell'eccesso del mio male, io dissi ciocchè non dovea. Colei ch'è umilmente supplicata dal suo sposo pari agli dèi, è perduta in questa vita e nell'altra se rigetta la sua prece. Che diss'io mai nel proprio affanno? Il soffrire offusca l'intelletto, l'ambascia distrugge la memoria, il dolore abbatte la pazienza; e' non evvi nemico più distruttore del duolo. La ferita prodotta da un tizzo ardente o da un'arme mortale può esser guarita; ma l'angoscia dell'anima, o sire! non ha rimedio. I savj anch'essi, coloro ch'eran docili, pazienti, istrutti nelle pratiche della virtù, son caduti al disotto del verme di terra allor che tocchi dalla disperazione nel seno. I giorni trascorsi dopo la partenza del mio figliuolo son per me tanti secoli; il mio duolo s'è accresciuto come l'acque del Gange allorquando la fredda stagione è passata. — Mentre la regina profferiva tai detti, il dì cadde e il sole tramontò.

« Ma il re, oppresso dal dolore, rispose: — Felici coloro che rivedranno il volto di Rama simigliante alla pallida luna d'autunno od alla ninfea appassita. Venturosi coloro che il rivedran tornare dalle foreste, pari alla stella nel suo corso celeste! Ma per me, o regina, il core è già chiuso; il duolo ha consunto il mio alito, e la mia vita assomiglia alla riva trascinata dall'onde d'un fiume. »

Ecco alfine che questa poesia s'abbandona agli umani dolori; i sistemi, le astrazioni del culto sono obliate; attraverso il divario de'tempi e de'luoghi ritroviam l'uomo simile a noi. Quest'angoscia collegasi al pianto immortale della poesia occidentale, e cotesto vecchio re, uscito dall'oblio, viene ad accrescere il coro lamentevole de'vegliardi consecrati dal dolore,

Priamo, Ossian, il padre del Cid, il re Lear. Il monarca indiano mancava a cotal funebre assemblea.

Dopo la morte del re, Barata raccoglie un'armata per andare in traccia di suo fratello ed offrirgli l'impero. Quell'esercito si compone d'un milione di fanti, centomila cavalieri e novemila elefanti adorni di gualdrappe. E' penetra con tal schiera in fondo alle foreste, attraversa il Gange e chiede consiglio ad un bramino celato nella solitudine. Quel bramino, nella sua capanna di foglie, protegge e nutre per miracolo quella turba immensa di uomini. Alla sua voce elevansi palagi nel deserto, e questo incanto dell'universo colla preghiera del prete è solenne. Mentr'egli resta immerso nella meditazione, tutti gli esseri celesti discendon dall'empireo; un concerto elevasi d'invisibili strumenti; gli alberi d'ogni specie si trasmutano in nani e bajadere; essi medesimi vengono ad offrire i lor frutti. Fiumi d'ambrosia scorron nelle valli; le rive son fatte di sabbie di smeraldo e di zaffiro. Tutta l'armata esclama: — Qui è il cielo; ma quelle meraviglie dileguansi qual sogno ad un segno del bramino. Questo incantesimo, ove spiegas'in tutta la sua ampiezza l'imaginazione orientale, sembra essere il modello degl'incanti di Merlino. La natura e l'umanità paion quivi come l'una dall'altra inebbriate.

Che oprava Rama intanto, l'eroe del poema? Immerso nella contemplazione delle selve, de'monti e de'fiumi, i suoi dì trascorrea in un vago incanto. Ne'poemi d'Omero non veggonsi gli uomini soffermarsi ad ammirar le bellezze dell'universo; e'son perciò troppo avidi d'azione e di moto; e'sono troppo colmi d'emozioni guerriere. Niuno oggidì contrasta che siffatto rapimento, il quale scuote l'uomo al cospetto della natura, sia un sentimento tutto moderno, e parecchi stimano trovarne le prime tracce in Francia, nelle

opere di G. G. Rousseau e Bernardino di Saint-Pierre. Or ecco nel poema dell'alt' Asia, antico forse di tremil' anni, un eroe le cui impressioni, le cui immagini, il cui linguaggio istesso è al tutto simigliante a quello di Saint-Preux sulle rocce di Meilleraie, di Rousseau nell' isola di Bienne, di Werther nelle foreste dell'Alemagna, di Paolo e Virginia nell'isola di Francia. Io non conosco ancora se, negli scrittori da me citati, l'intimità dell'uomo colla natura sia stata mai espressa da tratti così vivi come in questo del Ramayana:

« Dopo aver lungamente abitato le foreste, Dusha-Rutha, pari agli dèi, sedotto dalla grazia di quelle colline, mostrava in questo istante alla sua cara i vertici lontani e favellavale così: — O mia diletta! nè la perdita del mio regno nè l'assenza degli amici mi conturbano quand'io contemplo la fronte sublime di queste montagne. Mira quella vetta visitata dagli uccelli e dove abbondano i metalli: i suoi picchi elevansi fino al cielo. I fianchi di quel sovrano de' monti somigliano a vene d'argento; altra fiata e'sembran fulgenti della luce de' diamanti, o ricoperti de' fiori dell' asclepiade gigantesca; e questi, legati da' nodi delle scolopendre, son tagliat' in cristalli. Il banano, il baoba, il dattilo vi spandono la lor ombra; stuoli d' uccelli sulla sponda della roccia perseguonsi. Vedi que' nidi profumati ove accolgons' i figli della tortorella. La montagna colle sue cascate, le sue fontane zampillanti, il suo mormorio, i suoi mot' istantanei, somiglia a un elefante ebbro di frutta selvatiche.[1] Ov'è colui che resterebbe insensibile a que' tiepidi olezzi che a sbuffi elevansi dal

[1] E' rammentansi gli *orsi briachi di uve*, che la critica ha tanto biasimato nell' *Atala*. Valmiki qui conferma splendidamente Chateaubriand, il quale nel 1796 non potea conoscere il *Ramayana*.

fondo de'valloni ricolmi di profumi? Dovess'io qui passar teco l'intera mia vita, non proverei angoscia; in mezzo a questi fiori e a queste frutta io sento in me ridestarsi tutt'i miei sogni. I savî che mi precessero, han confessato che la solitudine in fondo alle foreste è pe' re così dolce come l'ambrosia. Vedi le piante fiorite della reina delle valli brillar nella notte come la fiamma d'un sacrificio. Mira qua e là quelle cune di delizie formate da' tigli del loto e coverte delle foglie del bianco nenufar!... Avendo sì parlato, Rama discese dall'alto delle rocce, poscia mostrò alla sua sposa Sita il dolce fiume del Gange; e il principe dagli occhi di loto, volgendosi di nuovo alla figlia del re, la quale somigliava alla luna emersa dall'ombra delle foreste, esclamò: — Vedi questo fiume amoroso colle sue isole che i cigni frequentano; le sue spiagge ombrose assembran la grotta del dio de'tesori. Gli è qui che i solitarî, lasciandosi sdrucciolar sulle liane, si bagnan nella sacra stagione e, levate in alto le mani, far risuonare degl'inni al sole. Allora gli alberi e i loro rami agitati da'venti scuotono i fiori e le lor foglie intorno al fiume, e la montagna par fremere e trasalire fin dalle sue fondamenta. Vedi, o mia diletta, le teste de'fiori chinarsi sullo stelo; odi le note cadenzate del rosignuolo ascoso nell'ombra, e ripeti i suoi accenti prolungati. Sì, io amo meglio contemplar teco que'bruni colli anzichè risiedere in un palagio... Così Rama, il capo della razza de'Rughos, conversava colla sua sposa in riva al fiume; e attraversando il monte, appariva a'suoi sguardi come abbellito da un incanto.»

E'si potrebbe assimilar questo tratto al quadro degli amori di Adamo ed Eva nel *Paradiso perduto*, ovvero anche a'sogni di Tristano e d'Ysult ne'vecchi poeti feudali, sopratutto nella redazione alemanna di Gottofredo di Strasburgo. E'sonvi ancora espressioni che

sembran tolte onninamente da *Werter*, da *Atala* e dal *Genio del Cristianesimo.* Una sol cosa distingue quest' antica poesia asiatica dalla poesia moderna dell' Occidente, e si è che l'amore umano vi è quasi sepolto in quello della natura. In seno alla solitudine Sita, la compagna dell'eroe, non è che un ornamento dello spettacol della creazione. Non è già ella che sol renda l'anima e la vita, poichè dessa non è, come Giulia, Atala, Virginia, il pensiero, il profumo ascoso in tutte cose; ella non è che un fiore di più nella sacra foresta. D'altronde, nell'eguale istante in cui l'eroe abbandonasi all'impressione della natura, e' la combatte colle proprie austerità; il Werther indiano vive sotto il cilizio; ma egli è precisamente cotesta voluttà mescolata d'ascetismo, sotto il cielo de' tropici, che forma di Rama il fedel rappresentante del genio delle razze indiane. Rama, vestito dell'abito del pellegrino, ricusa l'imperio; e' si ritrae in alcun modo dal poema per viver della contemplazione de' flutti, de' boschi, de' monti. Similmente il popolo indiano s'è appartato dalla storia e dal mondo reale, per vivere immerso nell' estasi della natura: e' pure ha ricusato l'imperio dell' Asia che gli offriva il suo diadema. In luogo di commettersi al genio dell'azione e delle conquiste, al par di tutt'i popoli vicini, egli ha prescelto in fondo alle sue selve immacolate pascersi d'estasi, di profumi e di silenzio. Sovente, ognora invano, la storia l'ha provocato ad uscire dalla sua valle; ma egli ha proseguito a viver colla incantatrice, senza voler mai lasciare le sue ombre pacifiche: il mondo intero è passato a lui dinanzi, e tutte le razze umane l'han visitato a lor volta, senza che nulla giammai valesse a strapparlo dalla sua estasi.

L'ascetismo è stato il principio della poesia dell'India e dell' Occidente nell'evo medio, poichè desso è stato in quelle due società un principio d'incivilimento. L'uma-

nità nascente, sospinta d'ogni lato ne' lacci della natura esterna, non può sottrarvisi che negandola, e gli è ciò uno sforzo necessario della libertà morale per resistere alla tirannide dell'universo intero. Per tal guisa gli eroi dell'alt' Asia, in mezzo alle lor vall' incantate e a tutte le seduzioni de'sensi, sono ascetici che combattono internamente contra il dispotismo delle cose esterne. Egli è nel loro spirito che l'epopea ripone a ragione le sue più meravigliose battaglie; son essi che fondan realmente, coll'intimo regno dell'anima e della libertà morale, quello dell'uman genere. Come i padri della Tebaide al tempo delle seduzioni del romano impero, c'chiudono i lor occhi e i loro orecchi a tutto il fulgore e gli eccitamenti del mondo sensibile; e'custodiscono, conservano, alimentano in sè stessi la coscienza della umanità, minacciata d'esser spenta al suo nascere sotto l'ebbrezza d'una esuberante sensualità. Che son mai le prodigiose macerazioni di quel popolo di preti nel giardino dell'Asia, se non una protesta del pensiero per ristabilir l'equilibrio tra la materia e lo spirito? Egli è il primiero conflitto da cui dipendon tutti gli altri. L'uomo sarà mai sovrano ovvero schiavo della natura? Tal è la questione stabilita al cominciare di ogni società; e più la natura è possente, più la reazione degli uomini debb'esserlo; il che esplica l'ascetismo de' bramini nella lor contrada incantata, de' pitagorici nella Magna Grecia, dell'Italia e della Spagna ne' mezzi tempi. I santi che all'inizio della civiltà cristiana oppugnaron, come l'Idra od il Pitone risorgenti, gl'istinti della natura pagana, ecco gli Ercoli ed i Tesei della moderna umanità.

A' dì nostri tutto è mutato; l'ascetismo è cessato d'essere un principio dominante della civiltà e della poesia. Perchè ciò? Perchè l'umanità s'è ingagliardita nella lotta, e la sua indipendenza è ormai assicurata sull'universo; perchè, lungi dall'avere a paventar la

tirannide del mondo esterno, ciascun giorno essa lo domina e lo piega a' suoi capricci numerosi; il pensiero svia i fiumi, ricolma le valli; la materia rifugge e s'invola innanzi al giogo dello spirito, l'uomo non è più retto dalla saggezza del serpente nè dall' uccello degli auguri, ed infine e' più non teme d'esser vinto e rattenuto captivo dalla natura; questo gran duello è terminato ad onor suo. Qual bisogno per lui di negarla? egli l'avvince al suo carro.

Del resto, c'sembra che la società indiana non abbia mai saputo ingiovanire, siffattamente abbondano riflessioni, avvedimenti, calcoli filosofici nel primo suo poema, in cui mesconsi d'altronde sentimenti che sorger dovettero in epoche ben discoste le une dalle altre. L'Iliade e l'Odissea, con tutt'i caratteri d'un popol nascente, semplicità, candore, ignoranza delle cose metafisiche, sursero del pari quasi spontanee ed armate dalla fronte della greca società, laddove l'epopea di Valmiki riassume di già il genio d'un popolo il quale abbia attraversate tutte le fasi, esaurite tutte le dottrine della vita sociale: cosmogonia, genesi, tradizioni dell'infanzia del mondo che attestan sopratutto l'infanzia dell'umano intelletto; memorie d'una lotta di due razze primitive, monumenti della formazione del popolo indiano, sensi di pietà e tristezza, sogni d'una società pur satolla di sè stessa, scuole filosofiche, scetticismo, ironia, sètte metafisiche, imperio de' logici, indizî d'una religione e d'una società decadente; tutto ciò raccolto, misto, disposto in un'opera medesima, come le produzioni dell'epoche diverse della natura son sovrapposte ne' fianchi d'una stessa montagna, dalla rupe primitiva e la vegetazione antediluviana, conservata lungi dal giorno nelle foglie dell' ardesia, insino al fiore novello che ha roso nella rugiada l'insetto nato dal mattino. Così, applicando a que' poemi la teorica da me oppugnata per Omero,

stimerei volentieri ch'e' sien l'opra non d'un uomo, bensì di varie generazioni che hanno accumulato a vicenda i lor pensieri. E' si trascorre bruscamente dall'epoca del caos a quella della metafisica, dagli uomini de'boschi alla scuola de'sofisti. Nella culla di quel popolo sta il libro della sua vecchiezza, e direbbesi ch'esso è nato senza infanzia nella eternità.

Vuol egli apprendersi qual esser possa lo scetticismo antediluviano di cui ho favellato? E' resterassi meravigliati scorgendo quant'esso s'assomigli a quello del nostro tempo:

« Il re de'logici si volse così a Rama per tentarlo: — O Rama! che l'intelletto d'un ascetico tuo pari non scenda al livello delle volgari imaginazioni! i libri sacri sono stati composti da uomini astuti, onde ingannar gli altri e indurli a far doni. Ecco tutta la loro dottrina: offrite sacrificî, consumatevi nelle austerità religiose, il digiuno, la macerazione. Fate doni al sacerdozio . . . O re! non sarai tu savio giammai? Ciò che lasciasi toccare e gustare da'sensi, è solo degno de'tuoi desiri. Tutt'i monarchi tuoi predecessori son caduti sotto il braccio di bronzo della morte. Niuno conosce qual cosa addivennero nè dove si andassero; e'stimasi vederli ovunque vuolsi che sieno; intanto il mondo è immerso nell'incertezza. Null'evvi di sicuro in questo mondo, e questo mondo istesso ov'è mai?

« Udendo quegli atei sentimenti Rama, pari a furioso elefante, rispose: — Io non sottrarrommi a'precetti del padre mio più che un cavallo domato non abbandoni il carro, o che una sposa fedele non lasc'il suo consorte. Io non sarò smosso da'detti tuoi più che un monte nol sia dall'infuriar della bufera. »

Sotto le liane de'tropici, lo scetticismo qui non favella il linguaggio di Voltaire? Lo spavento, la collera di quel giovane stizzito elefante, morso dall'eterno ser-

pente, è il solo tratto che ne sospinga in un vetusto consorzio. L'indiana società non è ancora famigliarizzata col dubbio, essa ricalcitra violentemente contro lo strale; ma checchè si faccia, il veleno è di già penetrato nel seno della sua poesia e giammai usciranne. Quale strano esordio per un popolo è la bestemmia mescolata all'inno ancora vibrante della creazione e lo scetticismo all'uscire dal caos! Quest'episodio è il libro di Giobbe della Bibbia indiana.

S'egli è vero pertanto che la forza virile consista in contenersi, limitarsi, domare sè stesso, una secreta debolezza si cela sotto la possa mostruosa de' poeti del Gange, ed è ciò per essi il segno dell'infanzia. Come que' giovani elefant' inebbriati la cui imagine è loro sì famigliare, e' foleggiando attraversan ne' loro subietti le foreste impenetrabili, l'intera creazione, e sovente una liana basta a imbarazzarli e rattenerli. Anzi che reggerlo, e' sono dominati dal loro subietto; errando attraverso l'immenso, un episodio può sempre aggiugnersi al precedente; e' non evvi alcuna ragione tratta dalla natura delle cose per stabilire un termine a' lor componimenti; la fine invero non è possibile fuorchè nella eternità. Rispetto al loro stile, esso è compagno all'azione istessa, ricco egualmente di rubini, di topazî, di gioielli, e fiorito al par de' sacri colli dell'Imalaja; nel che essi sopratutto differiscon da' nostri poemi dell'evo medio, in cui la povera espressione segue a gran pena l'azione, qual servo che pedestre accompagn' il suo padrone trasportato da un ricco destriero. Abituati all'incerta luce delle nostre contrade, noi siamo di leggieri affascinati da que' tesori pomposi del verb' orientale. S'egli è vero però che l'arte debb' esser soltanto un'imitazione della natura, quello stile comprenderebbe tutti gli attributi della perfezione, poichè desso è pur troppo il riflesso del lusso della creazione sotto il cielo

dell' alt' Asia. Che può dunque mancarvi? Una scelta fatta dall' uomo tra gli obietti ch' egl' incontra. E' non è raro trovare in que' poemi per un solo oggetto fin cinquanta paralleli accumulati, che spengono la vita sotto il pondo dell'imagine. L'uomo è quasi detronizzato dalla natura, e il suo pensiero spento od ecclissato da' raggi di quel sole abbastanza onnipossente, occhio di Brama, il quale divora ciò che contempla. Nullameno l' espressione è semplice talvolta, nuda, improvvisa. Quel contrasto vi rapisce; da più giorni a caso erravate in una selva inospitata; le sue valli risuonavan del susurro della natura vivente; muti fantasmi, rettili alati rizzavansi confusi attraverso i rami abbrividiti; l'orrore accresceasi, e d'un tratto discoprite de' passi in quella solitudine; un grido là presso elevasi, il grido d'un uomo a voi pari!

Qui riede la questione dappria stabilita: Qual posto occuperà la poesia indiana nella storia dell' arte? Ecclisserà nelle menti la poesia omerica? surrogheralla essa giammai? Niun monumento, verun filo d' erba pensante può tener luogo di un altro, ed e' sarebbe una critica ben futile l' affrettarsi a dispregiare la Grecia coll' Asia o viceversa. Egli evvi un posto, la Dio mercè, nella natura e l' intelletto dell' uomo per tutt' i poemi del passato, come per tutti quelli dell' avvenire; il prospetto soltanto è mutato nella storia. Il genio ellenico a noi si approssima a misura che di lontano veggiamo il genio indiano elevarsi da un capo dell' orizzonte. Lungi dal detronizzare il vecchio Omero, que' monumenti nuovamente rivelati faran splendere ancora colla loro istessa profusione la sua arte, la sua semplicità, la sua istintiva intelligenza. L' India farà risorgere la Grecia; l' Imalaja recingerà l' Olimpo. Nell' opinione dell' ultimo secolo l' autore dell' Iliade stimavasi un cieco discepolo della natura soltanto; poco mancava che non fosse giudicato un orientale. Dacch' e' puossi compararlo al suo germano

del Gange, la precisione del suo disegno, la saldezza delle sue forme, diverran per tutti più manifeste; egli rientrerà più strettamente nel consorzio de' genj dell' Occidente, od almeno apparirà qual sovrano mediatore fra l'Occidente e l'Oriente; colosso di Rodi poggiante sulle due rive.

Se, inoltre, chiedasi qual fia l'influenza diretta di siffatto risorgiment' orientale, è chiaro ch' esso varrà pur qualcosa nelle concezioni dell' avvenire, avvegnachè un' intera società non sorga dalla tomba senz' agire in alcun modo sull' umana imaginazione. Egli è vero che il genio indiano non sarà tolto in verun caso a modello, non avendo il suo carattere nè ferma regola nè legge irrevocabile; ma, senza divenire un codice letterario, esso amplierà la tradizione universale. Allorquando i moderni assumonsi un fatto greco per trattarlo anch' essi a lor volta, hanno a lottare contro un' opera perfetta, la quale non lascia quasi nulla ad aggiugnere o sottrarre. Ov' è la mano che possa rifare il marmo scolpito in Atene? Per incontro, la poesia dell' India è una miniera di Golconda, ove l'oro, i metalli preziosi, i giojelli sono spesso mescolati con elementi ancor grezzi. Da quelle masse confuse potrà l'Occidente (ed e' l' ha già fatto) ritrarre non forme, ma colori, tradizioni, imagini che animerà col suo soffio, un metallo novello per colmare la mole del suo pensiero.

Però che lo spirito dell' uomo è oggi ovunque presente sulla terra; la sua culla della Troade e del Lazio più non basta a' suoi sogni, e per esprimere il suo pensiero qual fu esteso dal Cristianesimo non basteran giammai tutte le forme, gli accordi, i profumi che questo mondo produr possa in ciascun de'suoi climi. Il tempo è già trascorso nel quale, isolandosi l'industria ne' confini d'ogni Stato, il commercio delle cose limitavasi a un difficile scambio in seno ad uno stesso reame.

Le produzioni di tutte contrade son raccolte nel gran convito della moderna società; ed allorchè la materia è così trasferta, mutata da una zona in un'altra, chi mai consentirebbe che il pensiero soltanto restasse isolato in un punto dello spazio, e che ogni poesia sorgesse e perisse senza contatto nel suolo ov'è sorta? E' non evvi più servo della gleba nella vita reale, nè può esservene del pari nel mondo ideale; ed allorquando il corpo è affrancato, è pur giusto che lo spirito il sia a suo modo, abitante di tutta la terra, contemporaneo di tutto il passato.

No, no, non temiamo di parer troppo infatuati attribuendoci per patria questo globo intero, ed osiam fieramente abbracciare dal levante al ponente, dall'uno all'altro polo, tutto questo granello di sabbia nell'infinito. Esso parea illimitato nell'antichità, poichè non era conosciuto; ma da che desso fu misurato, tutto il suo pondo è svanito. Che importa omai per trascorrerlo in un istante? E'non fa più mestieri per ciò essere un abitante dell'Olimpo; nella vita più oscura, il cuore più prostrato lo attraversa sull'ali del Cristianesimo più ratto che un tempo gli dèi d'Omero.

IV

IL PANTEISMO INDIANO NE'SUOI RAPPORTI COLL'ISTITUZIONE DELLA FAMIGLIA E DELLE CASTE.

Una società tuttaquanta ad immagine del Panteismo è, per l'Occidente, un mostro nell'organizzazione civile; e'la si crederebbe impossibile, se non fosse di già esistita. Che far può un uomo, un popolo avviluppato da una divinità ch'e'tocca con mano, che mira co' suoi sguardi, che ascolta, che sente, che gusta in tutte cose? Sotto il giogo di cotale idea fa ben d'uopo ch'e' resti

immobile; egli non osa pur toccare l'insetto [1], poichè il dio si cela sotto l'effimero. Perchè agire? perchè mutare? e' non rimane che l'astenersi. Se il popolo indiano non è in sè stesso che l'Eterno incarnato nell'umana società, perchè lottare, combattere, sostituire una volontà privata, tumultuosa, a quella dell'essere supremo che vive in seno allo Stato? Lungi dal pretendere d'imporsi al resto del mondo od a varcare le sue frontiere, è ancor troppo se codesta società risolvasi a difenderle; essa fia conquistata appena conosciuta. L'India, soggiogata imprima da Ciro, è tolta a'Persiani da Alessandro, a'suoi successori da'Parti, ad essi da'Tartari, a'Tartari da'maomettani, a questi da'cristiani; materia inerte nella mano del suo dio, il suo stato naturale è quello di non esser mai indipendente.

Una seconda conseguenza dipendente dalla prima si è che verun nome di uomo sovrasta nel passato di quel popolo; la famiglia è assorbita dal suo capo, questi dalla casta, la casta dal nume. Tutto si perde e si confonde in cotesta immensità. Alessandro istesso non ha potuto lasciare un'impronta su quest'oceano umano; ed allorquando vi addentrate in tale strano sistema, e'sembravi penetrare nel regno della eternità, ove non v'ha nè giorno nè notte, nè sera nè mattino, nè cangiamento nè successione. Ciò che altrove ha permesso distinguere i periodi della storia, più che i rivolgimenti dell'epoche, si è la varietà, l'importanza degl'individui ne'quali que'cangiamenti si personificano. S'imagini, al contrario, un popolo in cui la persona dileguasi del tutto innanzi allo Stato, e ben risulta che gl'individui, le generazioni ancora non potran discernersi alla distanza di pochi secoli, che il corso de'tempi non fia più scorto nè

[1] « Uccidere un insetto, un verme od un uccello, è colpa che arreca disdoro. » (*Leggi di Manù*, lib. II, st. 10.)

distinto pur dalle tombe; che, propriamente parlando, non resterà se non l'idea delle caste, le quali essendo oggidì ciò ch'eran ieri, il secolo trascorso e così via, risalendo all'infinito, non vi sarà storia d'un popol simigliante, più che non siavi de' banani delle sue valli o de' flutti dell'Oceano Pacifico. Società senza individui, ella vive, respira, ma non può agitarsi; ell'è rispetto all'uomo odierno ciò che il regno vegetale è al regno animale, il crittogame al verme di terra.

Se in Occidente tutt'i vestigi dell'antichità pagana fossero aboliti nè restasse che il quadro delle istituzioni dell'evo medio, sarebbesi astretti dal solo spettacolo di una società divisa in padroni e soggetti, in nobili e servi; a suppor guerre, invasioni, rivolgimenti, da cui fosse a poco a poco surto il mondo moderno; e senza conoscere i nomi di Atene e Roma, scorgerebbersi ovunque i loro avanzi. Così fatta supposizione, applicata al consorzio indiano, diventa realtà. Questo popolo non ha storia, è vero; ma la sua costituzione serba le tracce di tutt'i rovesci anteriori, e il suo passato incontrasi tuttoquanto nelle sue leggi.

Il carattere dominante di questa prima costituzione dell'umanità orientale si è l'essere stata concessa da Dio stesso [1]. La legge è d'istituzione divina; essa è stata rivelata come quella del Sinai, non però in mezzo alle fiamme, su' fianchi della montagna scossa, ma nel silenzio di un'ascetica contemplazione, poichè dessa cade negligentemente dalle labbra socchiuse dell'Eterno, e l'indiana religione serba nella Genesi dell'umanità egual soavezza indolente che nella Genesi del mondo materiale. De' vegliardi accostansi ad un anacoreta immerso nella meditazione, e in nome de' neonati lo scongiurano d'insegnar loro la legge, l'istituzione sociale.

[1] *Leggi di Manù*, lib. I.

L'eremita cede a' lor prieghi rivelando i precetti dell'Essere supremo, poscia dichiara ch'egli medesimo è quest'essere incarnato sotto l'immagine del savio Manù; ond'e' risulta che il Dio dell'India è ancora il suo Mosè, e da un tal panteismo sì schiettamente iscritto nella legge io veggo già dipendere i tratti principali della società orientale.

Infatti, non fermandosi che alle parvenze, si è colpiti dalla mansuetudine di quelle tavole della legge indiana. Affratellat'insieme, tutti gli esseri animati e inanimati son rispettati come altrettanti membri della gran famiglia di Dio. La vita d'un uccello, quella d'una gazzella, d'un cavallo, sono stimate secondo il grado che quegli esseri occupano nella gerarchia universale; calpestare l'erbetta, sfrondare i rami de' boschi, è un sacrilegio che bisogna espiar col digiuno, poichè le cose hanno un dritto indipendente dalle persone. Di rincontro le donne son protette ad egual titolo de' fiori della via, le liane, le gazzelle delle selve, la rugiada del mattino e tutte le splendide cose del creato. La lor condizione, se non efficacemente rivelata, è almeno adorna, festeggiata dalla legge che lor forma della grazia un obbligo civile: « Sieno i nomi delle donne grati, soavi, armoniosi, fatti per l'imaginazione, di fausto augurio, terminant'in lunghe vocali e pari ad accenti di benedizione. » Elle hanno in alcun modo un dritto poetico, quantunque in realtà la loro esistenza sia spenta dalla poligamia; perocchè se in Occidente l'unione tra il Cristo e la sua Chiesa, una, indivisibile, è la figura spirituale, il cardine del matrimonio cristiano, al contrario in Oriente l'unione molteplice del Dio e della natura, le nozze innumerevoli e legittime di Brama son l'imagine ed il principio religioso del matrimonio orientale. L'Indiano sposar può tutte le caste rigenerate di cui componesi lo Stato, siccome il nume ha sposato cia-

scuna delle forme animali, vegetali o brute onde si forma la gerarchia degli esseri. Ecco il sacro fondamento della poligamia, la quale non è fuorchè il principio del panteismo applicato all' istituzione della famiglia; e proseguendo così fatta idea, scopresi ancora che in tal connubio del Dio e la natura il primo è tutto ed il resto non è che apparenza, finzione, un nulla: imagine di quella trista famiglia orientale ove il capo assorbe in sè ogni dritto, ogni esistenza, poichè la madre e i figli, [1] essendo i primi suoi schiavi, sono un vero nulla innanzi a lui.

Ad un punto di vista più generale, può dirsi nell' istituzione della famiglia, sia divina od umana, che l'Oriente non abbia conosciuto, celebrato, inaugurato se non il regno del Padre. Sol e' v' è contato per qualcosa sulla terra e nel cielo; il Jeova dell'antica alleanza, senza progenie o compagno, forma egli stesso la propria parentela; suo figlio è ancor' assorbito, confuso nel suo splendore; egli è sol dispensiero, possessore del patrimonio celeste, e tal si è pure il carattere del padre nell' umana famiglia dell' antichità: e' solo ha la pienezza della vita sociale, non essendovi, per così dire, nè donne nè figli, ma schiavi dinanzi al padrone. Egli è parimente nel senso più stretto del dritto che il figlio dell' uomo viene al mondo col figliuol di Dio nella greppia di Betlemme. La famiglia si compie sulla terra come ne' cieli; la persona della donna, quella del figlio, sono inviolabilmente consecrate nel mondo, mentre le persone del figliuolo e dello Spirito assidonsi nel cielo accanto al Padre. La casa degli uomini si colma in pari tempo con quella dell' Eterno.

[1] Una sposa, un figlio ed uno schiavo nulla posseggon per sè stessi; tutto ciò ch' essi acquistano è proprietà di colui dal quale dipendono. (*Leggi di Manù*, lib. VIII, st. 416.)

D' altronde, la vera famiglia nell'Asia è la casta, la quale ancor forma il carattere inerente al dritto orientale; veruno può uscire da quella in cui è nato; ciascuna possiede i suoi riti e le proprie virtù peculiari [1]; il che suppone nello Stato istesso parecchie società stabilite, assise l' una sull' altra. Onde mai potè sorgere sì meraviglioso accordo della debolezza e della forza? Perchè in cotal primo monumento dell' ineguaglianza delle condizioni gli uomini si sono naturalmente sovrapposti gli uni agli altri, siccome culle di un' argilla inerte? Perchè coloro che sono in fondo alla scala sociale hanno accettato il fardello? Come mai il figlio ha tranquillo subìto sin dall' inizio l' imperio del padre? Perchè sugli uni questo marchio impresso di servitù? Perchè tal fregio d' inalienabile dominio che gli altri corona? Un principio da tutti incontrastato ha sol potuto fornire la sanzione ad un ordine sì strano di cose. Egli è un tal principio ch' io vo' ricercare.

Allorchè gli scrittori del secol decimottavo han tentato risalire alla sorgente dell' ineguaglianza, si sono arrestati all'usurpazione violenta. La forza materiale ha tutto, second' essi, oprato; ed ecco invece in un autentico monumento dell' antico dritto l' uomo il quale dall' origine dimettesi innanzi a Dio, e il prete che occupa il culmine di questa prima organizzazione. È il dritto divino del pensiero proclamato nella carta primiera dell' uman genere.

Inferiore alla classe de' preti sottentra quella de'guerrieri. Chi son essi? un popolo ancor' armato in mezzo alla società, un popol che prosegue a minacciar colla spada le class' inferiori! Il fatto della conquista può esser rivelato più chiaramente? Seconda cagione d' ineguaglianza sociale che dovea sfuggire ancora in parte

[1] *Leggi di Manù*, lib. II, st. 235.

a' pubblicisti dell'ultimo secolo; essi eran troppo discosti da avvenimenti di tal genere per dedurne la loro teoria, mentre gl' intelletti de' dì nostri, per opposta ragione, son forse troppo disposti a cercar nella sola usurpazion delle razze il principio delle ineguaglianze sociali.

Cos'è infatti la conquista? Noi l' abbiam visto sull' inizio di questo secolo palesarsi sotto forme orientali. Interroghiamoci adunque. Io suppongo un popol padrone di sè, ovvero esso possiede un proprio territorio con cui forma un corpo istesso; esso ha leggi che sorgono spontanee dalla natura del suo genio e da quella della contrada. Io non esamino se queste leggi sien buone o cattive, libere o tiranniche, poco monta in quest' istante; egli ha istituzioni, un governo e, se vuolsi, domestici tiranni. Sino a tal segno tutto è bene, dacchè infine, qual egli è, pur conta per qualcosa nell'universo: e'rappresenta almeno una unità nel novero de' popoli. Or alcun che di novello accade; una gente straniera, d'altra lingua, d'altro sangue, d'altra razza, minaccia armata mano le sue frontiere. Perchè a tal nuova un profondo entusiasmo ha scosso tutti gli animi? perchè le donne con fronte serena inviano a' confini i germani, i lor figli, quant'han di più caro? È sol forse per coprirsi co' lor corpi? è forse solo il timor della morte che spigne tutti quegli uomini alla pugna? No! egli evvi in quell' accordo un lontano presagio, ed il pensiero dell'avvenire tuttoquanto si desta in quell' istante negli animi. Io proseguo. Il popolo oppone il suo petto agl' invasori, ma è vinto: è una di quelle giornate che decidon della sorte degli Stati. Perchè mai alla novella, *la battaglia è perduta!* un fremito di morte, impossibile a descriversi a chi non l' abbia pur sentito, invade i superstiti? perchè i più forti gemono anch' essi? Son forse lacrime di spavento? Credete voi che colla perduta battaglia sieu cadute soltanto vite mortali sul campo? Stimate

forse che l'effetto arresterassi all' occupazione delle città, alla depredazione de' campi? Oh! i campi rifioriscon più belli, le pietre si rialzan da sè stesse, i morti ridestansi ne' lor figli e ne' discendenti. Nulla di tutto ciò è irreparabile; ma il male si è che in quel popolo non v' ha più figura d' un popolo; che, spoglio di sè stesso, è divenuto proprietà, possesso, cosa di un altro; ch' esso ha perduto la sua legge, il suo dritto, la vita sociale, la sua persona morale, il suo posto nell' uman genere. Egli evvi ancora dell' ombre sulla pubblica piazza, ma lo Stato è già spento; e' non havvi più città, e' non resta che una tomba.

Tuttavia, in Occidente, i popoli risorgono da quelle tombe: vinti, essi non vengono assorbiti; invasi, non son cancellati dal genere umano. Per incontro, nell'Oriente non evvi *Risorgimento;* lo slancio sociale troncato un istante non più si ridesta; un popolo disfatto è un popol già spento; da un canto e' resta eternamente immobile a piè del padrone, dall' altro il vincitore assidesi sul cadaver dell' avvinta nazione; e' la decapita socialmente, la casta è formata e, in cambio d' uno Stato, rimane un branco di uomini captivi ne' lavori mercenarî. Dileguandosi anche l' istinto della vita sociale, il prostramento diventa sì profondo ch'essi obliansi d' esser mai appartenuti a sè medesimi; il servaggio pesa non solo su' lor figli, ma su' figli de' lor figli e sulla loro posterità. Coll' intelletto l' idioma si corrompe; a poco a poco que' fantasmi di popoli, senza pensieri, senza memorie, senza speme, si fan muti, per così dire; e il loro spento linguaggio è il retaggio degli dèi. Avvinti l' un l' altro, essi non ponno collegarsi legittimamente: non v' ha connubio tra loro da cui non sorga una progenie peggior d'essi stessi; talchè lungi dal giovarsi almeno della immobilità ch' è in tutto il resto, e' soli son tratti ad un continovo progresso nella deca-

denza e nella morte sociale. Tal è il dritto pubblico dell'Oriente; l'India, la Persia, l'Egitto, posano su popoli sotterrati, cariatidi viventi che giammai depongono il fardello.

Da ciò emerge che l'affermare d'esser nata l'istituzion delle caste dalla conquista, egli è protrarre la questione invece di risolverla, se non mostrasi ad un tempo come mai la conquista ch'è gravata su tutta la terra abbia solo in Asia prodotto le sue piene consequenze. E' fa mestieri, per egual ragione, dire altrettanto del dritto divino; e sia che prescelgasi l'uno o l'altro di que'sistemi, ovvero insieme si colleghino, riman sempre ad esplicare con un principio peculiare all'Oriente un'organizzazione che sol quivi si rattrova.

Ciò fermo, s'egli è vero che la poligamia dal sin qui detto appare il panteismo istituito nella famiglia, io stimo al certo che la casta è il panteismo istituito nello Stato. La società orientale, formata ad imagine del suo dio, componesi com'esso di parti subordinate le une alle altre. La prima casta, quella de'preti, è nata dalla sua bocca [1]; la seconda, dalle sue braccia; la terza da'suoi fianchi; l'ultima, dal negro aspetto, è formata da'suoi piedi [2]. Poichè incarnandosi nel mondo fisico e's'è travolto d'una in altra caduta nelle più infime forme della natura, era pur uopo di rincontro vi fosse una scala, un abisso di continue degradazioni nella Genesi sociale. A dir breve, le parti dello Stato ognor sono immutabilmente soggette le une alle altre, come membra visibili della stessa divinità; e dacchè la famiglia divina si compone di tre persone straniere tra loro e, per così dire, di tre numi avversi, e'v'ha del pari tre parti [3]

[1] *Leggi di Manù*, lib. I, st. 31.
[2] *Bhâgavata Purâna*, éd. Burnouf, p. 105.
[3] *Leggi di Manù*, lib. I, st. 49.

principali e separate nella famiglia dell'uman genere: ovunque al sommo il sacerdozio; poscia le classi militari da cui sorgono i monarchi. Rispetto all'industria la quale ha per iscopo di domar la natura, è manifesto ch'ell'esser non puote se non empia in una società riposante sull'adorazione delle forze dell'universo vivente; quinci la conseguenza che i commercianti occupar debbano l'ultimo grado di siffatta organizzazione, su'confini medesimi della morte religiosa e civile. Al disotto di essi son le classi agricole, degli operaj che, vivendo in lotta perenne con questa istessa natura di cui correggon, reprimono, soggiogan la possa, vivono per ciò pure in uno stato permanente d'inobbedienza, di rivolta religiosa; il che forma la peggior specie di schiavitù, poichè dessi viver non ponno senza lavoro, nè lavorare senza peccato, nè peccare senz'esser respinti fuor della legge civile. Lavorare non è forse lacerare il seno della dea [1]? Abbatter le foreste non è egli strappare le sue verdi chiome [2]? Da ciò ancor segue che la dottrina, facendo ella stessa parte del dio, non può esser comunicata se non a' puri; locchè val dire che per ricever l'insegnamento bisogna possedere la santità, e che i libri divini son chiusi eternamente a coloro cui essi più mancano [3]: cerchio maledetto che aliena da Dio tutti coloro i quali nol posseggan per dritto di nascita. Onde fugar la speranza dalla terra era uopo cominciare dall'interdirle il cielo.

Egli è quindi palese qual sia il fondamento dell'or-

[1] « Alcuni approvano l'agricoltura; ma tal genere di vita è biasimato da' saggi, avvegnachè il legno armato d'un ferro acuto laceri la terra e gli animali ch'essa racchiude. » *(Leggi di Manù*, lib. X, st. 84.*)*

[2] « Per aver tagliato alberi che portan frutta, ceppaie, liane, piante scadenti o seppergiant' in fiore, ripeter deggionsi cento preghiere del *Rig-Veda.» (Leggi di Manù*, lib. II, st. 142.*)*

[3] *Leggi di Manù*, lib. II, st. 36.

ganizzazione delle caste; egli appar'evidente che legasi al principio istesso de' culti orientali; e queste idee si avvincon sì strettamente, che a riformare le ineguaglianze sociali saria stato necessario riformar la natura istessa del dio, proclamandone l'assoluta indivisibilità: sicchè non si potesse nè modificare le leggi della famiglia senza rovesciare il dogma, nè trasmutare il domma senza cangiar la famiglia. Non essendo la storia delle antiche religioni fuorchè un perenne smembramento della prisca divinità, ne risulta un altro simigliante nell'ordine civile. Dappria, nell'epoca patriarcale de'Vedi, la società è una come il dio; niuna traccia d'ineguale origine; più tardi lo Stato si scinde, le caste si moltiplicano al par de' membri dell'unità sovrana: ed allorquando infine gli dèi inferiori brulicano d'ogni parte, allor che l'Essere anch'egli sembra dissolversi ed alienarsi nel cielo, io veggio sulla terra quasi altrettante caste distinte dallo Stato quante industrie e famiglie.

Ecco ciò che finisce di confermar tale idea: ove il panteismo è regnato nella legge, la casta ha formato il fondamento dell'ordine sociale; ove questo principio è mancato, essa non potè impiantarsi, testimone la Cina. Ciò è ancor più evidente rispetto agli Ebrei, avveguachè se la disfatta d'una razza bastasse a consecrare l'esclusione sociale, verun popolo più presto sarebbe stato ridotto in casta. Ov'e' non è stato condotto prigione? in Egitto, in Caldea, in Persia, ovunque lo s'incontra avvinto, flagellato da'guerrieri e da'sacerdozî dell'Asia. Ma il vero prodigio nella storia del popolo ebreo si è che fosse soggiogato il suo corpo e non il suo spirito: esso è rimasto uno, indivisibile, indomo al par del suo Dio. Nell'ordine civile e'non è stato assorbito da niuna società precedente, poichè nell'ordine religioso il suo culto non è divenuto il complemento d'alcun altro. La

sua personalità, la sua individualità fu salva con quella di Jeova; sotto quest' usbergo divino egli ha pur nel servaggio resistito a tutto il pondo dell' Oriente; ed allorquando è stato indipendente, non ha punto stabilito nel suo seno, salvo la tribù de' Leviti, le ineguaglianze sociali che dapertutto altrove eran flagranti. Un' eguaglianza sublime spiegasi tra gli Ebrei, i quali non han tra loro che Jeova siccome termine di paragone; da un canto l' Eterno, dall' altro il popolo ebreo, ecco i due poteri politici della gran carta di Giudea. Non è forse tralasciando l'aratro che Saul ascende al soglio? Davide non è stato egli pastore? I profeti non uscian sovente dall' ultima classe del popolo? Amos non apparteneva alla più misera condizione che altrove in Asia avea minore valor d'un insetto? Eguaglianza di tutt' i membri della città temporale innanzi al re de' cieli, tal è la costituzione da cui sorger dovea la religione universale. Come mai il Cristo sarebbe apparso in mezzo alle caste dell' India, della Persia e dell' Egitto? Il Dio dell'Eguaglianza non potea nascere se non fra le tribù, le famiglie della Palestina, di già livellate sotto la legge dell' Altissimo. Ciò ch' era vero soltanto pel popolo ebreo, il Cristo l' ha esteso a tutta la terra; con lui ciascuno è divenuto abitante della grande Sionne.

Finchè il panteismo in Occidente forma lo spirito delle greche religioni, veggonsi avanzi di casta in Occidente. Un grave mutamento intanto è sopraggiunto; la casta sacerdotale col dritto divino è scomparsa. L'uomo, d' altronde, preso di sè stesso, più non pensa a risparmiar la natura: e'non paventa d' immergere l'aratro nel seno della Cibele; l' agricoltura e l' industria si sono rialzate dall' anatema. Poscia, bentosto, gli dèi olimpici formando una sola famiglia nata dallo stesso padre sovrano posseggon, per così dire, un egual valore gli uni verso gli altri; e tal sistema religioso, riflesso

nello Stato, produce dappria col sentimento di parentela la *fratrie* [1], ovvero la confraternita o famiglia politica. la quale è la base della greca democrazia. L'uomo, sempre fuor di sè stesso, lanciasi alla gran luce della pubblica piazza, come il dio su' gradini de' monti; i dodeci numi olimpici d' Omero, sedendo sulle vette, discutendo in faccia all' universo i decreti della politica celeste, formano il primo areopago, e sul piano di cotesta società divina elevasi la società politica di cui Pericle è il Giove.

Di rincontro gli dèi italici, romani, sono appartati in alcun modo dalla vita universale. Essi non regnan sulle cime inospitate in mezzo alla natura soltanto; la lor nativa originalità si è l'essere penati, ristretti nel circolo della città o della casa. Divis' in coppie legittime, quegli sposi celesti che giammai s' inviliscono, che *nascono e muoiono insieme* [2], senza divorzio, ecco la consecrazione del matrimonio indissolubile nell' antica società romana. Ogni famiglia ha nell'interno della casa i suoi riti [3], il proprio sacerdozio, il suo culto personale, il suo Giove guardiano [4] il quale, aiutato dal cane, veglia sulla soglia della dimora; ossia le divinità incomunicabili son divenute una specie di blasone o di celeste insegna sospesa al focolare d' una società aristocratica; e poichè il povero al pari del ricco ha il suo olimpo ricovrato sotto il suo tetto, il culto privato sarà il primo fondamento del dritto privato. Nobilitato a' suoi sguardi da' lari domestici, il plebeo romano giammai cadrà nel

[1] V. *Platner, Beitræge zur Kenntniss des attischen Rechts*, c. VI; — Gans, *das Erbrecht*, t. I, p. 327.

[2] Varro, *de Ling. Lat.*, IV, 17 — Arnobe, *Adv. gentes*, III, 105,

[3] Ut cum aruspex præcipit ut suo quisque ritu sacrificium faciat. (Varro, *de Ling. lat.*, VI, 79.)

[4] Jupiter Custos.

rango del sudra dell'India; e sinchè quegli umili genî, coronati di rosmarino e di mammole [1], sorridono al suo focolare, sente d'esser qualcosa nel mondo degli spiriti. E's'agita, sollevasi, lotta nel recinto delle leggi, senza insorgere, senza rassegnarsi. E' non comincia a disperare [2] della giustizia sociale se non quando Catilina lo avverte che non v'ha più per lui lare domestico, poichè non sono gli dèi di marmo, bensì que' piccioli d'argilla che custodiano in Roma l'umana dignità. Assisi in sulla soglia del povero, que' rozzi ma immortali penati serbavano eternamente viventi, eternamente imperscrittibili i dritti della persona, e sol ess' impedivano l'impiantarsi della casta. Egli è alla lor custodia, al loro affetto, alla lor provata fedeltà, che il misero attingea la sua forza; e chi rientrava disperato del disprezzo del senato, alla vista del patrono de'suoi padri recuperava il sentimento del suo dritto. Tutta la possa del patrizio urterà contro quelle divinità di gesso, e non valendo a rovesciare quel genio dell'individuo, della famiglia, saragli egualmente impossibile impiantarvi l'organizzazione orientale. D'altra parte il plebeo, per trionfare, non avea bisogno che d'incontrare un punto d'appoggio nel mondo divino; e'l'ha trovato, e ciò basta per tutto cangiare. Da quel momento istesso l'usurpazione della potenza militare e del sacerdozio, anzichè render l'aristocrazia invincibile, diventa il principio della sua debolezza. L'ordine de'patrizj più non favella sì dall'alto al par del sacerdozio indiano; la sua discussione non è più ne'cieli; invano egli ascende l'altare siccome una tribuna; la democrazia può quivi seguirlo, essa infatti lo segue per tutto

[1] Hic nostrum placabo Jovem, laribusque paternis
Thura dabo, atque omnes violæ jactabo colores.
(Gioven., sat. XII, v. 89.)

[2] Nobis larem familiarem nusquam ullum esse. (Sallust. *Catil.*, c. XX.)

invadere; e ciò che altine sopravvive di quest' ordine di civiltà, ciò che ne forma la parte immortale, egli è precisamente cotal privata religione tradotta nel linguaggio delle leggi. Cos' è, invero, il dritto romano se non la scienza accumulata da' penati e da'lari domestici?

Il Cristo nasce, e tosto il mondo par di nuovo travolger nell'organizzazione orientale, che la società greca e la romana avean tanto stentato a rovesciare. Se non riguardate che le apparenze, tutto è simigliante nella gerarchia dell' Oriente e in quella dell' evo medio. Mirate e giudicate! De' baroni, ovunque sommessi al sacerdozio, ovunque oppressori delle classi conquistate, ecco senza dubbio la classe militare delle Indie, dell' Egitto, della Persia. I borghesi delle città i quali hann' ottenuta, comprata la concessione d' una carta, non rappresentano la classe de' commercianti delle leggi di Manù? a piè di questa scala il servo differisce forse molto dal sudra? Aggiugnete che siffatte inegualianze sembrano altrettanto più irreparabili in quantochè son consecrate sotto vario aspetto dal dogma della predestinazione. E' parmi veder tutto l' evo medio sorgere dal solo domma della ineguaglianza dell' amore divino, il picciol numero degli eletti che *costerna il cuore umano* [1] comporre una specie d'oligarchia celeste, sanzione della feudalità terrena; e la grazia impartita senza merito [2] o demerito richiamare il regno del capriccio sulla terra come in cielo. Un dio nutrente privilegi, gratuite predilezioni, soffocava di leggieri il grido della serva debolezza; ed in qual modo uomini ineguali innanzi a lui pensato avrebbero a dolersi di essere ineguali dinanzi allo Stato? Che! La Provvidenza cristiana avria serbato

[1] Fénelon, *De la prédestination et de la grâce*, p. 336.

[2] Debetur merces bonis operibus si fiant; sed gratia, quæ non debetur, præcedit ut fiant (Concilio d' Orange — Bossuet, *Hist. des variations*, p. 214.)

qualche avanzo delle gelosie del destino dell' antica alleanza, e il Dio di sant' Agostino sarebbe ancor quello del privilegio? Perchè no, se la sua unità, congiunta alla sua personalità. basta per tutto redimere? È dunque vero che il mondo sia respinto nella prisca servitù? Io penso invece ch'e' s'appressi all'eguaglianza, ovvero alla riconciliazion delle caste, poichè l' ordine sacerdotale che altrove tutto ha diviso, qui tutto ricongiugne. In Oriente succedendo al padre il figlio nel tempio e così tutta carnale essendo la tradizion della Chiesa, tal possesso assoluto del Dio era esclusivo patrimonio della casta interdetta anche a' re; laddove il clero del medio evo, al par della dottrina istessa, è schiuso eternamente all' altre classi. Egli è nel suo seno che, dopo le lor lotte secolari, il bramino e il paria concilieransi. Ovunque altrove è l' ineguaglianza; nel chiostro solo il re merovingio, carlovingio, fassi eguale od inferiore al servo della gleba: il franco ed il romano, il vincitore e il vinto collegansi nella fraternità del convento. *Fratello, importa morire*, ecco il legame di tutte le caste, di tutti gli avanzi, di tutte le ineguaglianze passate. Classe sacerdotale, militare, commerciante, eupatridi, patrizî, plebei, sudri, affrancati, proletarî, servi, soggetti a mano morta, schiavi pubblici, privati, della terra o della persona, sotto qualunque nome l' ineguaglianza delle condizioni siasi mostrata, espressa nella storia, tutte queste differenze disperdonsi e svaniscon nel moderno sacerdozio, a quella guisa che gli dèi grandi e piccoli, della terra e dell'acque, della pianura o della montagna, confondonsi nella suprema unità del Dio cristiano. La gerarchia, cessando nel cielo, cessa del pari a poco a poco di esser consecrata sulla terra; l'eguaglianza che regna tra le persone della famiglia celeste si traduce nella famiglia civile, e dalla unità di Dio nasce alfine la coscienza dell' unità del genere umano.

Aggiungasi pertanto una parola. Ciascuno, è vero, può entrare nel sacerdozio cattolico e fruire d'una certa eguaglianza; gli è in ciò anzitutto che la casta istituita da Gregorio VII è un progresso su quella de' Bramani o degli Egizj; ma tal sistema non è meno una casta, poichè veruno può uscirne. Chiunque sposa la Chiesa muore allo spirito di famiglia; e' non è, non può esser nè sposo nè padre; egli è quindi separato dal resto delle famiglie umane, e si è perciò che il principio della casta sopravvive sott' una forma inversa in tutte le società sottoposte alla Chiesa romana. Noi vedremo più tardi i popoli avvinti in questo avanzo d'organizzazione pagana dibatters' invano per entrare in pieno possesso delle odierne libertà. In coteste società non può esservi, non vi sarebbe libertà vera, logica, durevole, fuorchè per l' uomo di casta, ossia per il prete. [1] Gli altri non ne avrau che l'ombra.

V

IL DRAMMA INDIANO NE' SUOI RAPPORTI COLLA RELIGIONE.

Il vero momento del Dramma pe' popoli siccome per gl' individui è quello in cui, discutendo la prima volta le loro credenze, dibattonsi tra la fede e il dubbio in seno al Dio de' lor padri. L' uom non diventa un tragico personaggio se non accettando questa lotta coll' Eterno, poichè sino a quando egli obbedisce passivamente, conserva l'unità colla pace interna; per ragione inversa, allorchè la rivolta è compiuta, allorchè l' incertezza è

[1] Egli non trova limite a siffatta libertà se non quando uscir voglia dallo spirito di casta per pensare od agire con ispirito laicale: però allora è il laico mutilato in esso, non il prete.

finita e lo scetticismo ha trionfato, il vuoto profondo che fassi nel core non lascia più ancor posto alla pugna: e crescendo l'indifferenza, il dramma svanisce. La sua possa appartiene a quell'epoca intermedia in cui l'anima, d'un tratto ridesta in mezzo alla fede, sforzandosi pur sempre di perderla e riacquistarla, divisa tra questi due impulsi opposti, s'interroga, si studia, si scinde, per essere a sè stessa spettacolo e pastura. In quell'istante l'uomo è duplice realmente; l'abisso comincia a ringhiare sotto i suoi passi; l'inno si arresta, e dall'interne querele del cuore umano sorgono i dialoghi sanguinanti della scena. Per tal guisa s'esplicano due cose finora inosservate: primieramente perchè i popoli aventi una filosofia sieno i soli che posseggano un dramma, quindi perchè l'una e l'altro sorgessero in pari tempo. La tragedia succedendosi nel core insieme e nella mente de' popoli, Sofocle è contemporaneo di Socrate, Shakspeare di Bacone, Corneille di Descartes, Schiller di Kant; e questa legge è più che altrove manifesta nell'Oriente, se si pensi a qual segno la religione è alterata nel dramma indiano dalle licenze collegate dell'arte e della filosofia: il sacerdozio vi è offuscato dalla monarchia; il re è dipinto qual supremo padrone; i preti cortigiani gli pagano la decima; e ciò che forma l'ultimo tratto, il buffone della scena è quasi sempre un bramino. Qual rivolta compresa in questo sol detto! Senza noverar gli anni, io sostengo esservi maggior distanza da ciò all'epoca de' Vedi che dal secol di Luigi XIV a quello di Gregorio VII.

Ben si potrebbe, in generale, addimandare qual sorta di dramma si concilii col panteismo orientale. E' sembra che se Dio è tutto quello che i sensi mirano, toccano, intendono, implica contraddizione il supporre una questione, un dialogo di tal Dio con sè stesso: ond'e'consegue che il panteismo, tolto alla lettera, esclude

ogn'idea di dramma. Qual tragedia può sorgere in seno a questo Dio ovunque presente, in cui tutto s'agita e respira, e che forma egli stesso l'unico personaggio? Gli dèi s'incarnano, rivestonsi di tutte le passioni, di tutte le miserie umane; ma come interessarci alla peripezia d'un dramma che si svolge e scioglie al par d'un sogno? L'evidente conseguenza del sistema orientale sarebbe un eterno monologo dell'eterno Solitario; i secoli trascorrono, il velo si dissipa, la creazione svanisce; la scena è chiusa. Quest'universo non è che una teatrale decorazione, uno spettacolo imaginario che l'Essere supremo rende a sè stesso; e la natura, la grande incantatrice che ovunque evoca a' nostri sguardi imagini senza realtà, che mostra e copre a vicenda le stagioni, la luce e la vita, ecco l'unica tragedia che una tal religione comporta.

Da siffatto principio derivan le forme istesse della scena indiana, dacchè più non essendo il tempo e lo spazio misurati sul teatro del panteismo, è manifesto che la scena non debb'esser più racchiusa in alcun confine, limitata da veruno orizzonte; che l'universo intero forma l'unità di luogo, che la divina commedia la quale incomincia sulla terra compirassi nel cielo, e che nell'eguale componimento un doppio dramma potrà essere ad un tempo rappresentato dagli uomini e dagli dèi. Da ciò pur consegue che i personaggi di tal dramma, invece di lasciar sulla scena l'improunta profonda de'lor passi, saran piuttosto poetici fantasmi che appena toccheranno il suolo. Estendendosi al teatro la mansuetudine della legge religiosa, la scena vi aborrirà dal sangue; e' non sarà permesso il far morire l'eroe, bensì tutte le scene dovran chiudersi felicemente: nell'istante in cui il dramma parrà essersi maggiormente investito de' personaggi ed averli il più strettamente avviluppati nell'azione, si lancieran sul carro degli dèi; sospinti

nel seno dell'eterna pace, e' sfuggiranno al regno della realtà e del duolo.

Ciò bastaci a mostrare come il teatro indiano non offr' alcuna somiglianza con quello della greca antichità; mentr' esso presenta mirabili analogie di forme col magico dramma di Calderon e di Shakspeare. Quel che rende più evidenti ancora così fatte somiglianze, si è ch' e' collega il serio ed il comico, e che la più esaltata poesia vi s' incontra colla più fina ironia. I re ch' han serbato l'eroico linguaggio dell' antica epopea, conversano col lor folle il quale è in alcun modo il re del buon senso; mentre il monarca indiano è il sovrano dell'imaginazione, dell'eroismo, della poesia. Sotto vario aspetto, e' può dirsi che il primo è il genio precursore dell' Occidente, siffattamente egli sovrasta in beffarsi, alla maniera odierna, dell' esaltazione e dell' estasi del genio orientale. In un dramma famoso[1] il re dipinge la sua diletta con splendidi colori, alcuni de' quali rammentano il cantico de' cantici. Il folle del re, che sostiene il còmpito della ragion volgare, l' interrompe con questo sarcasmo:

— « Sire, il vento del mezzodì viene incontro a voi con una sommissione tutta cortigiana.

Il Re. Allor ch' e' scherza co' bottoni profumati delle piante del madhavi, allor ch' e' soffia intorno a' fiori del gelsomino col tiepido spiro e il dolce amplesso dell'amore, io l'imagin ravviso di tutto ciò che avviene dentro il mio core.

Il Buffone. L' unica somiglianza ch' io scerner possa tra voi si è la vostra costanza imperturbabile all' uno e l' altro. »

Altra fiata[2] rivelasi un tal qual sogghigno di scherno contra gli dèi, alla maniera d' Aristofane.

[1] *Vicrama e Orvasi.*

[2] *Vicrama e Orvasi.* V. anche il personaggio di Metreya nel *Mritchtchakati.*

Il Re. « Salute a te, astro notturno, il cui pallido raggio corona maestoso il serto di Mahadeva!

Il Buffone. Basta, o sire! vostr'avo, il dio del cielo (senza cui noi altri bramini nulla potremmo), vi ordina sedervi, perchè possa riposarsi anch'egli. »

Non è questo forse l'eterno dialogo dell'esaltazione e del buon senso, della poesia e della prosa; di Socrate e del suo discepolo, nelle Nubi; di don Chisciotte e del suo scudiere? L'Oriente adunque non è stato pur sempre innebriato di sè stesso; e' non è sol vissuto d'estasi e di contemplazione; egli ha conosciuta l'ironia quale i moderni han creduto inventarla, quale Aristofane aveala divinizzata. In mezzo al profumo di questa poesia che esala siccome da un fiore incantato, e' sentesi la spina celata sotto il muschio e la rugiada.

Non essendo il teatro indiano sorto dall'ode, l'azione in esso non è interrotta, come nel greco, da' ditirambi; la lirica ispirazione, anzichè attribuita esclusivamente a' cori, erompe in tutto il dramma. Nullameno ell'è più naturalmente concentrata in alcuni monologhi, veri inni che rammentano con maggiore effusion pittoresca i cori d'Edipo a Colone. In un atto di Sacuntala un giovane prete schiude la scena con questa descrizione delle meraviglie d'una notte orientale:

« Il bramino, tornato dal suo pellegrinaggio, inviami a perscrutare le ore della notte. Da un canto la luna si cela nel suo disco autunnale che infiamma la porpora de' fiori notturni; dall'altro il sole incomincia il suo corso, assiso dietro Aruna conduttore del suo carro. Il lor fulgore è simigliante, sia che si levino, sia che tramontino, e l'uomo dovrebb'esser com'essi, eguale a sè stesso nella fausta ed avversa fortuna. La luna intanto s'è dileguata; il fior delle notti ha cessato di brillare; esso non lascia dietro a sè che la traccia del suo profumo: esso già pende il capo qual giovane fidanzata che, nel-

l'assenza del suo sposo, prova un duolo inconsolabile. Il mattino risplende, e indora della sua porpora le gocce di rugiada su' rami del giuggiolo; il pavone scuote le penne, affrettasi ver le capanne de' solitarî, cinte d'erbetta consecrata; ed ecco che l'antilopa slanciarsi dal luogo delle offerte, e spiega le sue formose membra. Oh, come la luna caduta dal cielo riflette il pallido suo raggio! ell'ha posato il suo piede sulla fronte delle montagne e, dissipando il nembo delle tenebre, discende nel palagio del nume. Così, dopo immensi sforzi, i grandi della terra elevansi fino al sommo dell'ambizione; così anco, in brev'ora, essi ne vengon precipitati.»

Ecco da qua' canti son distinte, siccome da colonne di diamante, le divisioni del dramma indiano. Del resto, questo teatro è una perenne apoteosi dell'amore, sola passione ch'esalasi da questa terra dell'Asia, e ben merita si noti che per ciò anche il genio orientale è più presso del nostro al teatro greco. Egli è pur vero che il panteismo assegna alle più intime passioni un caratter peculiare all'India: la natura diventa l'emblema, l'imagin dell'amata ch'è, per così dire, ascosa in ogni forma del mondo; l'universo è ognor misto agli affetti ed a'gemiti degli eroi. Nel colmo della sua disperazione un giovine [1] esclama:

« In questi bottoni di fiori io riveggio l'incanto della mia cara, il suo sguardo ravviso in quello della gazzella, la sua grazia nella liana agitata da'venti: ella è morta, e tutt'i suoi pregi son dispersi nel deserto. »

A quella guisa che ne' mezzi tempi la Beatrice del poeta si confonde nel seno di Dante coll'ideale della teologia cattolica, del pari la Beatrice indiana finisce per confondersi coll'eterna amante, la natura immensa, Maya, regina delle chimere. La nebbia che trascorre è

[1] *Malati e Malhava.*

la veste fluttuante dell'amica; l'onda coronata di schiuma è la verginale sua fronte; l'undulazione de'flutti è il suo dubbio incesso; e tal follia dell'amante[1] che insegue, abbraccia, agogna l'obietto della sua passione nella liana avvizzita del deserto, nel chiarore del lampo, nel rapido flutto che cela il fantasma adorato, è una sorgente di patetico esclusivo al genio indiano. Nè sol l'amore sì figurato è al tutto differente dall'amor greco o romano, bensì esso è onninamente religioso, avvegnachè confonda la persona amata coll'ideale del culto, ovvero col visibile infinito. In seno a cotal grande abisso d'amore in cui l'uomo è immerso, e'più distinguer non puote l'idol proprio dall'idolo universale, ed è ciò che forma la sua vertigine, poichè tutta la natura, ella stessa palpitante ed amorosa, serve con ciascuna delle sue creature a nutrire, esaltare con lui la passione ch'essa risente. Ell'è la confidente, la sorella primogenita che ascolta i lai e arreca i messaggi sulle nubi. Nembi di fiori piovon dall'alto de'cieli; dal sommo dell'Imalaya le giovani Apsare proteggono le anime innamorate; tutto ciò che respira è associato nell'eguale azione, e direbbesi che il destino di tutti gli esseri penda sospeso alle labbra di due creature umane.

Egli evvi ancora nel dramma indiano un'altra sorgente di patetico derivata dall'istessa cagione: è l'emozione che nasce dall'amore dell'uomo non pel suo simile, ma per la natura vivente. Siffatta rivalità, questa muta gelosia delle cose che all'uomo contendono il suo affetto per l'uomo, forma se non il subietto, almen la grazia maggiore del dramma di Sacuntala. La donzella apprestasi a lasciare l'asilo della propria infanzia per raggiugnere l'amante ch'è il sovrano del paese; le

[1] È il subietto de'due drammi più innanzi accennati: *Vicrama e Orvasi*, *Malati e Madhava*.

ninfe de' boschi tesson ghirlande per la celeste sposa; ella parte, allontanasi dalla sua selva natale. È allora che incontrasi quella scena ch' io non so come intitolare, e in cui la morta natura sostiene un còmpito speciale. Direbbesi che quella scena racchiuda le brezze più melodiose del golfo del Bengala.

Il Bramino. « O voi! alberi ramosi, sacre foreste ove albergano gli dèi, Sacuntala v' abbandona per recarsi nel palagio del suo sposo; ella non rinfrescò il suo labbro innanzi che voi foste abbeverate; ella per amor vostro non mai colse un solo de' vostri rami per ornarne le sue chiome, nè avea maggior contento quanto il vedervi colme di fiori!

Coro di Voci Invisibili. Che la gioia l' accompagni nel suo corso! che i venti le apportino la polver profumata de' fiori! che limpide sorgenti, ombrate di loto, rinfreschino i suoi piedi, e i rami de' boschi protegganla da' raggi del sole!

Una Compagna di Sacuntala. È forse la voce della tortorella che augura un prospero viaggio a Sacuntala? ovvero son donne delle acque che, imitando la sua voce armoniosa, esaltan l'abitante pietoso di queste foreste?

Sacuntala. L'idea di rivedere il mio sposo m'innebria, e nullameno le mie forze m' abbandonano nell' istante di partirmi da questo bosco, asilo della mia giovinezza.

Una Donzella. Ascolta! ascolta! la selva ancor geme quando l' ora della separazione si appressa; la gazzella ricusa l'erbetta colta per essa; i pavoni più non spazian ne' prati; le piante ne' boschi lasciano cader giù le foglie smorte; il lor profumo e la loro bellezza è trascorsa.

Sacuntala. O padre mio! dammi ch' io pur favelli a questo fiore del madhavi ch' io nomava sorella mia, ed i cui cespi rosseggianti brillan qual fiamma ne' boschi.

Il Bramino. Io ben conosco, o figlia, l' amor tuo per questa pianta.

Sacuntala. Oh la più bella infra le piante! ricevi i miei amplessi; che le tue liane coronandomi rendanmi le mie carezze! Da questo dì, malgrado l'assenza, io sarò sempre teco. O padre mio! abbi cura di questa pianta siccome di me stessa!

Il Bramino. Io sposerò la tua pianta prediletta col suo fidanzato, l'albero d'amra che diffonde il suo profumo intorno ad essa. Coraggio, o figlia! prosegui il tuo viaggio.

Sacuntala. Ah! chi ha tocco il panno della mia veste, e chi ancor mi rattiene?

Il Bramino. È il figlio del cavriolo, sulle labbra del quale tu hai sì sovente applicato il sacro balsamo quand'egli era stato ferito dagli aculei della verde erbetta; è colui che sì spesso tu nutristi nella tua mano de' granelli del syamaka. Egli non vuole abbandonar le tracce della sua benefattrice.

Sacuntala. Perchè piangi, dolce creatura, per me che lasciar deggio il nostro comune asilo? Com'io presi di te cura (poichè la madre perdesti poco dopo la tua nascita), così colui che mi nutrì qual padre ti renderà il tuo pascolo. Vanne, ritirati; è uopo separarci (*Ell'abbraccia suo padre.*) Strappata dal seno del padre mio, pari al fresc'albero di tamala divelto da' mont' Imalaya, come potrò mai viver sovra un estraneo suolo?»

Ove incontrare in altro luogo questo grido delle cose, questo dialogo tra l'uomo e la muta natura? Ne'dramm' indiani, imbevuti ancora del panteismo de' Vedi, i boschi, i fiori, i sentieri non sono unicamente obietti inanimati; essi hanno un'anima, una voce, una parola, e Sacuntala appare in mezzo ad un tale corteggio quale regina de' fiori. Alcuni versi d'Omero, alcuni accenti di Filottete abbandonante la sua grotta, rammentan ne' Greci un egual sentimento; ma quanto men vivo, men intimo, meno sentito! Perchè l'uomo sia così fa-

migliare colla natura, fa d'uopo che i suoi giorni sien trascorsi nel luogo istesso, e ch'egli abbia avuto il tempo d'appigliarsi alla terra ov'è nato. Il popolo indiano che non ha mai lasciato le sue valli, ben debbe aver nutrito più di ogn'altro cotal nativa simpatia col suolo. Ogn'individuo vegeta immobile nella sua casta, nel sito ov'egli ha cominciato a respirare; la società, la famiglia, sempre immutabili, son quivi una specie di vegetazione morale; perciò l'uomo ha in parte gl'istinti della pianta, ed egli era naturale che il grido dell'uomo strappato dal suolo sopratutto echeggiasse nella poesia indiana. Ne' popoli moderni ciascuno ha troppo spesso abbandonata la sua terra natale, perchè i vincoli di parentela tra lui e la natura potessero formarsi; ben sovente ancora il suo cuore s'è distratto da un obietto in un altro, senza poter soffermarsi in verun luogo. La natura più non favella sotto i nostri passi allorquando ci separiamo da essa; ciascun di noi, errando lungi dal tetto de' suoi padri, è divenuto più o meno cosmopolita. E'non è più rattenuto dalle tenere liane che circondavano i primi suoi passi, e per la maggior parte di noi la nostra tomba ignorar deve la nostra culla.

Benchè il teatro indiano conti un gran numero di drammi di generi diversi, politici, metafisici, satirici, Sacuntala è quello che sotto le forme più nobili ne riproduca più fedelmente il carattere. In effetto il primo personaggio del teatro indiano, quegli che meglio dovesse figurare il tipo della contrada, non potea essere un altro Agamennone. di già carco di tutto il peso della storia; nè un Amleto, nè un Faust, entrambi avvolti nella tetra melanconia dell'evo medio; e'non dovea essere un eroe sospinto alla conquista d'una nuova Ilione, nè un dottore il quale meditasse su' tempi trascorsi e la decrepitezza del mondo. Egli esser dovea una donzella obliata in fondo ad una selva primitiva, e di cui tutti gl'istinti son quelli de' fiori ch'han re-

cinta la sua cuna. De' preti, in fondo a vergini foreste, l'ammaestran nel culto della natura; ella vive nella capanna d'un bramino; ell' innaffia l'erbetta de'sacrifici; ella possiede la soavezza e la grazia delle gazzelle che nutrica di sua mano; ella riposa languidamente all'ombra del tamala, lungi da ogni rumorio del mondo. Non è questo, ancora una volta, tutto il carattere e tutta la storia della razza indiana? Io aggiungo che, malgrado la poligamia la quale è in fondo a que'costumi, i sentimenti che rendon la vita a questo dramma rivelano una dolcezza quasi cristiana. Il politeismo greco o romano non fornisce alcun esempio di siffatti sentimenti che sembrano esser nati dallo spirito dell'Evangelio, recato da non so qual misterioso aquilone sin nel fondo delle savane indiane. Sacuntala è una sorella smarrita di quel gran coro di donne cristiane raccolte da' poeti: Francesca da Rimini, Giulietta, Atala. Ma colei che più le rassembra, è Virginia: lo stesso clima ha loro impressa un'eguale impronta. Imaginate la fidanzata di Paolo abbandonata poco dopo la sua nascita, e che avesse serbato il segno del battesimo nel cenobio de' bramini.

Nullameno, fa d'uopo confessarlo, il dramma in Oriente è solo abbozzato. La tragedia non vi è seria, perchè l'uomo, rimasto fedele al Dio degli avi, non è ancora abbandonato al gladio dello spirito. Non avendo che una larva di libertà, egli non ha che l'apparenza della lotta; il suo cuore, lungi dall'esser realmente diviso, alienato da sè stesso, sentesi tranquillo in grembo a Dio, e la bufera non l'ha travolto ancora; e'si trastulla col duolo come Sacuntala col pungolo dell'ape amorosa. La terra, in pace col cielo, scioglie con tutte le sue voci l'inno, il cantico, l'armonia; ma la tragedia non è sorta: essa desterassi nell'intelletto e nel seno dell'uomo col genio dell'esame, colla rivolta interna. il

dubbio, la curiosità dell'amore già sazio. Per tutto ciò fa mestieri attender la Grecia.

IV

LA FILOSOFIA NE' SUOI RAPPORTI COLLA RELIGIONE. — IL BUDDISMO.

Dopo aver visto come la rivelazione de' Vedi sia stata dall'epopea trasformata, schernita dal dramma, rimane a esaminar brevemente le scuole metafisiche ne' lor rapporti col culto e la fede nazionale; pochi detti bastando a dimostrare qual via percorra una filosofia per correggere, distruggere, e talvolta ricomporre una religione.

In mezzo a tutto l'apparato d'una scienza metodica, la fede indiana è finita coll'agghiadarsi sotto le proprie interpretazioni, siccome il genio greco sotto l'erudizione d'Alessandria. Tuttavia, anche in quegli ultim' istanti che si sono tropp' oltre protratti nell' evo medio, l' imaginazione orientale ha rischiarato ancora d'una luce immensa i problemi ne' quali s'è involta; ed e' può dirsi che la poesia, vedovata de' suoi profeti, s'è lanciata sul lor rogo, siffattamente colmi pur sono di novello splendore quegli estremi momenti.

L'originalità della filosofia del Gange non consiste nell'invenzione del sillogismo o delle categorie d'Aristotele [1]; io tutta la compendio in così fatta questione che veggio stabilita in fondo ad ogni sistema: Come mai può l'uomo divenir dio? Egli è l'eccesso d'ambizione spirituale congiunto a quello d'umiltà che forma il carattere del pensiero indiano; perocchè mentre l'uomo, ridesto sotto l'albero della scienza, pretende come nella

[1] *Mémoires sur le Nyaya*, per Bartolomeo Saint-Hilaire, p. 286.

Bibbia divenire non solo eguale a Dio, ma dio egli stesso, di rincontro siffatt' arroganza è bentosto sconvolta dall' opposto sentimento, ed e' confessa che per deificarsi bisogna dappria rinunciare alla coscienza di sè medesimo; ond' egli non perviene ad adorarsi se non dopo essersi annientato, e la consumazione del nume si compie in lui sol quando nulla più resta dell' uomo. Spogliarsi di tutt' i legami di quest' universo, distinguersi dalla natura[1] per meglio sottrarsi alla metempsicosi, racchiudersi nel recinto delle cose finite, lanciarsi oltre la regione de' sensi nel campo dell' immutabile; perders' in esso, svanire, inebbriarsi di estasi, sprofondarsi per sempre in un quietismo eterno: tal è lo scopo del savio. Colla passiva contemplazione dell' Essere divien Brama egli stesso[2]; ond' e' consegue che meno egli ha coscienza de' suoi mot' interni, più è vicino alla sua apoteosi, e che se il sonno[3] è l' imagine fedele della vita assoluta, la morte sola ne è l' inizio. L' orgoglio nascente della filosofia orientale qui si nasconde sotto l' eccesso del disinteresse e della santa indifferenza. L' Asia pronuncia per la prima il detto di Caterina di Genova: *Io me più non trovo; e' più non evvi altro me che Dio.* Per coronarsi, l' umanità incomincia dal rinnegarsi, come l' anima deificata[4] *da' mistici* del medio evo; il che forma precisamente l' opposto del moderno panteismo, in cui l' umanità pretende apertamente assorbire ed usurpare il dio tuttoquanto.

[1] « L' anima debb' esser nota, dice un passo de' Vedi; ella dev' essere distinta dalla natura; per tal guisa più non ritorna. » (Colebrooke, *On the philosophy of te Hindus*, p. 237.) — Abele Rémusat, *Mélanges asiatiques*, IV, p. 353.

[2] « Chi conosce il Brama supremo, Brama diventa. » (*Sancara*, Windischmann.)

[3] « Quando l' uom dorme, possiede l' essere. » (*Id.*, p. 182.)

[4] Theologia Germanica. Fénelon, *Maximes des saints*, XXXV.

Se tal è lo spirito generale della filosofia indiana, e' non è già nella greca antichità, bensì nel mondo cristiano che importa cercarvi delle analogie; oltrechè là soltanto si è vista, come sul Gange, l'umana ragione in lotta con un corpo di sacre scritture. In queste due civiltà il conflitto tra la fede e la ragione ha seguìto sotto varî aspetti le medesime vicende. Dappria l'indiana filosofia è tutta ortodossa, avversa al ragionamento, poggiata soltanto sull'autorità della rivelazione di Brama [1]; essa non riconosce altre verità se non quelle racchiuse ne' Vedi, interpretati da' santi che appellar si ponno i Padri della Chiesa indiana. Più tardi, un' altr' epoca si annuncia: la filosofia, penetrando nell' evo della scolastica, incomincia ad estimarsi qualcosa. Ell' ammette senza dubbio ancora il fondo de' dogmi rivelati, ella pretende pur confermarli; ma il vero si è che dessa li trasforma esplicandoli a suo modo. Bentosto tutti que' num' incarnati che popolavan l' universo, quegli dèi infanti, battezzati negli oceani di latte, ornati di smanigli, di piume di pavone; quelle vergini immacolate, madri di Cristi profani e che inclinavan per pudore il capo nell' epopee, mutansi al soffio del Descartes indiano in astrazioni, categorie, facoltà morali [2]. La trinità tutta materiale e vivente d' Indra dalle tre teste, la trinità più profonda di Brama, fondata sull' idea dell'Essere in sè, del suo Verbo creatore che scorre sulle acque e della grand' anima delle cose, divengon, sottilizzandosi ancora [3], una pura astrazione metafisica la quale non ha più valore che nelle scuole. Infine egli evvi un' ultima epoca: cinta di tutte le armi del dubbio, la

[1] Noi possiamo conoscer Brama colla tradizione della dottrina, non già col ragionamento (*Sancara*, p. 106.) — Brama conoscesi coll' autorità de' libri santi. (*Id.*, 109.)

[2] Il Sankhya.

[3] Colebrooke, *On the philosophy*, p. 242.

filosofia insorge contra il dogma; essa distrugge la tradizione, e popola il mondo di sterili atomi; intenta a tutto rovesciare, essa divorasi da sè stessa. L'India allor entra nel suo diciottesimo secolo; ell'ha i suoi Elvezî, i suoi enciclopedisti, e sulla soglia de' pagodi fondasi la teorica del null' assoluto.

Chi mai non stimerebbe che giunto a questo termine, tutto sia già consumato, e che il principio della società indiana sia inaridito nella sua sorgente? Per incontro, noi approdiamo ad un risorgimento, e si è qui che rivelasi il genio proprio dell'Oriente. Nell'istante in cui sembra il dubbio pervenuto all' ultimo suo limite, è la fede che rinasce dalla morte spirituale. Una nuova religione, sotto cenere sepolta, già spunta da quel golfo di astrazioni; l'Oriente che parea prostrato, mostrasi ancora sì pieno di Dio, che lo scetticismo quivi conduce a creare il Nuovo Testamento dell'India.

Infatti il pirronismo dell' Asia non è quello dell'Occidente; nelle sue scosse estreme il cielo riman popolato; il dubbio ha tuttavia i suoi idoli, e l' ateismo i suoi dèi. Lo scettico dell' Asia lascia a'suoi la piena onnipotenza sulla natura e sul tempo; e' non contende loro che l'eterna durata[1]; ed allorchè di esame in esame, di dubbio in dubbio, la filosofia è scesa persino all'idea del vuoto, quest'abisso in cui l' Europeo soffermasi diffidente, non è per l' Orientale se non il passaggio ad un sistema di più pura credenza. Il nulla, per così dire oltrepassato dall' astrazione, diventa un nulla fecondo il quale, racchiudendo la negazione di tutto il creato, cioè d' ogni vita, d' ogni forma, d' ogni limite particolare, sussister non lascia che l' assoluto affrancato da ogni alleanza col tempo e lo spazio[2]; nume del vuoto il

[1] Colebrooke, p. 252.
[2] Schmidt, Ueber einige Grundlehren des Buddhaismus,

quale, fuor della luce e delle tenebre, siede oltre l'universo, senza verun legame con esso, su' medesimi confini del pensiero, in quelle sottili regioni ove lo spirito dell'uomo svanisce, non potendo respirarvi. Giammai il Cristianesimo, nel seno istesso dell'evo medio, ha lanciato contro la materia un anatema sì assoluto, dacchè il mondo visibile non è sol fragile ed infermo per l'Orientale, bensì ancora un'impostura; e' vuol strappare la maschera di cui copresi l'universo. In quel tempo che forma l'età eroica della filosofia, l'intelletto umano combatte a nudo realmente; per meglio resistere alla materia, egl'incomincia dall'assidersi vittorioso a' più alti confini dell'ideale. A tal estremo, e come agli antipodi della natura e della tradizione insieme, e' scopre un'altra fede, un nuovo ciclo, un altro dio; e dagli ultimi conati della filosofia per tutto rovesciare, si vede sorgere la rivelazione di Budda, il quale novera ancora oggidì più credenti del Cristianesimo e dell'Islamismo. Stanco di tutto credere, l'uomo si leva un giorno a negar tutto; per tal via opposta, ma seguìta infino al segno, egl' incontra lo stesso infinito di cui non può sbarazzarsi. Dopo aver speculato intorno all'essere, or lasso del reale, specula sul nulla. Egli lo gonfia, l'ingrossa, l'estende, lo scruta, l'investiga; e giunto a tal colmo del nulla, scerne in fondo al Vuoto una nuova immensità; tant'egli è vero che negare l'è ancor credere. Nella religione di Brama egli aspirava a cogliere, incarnare il suo dio in tutte cose; in quella di Budda egli aspira a distinguerlo, eliminarlo da tutto [1],

Mémoires de l'Académie de Saint-Pétersbourg, vol. I, p. 98. — Sketch of Buddhism derived from the Buddha scriptures of Nipal, by Hodgson, *Transactions of the Asiatic Society of London*, v. II, p. 254-288.

[1] I principî del Buddismo compendiansi nelle due seguenti proposizioni, a cui riedon spesso i libri canonici: « I tre

avverso al reale, disgustato dell' ideale, adoratore dell' impossibile.

Lo spiritualismo così esaltato non potea dunque a verun costo conformarsi all' ingenue credenze del panteismo popolare de' Vedi, malgrado l' interpretazione lor data da' preti. Cos'eravi di comune tra quell' Indra patriarcale, qual noi l' abbiamo dipinto, sempre avido di bevanda, e questo nume astruso, Budda, così insaziabile di spiritualità, di privazioni, d' abbandono, che avvolgesi nel vuoto per meglio purificarsi delle macchie della luce e della vita? E' dovea rigettare com' una profanazione la lettera assai volgare de' libri canonici, e con ciò sollevare contro di sè l' odio collegato de' popoli e de' bramini. Come non prestarsi all' accusa d' ateismo una dottrina fondata sulla rivelazione del nulla! Qual mezzo per isfuggirvi! il rapporto del Bramanismo al Buddismo è quello dell' affermazione assoluta all' assoluta negazione; e' si respingono a vicenda colla stessa violenza di due opposte elettricità. In questa lotta, la dottrina che cessava d' appoggiarsi sulla fede popolare dovea pur troppo esser vinta dall' altra; e se il Cristianesimo, benchè sorgesse a raffermare la legge di Mosè, non valse anch' esso ad impiantars' in Giudea, avria mai potuto restare sul Gange chi rinnegava l' Antico Testamento?

Se i cogniti monumenti fosser più numerosi, importerebbe qui contemplar lo spettacolo di una metafisica la quale, diffondendosi, diventa religione; perocchè non trovasi nella storia de'culti un altro esempio sì mirabile del modo onde un sistema filosofico discenda nell' immaginazione de' popoli, per assumervi un corpo, un

mondi son vuoti, nè v' ha divario tra l' essere e il non-essere. » Schmidt, p. 223. V. la traduzione d' un passo il quale enumera i caratteri da cui discernesi l' uomo deificato, p. 225.

aspetto, finchè variando di nome, appellasi leggenda. Chi mai stimerebbe che imperi sì rozzi, o così vasti come una parte della Cina, del Ceylan, di Giava, del Tibet, riposino su questa metafisica sottile, se non si vedesse insin nel fondo della Mongolia quest'essere impersonale, quest'assoluto impalpabile, questo Budda, questo gran Cristo del vuoto incarnarsi nel seno della vergine mongola [1], sotto la sua tenda abbandonata in mezzo al vuoto eterno delle steppe? Appena nato, questo figlio del nulla involasi a sua madre che si desola di non poterlo raggiugner soltanto; senza toccare il suolo e' fugge; egli esce dalla tenda; egli dispare, guadagna, attraversa gli estremi confini dell'orizzonte, trasportato dall'azzurro elefante; e' lanciasi nelle steppe celesti, ove nulla esiste. Quinci, eternamente invisibile, eternamente impassibile, e' domina i cieli mongoli, cui reggono in sua vece numi mortali dall'ali di uccelli rapaci. Tutti, aspettando una Provvidenza, albergan tra'cumuli di pietre che i divinatori, i pellegrini ammassan misteriosamente all'estremo de' deserti; e i cieli del Tibet, eternamente vuoti, pesan lungi sovra imperi sì vuoti quanto la loro divinità.

S'e'cercasi pertanto quali pur fossero le conseguenze sociali di tal domma novello, scorgesi dappria che il Buddismo è, sotto qualche aspetto, l'opposto del panteismo, avvegnachè il suo dio, lungi dall'esser misto coll'universo, sia per così dire assente da tutto il creato [2]. Nella trinità de' Bramini le tre persone componean una specie di politeismo; tre dèi, ovvero tre religioni d'origine diversa, nemiche tra loro, eternizzavano l'idea del

[1] Le Gesta di Gesser Khan, distruttore della radice del male nelle dieci contrade, tradizione eroica del Mongolo. Schmidt, p. 5, 8, 14.

[2] Schmidt, *Mémoires de l'Académie de Saint-Pétersbourg*, p. 117, 222, 259. — Creuzer's *Symbolik*, I, 558.

divario essenzial delle caste nello Stato. Al contrario, nella nuova religione il primo membro della triade di Budda ha solo un peso reale, il che distrugge in sè la radice istessa del politeismo; e questa unità di Dio così proclamata nel dogma ha per conseguenza immediata l'idea d'unità dell'uman genere, la quale ingenera l'abolizion delle caste. Tal conseguenza è stata infatti dedotta dal Buddismo con una logica intrepidezza che sembra appartener solo all'Occidente [1]. Lo stesso cristianesimo, nella sua più pura carità, non ha maggiormente annunziata l'eguaglianza di tutti gli uomini; il genio orientale vuol farla toccare con mano. « La distinzion delle razze, esclama uno di cotesti *abolizionisti* dell'alt'Asia, è indicata da quella dell'organizzazione: per tal guisa il piè dell'elefante è diverso da quello del cavallo, il piede del tigre varia da quello del toro; ma giammai ho inteso a dire che il piè d'un sudra differisca da quello d'un bramino. Del pari, in ciò che attiensi agli uccelli, e' si distingue l'aquila, lo sparviere, la tortorella, il pappagallo dalle piume, il volo, il colore, il becco; ma preti, guerrieri, agricoltori, operaî, son di carne, di pelle, di sangue, d'ossa, di aspetto simiglianti: tutti gli uomini, eguali in sè medesimi, non formano al certo che una sola casta [2]. » Senza quasi mutar detti, è il ragionamento che Shakspeare pone in bocca al giudeo dell'evo medio.

Tal è la teoria; ma da siffatto spiritualismo nato con l'ultimo sforzo dell'uomo per dubitare, che potea mai sorgere in realtà se non una moral negativa ed una società, per così dire, ognora intenta a dissolversi da sè

[1] A disputation respecting cast by a Buddhist. (Hodgson, *Transactions*, III, 161-168.)

[2] Hodgson, *Transactions*, II, 256. — Schmidt, p. 252. — W. v. Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java*, 79-82.

stessa? Infatti, poichè il dogma esige l'abolizione di ogni personalità privata o collettiva, questa credenza lasciata a sè medesima conduce dappria alla condanna delle idee di nazione, di popolo, di Stato, di governo[1], tutto dovendo sparire ed involgersi nel distacco de' costumi cenobitici; laonde il monastero è la vera città del Buddismo. Il puro credente ha sol per patria il convento; e poichè tutto ciò che rammenta un dritto individuale è contrario allo spirito della sua religione, consegue ancora ch'e' nulla debba per sè possedere. Il buddista, di sua natura istessa, appartiene agli ordini mendicanti. Inoltre, se ogni alleanza è falsa eccetto coll'invisibile, ecco il matrimonio egualmente condannato; in siffatta esagerazione dell'jdealismo, superando ogni riforma il suo segno al punto da renderla impossibile, la poligamia correggesi col celibato[2], la proprietà coll'elemosina; il peggio si è che la conseguenza rigorosa del dogma risolvesi nell'assoluta estinzione dell'umanità e della natura.

E' restasi d'altronde confusi veggendo come, attraverso tutto il divario di tempo e di luogo, la stessa impronta spirituale abbia prodotto nel cattolicismo dell'evo medio e nel buddismo dell'alt' Asia istituzioni, costumi, singolarità sì perfettamente simiglianti, da credersi l'Oriente e l'Occidente plagiarî l'uno dell'altro. Nelle leggende de'buddisti di Ceylan[3] siccome ne'cronisti de'monasteri di Citeaux e di San-Gallo, non sonvi che fondazioni di conventi d'uomini o di donne, missioni presso i popoli stranieri, pellegrinaggi, benedizioni di reliquie, indulgenze, predicazioni, concilî ecumenici per combattere gli scismi, estirpar l'eresia, sostener l'ortodossia.

[1] Schmidt, *Mémoires*, p. 251.
[2] Schmidt, p. 252.
[3] *The Mahawanso*, Turnour, vol. I. p. 14. 17. 35, 75., 193.

Il monumento d'architettura che appartenga propriamente a cotesta religione è ancora un colossale reliquiario, tempio senza uscita, chiuso a tutto il mondo visibile, architettura impenetrabile,[1] che accumula mucchi di pietre, eleva e chiude piramidi per custodire e nascondere a tutti gli sguardi un lembo della veste, una ciocca delle chiome del nume incarnato, come San Giovanni Laterano custodisce in Roma gli avanzi della croce del Calvario. Che riman dunque ad aggiugnere se al vertice di siffatta organizzazione monastica ritrovasi un vero papato, col gran divario però che il capo della gerarchia non è il vicario di Dio, ma Dio egli stesso, sempre presente, sempre incarnato in mezzo al suo popolo, la cui storia è così un eterno Evangelio? Il Cristo de'Mongoli e de' Tibetani vive, muore, rinasce in un corso d'incarnazioni proclamate dal conclave asiatico. Da' sommi colli del Tibet e' regge l'alto Oriente, siccome il papa dal verone di San-Pietro regge la città ed il mondo. Mentre in Occidente l'estrema ambizione del pastore è d'appellarsi un dì Gregorio VII o Sisto V, quella dell'Orientale ha ben maggiore intento; egli aspira colla santità a farsi dio egli stesso (Budda), tacitamente assiso sulla vetta de' monti, sul trono spirituale dell' Asia.

Checchè ne sia, se l'indiana società è vissuta, gli è perchè dessa ha posseduta la profonda coscienza dell'Essere, dopo aver anco attraversato lo scetticismo. Ma quest'idea, per grande che sia, sostanza e principio di tutte le altre, non basta punto all'uomo; individualità, morale, coscienza, azione, libertà, ove mai rinvenirle? Ciò non è punto nel genio indiano, poichè, secondo il Buddismo siccome secondo il Braminismo, l'inazione, il sonno eterno in seno all'eterna sostanza, ecco il bene, la porta di sa-

[1] *Ueber die Kawi - Sprache auf der Insel Java*, Will. v. Humboldt, p. 143-170. — Conf. Clem. Alex, *Strom.*, lib. 1. p. 305.

lute, la virtù suprema. Egli è d'uopo che l'uman genere sfugg'a codesto prodigioso incanto; e' fa mestieri che tal primo sonno finisca, che il lavoro incominci, che l' umanità, come Sacuntala, abbia il coraggio d'abbandonare l'asilo della propria infanzia, per muovere incontro all' avvenire, suo regal fidanzato.

VII

RELIGIONI DELLA CINA. — RIVELAZIONE COLLA SCRITTURA.

La civiltà de' bramini, che guida il genio dell'estremo Oriente agli ultimi confini dell' ideale, ha presso a sè qual contropeso la civiltà de'mandarini che la collega al reale; ond' e' sembra che lo spiritualismo ed il materialismo, lanciati da egual parte nell' India e nella Cina, s'equilibrino tra loro. Sospesa fra questi due mondi, la bilancia dell' alt' Asia resta perfettamente immota.

L' impero del centro ha, come l'India, i suoi libri sacri, *invariabili al par delle stelle fisse;*[1] ma la rivelazione vi appare sott' una forma straordinaria, la quale a primo aspetto manifesta che quel popolo viver debba senz'alleanza coll' uman genere. Mentre i profeti del resto dell' Asia spian l' alba primiera sulla vetta delle montagne, il rivelator de' Cinesi, Fo-i, nasce da una vergine,[2] che l' ha concepito procedendo solinga sull' orme di Dio; l' arco baleno è la sua aureola; egli discende ne' bassi luoghi, in riva al fiume Giallo. Quivi, avvinta al limo del caos, incontra una testuggiue mostruosa[3] la cui squa-

[1] Sunt (ait præfatio, in Chi-san-king) opera King ut viginti octo constellationum stellæ fixæ, King-sing.

[2] *Recherches sur la mythologie chinoise*, del P. de Prémare, c. XI.

[3] *Y-king*. antiquissimus Sinarum liber, quem ex latinâ in-

ma cerulea reca i caratteri misteriosi impressi coll' inizio del mondo dall' eterna saggezza. Quell' immobile tartaruga è l'emblema dell' impero avvenire; que' segni, que' geroglifici viventi son le tavole della legge del popolo cinese, il suo decalogo scritto dalla mano del Creatore sulla spoglia della prima creatura. A quegli emblemi il primo legislatore assimila le forme generali dell' universo, i gran tratti composti nel libro de' cieli colle linee delle stelle, sulla terra colle sinuosità de'fiumi, colle asperità de' monti; e su quel modello e' traccia i primi rudimenti delle lettere[1]. Tal concetto gigantesco della scrittura, formata ad imagine della creazione, tal miracolo di un' arte che tiene ella stessa della magia, diventa il fondamento della società, poichè forma il prodigio ond' essa è colpita a segno da negliger tutti gli altri. A dir breve, il dio che rivelasi agl' Indi colla luce, a' Persiani colla luce e la parola, manifestasi a' Cinesi col portento della scrittura.

Ne' loro elementi le tracce divine riduconsi a due linee, imagine di due principî onde il mondo si compone. La prima[2], continua, ———— è l' effigie del cielo, della luce, dell'eterno, dell'affermazione, dell' infinito; la seconda, tronca, interrotta, ——— ——— è l'imagine della terra, del tempo, della contraddizione, delle tenebre, del finito; e dal miscuglio di queste due linee, come da quello del cielo e della terra, dell' ombra e della

terpretatione P. Regis edidit Jul. Mohl. p. 1,3, 60. Dorso monstruosæ testudinis ex aquâ emergentis, p. 61. Una testuggine divina recante sul suo dosso lettere azzurre gliele offerse. Confucio citato da Prémare, cap. VIII. Le testuggini son sacre, ed è vietato ucciderle. Il *Libro delle ricompense e delle pene*, tr. da Stan., Julien, p. 500.

[1] E' badò alle montagne ed a' fiumi che ne sorgono; e da tutto ciò ritrasse le lettere (*Y-king*, p. 20).

[2] *Y-king*, t. I, p. 5; t. II, *de Physiologia Sinarum generali*, p. 383.

luce, emergon tutti gli altri segni de'quali i più importanti designan l'acqua senza limiti, l'etere, il vento, il fuoco, la montagna, la folgore. Per tal guisa il cielo e la terra, l'infinito, il finito, espressi con tratti, son l'A. B. C. del primier uomo che d'ordinario rappresentasi occupato nell'invenzione della scrittura a figurare i più infimi obietti, siccome il caso glieli presenta; laddove, in realtà, è l'immensurabile ch'e' vuole impria dipingere. Dio guida la sua mano e gl'impedisce che vacilli sulla pagina ancor bianca; mercè la prima lezione ch'egli riceve dal supremo istitutore, il neonato copia la linea del firmamento, e nel suo alfabeto toglie ad esempio l'universo intero. Tracciate sotto l'occhio del maestro, quelle lettere mirabili sono i tipi d'infiniti rapporti, di verità cui la meditazione discopre, avvegnachè quella tavola rivelata restar debba ognor presente alla mente del savio, e servirgli di testo[1]. Ciascun segno è una parabola visibile che manifesta il suo senso più profondo a coloro che la contemplano ool maggior raccoglimento; e tutti que'tip' insieme forman l'imagine, la Genesi figurata di tutt'i fatti d'ordine fisico e spirituale; retaggio della saggezza increata, sentenze, proverbî[2] de'patriarchi, politica del caos impressa in caratteri antediluviani, tal si è la sostanza dell'*Y-king*, il primo libro religioso da cui emergon tutti gli altri, e che forma il principio delle cose visibili ed invisibili[3]. Intenti ognora i popoli a comentar quelle tavole del Dio, elle son volte col tempo a novelli significati. La linea tracciata

[1] *Y-king*. Sapiens quidem immorari debet in contemplandis libri Y-king imaginibus. (T. II, p. 441.) — Quæ sunt in libro Y-king ab animo abesse nunquam debent. (P. 552.)

[2] Camminar sulla coda del tigre.

[3] Rerum visibilium et invisibilium arcanum. (P. 92.) — Y-king, parens doctrinæ, parens librorum, origo scientiarum.

dall'Eterno è, d'una in altra generazione, interpretata dal sire de' patriarchi, poscia dagl' imperatori e i dottori, insin che alfine il supremo dottore, Confucio, sorge a compier colla filosofia gli sforzi accumulati dalla tradizione [1]. Costruire tutto l'ordine civile sul disegno di cotesta geometria rivelata è lo scopo del legislatore, tanto più che gli stessi segni son come i numeri di Pitagora, archetipi ad un tempo del mondo fisico e intelligibile; il che mostr' abbastanza che siffatta società nelle fasce s'è di già istintivamente elevata sino all'idea dell' unità nell' universo. Il carattere [2] il quale rappresenta il ciel riposante sul mare agitato è del pari l'imagine del prode, che posar deve tranquillo sulle rovine; l'unione delle due linee che figurano l'armonia della terra e delle acque, è l'emblema [3] della buona politica la quale fondasi sull' unione di due imperi. Al contrario, la separazione della linea del cielo e di quella del lago [4] addita ch'ella debb'esser la graduata classificazione in una società ben retta; mentrechè il segno del fuoco nell' alto del cielo è ad un tempo una delle leggi della natura e il segno proposto [5] all'imitazione del principe, il quale colmar deve l'universo intero dello splendore delle sue virtù. Da ciò scorgesi che, nello spirito medesimo dell'istituzione, la coscienza è un libro interno, e che il Cinese dee regolarsi sull' imitazione del segno rivelato, siccome il cristiano sull'imitazion della croce.

[1] *Commentaire royal de Confucius sur le Y-king.*

[2] *Y-king*, t. I, p. 357.

[3] *Y-king*, t. I, p. 329. Ex mutuâ conjunctione existere rectum negotiorum exitum, v. g. inter duo regna.

[4] *Y-king*, t. I, p. 357-358. Supra cœlum, infra lacus vocatur *li*. Sapiens inferiora et superiora distinguendo populorum multitudinem coercet.

[5] *Y-king*, p. 432. Questa quinta linea rappresenta il principe, t. II, p. 93.

Società, religione fondata non sulla idolatria della natura, ma sulla superstizion della lettera, perocchè non bisogna obliare ancora che ciascuna tra esse ha una virtù, un genio speciale [1]; che l' una, colla disposizione graduata de' tratti, è l' imagine [2] della modestia; che l' altra, colla rigidezza delle forme, ha per attributo la perseveranza; senza favellare delle arti d' industria le quali anch'elle son nate dall' imitazione delle sacre figure, come la trama della tela, la maglia de' fili [3], ecc., inventati sul modello del carattere *li*. Nè sol tutta la scienza attuale del presente è figurata in questa geometrica rivelazione, bensì combinando ancora insieme quegli emblemi secondo tutte le possibili permutazioni, il savio scopre la scienza di tutt' i futuri contingenti. Il profeta del fiume Giallo è un negromante il quale legge l' avvenire de' mondi nelle linee che ovunque ritrova, sia nelle fibre delle sacre piante, sia ne' vestigi de' passi degli uccelli del cielo [4] sul limo delle spiagge; avvegnachè l' intero universo, mari, laghi, nubi, montagne, è per lui il gran libro delle sorti, artisticamente scritto e dipinto dallo scriba eterno.

Ciò che risulta da cotal strano concetto della rivelazione si è che la creazione della scrittura ha scosso il popolo cinese più della Genesi del mondo fisico; e ritenendo omai quest' idea, se la figura delle lettere è stata invero da Dio stesso imposta, ogni contorno, ciascun rudimento ha in sè un'assoluta autorità; laonde l' intera

[1] *Y-king*, t. II, p. 550.

[2] Imago esse potest humilis modestiæ. (*Id.*, t. I. p. 445.) — Il simbolo del piano a piè del monte è l' imagine dell' umiltà. (*Ibid.*)

[3] *Recherches sur la mythologie chinoise*, del P. de Prémare, cap. XI.

[4] *Recherches sur les caractères chinois*, del P. de Mailla.

società ne' suoi riti, i suoi codici [1], le sue querimonie, le sue combinazioni, non può nè debb'esser che la traduzione, l'applicazione vivente di questa eterna geometria. Su tal principio elevossi quello Stato bizzarro che sembrava esser posto fuori la legge della umanità e ohe, al contrario, si esplica per sè stesso allorquando confrontasi al domma che l'ha formato. Ciò che i modi della lira d'Orfeo sono pe' Greci, i caratteri della Scrittura lo son pe' Cinesi. Aggiugnete alla cetra una corda, all'alfabeto una lettera, ed ecco un rivolgimento nelle credenze e nello Stato. Poichè la sorgente primitiva dell'autorità si nasconde ne' ripieghi della scrittura, ne segue che l'impronta della divina elezione collegasi a colui ohe meglio comprenda ed esplich' i misteri de' segni; ond'e'vedesi bentosto formarsi una società di scribi, di letterati, in cui per concorso la gerarchia civile si regola secondo il grado che ciascuno acquistar possa nell'interpretazione de' tipi rivelati; il che suppone e ingenera nel fatto un governo fondato non sulla teocrazia, nè sulla nobiltà di razza, nè su' dritti della proprietà e della ricchezza, nè sull'imperio della moltitudine, ma sulla sola intelligenza della lettera de' libri canonici. L'ineguaglianza delle classi deriva unicamente da quella de' lumi acquistati, la forza politica misurasi sulla scienza; ed ecco tutt'un popolo d'eruditi che, d'un esame in un altro, si divide in baccellieri, licenziati, dottori, com'altri si distinguono in proletari, plebei, e patrizî. Quinci una delle ricompense promesse dal cielo agli uomini virtuosi è la fidanza che i lor discendenti otterranno il grado di dottori sino alla terza generazione; quinc' il rispetto per ogni carattere scritto in una società che sembra intenta solamente a scrivere.

[1] Sul simbolo *Kouai* è stato il libro delle leggi composto. Il Padre de Prémare, cap. XI. Fo-i fe che in tutto l'universo la giustizia e la ragione si rapportassero alle lettere.

Alcuni pensano ancora che l'anima degli estinti sopravviva nelle lor tavolette. Il savio stende la sera il compendio delle sue buone azioni e l'arde al proprio focolare, onde i cieli ne sien più infallibilmente istrutti[1]; il martire scrive, morendo, col suo sangue; gli spiriti, i genî nell'alto dell'etere eternamente scrivono la cronaca de' mondi. Sulla terra il monarca stende il proemio delle opere maggiori; i principi ne correggon la tipografia; uno scriba segue ognora i passi del sovrano per registrare tutt'i suoi atti e le sue parole; dappoichè per una nuova conseguenza dell'istituzione primitiva, la storia[2] non è un'opera individuale bensì una vera magistratura, e gli annali per eccellenza recano il nome di *quadrighe*, quasi traesser seco tutta la vita dell'impero. Arroge che la vera originalità della filosofia cinese emana dal modo ingegnoso, ond'ella ha subordinato alle forme geometriche della rivelazione i moti più liberi dell'umana coscienza. Come Malebranche conformava la sua filosofia a' versetti dell'Evangelio, Confucio ha saputo tracciare la propria sulle figure de' sacri caratteri.

Da tutto ciò gli è facile concepire che, in un popolo ove l'imagine dell'universo attrae le menti più dell'universo istesso, la natura, scesa al second'ordine, fia piuttosto osservata che adorata: il tempio sarà un osservatorio. L'uomo surroga la sua opra a quella di Dio, e separasi dall'universo; senza penetrare nell'arte, e' si rinvolge nell'artificio. Quella sorgente di pensieri religiosi cui lo spettacolo della natura, il bisogno istesso di resistervi, destavan nell'India, è necessariamente chiusa per la Cina, popolo infante il quale, chinato il

[1] Il *Libro delle Ricompense e delle pene*, tradotto da Stanislao Julien, 1835, p. 20, 34, 40.

[2] Fréret, *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, t. XV, p. 504.

capo anzitratto sulla pagina ove compita le lettere sovrane, ha obliato la vôlta de'cieli ed il resto dell'uman genere. Esaurita bentosto la vita, dacchè priva d'un legame coll'infinito per rinnovarla, questa società fondata sul regime della famiglia patriarcale in alcun modo impietrita, stereotipata, è ad un tempo la più giovane e la più vecchia che si possa imaginare; simigliante a que'mammiferi antediluviani di cui la natura ha eternizzata la forma nell'istante in cui loro toglieva la vita. Ciò che forma nella storia il caratter distintivo di questo popolo, si è che desso fin dalla culla ha rappresentato il deismo ovvero, a dir meglio, il razionalismo in Oriente. Il suo dio senza imagine, senza voce, gran sovrano del nulla, è il cielo supremo, abitacolo del vuoto, ma del vuoto senza profondità, senz'amore, senz'odio. Egli ha l'unità; ed è vero che ciò solo, conforme a'principî più innanzi stabiliti, qual conseguenza produce l'eguaglianza originale degli uomini: non caste, poche tracce di schiavitù eccetto per lo straniero, ed ancor sino a un certo segno, nella famiglia, l'esclusione della poligamia[1]; ma, di rincontro, quel Dio è senza vita, senza personalità, senz'anima. In mezzo a tanti detti, avvertimenti e consigli che, ne'libri canonici[2], escon dal labbro de're, de'ministri, de'saggi, non mai egli favella, nè opra, nè appare. Senza preferenza, senza inclinazion per alcuno, la sua imparzialità è quella della morte. Quel cielo angusto, impassibile, impenetrabile, di cui gl'imperatori interrompono a lor grado le comunicazioni colla terra; luogo comune, finzione politica post'a capo della costituzione sociale, cos'è mai se non il culto degli enciclopedisti, ovvero la festa dell'Essere

[1] La *Chine*, per Davis, antico presidente della compagnia delle Indie in Cina, t. I, p. 264. Un Cinese non può avere che una *tsi* o sposa.

[2] Il *Chou-king* o il *Libro sacro*, p. 99, 102, 139.

supremo, inaugurata da un popolo erudito uscente dal caos? Per tal guisa s'e' vuol misurarsi tutto ciò che far ponno la terra senza il cielo, la vita senza l'immortalità, l'uomo senza il dio, si guardi la Cina. Quel nume così estenuato fin dall'origine non dà luogo a veruna riforma, nè anco all'eresia; qual egli è al principio, tal è alla fine de' tempi; mancante di progresso, e' non subisce alcun declivio; e con ciò solo io m'esplico la meravigliosa contraddizione che veggio nella storia di cotesta civiltà. In verun luogo i mutamenti di governo sono stati sì frequenti; ma non provando la religione alcun genere d'alterazione o di rinnovamento, il mondo non mai trascorrendo dallo scetticismo alla fede, e rimanendo entrambi in una permanente indifferenza, que'cangiamenti che la credenza e il dubbio sollevano dovunque, riescon quiv' impossibili. Propriamente parlando, il cor dello Stato non batte giammai; sovra un dio pietrificato s'è elevata una civiltà simigliante. E' veggonsi trascorrere con una rapidità singolare le famiglie regnanti; ventidue dinastie rovesciansi [1] a vicenda, senzachè que' mutamenti d'individui producano alcun divario nelle cose, nelle condizioni e ne' costumi. E' par che que' rivolgimenti i quali s' agitano senza idee, alla superficie delle cose, compiansi nel nulla; e col seguito di siffatte riflessioni si perviene a cotal strano e incontestabil resultato che il popolo il quale ha più sovente mutato governi e padroni, è quello ch'è rimasto più immutabile nella sua primitiva istituzione. Se il principio religioso in Occidente venisse del pari a estenuarsi, chi dubita che i popoli agiterebbersi non già indifferenti, ma convulsi, nella disperazione, elevando, rovesciando i principi, mutando, rinnovando ad ogni tratto il nome

[1] Fréret, *Sur la cronologie chinoise.* (*Mémoires de l' Académie des inscriptions*, t. XV, p. 501.)

de' capi, le forme dell' autorità, senza poter riescire ad imprimere un moto qualsiesi ed il più lieve miglioramento efficace al principio sociale; ruota d'Issione condannata eternamente a girare nel vuoto?

Ciò fermo, poichè i cangiamenti dinastici non corrispondono a verun mutamento di principio, era ben naturale che i Cinesi cercassero esplicarli col concorso della magia [1], la quale in un popolo infante non è che la deificazione del capriccio. Per tal guisa ciascuna dinastia regna mercè la potenza d'un elemento [2], l'una colla virtù del fuoco, l'altra con quella dell'acqua, ovvero col legno, la terra, il metallo. Le rivoluzioni di questi elementi che a lor volta conduconla nell'universo, distinguon l'epoche della natura e quelle dell'umanità. I governi elevansi e crollano conformemente agli augurî della testuggine. Gl'indovini cavan l'oroscopo dell'impero dalle costellazioni del cielo, dalle fibre de'semplici della terra [3], col presentimento che l'istoria civile obbedisca all'egual legge de'globi celesti e del fuscellino di erba; la lor filosofia della storia è una grande necromanzia, nella quale dinastie, imperatori, generazioni, popoli, tutto è officialmente esorcizzato dal libro canonico delle sorti.

Del resto, la società cinese ha preso cura ella stessa di giudicarsi in un monumento più strano di quelli ond'io ho favellato. Più di sei secoli innanzi l'êra cristiana, gl'imperatori han fatto raccoglier come un tributo in tutt'i loro dominî i canti popolari, onde toccare sul vivo il pensier dell'impero sulle labbra degli uomini

[1] Il *Chou-king*, part. IV, cap. IV. Se i grandi, i ministri e il popolo favellano d'un modo, e voi siate d'un parere opposto, ma conforme agl'indizî della testuggine, il vostro avviso riescirà.

[2] *Ibid.*

[3] V. il *Chi-king*, sulla divinazione co' semplici, p. 244.

pria che fosse modificato dalla riflessione o dall'arte. È senza fallo in que' canti raccolti dalla bocca de' soldati, degli agricoltori, de' mercenarî, ch' e' deggionsi ritrovare le ingenue native credenze le quali mancano alle classi letterate; or, se si eccettuino alcuni detti rivolti quasi furtivamente allo spirito, patrono della famiglia, si resta meravigliati scorgendo che il deismo è quivi sì popolare quanto la mitologia del panteismo l'è dapertutto altrove nell' antichità orientale. In luogo del ciel popolato dell' Imalaya, s'immagini nella fantasia del popolo un cielo spogliato dal soffio delle steppe di Mongolia; appena alcuni genî inferiori sostenuti o degradati dall' imperatore, che li evoca o destituisce a suo talento; alcune bande di Djinns che assembransi per partire all'istante della caduta delle dinastie; ne' momenti d'angoscia, un'esclamazione al cielo azzurro[1], *cœli cærulei*, bentosto repressa da una scettica riflessione[2]; una prece al vuoto; la brama di trovare il fiore d' oblio cercando de' semplici per l' incantesimo della testuggine; d' altronde, in mezzo a' più intimi sentimenti, niuna speme, niuna traccia d'un dio che scruta e giudica i cuori. Ciascuno soffre, si duole isolatamente, senzachè que' canti d'angoscia i quali elevansi da quella folla d' individui di ogni condizione, dal mendicante insino all'imperatore, mai si colleghino in un centro comune. « Io son pàri al gelso de' suoi rami dispoglio: io soffro; ma chi sen turba? chi lo conosce? » *Quis novit*? Cotal confessione dell' interna solitudine ritorna sotto tutte le forme[3], nè havvi,

[1] Confucii Chi-king, sive Liber carminum. Ex latinâ P. Lacharme interpretatione. Edid. Jul. Mohl.

[2] *Chi-king*. Conf., p. 30, 57, 75, 95, 105. Che lo spirito, *se un havvene*, il quale a' campi presiede, consumi tutto ciò che nuocere lor possa! (P. 125.)

[3] *Chi-king*. D' onde avviene che il regime dell' impero è sì duro? (P. 100) — Come mai potrò liberarmi dalla fame, dalla sete ch' io tollero? (P. 30.)

io penso, alcuna poesia che attesti davvantaggio l'isolamento della creatura priva di Dio. E' sentesi che l'uomo, troppo avvinto alla terra, tenta slanciarsi verso la nube. L'artigiano in mezzo al suo lavoro, il soldato sulla torre, l'agricoltore seminando il miglio, l'eunuco nel palagio, l'operajo[1] a piè della gran muraglia, invidian la cicogna, la grue, le bande d'oche selvatiche le quali attraversan l'etere liberamente. « Ecco i corvi de' monti fender l'aria colle immobili lor ali; e' sembrano riposarsi volando, mentr' io son roso dalle cure. Che ho fatto al cielo? qual colpa ho io commesso? » L'uomo, captivo della società, lancia qua e là un grido d'angoscia in mezzo all'impero, come l'uccello affamato il quale attraversa il deserto di Cobi; ma quel grido, non trovando alcun'eco nè in cielo nè sulla terra, spira sulle labbra senza elevarsi infino alla prece, senza discender sino alla bestemmia. Altre fiate è una voce di sciagura, un funebre avvertimento che si eleva, non si sa d'onde, contra un imperatore, una dinastia condannata, e quella voce che interroga il cielo non è mai seguìta da verun responso. *Cœlum angustum, quantus est splendor tuus! ecquid te nostri non capit miseratio!* Si figurino, s'e' puossi, i salmi ebrei senza Jeova. E' rimarrebbe nell'infortunio un gemito, un singhiozzo; nella gioja un'esclamazione, un sospiro. Egli è ancor quivi l'ultimo sforzo della poesia cinese: priva di sacre ali, fa d'uopo ch'ella ricada appena elevasi. L'uomo invoca, il dio si tace, il silenzio è permanente.

Congruenza, complicità della religione, della poesia, della filosofia, nella tema d'oltrepassare la mediocrità nell'ideale, il giusto mezzo dell'infinito [2]. Que' canti

[1] *Chi-king*. L'oca selvatica si riposa in mezzo al lago, e noi lavoriam pur sempre nell'innalzare muraglie di fango. (P. 90.)

[2] Confucio, l'*Immutabilità nel mezzo*.

della folla, comentati da Confucio, fan parte de' libri liturgici; l'istinto del fabbro e la riflessione del pensatore si sono appieno accordati per lasciare a Dio un posto sì debil che possibile ne' sentimenti, le idee ed i negozî umani. Il Chi-king è il rituale d'un popolo di spiriti forti.

Gli è vero che a norma del vuoto esistente nella rivelazion de'Cinesi, era del pari inevitabile che le straniere credenze vi affluisser tosto o tardi. Il culto della ragione provocava, per naturale reazione, il misticismo; e l'uomo, scevro benpresto di fede, non potea non evocare in proprio ausilio le dottrine più esaltate che agitavansi a lui d'intorno. Da un canto Lao-tseu propaga in riva al fiume Giallo le ascetiche teorie del Gange, e a poco a poco mutandosi la filosofia in leggenda, il dottore, figlio incarnato nel seno della vergine turchina [1], diventa il Cristo dell'estremo Oriente; dall'altro, il Buddismo, espulso da'bramani, trova uno scampo nell'indifferenza della Cina in materia religiosa [2]; ma nè l'uno nè l'altro di que' culti ha dato alla sooietà la forma conveniente. Quand'e' sono apparsi, lo stato era già modellato per sempre sul dogma de' letterati. Il razionalismo è la religion dello Stato, la fede positiva è l'eresia; ov'è lo spirito forte, quivi è il pontefice.

Pervenuti a questo termine, è agevole risolvere la questione che ogn'altra comprende: Perchè i Cinesi son vissut'isolati dal resto de' popoli. E' non è già la gran muraglia che li separa dal mondo, bensì fondando la loro società fuor di Dio, chi non vede com'essi abbianla in alcun modo staccata dall'alleanza del genere umano?

[1] *Della Dottrina Del Tao*, trad. da Pauthier, p. 19.

[2] « Benchè le religioni de' letterati, de'buddisti e de' taossè differiscan tra loro, nullameno i lor principi tendono egualmente a far l'uomo virtuoso. » (*Libro delle ricompense e delle pene*, tradotto da Stanislao Julien, p. 223.)

Scevri d' un culto positivo, e' mancano dell' organo mercè il quale i popoli potevan loro congiugnersi d' un vincolo spirituale; ond' era naturale ch' e' fosser gli ultimi ad entrare nella gran comunione del mondo sociale. Tutte le civiltà han cominciato a incorporarsi e strettamente unirsi col mutuo scambio delle credenze; a misura che una società è stata presa di Dio, più ella è servita d' alimento a tutte le altre; ma ove suppongasi un popolo in cui la religione sia ridotta ad un' ombra, non saravvi del pari che un' ombra di legame, di solidarietà, d' associazione tra questo stato e la famiglia universale; e qualora s' ammettesse una società visibilmente atea, bentosto scoprirebbesi ch' egli è impossibile farla rientrare giammai nel consorzio delle altre. A' suoi lati opposti, l' Asia ha per satelliti la Giudea e la Cina, due popoli egualmente isolati ovvero, per così dire, egualmente usciti dall' orbita dell' uman genere; ma qual divario effettivo sotto quelle simiglianti apparenze! La solitudine degli Ebrei è ricolma da Jeova; dalla vetta del Libano il Dio di vita abbraccia le rive del mondo abitato, la Grecia, l' Italia, le Gallie, la Spagna, ch' e' legar deve nell' alleanza d' Abramo. Per incontro, lo sterile Chang-ti della Cina, volgendo il dosso all' avvenire, contempla gli sterili mari dell' Oceania: impotente a null' associare, e' vede appena tra' flutti sorger lungi alcune isole sparse, come la squama della testuggine marina su cui scrive i suoi enigmi.

Perduta così in fondo all'universo, scopresi un giorno al di là dell' Oceano una società la quale ha per principio l' eguaglianza di tutt' i suoi membri, la sola preminenza dell' ingegno, l' aristocrazia soltanto del merito personale. Tutto quivi esattamente è regolato, espresso, ponderato sulle sole leggi della natura umana; il buon senso vi è l' unico idolo; e nell' istante in cui sulla fede di coteste meraviglie, l' ammirazione dell' Occidente già

destasi pe' suoi antipodi, si scorge con maggiore attenzione che siffatto capo d'opera non può nè muoversi nè respirare, nè vivere, e che tanta saggezza riesce a creare un sublime automato. Perchè mai ciò? Perchè l'uomo vi è privo d'un ideale superiore a sè stesso. L'ebraica società aspirava a Jeova, la greca a Giove; il mondo cristiano pende verso il Cristo, e in questo sforzo della terra verso il cielo è tutto racchiuso il secreto del vivere sociale; ma nella società cinese l'uom, non avendo per iscopo che l'uomo, trova il suo termine nel suo punto di partenza, e fa uopo ch'e' spengasi ne' limiti della umanità. Formando la virtù troppo comoda, egli l'ha resa impossibile, perocchè la sventura si è che desso non è fatto pel giusto mezzo; che mirando al mediocre, riesce al di sotto; che rinunciando al cielo, distaccasi dalla terra; che se trascura la vita assoluta, soffermasi al nulla. In questa nana società tutto è troncato dal fatto. Alla morale manca l'eroismo, al monarcato la musa regale[1], a' versi la poesia, alla filosofia la metafisica, alla vita l'immortalità, poichè al sommo di tutto manca il dio. E' si risparmia il pericolo risparmiando la grandezza; egli evitasi lo scetticismo evitando la credenza; ond' ischivar Cheronea, si fugge Salamina. Genti eternamente degne d'invidia! ecco, a dir vostro, cinquemil'anni che durano! Io ben lo credo; ma dubito che in quelle migliaia di anni abbian vissuto un sol giorno.

Per tal modo, sotto l'incanto de' suoi maghi, l'Asia estrema s'è arrestata da' primi passi nel recinto del civile consorzio; ella respinge da sè lungi l'avvenire qual dono funesto. L'umanità, dal fulgore della creazione accecata, chiude gli occhi e s'invola al mondo reale; ell'ha intravisto l'universo; di già ella s'affretta a tralasciarlo. Gli uomini si sono di giorni satolli; nati da

[1] Platone, *Politica.*

ieri, che ponno essi rimpiangere? l'antico lor sonno nell'Eterno.

De'Cristi precursori, Budda, Fo-i, Lao-tseu, nascon da ignote vergini nelle Betlemmi dell'alt'Asia. La natura, madre immacolata, li nutre del suo latte; essa li culla sul seno de'tiepidi oceani, e il mormorio delle selve impenetrabili è il cantico della madonna di quel prisco Cristianesimo.

Ignorasi qua' scribi divini traccino sulla scorza de'bambù gli evangelî del caos. Alla rivelazion delle cose sottentra quella de' libri; i popoli sen dividono le pagine; essi le compitano; l'Asia, a'suoi due estremi, proclama l'egual dogma. I mari dell'Oceania balbutiscono tra loro l'accento che farà più tardi risonar l'eco del lago di Tiberiade. Il fiore della Giudea ha le sue radici nell'Eden dell'alto Oriente; tutto si ritrova in germe nella profezia pagana, tranne la croce del Golgota.

Eden, paradiso, età d'oro, ove cercarvi, se non siete in noi stessi? Voci secrete attiranci le une verso il passato, le altre verso l'avvenire; quali è mestier proseguire? Noi abbiam riveduta la nostra culla risuonante ancora degl'inni de'primi uomini: vogliam noi rientrarvi?

Se tale affanno fosse un dì ascoltato, e se l'anima infatti ricder potesse al suo punto di partenza, oh quanto l'antica sua dimora gli sembreria cangiata! Ella calpesterebbe i fiori dell'Eden, senza più rinvenirne i profumi; ella riposerebbe sotto l'ombre, e più non troverebbe la frescura; ella si piegherebbe sulle sorgenti senza più riconoscersi; ella gusterebbe il frutto di vita, e non sariane più sazia. Tutto a lei vuoto parrebbe, dacchè più non essendovi l'ospite celeste che un tempo serviale di scorta, il prodigio mancherebbe ad ogni cosa. Che mai le insegnerebbero le voci degli oceani allorquando più non fosse occupata fuorchè dagl'interni suoi rumori? il sole de'patriarchi non più dissiperebbe la sua

notte; sulla vetta de' monti ella invano evocherebbe il sorger d' un sole più possente. L' amarezza, il corruccio roditore, la disperazione, invaderebberla in cambio delle attese felicità. Cercar sè medesima ne' sentieri del paradiso e non rinvenirsi, fora il peggior de' supplizî! In mezzo alla muta natura ella esclamerebbe: Partiamo di qui frettolosi! No, giammai que' tristi luoghi, quelle steppe deserte, quelle vuote spiagge furon l' Eden ove apparve il Dio de' primi giorni.

LIBRO IV.

Religioni dell'Asia Occidentale e dell'Egitto. — Rivelazione colla parola e colla vita organica.

I

RELIGIONE DE' PERSIANI.

I moderni viaggiatori han discoperto quelle mirabili rovine di Persepoli, quelle mille colonne[1] che *gli spiriti hanno elevato* in mezzo al deserto. In questi avanzi, que' peristili, que' portic' incantati, la gravità egiziana si mesce ad un' arte foriera del genio greco. Una parte è ricoperta d' iscrizioni in forma d' angoli, di ferri di lancia; e poichè il lor senso è smarrito, sembran formole d' evocazione che ciascun dì fan sorgere quelle meraviglie sulla terra della magia. Ciò che amplifica tutto questo non è tanto la grandezza, la maestà colossale dell' architettura, quanto le sculture tagliate nel vivo

[1] Chardin, *Voyage en Perse*, t. II, p. 140-190. — Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*, p. 304. — Herder, *Persepolis*, 81, 87, 99.

masso delle montagne; avvegnachè in que' bassorilievi rinvengasi, col quadro delle querimonie religiose de'Persiani, quello delle lor civili e politiche istituzioni: in que' bassorilievi si vede il popolo intero, distinto secondo le divisioni delle provincie dell'impero, sfilare innanzi al suo primo istitutore Scemscid, il quale riposa sul trono e il marciapiede di cui parla la Scrittura. Magi, agricoltori, arcieri, operaî, recan nelle lor mani i segni della propria condizione; il carro delle migrazioni cigola sulle sue ruote; e' non evvi persino il campanello che non risuoni al collo de' cammelli dell' Iran[1]. E' non è più in essi l'immobilità de' regni di Brama, di Budda, eternamente assisi nelle sculture del Gange; al contrario, tutto s'agita, il popolo è ritto in piedi, la società s'è levata, essa cammina: è la prima *processione* dell'uman genere innanzi al Dio novello. Nè bisogna obliare, dispers' in un vasto orizzonte, gli animali emblematici che sovente son riapparsi nelle visioni de' profeti della schiavitù, e che quivi dall' alto de' monumenti o sotto i portici, all' entrata del deserto, s'agitano, si slanciano, scuoton le ali intorno a quell' impero nascente come invitandolo a partire: cavalli bardati[2], che battono col piede il capitello delle colonne; centauri dalla barba pendente; sfingi dalle teste di patriarchi, dalla fronte mitrata; liocorni, arieti della Scrittura[3], i quali ancora oggidì urtan col capo l'occidente, il mezzodì, l'*aquilone e il paese della gloria;* tori cinti del diadema; cherubini de' Medi; leopardi *dalle sembianze di aquila;* dragoni assisi sul trono, al balzo celeri, dalla voce altituonante, dal battito dell' ali *pari al fragore d' un campo.* Que' mostri

[1] *Travels in Georgia, Persia,* etc. By sir Robert Ker Porter, 1817, 1820, t. 1, pl. XLII, p. 613.

[2] Ker Porter, t. I, p. 633.

[3] Ezechiele, XXVIII, 13, 18. Daniele, VIII, 6, 7. *Apocalisse,* XVIII, 2.

mitrati sembrano per dritto divino regnar sull' intera natura vivente.

In quelle sculture l'imagin rivive dell'impero de'Medi e de' Persiani; connubio di due società, costituzione raffinata e barbara, testa d'un mago sul corpo d'un toro. Per quanto l'estremo Oriente appare immobile, altrettanto que'popoli zendi s'agitano sin dalla culla; con ess'il moto della storia incomincia, e l'umanità spignes' in quella inquictudine che più non cesserà. Un vago istinto li muove alla conquista di quanto li circonda; essi han bisogno d'imporre la lor fede, i loro simboli, i lor dèi; essi voglion essere gli apostoli del mondo. Discesi dall' alto della Battriana, que' popoli, arditi cavalieri, cacciansi a capo fitto contro la stirpe di Sem, Babilonia, la Caldea, l'impero d'Assiria che, intenti all'industria, divengon tosto lor preda. Quest'impero persiano non ha posa fin che tutto non abbia soggiogato dall' Indo insino all' Ali. Cambise un po' dopo vi aggiugne l'Egitto; ma di già l'Asia è troppo angusta per la missione di que'credenti; sommesso l'Oriente, è uopo impadronirsi dell'Europa non mercè una furtiva invasione, con una colonia la quale corra a celar la sua origine su qualche spiaggia deserta, bensì con una vera migrazione dell' Oriente in Occidente. Senza dubbio la Grecia non attende che l'arrivo del gran sire per curvarsi sotto i suoi passi; l'educazione dell'Europa farassi sotto il giogo dell'Asia; i magi l'hanno promesso. Dopo avere attraversato l'Ellesponto, rest'a udire il suo gemito a Salamina.

Si è in tal guisa che questa razza di uomini appare nella storia! ella si slancia, rimbalza nel passato, come i leoni coronati contro il liocorno de'bassorilievi di Tchelminar. I Greci ne han fatto conoscere i suoi atti; ma chi n'esplicherà i suoi pensieri, ove rintracciarli? Quali dottrine apportavan quegli apostoli a Maratona, Salamina,

Platea, Micale? Chi mai c'insegna che importi gioire oppur gemere della vittoria? Qua' cuori battean sotto i loro usberghi? qual tradizione vivea? qual nume li spingeva?

Se a'monumenti di Persepoli si aggiugne il libro sacro che n'è il comentario, lo Zend-Avesta, ritrovansi dappria le medesime dottrine che ne' più antichi Vedi. Gli Asvini, Soma, Mitra, Aryaman[1], tutt'i genî dell'alba che abbiam visto spuntare colla rivelazione de' patriarch'indiani riappaion qui con maggior precisione, rischiarati, compiuti dal giorno nel pieno suo corso. Gli spiriti dell'aurora han tocco il loro meriggio; a quel raggio novello, e' cangian di forma e di natura, senza mutare di nome[2]. Il menomo confronto fra que' due popoli gemelli, gl' Indi e i Persiani, basta per discernere ch'eglino han lungamente balbutita la stessa parola nella culla istessa. Solamente i secondi son rimasti più fedeli all' ingenua tradizione del primo culto: essi non l' han trasformata coll' arte nè colla filosofia[3]. Lungi da ciò, e'l' hanno per così dire eternizzata in una lingua lapidaria, lo zendo, specie d' abbozzo, idioma di Ciclopi, che il tempo non è valso a ingentilire o corrompere. Così lo Zend-Avesta non è che la rivelazione de'patriarchi dell' alto Oriente, ridotta da' magi a liturgico sistema. La Persia, al par della Giudea, non possiede poesia nè metafisica: ella non ha fuorchè una religione.

La sua Genesi è quella d' un popol nomade[4]; i territorî sorgono, per così dire, sotto i suoi passi, a misura ch'esso emigra. Partito da luoghi elevati ove l'inverno

[1] *Zend-Avest*, trad. da Anquetil-Duperron, 3. vol., 1771. — *Yaçna. Comment.*, per E. Burnouf, 71.

[2] *Rig-Veda*, Ed. Rosen, p. 3, 31, 154, 177, 24. Mitram, Aryamanam, Somam, Asvina.

[3] *Yaçna, Comment.*, per E. Burnouf, p. CLIII, 79, 342, 345, 349.

[4] *Vendidad*, Anquetil, t. I, 264, 270. — Herod., lib. I, 125.

dura dieci mesi, e'scende verso più calde regioni; il suo conduttore Scemscid lo precede, e nel mondo ancor muto pronuncia la santa parola. All'eco di quell'accento, l'erba germina sulla roccia, gli animali si satollano; aiutato dagli angeli persiani, gl'Izedi, egli apparecchia la terra per il soggiorno dell'uomo. Re d'una stirpe guerriera, e' traccia dappria sul globo i limiti degl' imperi colla punta d'un pugnale di oro [1]. Tal è la prima giornata de' popoli zendi.

Quel che Mosè è rispetto ad Abramo, Zoroastro l'è a Scemscid; il popolo ha lasciato gli aspri colli dell'alt'Asia, ove ha fatto cogl' Indi il suo prisco soggiorno. E'non ha tocco ancor la contrada in cui dee soffermarsi; ma sulle vette della Battriana [2], innanzi di scender verso Persepoli, esso riceve il suo insegnamento, come il popolo ebreo nel deserto, pria di toccare la terra di Canaan. Sugli ultimi confini dell'orizzonte elevasi la sacra montagna, il Sinai dello Zend-Avest [3]; gli astri albergan sulla sua cima che accrescesi di secolo in secolo; e' sorgon sfavillanti coll' alba dal fondo degli antri; ne'suoi fianchi di oro germoglia l'albero di vita; sotto la sua ombra odesi muggire il toro eterno de'popoli pastori; dall'alto delle rupi, qual destriero spumante [4], lanciasi Arduisur, la sorgente d'immortalità; e la stessa rivelazione, com'acqua di roccia, sembra scaturire impetuosa dalle viscere della montagna, allor che in mezzo a tal profetica natura Zoroastro, il profeta, viene a chieder l'insegnamento, la fede, la legge. Su quell' Orebbo la folgore più non saetta; ma tutto vi respira dimestichezza. Un dialogo [5] il quale ha per sol testimonio la sor-

[1] *Vendidad*, p. 273-278.
[2] *Yaçna*, Burnouf, p. CLXXXV.
[3] *Zend-Avesta*, Anquetil, t. I, p. 22, 364, 425; t. II, p. 244.
[4] *Zend-Avesta*, Anquetil, t. I, p. 255, 257; t. II. p. 177, 182.
[5] *Zend-Avesta*, t. I, p. 189, 193, 271; t. II, p. 239.

gente madre degli oceani, incomincia tra il nume ed il profeta; questi l'interroga, quegli risponde. Questo celeste affetto fra il Creatore e la sua creatura, tal confidenza largita all'uomo dal suo autore, ecc' un de'primi caratteri della rivelazione persiana.

Il secondo è l'ardente bisogno di laudare, esaltare l'intera creazione. Ne'suoi inni i quali non sono fuorchè evocazioni [1], l'uomo implora l'un dopo l'altro ciascun obietto della natura, ond'essi preghino in suo nome; egli vuol mescere la sua voce a quella dell'universo [2]; e'celebra sopratutto i primogeniti, e'festeggia la giovinezza delle cose, compagna della purità. « Io invoco, egli esclama, il primo cielo, la prima sorgente, il primo de'raggi, de'giorni, de'flutti, il primogenito degli spiriti. » S'e' chiede qual sia il pensiero più puro, la voce dall'alto risponde: « Quel che riguarda l'origin delle cose [3]. » In breve, i primogeniti son per lui i suoi santi, i suoi intercessori; ond'e' consegue che tal culto è, in tutt'i suoi dettagli, la festa, l'anniversario della creazione. Ancor presso all'inizio delle cose, l'uomo rispetta la natura materiale cui veruna sozzura ha profanato; questo monarca risalito non osa ancor vantarsi della sovranità; egl'ignora se questo mondo fia suo padrone o suo schiavo. Il sentimento della dignità degli elementi appena usciti dalla mano del loro autore, l'aspetto immacolato, la castità verginale dell'universo vivente, tutto gl'impone coll'imagine d'uno splendor primitivo, colle tracce che il Creatore ha impresso sulla sua opra. Nella sua umiltà, egli proclama la natura più nobile, più bella, più santa di sè; e'crede calpestarla colla propria [4] impurità, quand'e' vede al suo appressarsi tremar

[1] *Yaçna*, Burnouf, p. 46.
[2] *Zend-Avesta*, t. I, p. 84, 92, 234, 257.
[3] *Zend-Avesta*, t. I, p. 141.
[4] *Zend-Avesta*, t. I, p. 393.

l'acqua, l'albero, il focolare. Quinci la sua tema immensa di turbare i fiumi collo stormir de' rami, di bagnarsi [1] sulle lor rive, d'appressare il suo soffio alla fiamma; compiacenza, amore di conquistatore pria di calpestare sotto il suo carro questa terra di soave odore [2]!

« Cosa esistea in origine? chiede il profeta curvato sulla sorgente del Bordj. — Egli eravi la luce e il verbo increato, » risponde la voce dall'alto [3], cioè a dire che in questa Genesi il *fiat lux* non s'ebbe alcun inizio, che la pomposa creazione è surta allorquando il fulgido giorno splendea nel suo meriggio; che, in breve, noi ritroviam distinto dall'universo, più d'esso precoce, il dio de' pastor' indiani rivelantesi eternamente nella prima aurora. Il suo culto è di già raffinato, dacch' e' non è pago della fiamma delle selve offerte in olocausto; egli vuol pascersi de' profumi, di legna olezzanti [4] purificate da' magi. Rispetto alla parola, niun popolo ne ha meglio sentito, esaltato il prodigio. Voi stessi non foste mai scossi da quella potenza che, qual essere verace, diffonde fuor di voi l'amore, l'odio, la vita? Sì celere che la luce, ella celere emerge dall'interno focolare, e niuno può rattenerla o rinviarla alla sua sorgente allorquando il suo raggio è lanciato; bensì penetrando fin nelle tenebre del cuore, essa rischiara l'anima d'un popolo come l'alba una contrada; ancor dopo l'incendio, le parole spente serban la favilla sotto la cenere; per ridestarla, e' basta il soffio d'uno spirito che passi, ed i carboni de' serafini accendonsi di nuovo sulle labbra del profeta [5].

[1] Οὐ χεῖρας ἐναπονίζονται, οὐδὲ ἄλλον οὐδένα περιορέωσι. (Herod., lib. 1, 138.) — Hyde, p. 137, 140, 442. — Creuzer, *Symb.*, t. 1, p. 210.

[2] *Zend-Avesta*, t. I, p. 113.

[3] *Zend-Avesta*, t. I, p. 138, 139, 302; t. II. p. 157, 324. Sine principio lumina ex se data adoramus. (*Yaçna*, Burnouf, p. 29.)

[4] *Zend-Avesta*, t. 1, p. 235.

[5] Isaia, vi, 6. 7.

La parola è la luce dell'umanità, come la luce è il verbo della natura: perchè meravigliar, dopo ciò, che de' popoli abbianle identificate, che alla vista del doppio miracolo cui recavan nel lor seno [1], si sieno chinati ad adorarlo? E' lor dovette sembrar la parola non solamente il prodigio del mondo morale, ma quello ancora del mondo fisico. La terra non tende dì e notte l'orecchio alla lingua del cielo? La natura intera non ode una voce nascosa? Non par essa raccoglier dall'alba un divino linguaggio che accrescesi durante il giorno, e la cui ultima parola spira ne' crepuscoli silenziosi della sera? I monti sonori [2] non rispondon colla voce dell'eco, ringhiando a vicenda, gemendo, balbutendo nel fondo degli antri, come l'uomo nel fondo del suo petto? Il deserto è sol muto, l'eterno silenzio è il suo primo attributo; tal è ancora l'imperio di chi *alberga nella morte,* mentre tutte le creature di vita rivelan ciascuna nel proprio linguaggio, in un ritmo peculiare, il verbo fulgente ch'era innanzi a tutte cose. La foresta favella nel fremito de' rami, la sorgente [3] nell'onde balzellanti; il fuoco parla colle lingue purpuree della fiamma, e nella liturgia così risponde alla prece de' magi [4]: « Siate felici e pur sempre satolli! che gli armenti bovini si accrescano! che i giovani in folla si assembrino! che i vostri desiri s'avverino! tal è il mio voto per voi in cambio de' rami secchi che pietosi m' arrecate. » Se l'universo è un verbo, un osanna pronunciato per organo degli obietti, qual cosa ne consegue se non che la parola è il principio, la stess' anima della creazione [5]?

[1] Le idee di luce e di parola han la stessa radice nel greco e nel sanscrito. *(Yaçna,* Burnouf, p, 214.)
[2] Οὔρεα τ' ἠχήοντα. (Hom.)
[3] *Zend-Avesta,* t. II, p. 177.
[4] *Zend-Avesta,* t. I, p. 243.
[5] *Zend-Avesta,* t. I, p. 139, 140.

In mezzo all'eternità il dio ciascun dì, ciascun'ora appella ad alta voce ogni cosa, e in pari tempo esorcizza la notte, l'ombra, la morte. Ricevere un nome egli è ricever l'essere, e il mondo sorge colla potenza dell'evocazione. Pronunciata dall'Altissimo, questa parola di vita la quale è pur luce, sorge, rifulge, circola attraverso l'infinito; di sfera in sfera, di bocca in bocca, d'eco in eco, ell'è ripetuta da tutti gli arcangeli del cielo e della terra, Amsciaspandi, Izedi, Ferveri. All'infimo grado della gerarchia degli esseri, gli spiriti de' fiori, quelli de' sordi metalli, delle pietre preziose, ripetonla del pari a bassa voce; s'ella venisse ad interrompersi, la creazione [1] cadrebbe con essa che sorregge il mondo. Si è perciò che il popolo persiano, associandosi all'intera natura, ognor proclama nella liturgia il verbo consecrato dal labbro del prete; esso invoca gli esseri infra le tenebre; e'li riscuote siccome scolta, ond'essi non s'addormentino nella morte; ciascun dì nuovamente e'li saluta, li nutrica, li riveste in alcun modo del verbo per il lavoro del giorno. Quinci proviene che lo Zend-Avesta si compone in gran parte di formole d'evocazione, echi di quelle che han rotto il silenzio del nulla; nè solamente l'uom dee mescolar la sua voce all'acclamazione de' mondi, ma fa mestieri ancora ch'e' gusti la sacra parola, ch'egli ne formi il suo pascolo e la sua bevanda [2]; ch'egli comunichi coll'universo intero sorbendo il mistico succo dell'albero di vita nel vaso di Scemscid, che figura la coppa del mondo; è uopo ch'e' mangi la carne divina, il pane d'Oromaze, sulle tavole della liturgia. Ecco il principio della Cena e dell'Eucarestia pagana, in fondo a tutto il rituale persiano.

[1] *Zend-Avesta*, t. I, p. 141.
[2] *Zend-Avesta*, t. I, p. 97, 106, 121, 163, 249; t. II, p. 85.

Che a tal dogma mescas' il genio d'un popol battagliero, ed e' porrà ciascun giorno il ferro in pugno al suo dio. Il regno della parola e della luce increata[1] avrà per capo colui che colmerà l'ordine del cielo,[2] il padre d'ogni sapere, l'artefice d'ogni bellezza, Oromaze. Però alla luce opporrassi l'esercito delle mute tenebre che avran per capo Arimane, sepolto nella colpa, e l'universo fia lo spettacolo d'un eterno conflitto. Tutto è lotta, congiura, esorcismo; avvegnachè le creature, divise tra gli oppost' imperi, sostengan ciascuna a suo modo la causa del suo nume. L'estate contende coll'inverno[3]; al dio buono, raggiante, appartengono il liocorno, l'aquila, che pugnan per lui; al nume infesto obbediscon le bande di lupi e crisei, le sorde legioni de'serpi, degli scorpioni, delle bestie impure.[4] Lo sparviere[5] dall'acuto sguardo scuote le ali all'appressarsi del mattino; egli aguzza il suo becco per la lotta di Echem.[6] Il bianco destriero si leva e calpesta col piede l'Impuro.[7] Nel cielo istesso le stelle schieransi come due bande avverse; al sommo del firmamento, l'uccello sòvrano, da'piè e dal becco di oro, *più pronto di colui che fa sol bene,* copre dell'ali l'impero d'Iran.[8] Il suo seno riposa sugli astri propizî; piegando qua e là il suo capo, e' lascia cadere su' regni i grani di vita. All'estremo dell'universo, il sacro cane[9] del pastore veglia durante la notte sulla soglia della creazione; e' custodisce i monti quale armento, e co'suoi

[1] *Zend-Avesta*, Anquetil, t. II, p. 324. — *Yaçna*, Burnouf, p. 28.
[2] Τὸν κύκλον πάντα τοῦ οὐρανοῦ Δία καλέοντες. (Herod. lib. I, 131.)
[3] *Zend-Avesta*, p. 242.
[4] *Zend-Avesta*, t. II, 351-354, 375, 389.
[5] Eusebio, *Præp. evang.*, lib. I, 42.
[6] La collera.
[7] *Zend-Avesta*, t. II, 288.
[8] *Ibid.*, t. I, 114, 115, 229; t. II, 173.
[9] *Ibid.* t. I, 377, 379.

latrati formidabili spaventa l'eterno inimico. A dir breve, la luce co' suoi raggi ovunque assedia l'impero dell'ombre. In fondo al deserto di Cobi vivon bande di grifoni, di centauri da' fianchi di toro, di colubri a due piedi, che soffiano il simon e apportan la lotta sin oltre l'universo abitato. Egual fiero combattimento s'impegna nel cuore dell'uomo; esso estendesi oltre i confini che il guardo mortale possa discernere, perocchè ogni obietto della natura [1] ha il suo angelo custode. Un'anima fulgente sfavilla nelle vene de' metalli e de' diamanti; il più piccolo fiore possiede uno spirito [2] che veglia sovr'esso; lo stesso pugnale ha il suo, ovvero l'ideale di ciascun essere è ancor esso una persona che spazia al disopra del mondo reale: pari agli angeli ebrei, cinti d'usberghi e di spade, quelle creature tutte spirituali s'inseguono, si toccano, s'esorcizzan nel mondo invisibile. I Devi dal corpo di bronzo, i Darwandi da' ripieghi di serpi, pugnano in quelle supreme regioni contra i bianchi Ferveri, gl' Izedi, gli Amsciaspandi a quattro ali di oro; [3] il cozzo delle lor armi risuona nel mondo delle idee.

In tal conflitto per qual causa dovrà l'uomo decidersi? Evidentemente per la luce. Ecco il fondamento del dritto pubblico, della morale, dell'industria de' Persiani. Osservate in qual modo da quel dogma emerga tutta la loro istoria. Far trionfare il regno della luce su quello delle tenebre, tal è l'intento dello Stato, della Città, del politico regime; donde risulta che l'ascetismo dell'India è surrogato dallo spirito di conquista. Comprendete voi ormai l'origine di quell'ardore dell'impero medo e persiano contro l'Africa? Que' tristi popoli abbruniti della terra d'Egitto; quella negra stirpe che i Persi, veri puritani del paganesimo, incontrarono in Etiopia, non

[1] *Ibid* t. II, 249. — Ker Porter, *Travels*, t. I, p. 657.
[2] *Ibid.*, t. II, 407.
[3] Ezechiele, I, 6, 8. — Ker Porter, t. I, p. 492, 669.

eran forse per essi i figli favoriti delle tenebre, impura generazione d'Arimane? E chi la causa non scerne delle spedizioni di Serse, di Dario contro l'Occidente, queste pagane crociate? Quelle fredde contrade dell'Occidente, quelle rive agghiacciate del Danubio, quella Tracia priva de' raggi del sole d'Oriente, non son esse un suolo abbandonato al nemico del giorno? Non bisognava trar quivi a sostenere il puro, il raggiante Oromaze, il quale è colà quasi vinto dal re della notte? Quinci la religiosa necessità d'impadronirsi dell'Europa; quinci l'odio tenace della Persia contro la Grecia, questa regina dell'Occidente. Leggete in Erodoto il racconto di questa grande crociata, e verun serio fondamento incontrerete; consultate il dogma religioso, e tutta in esso è la storia.

Un legame più visibile regnava insieme tra il domma e lo Stato. Il governo della terra, i pubblici costumi erano esattamente modellati sull'istituzione de' cieli. A quella guisa ch'eranvi sette Arcangeli Amsciaspandi intorno al re della luce, v'eran del pari sulla terra sette satrapi intorno al monarca, sette caste nella nazione, sette mura d'intorno alla santa città. Ciò che manca alla Ciropedia di Senofonte, si è precisamente d'aver visto che sull'ideale del Dio regolavasi l'educazione del principe. L'infimo de' suoi sudditi dovea, com'esso, disporre nel suo seno la levata, il regno d'Oromaze[1]. Ogni Persiano era un milite del dio buono; egli vegliava sovra sè stesso contra gli approcci del nemico interno, poichè importava che la sua vita fosse come la fiamma del focolare immacolata, il suo avvenire, la sua speme essendo di trasmutars' in luce. Il ben vivere cos' era se non purificarsi? E tal principio della morale privata, estendendosi al governo della natura, stabiliva degli obblighi verso le cose sicco-

[1] Zend-Avesta, t. I, p. 250.

me verso le persone; il che facea rientrare il commercio e l'industria nel recinto del dogma. Coltivare la vigna, questa figlia del sole; estirpare le piante velenose o parassite; ricondurre all'ovile l'animale smarrito [1]; aiutare la terra a produrre, serbarla nella sua nativa purezza; sbarazzare i fiumi degli ostacoli che impedivano il lor corso; protegger le sorgenti dall'immondezza delle bestie selvagge; ravvivare colla cultura i camp' isteriliti al soffio d'Arimane; scavare all'onde del mare de' porti ond'esse riparar potessero contra gli assalti dell'eterno inimico; que' lavori non erano soltanto mercenarî; opre pietose, esse teneano il lor posto nella liturgia universale, poichè servendo ad ornare il tempio della creazione, il lavoro divenia il primo rito. Per abbatter la zizzania seminata da' Devi, il villico avea redato il sacro pugnale di Scemscid. Senz' altro aggiugner davvantaggio, scorgesi come su tal base stabilivasi l'accordo tanto cercato a' dì nostri fra la religione e l'industria.

Credete voi, del resto, che il fondo di queste idee non abbia durevol peso; che surte a caso dappresso alle sorgenti di nafta della Battriana, esse appartengan solo alla Persia e periran già insieme? Io stimo invece ch'altre non sienvi di più viventi oggidì nella tradizione dell'uman genere. In effetto, io so d'un libro il quale incomincia con questi detti: « In principio la parola er' appo Dio; in esso era la vita, e la vita era luce. » Chi parla in cotal guisa? È forse lo Zend-Avesta di Zoroastro? No, è l'Evangelio di san Giovanni. Senza indagare a qual fonte l'apostolo attinto abbia il dogma fondamentale dell'Oriente, mi basta ormai conoscere che le visioni degli antichi popoli riappariranno purificate, divinizzate nel culto novello: attendiamo ancora alcun tempo, e gli oscuri presentimenti del paganesimo confermeransi

[1] Hyde, *Hist. relig. vet. Pers.* p. 466.

nell'Evangelio. Questa luce dell'Iran non è che tenebra, quest'accento di vita pronunciato dall'antico mondo non è che balbettamento; ma diman l'una e l'altro splenderan ne' sermoni e la predicazione del Cristianesimo.

La lotta infatti tra le due divinità è flagrante. Sarà dessa eterna? La vittoria non resterà ad alcuna? La bilancia fia sempre sospesa tra il puro e l'impuro, tra la luce e l'ombra? No; il mediatore eleverassi, e tal è il nome che import' assegnare alla terza persona della trinità persiana, Mitra. Investito d'una doppia natura, questo dio mistico, ermafrodito[1], sopravviene a illuminare coll'interno suo splendore il dio delle tenebre e lo converte alla luce. Ariman, purificato, ricompro, riconciliasi con Oromaze[2]; egli collegasi per fare insieme un'offerta all'Eterno. L'inferno riscattato canta l'Avesta; il risorgimento de' morti e quello dell'universo chiudon cotesto solenne conflitto. Protetta dal sacro cane, la turba delle anime che ha varcato il ponte Cinevad è cinta di oro[3]. Il male non era che un'ombra la quale aggiravasi sulla superficie delle cose; e' cede al regno assoluto del bene; e ciò che distingue l'originalità di queste credenze si è, da un canto, che il Satana persiano è così rialzato dalla sua caduta; dall'altro, che la resurrezione della materia domina ancor quella dello spirito[4]. Lungi dall'esser maledetta, la terra tralascia il suo lenzuolo; essa rinnovellasi con Ariman nella coppa del mondo in cui ribollono i metall'infocati: non più morte, nè vecchiezza, nè sozzura; essa rinasce più pura, più vergine che nella prima sua cuna. Un oceano di luce la circonda, e co-

[1] Καλέουσι δὲ Ἀσσύριοι τὴν Ἀφροδίτην Μύλιττα, Ἀράβιοι δὲ Ἄλιττα, Πέρσαι δὲ Μίτραν (Herod., lib. I, 131.)

[2] *Zend-Avesta*, t. I, p. 164, 168; t. II, p. 594. — Goerres, t. I, p. 223.

[3] Hyde, p. 18.

[4] *Zend-Avesta*, t. I, p. 417.

m'isola sacra immergesi nel fulgore della luce intelligibile. Questo dio Mitra, dagli occhi d'oro, questo *arator del deserto,* questo figlio della parola, il quale chiude il corso de' religiosi rivolgimenti della Persia e suggella il suo Antico Testamento, appare qual purificatore della natura, qual redentore della creazione. Ultimo parto degli dèi d'Oriente, egli è insieme il più grande, il più pregno di spiritualità, il men discosto dalla tradizione cristiana; il che esplica abbastanza perchè il mondo restasse alcun tempo incerto fra il suo culto e quello di Gesù. Entrambi avean egual nome, i medesimi attributi: sole di verità, d'intelletto! sole novello! Le lor feste eran celebrate lo stesso giorno; la nascita dell'uno nella greppia rispondea al sorgere dell'altro nell'antro oscuro del monte sacro; entrambi fornivan l'Antico Testamento dell'Asia. Mitra la legge trasformava di Zoroastro, il Cristo quella di Mosè; giammai fu vista maggiore incertezza sulla terra, nè rivalità più sostenuta sino all'estremo. Alfine il mondo si decise: due volte la Persia avea tentato farsi apostolo del mondo. In Oriente ella incontrò il Dio della Bibbia; in Occidente, il Dio dell'Evangelio.

Vinta, ell'ha ovunque lasciata la sua impronta nel culto trionfante: il suo Oromaze che spazia com'Eloim sulla natura intera senz'esservi incarnato; i suoi arcangeli armati di lance d'oro, e che coprono il mondo co'loro scudi; il suo Ariman il quale, eccetto l'eternità del castigo, ha tutt'i caratteri di Satana; il risorgimento della materia, l'imagine dell'albero di vita nel giardino del mondo nascente, il battesimo nell'acqua consecrata, quanti tratti comuni alla Bibbia ed allo Zend-Avesta! I draghi convertiti del deserto non son forse i cherubini dall'aspetto di tori [1]? Gli animali coro-

[1] Herder, *Persepolitanische Briefe*, 173. — Vatke, *die Relig. des Alt. Test.*, 325.

nati di Persepoli non son ess' in parte quelli simbolici degli evangelisti che li han satolli, domati col prodigio del Cristianesimo? Da ultimo i re magi[1] che scorgono da lungi l' astro dell' Evangelio e vengono a piè del Dio neonato, non figuran nel modo più ingenuo quell' istinto, quel presentimento cristiano ch' era involto sotto ciascun simbolo del paganesimo dell' Iran? La mirra, l' incenso ch' essi hanno apportato fumanti dal focolare di Agni, d' Indra, d' Oromaze, ardono ancora oggidì sull' ara del Dio di Betlemme.

Divinizzare il principio della lotta bastava per conquistare il mondo, ma era assai poco per convertirlo: a tal dottrina mancava l' unità che la terra attendea. Al disopra del duello d' Oromaze e d' Ariman trovavasi, è vero, l' essere in sè, indivisibile, impassibile, incomunicabile, *Akerene*[2], l' Eterno ascoso nelle nubi del domma; però questa idea, quest' unità misteriosa era, per così dire, accasciata dal tumulto dell' universo alle prese con sè stesso. Le creature facean troppo rumorio perchè il creatore favellar potesse alto abbastanza; e insino a quanto durava la mischia, questo dio sovrano, solitario spettatore ritirato sull' alto del dogma, come Serse sul monte incontro a Salamina, disparia necessariamente dalle cose e dagli animi. La Persia soccomber dovea colla lotta che avea istituito; per fermo, gli eterni due combattenti, Ormuzd ed Ahriman, si sono distrutti l' un l' altro pria che gl' immensi lor difensori abbian potuto parare i colpi. Le bestie selvagge son rimaste lor soli adoratori: il dì della riconciliazione non è sorto; la natura non s' è rinnovellata, bensì ella è stata vieppiù sempre sfigurata dalla collera dell' uomo. Ove l' accento risuonava nelle sante città, il sordo deserto ha steso il

[1] Clem. Alex., *Strom*, lib. I. 305.
[2] *Zend-Avesta.*

silenzio de' morti. Cos' è divenuto l' ideale spaziante sovra ogni cosa? Solo, eternamente solo, destituto di messaggio, Mitra spodestato percorre i cieli dell' Iran senza poter ravvivare col suo sguardo l' imperio delle anime. Alessandro, i Parti, i Maomettani han l' un dopo l' altro al vento sparso ciò che restava della cenere del fuoco sacro. Ecco in qual modo son finite le promesse fatte a' magi; e nullameno, dispersi, respinti dal loro suolo, essi hanno apportato sin nell' India il culto de' lor padri; e' notan nel secolo decimonono le ore colle medesime preghiere che Ciro volgea al sole sorgente sull' impero de' Persiani. Ciascun dì l' alba nascente arriva colle vote mani, e lungi dal disperare del redentore, essi presentano all' Oriente l' egual prodigio che i Giudei all' Occidente. A' due estremi dell' universo, beffati dall' uman genere, ecco i padroni ed i captivi di Babilonia, i Medi e gli Ebrei, que' che rideano e coloro che piangean sotto i salici, i magi ed i veggenti, i commensali e i flagellati di Baldassarre, egualmente imperituri, egualmente miserabili, egualmente ostinati a resistere, gli uni al Cristo, gli altri a Maometto, senzachè tutta l' inimicizia del mondo collegar possa due cause sì formalmente simiglianti che differiscon solo in Dio.

Quanto stenta una religione a sparire! A dir vero, si è la parte immortal degl' imperi, è lo spirito della civiltà che lor sopravvive in un concetto, un dogma, meno che ciò, in un rito, un' imagine che aggiugnesi alla profession di fede dell' uman genere. È meraviglia veder come lo Zend-Avesta della Battriana si ritrovi sovente intrecciato alla poesia maomettana d' Ispahan[1]. L' Oriente sottilizza nell' evo medio col suo passato, siccome l' Occidente col suo. Io citeronne un esempio tolto

[1] Hammer, *Geschichte der schœnen Redekunste Persiens*, S. 187, 194, 347.

da uno de'lirici persiani del settimo secolo dell'egira. Il poeta è diviso da Zoroastro da più migliaja di anni, e da due religioni che nulla delle credenze anteriori han lasciato sussistere. Malgrado ciò, come mai non riconoscere, da' primi detti, l' antico culto della luce depurato ancora dal misticismo d' Islam:

« Finchè il sole non abbia drizzata la sua tenda di luce, un solo de' suoi sguardi intravvede il seno del tulipano. La sua spada fiammeggiante spande il sangue dell' aurora. Amico, leva i tuoi occhi al cielo; satollati al vaso dell' immortalità che trabocca. Colle luci oppresse dal sonno terreno esclamai: È notte ancora. Insin che dura il crepuscolo, non so se il dì sorga o tramonti. Contempliam dunque anzitratto il sole immutabile dell'anime. Il suo fulgore traspare dall' imagine del savio[1]. »

Il poeta più non cerca nella natura la sorgente increata della vita e della parola; e' la ritrova in sè medesimo: non è questo ancora il maggior divario fra l'Oriente antico ed il moderno, tra lo Zend-Avesta ed il Corano?

[1] S' è vuol seguirsi cotesta tradizione del culto della luce nella poesia cristiana, potria compararsi a quel tratto il brano seguente d' un poeta de' dì nostri, il quale attigne le sue ispirazioni alla Persia.

« Giovane d' anni, io mi slanciai verso il cielo sulle rapide ali del pensiero, e cercai la sorgente della luce. La luna impallidendo risposemi che dal sole scaturia la sorgente; e più tardi appresi che il raggio partiva da un sole più alto; e ciascuno degli astri sospinsemi così ad un astro supremo, ed io era cinto dallo splendore infinito. Alfine un angelo di fulgor rivestito levossi a me dinanzi e mi disse: Ove tu corri? ove mai ti rinvolgi? Quest' oceano di chiarore è senza riva. Un flutto ivi sorge da un altro flutto; tutti emergon dall' eterna sorgente; ell' è presente ovunque, così a te presso come al sol più raggiante. Pellegrino, rientra in te stesso, e quivi troverai la luce ed il riposo. » Ruckert.

II

RELIGIONE DELL'EGITTO. — RIVELAZIONE COLLA VITA ORGANICA.

E' v' ha de' popoli che sembrano giammai aver avuto infanzia, e crederebbesi ch' e' fossero formati nella maturità. Altri son vecchi nascendo; il vero si è che dessi han sempre l'età delle loro credenze. Attraverso l'Oriente, le processioni degli dèi meno ingenui, più accorti, più savî, più tristi, a misura ch' e' più discostansi dalle lor cune, s' inoltrau d' una in altra civiltà, come altrettanti gradi distinti dal jerofante. Essi comunicano i lor caratteri, ossia quello dell' età loro, agli stati che adottano; alfine penetrano nel consorzio egiziano. E' non vi si arrestano immobili, siccome al termine dell' iniziazione orientale. Nati dall' aurora, dopo avere attraversato lo spirito dell'uomo, essi hanno il gusto delle tenebre, essi cercano il mistero: un passo ancora, ed e' toccano il sofisma.

Che mai può esser la civiltà dell' Egitto fuorchè un miscuglio del genio d' Africa e dell' Asia, un istmo lanciato nel mondo civile tra due continenti? Ella possiede al par della sua Sfinge una duplice natura, la fronte pensosa dell' estremo Oriente, i fianchi possenti de' leoni della Libia, poichè al seno dell' Abissinia e dell' Etiopia ella incessante attinge la vita e i riti de' tropici. Quiv' incontrasi col più vetusto tempio il primo vestigio di quella società, che sorge come il Nilo da' fianchi sconosciuti dell' Africa. Ella destasi al fragore delle cateratte; una casta sacerdotale apporta nelle sue sabbie il principio della vita morale. Da quella prima fondazione in Meroe parton colonie di preti, sacri pellegrinaggi i quali, seguendo il corso de' fiumi, scendono

a Tebe, poscia da Tebe a Menfi, e nel resto del Delta. Giunti a quelle spiagge, essi elevano santuarî che divengon luoghi di rifugio; talchè ogni città iv' incomincia col tempio: intorno a que' santuarj assembransi le tribù del deserto. Come altrettanti affluenti, que' popoli accrescono il flutto delle indigene generazioni; Nubiani, Abissinî, Etiopi, Arabi nomadi, tutti d'origine e di costumi opposti. rossi, bianchi, negri[1], cuprei, foschi; ond' e' già s'esplica la permanenza delle caste in tutto il corso di questa istoria. Senza vincoli comuni, le città lungamente compongono altrettante oasi sociali sulla soglia del deserto; in quell' istante di debolezza l'Egitto è sorpreso dall' invasione de' popoli pastori che minaccian ricacciarlo sin nella Tebaide; ma que' conquistatori sono respinti. La sua unità nazionale impiantasi con quella d' un dio comune su cui si regola il suo genio, poichè segue a poco a poco il corso, il destino, la stess' anima del fiume, al punto da sentir la sua vita scorrer coll' acqua dall' Etiopia insino al mare. Sempre conserta insieme, essa con lui straripa una volta sul mondo al tempo di Sesostri; ma bentosto nel suo letto rientra per non più uscirne. Otto secoli innanzi Cristo essa è di già inaridita.

Benchè gl' inni de' preti, i poemi d' Iside[2] non sien discoperti, il genio dell' Egitto rivelasi a' dì nostri al par di quello dell' India e della Persia. Gli è vero che la Bibbia de' Faraoni non è scritta su foglie di palma; e' sembr' ancora che tuttoquanto il continente dell' Africa in verun luogo possa elevarsi fino al prodigio della tradizione mercè la parola. Cotesto continente non è rappresentato nel mondo da niuno idioma consecrato; esso è muto realmente se agli altri si confronta. Chi udì mai

[1] Herod., lib. II; 104. — Plut., *de Is. et Osir.*, c. XXII.
[2] Τῆς Ἴσιδος ποιήματα. Plat., *de Legib.*, II, 45.

favellare d'una Iliade africana? Dopo aver prodotto due civiltà, l'egizia e la cartaginese, esso non ha lasciato in alcun luogo un sol durevole monumento d'una lingua articolata. Quasi a lui fosse tolta la possa di sviluppare apertamente l'umana parola[1], il silenzio è in esso il fondamento della religione[2]. A' suoi dèi cinocefali manca l'organo del linguaggio; la sua Bibbia è fatta di pietra, ed i caratteri dell' Antico Testamento dell' Africa son obelischi, piramidi, necropoli, ipogei, tempj rivestiti di lettere di granito che, come il libro d' Erme dal capo di sparviere, estendonsi dalla Nubia insino al Delta.

Penetriamo in uno di que'tempi[3], poichè quivi sussiste lo spirito il quale ha fatto viver questo popolo: lunghi sentieri di sfingi dal fronte di montone precedon l'armento divino. Due obelischi portano la dedica, e notan colla lor ombra il corso del sole Osiride. Noi abbiamo varcato il peristilo in cui è tagliata la gran porta; essa immette in un cortile cinto di pilastri a' quali appoggiansi de'colossi. I capitelli delle colonne dilatans' in foglie di palme sulla sabbia impregnata dalle lacrime d'Iside; gli acri profumi del deserto esalan da que' calici di pietra; egli havvene in fiori di nenufar; il loro germe è nel fiume sacro. Oltre siffatta vegetazion di granito elevasi un novello peristilo ed un nuovo pilone che mena ad un recinto simigliante al primo. Infine al di là di queste dimore ove sono scolpit' i progressi dell' iniziazione[4], voi discoprite il santuario. Dalla città separato mercè insuperabili baluardi, tutto annunciavi quivi l'albergo d' una

[1] Plut., de *Is. et Osir.*, c. LXVIII.

[2] Jamblic., *de Mysteriis Ægypt.* — Clem. Alex., *Pædag.*, lib. III, c. 11.

[3] Champollion il giovane, Lettere scritte lungo il suo viaggio in Egitto, 207, 211, 227. — Ottf. Muller, *Archéologie*, p. 227.

[4] Clem. Alex., *Strom.*, lib. V, p. 555.

casta che null'ha di comune, tranne gli dèi, colle altre parti della nazione. La luce appena vi penetra per rari fori; colà è impressa la leggenda del nume, e la grandezza delle parole è fatta per quest'architettura [1]. « Io sono tutto ciò che è, tutto quanto è stato e sarà; niun mortale ha sollevato il mio velo; il frutto che arreco è il sole. » Altre fiate coteste iscrizioni una voce assegnano allo stesso monumento; le pietre gridan ne' loro dialoghi [2]. « Ecco ciò che dice al faraone Tebe conduttrice del mondo: Noi t'abbiam dato l'Egitto, la terra nutrice ». E il dio risponde: « Noi consentiamo che queste pietre sien durature quanto il firmamento. » Dopo ciò, allorquando penetrate in fondo al santuario e toccate il pensiero istesso dell'edificio, qual cosa rinviensi? De' colossi assisi, dalle teste di leoni, di sparvieri, di montoni; qua e là mummie di quadrupedi, di uccelli, di serpenti. Cos'è mai dunque un tale santuario sì ben celato, se non l'antro in cui la stessa natura abbozza, conserva, eleva eternamente i tipi d'ogni creazione animale?

Ciò che distingue, infatti, l'Egitto dall' Asia è l'aver sopratutto cercato la rivelazione nel prodigio della vita organica: il culto dell'animale, ecco il segno della stirpe di Cam, il rito dell' Africa. Nè la luce nè parola insegnarle potean la sua credenza; l'una e l'altra son troppo sottili per essa; e' fa mestieri che il suo genio inferiore corr'a cercare le tracce divine non già in un prodigio sociale, bensì nel seno dello sparviere e del leone; liturgia della schiava intelligenza! prima sanzione del *Codice nero!* L'uomo, prostrandosi dinanzi all'animale, consacrala propria dipendenza; finch'egli è in esso, forma dell'Africa la terra nutrice della servitù; poichè, oltre

[1] Proclo, *lib. in Tim.*, p. 30. — Plut., *de Is. et Osir.*, c. IX. — Apuleo, *As. aur.*, lib. XI, p. 362.
[2] Champollion, *Lettres*, p. 93.

que' simulacri, eranvi numi viventi[1] nel recinto de' tempî, coccodrilli adorni d'orecchini, di braccialetti d'oro; leoni ricoperti di drappi broccati e innanzi a' quali ardea l'incenso; cani urlanti nelle processioni; serpi nutriti ne' santuarî. A' dì nostri ancora non veggonsi gli Africani, dalla Libia infino al Senegal, adorare i precipui animali del loro deserto? Nate da tal razza, le tribù che formarono a poco a poco le caste inferiori dell'Egitto seco trasser l'una dopo l'altra il dio guaiante, ruggente, mugolante, ch' esse aveano intravisto nella solitudine. Allorquando elle furon raccolte, il sacerdozio che formolle in società regolare adottò tutte queste divinità d'origine africana. Più tardi tal culto fu rialzato dalla civiltà che, senza rinnegare l' istinto popolare, elevollo insino ad un ideale da cui nacque la sfinge. L' Asia formandolo pose il serto dell' intelletto sulla fronte dell' Africa.

Amore, spavento, adorazion della vita in tutte cose, ardore, potenza, trasporto delle fulve bestie, allor che la natura de'tropici ruggiva intorno alla società nascente; che l'anima carnale dell'Africa trasfondeasi tuttaquanta nella civiltà de' Faraoni; che il fermento de' deserti sconosciuti sollevavasi nel seno delle città, e che l'eco della patria de' mostri risuonava per bocca d' Osiride! Ond' esplicare il principio de' riti, importerebbe discoprire il quadro della vita organica al tempo in cui son cominciati, perocchè oggidì noi siam usi a calpestare la razza degli animali che son domi, soggiogati, avvinti, mentre allora eran padroni. Essi non avean provato nè il freno nè il pungiglione; e' possedeano ancora la propria libertà, la lor forza, la lor primitiva fierezza. Qual meraviglia in tutto ciò per l'uomo ancor novello! La vita germina, formicola sotto i suoi passi; in grembo ad una

[1] Herod., lib. II, 41, 65, 67, ed. Creuzer et Bæhr. — Euseb., *Præp. evang.*, lib. II, 51.

violenta natura che produce con furore, egli è, per così dire, avvolto in un prodigio perenne; egli non può incedere senza calpestare un miracolo. Tutto s'agita, romba, fermenta, dal fiore dell'acque che germoglia nel mistero sino allo scarabeo, fiore vivente. Ovunqu'e'volga lo sguardo, trova esseri senza parenti [1], senz'avi, polvere sacra che fecondasi per sè stessa. Alfine incontra nella solitudine un essere di lui più possente, una intelligenza che prevede e conosce quant'egli ignora: è un serpe, un'aquila, uno sparviero. E'regnano incontrastati in una parte del deserto; i lor moti, la lor veglia, il loro sonno, la lor migrazione, son regolari siccome quelli degli astri. Eglino son muti, ed è ciò che accresce il mistero, poichè l'uomo non può interrogarli; essi posseggon una scienza secreta, dacchè presentono il mutar delle stagioni; e' trovan nelle loro migrazioni il sentiero non tracciato in verun luogo. Talvolta essi ruggiscono, e tutto tace intorno, quasi fosse la voce della natura istessa; tal'altra e' sono immobili al par de' geroglifici viventi della creazione. Non son essi che posseggono il secreto dell'universo? Quante profezie congiunte a' lor passi! Sovente il più infimo ne sa pari al più grande. L'umil scarabeo, rivestendosi dell'aurata sua tunica, non annunzia il ritorno della feconda stagione? L'ibi non procede gravemente qual Jerofante innanzi a' flutti del Nilo, mostrando loro la via? L'orribil cinocefalo [2], dalla chioma simigliante a quella delle mummie, imitatore dell'uomo, errante lungi dalle città, non è forse il primo nato da'fianchi della prima notte? D'altronde, mentre l'uomo giugne nudo in sulla terra, trova il posto occupato da legittimi sovrani che gli contendono il trono del mondo. D'una in altra generazione, il leone non è

[1] Plut., *de Is. et Osir.*, c. x.

[2] *Ueber den Cynocephalus der Ægyptier*. V. Ehrenberg, 1833, p. 359.

forse il re del deserto, il coccodrillo [1] il sire del fiume, l'aquila regina del cielo? Che vuol mai cotesto pretendente della veglia? ov'è scritto il suo dritto? E' parmi che lo schiavo curvato sotto il suo peso abbia sovente invidiato l'ali dell'uccello [2] o i piedi de' cavalli del deserto, per sottrarsi al servaggio ereditario. Allorch' egli levava il suo capo ver le piramidi, opra delle sue mani; allorquando vedea lo sparviero di Nubia qual sovrano discender sulla lor cima siccome nella sua natural dimora. non era egli ben tratto a riguardarlo qual vivente messaggiero dell'intelletto alato che libravasi sul suo capo? Obliando per poco il resultato della civiltà e del Cristianesimo, bentosto avveggomi quanto il perenne prodigio della natura vivente in mezzo alla natura estinta abbia dovuto affasciuare, sorprender, rapire l'uomo ancor *nudo di corpo e di spirito*, alla vista di alcuni animali ch' egli ha creduto esser gli dèi od i sovrani di tutti gli altri. Anco nel corso dell'ultimo secolo non fuvvi un alto ingegno, Buffon, il quale colla forza del genio ha qualcosa rinvenuto di quelle impressioni dell'uomo nascente? Nelle sue descrizioni del leone, dell'aquila, dell'elefante, non ha egli assegnato una maestà sorprendente, un tal quale monarcato a' que' grandi rappresentanti della natura animale? L'uom non è spesso in que' quadri superato e pressochè detronizzato da cotesti sovrani della solitudine, che soli appaion liberi e indipendenti in mezzo al servaggio del civile consorzio? In cambio del genio sorretto da tutta l'esperienza del passato, imaginate nel seno istesso delle cose l'individuo smarrito nel deserto della natura: e' non fia pago del poetico linguaggio, bensì attribuirà qualcosa di sacro a

[1] Plut., *de Is. et Osir.*, c. LXXIII, LXXIV, LXXV. — Goffredo Saint-Hilaire, Des *poissons du Nil.*, p. 70.

[2] È questo un sentimento che dianzi abbiam visto più volte espresso ne' canti popolari della Cina.

que' sovrani della creazione animale. Il serpente misterioso disvolgerassi come il sacro fiume nella valle, ovvero ripiegandosi sovra sè stesso denoterà l' anno eterno. L'ariete di Giove Ammone precederà il branco delle creature; e' saranvi sulla terra come in cielo delle viventi costellazioni. Le città del leone, del criseo, del coccodrillo, eleverànsi sulla soglia della Nubia, e tutto il genio dell' Africa indoma fermenterà, muggirà nel seno della sua Iside, poichè ben m' avvedo che l' uomo ha potuto adorar l' animale, ma non veggio sì chiaramente ch' egli abbia mai adorato l' uomo. Idolo per idolo, quand'e' volle derogare, amò ancor meglio divinizzare il montone o lo scarabeo, anzichè il gran sire di Persia, dell' Egitto o dell' India.

Tal è la parte indigena del culto dell'Egitto; rituale dello schiavo, gli è perciò che siffatta società reca le stimmate dell' Africa. Ma il sacerdozio egizio, che costruiva i tempî, ch' emancipava quel continente, non potea star pago a codeste liturgie del deserto: esso v' aggiunse un senso profondo, e coronò con dommatico sistema quelle credenze popolari. La Genesi egiziaca, comparata sovente all' ebraica [1], ne divaria sopratutto dacchè ciascuna giornata corrisponde ad una speciale incarnazione; il che forma altrettante divine dinastie che epoche nella creazione. Dappria mostrasi l' essere non rivelato, eternamente imperscrutabile, Giove Ammone, l' ariete azzurro, color del cielo; poscia la sua sposa misteriosa, che tess' ella stessa eternamente il suo velo di tenebre, Athor, la *Donna di Nubia* [2], la madre che regge sulle sue ginocchia, che nutre alle sue poppe il dio infante, manifesto, rivelato, incarnato sotto l' ima-

[1] Herder, *Ælteste Urkunde*, 1774, p. 200. — Jablonski, *Pantheon Ægyptiorum*, lib. I.

[2] Plut., *de Is. et Osir.*, c. IX, LII. LIV, LVI. — Champollion il giovane. *Lettres*, p. 66.

gine del mondo nascente, col quale compiesi l'eterna famiglia. Sotto nomi diversi, questa primiera trinità [1] incarnandosi più sempre nel mondo reale, si estende in tutta la valle del Nilo; è dessa che occupa ciascun tempio, e costituisce in tal guisa il principio del dogma egiziano in mezzo a tutto il divario delle credenze locali. In ogni santuario, siccome in una mostruosa Betlemme, rinviensi la medesima famiglia, ognora [2] il padre sotto varî nomi, Ammone, Osiride, Cnef; sempre la sposa, la nutrice, la madre, Maut, Iside, Neit; sempre il dio nascente, il verbo incarnato di quest'africana teologia, Oro, Khons, Maluli, il sacro pargolo che tiene ancora il suo dito in bocca. Intorno alla mostruosa famiglia aggirasi il suo nemico Tifone, il Satana egiziano, lo spirito di morte, quegli il cui soffio avvelenato ottenebra la luce e inarida le acque sante. Arroge che il dogma comune a tutto l'Oriente è qui lanciato nella mole della valle d'Egitto, dacch'egli era naturale che il nume s'incarnasse per gli Egizî sotto la duplice figura del sole e del fiume in cui si mira. È desso che, con l'acque misteriose, apporta e ritira la vita; Messia ciascun anno atteso nell'Antico Testamento di quel mondo assetato. E'giugne: la terra, sua sposa, ricopresi di fiori e di frutta; e'si ritrae [3], e tutto spegnesi. Dond'emergon le sue onde luminose? Chi lo conosce? Verun ne ha vista la sorgente; fors'elle scaturiscon dalle poppe dell'Athor tenebrosa. D'altronde il lor ritorno è fisso ad epoche immutabili: import'ancor altro per attribuirgli una saggezza, una bontà, una virtù suprema? Se il selvaggio d'America crede intender la voce del sommo Spirito in quella della cateratta del Niagara, come mai il popolo egiziano non

[1] Herod., lib. II, 43. — Jamblic., *de Mysteriis Ægypt.*, sect. VIII.
[2] Champollion il giovane. *Lettres*, p. 82, 89, 106, 119, 148, 157.
[3] Plut., *de Is. et Osir.*, c. XXXIX. — Diod. Sic., lib. I, p. 40.

crederebbe anch'esso ascoltarla in quella del fiume che aggira in pari tempo l'ombra delle colonne e degli obelischi sorti da ogni eternità, quasi altrettante sacre piante, sulle sue rive? Teologia, poesia nata dappresso a' flutti; il sole ed il fiume [1], il cielo e l'onda, il firmamento e la terra sembran ivi specchiarsi e ognor confondersi in ciascuno de' loro emblemi. Il cielo tuttoquanto appare siccome fiume radiante, un Nilo etereo che svolge le sue onde nelle cateratte del firmamento. Gli astri veleggiano in navicelle d'oro[2] rimorchiate da'genî della Nubia. Erme-Pilota scandaglia l'abisso; altre fiate il dio regge il timone della nave dell' universo; e' lo dirige attraverso i marosi, mentre le anime de' sovrani accorrono incontro ad esso da' due lati dell' abisso.

E' segue naturalmente che il dio riprodur debba nella sua vita tutte le vicende del sole e del fiume. Ciascun anno esso rinasce ed ingrandisce a colpo d'occhio; e' sorge, trabocca negli animi; quindi arriva l'istante in cui, dopo esser rifulso nella sua potenza, sotto la sabbia e' celasi; e non è solo il fiume che si ritrae mentre il sole ad un tempo si scolora, bensì è l'intera natura che, scossa da un misterioso dolore, si cinge di mestizia, poichè quant' essa è più splendida ne' climi meridionali, altrettanto sembra più spoglia durante il suo breve inverno: tutto involasi o perisce; l'uccello sacro dispare; lo scarabeo medesimo ridiventa invisibile. Il dio è percosso; e' muore in ogni obietto; il suo sangue cessa di circolar nelle vene delle piante disecche: non più mormorî, nè sciami, nè rigoglio di vita; non più quella sacra ebbrezza, onde la terra un po' innanzi era ancor pregna. Come non riconoscere il pallor del dio

[1] Plut., *de Is. et Osir.*, c. XXXII, XLVII. — Porphyr. ap. Euseb., *Præp. evang.*, lib. I, 92.
[2] Champollion il giovane, *Lettres*, p. 107. — *Rig-Veda*, Rosen, p. 88.

morente in quel languore diffuso sulla faccia dell' universo? Senza dubbio il tristo nume Tifone[1] ha inaridito col suo soffio la viva sorgente della luce; e poichè tutto sul prodigio permanente della vita organica fondavasi, la fede istessa era minacciata allorchè tal miracolo, siffatta rivelazione scemavasi e mancava. Un lungo gemito furente sorgea di mezzo a quel popolo, spoglio per poco dell' usitata sua festa; l' Egitto intero addormentavasi nella sua valle come nel proprio avello, ad imitazione del Dio; i preti batteans' il petto[2], lamentevoli pellegrini d' una in altra città s' aggiravano, delle voci udiansi ripetere: Il dio è morto! Cos' egli è a dire se non che l' uomo erasi posto ad adorar la natura, e veggendola avvizzire, era preso di spavento? Egli sentia che il suo idolo sfuggivagli, nè sapeva a che mai attenersi. E' non restava che celebrar l' agonia, la passione di cotesta efimera divinità, di cui l' universo intero divenia il Golgota; ed è ciò sopratutto che distingue la profondità delle credenze egiziane. Siffatta società, al par di tutte le altre, celebrato avea l' anniversario della creazione; ma ella avea visto più che altri e d' un mondo evidente scorrer com' acqua la figura di questo mondo racchiuso nell' urna d' Osiride: per tal guisa i monumenti che meglio il rappresentano son quelli di morte; oltrechè le piramidi son fatte realmente pel deserto cui sono al tutto conformi, nude com' esso, vuote del pari, senza uscite egualmente, senza sculture, nè iscrizioni, nè imagini di vita. Che poteano ell' essere in origine fuorchè sepolcri di dèi[3]?

Del resto, egli è da questa istessa incostanza del dio che l' Egitto ha in parte ritratta la sua grandezza e la

[1] Plut., *de Is. et Osir.*, c. XXXIX.

[2] Τύπτονται μὲν γὰρ δὴ μετὰ τὴν θυσίην πάντες καὶ πᾶσαι. Herod., lib. II, 61. — Cicer., *de Nat. deor.*, III, 22.

[3] Diod. Sic., XXII. — Plut., *de Is. et Osir.*, c. XVIII, XX, XXI.

propria originalità, poichè l' uomo ne ha profittato per assegnare a sè medesimo il suo valore ed il suo posto nel mondo. In que' momenti di sorpresa, in que' deliquî dell'Eterno egli ha cominciato ad estimarsi qualcosa; anzichè lasciarsi assorbire, come nell' India, dal suo idolo, egli ha sovente cercato rivaleggiare con esso; e la virtù dell'Egitto è l'aver saputo collegare il sentimento nascente della personalità col panteismo del resto d'Oriente. Quest'alleanza appare insin nell'architottura. I Faraoni elevano i lor colossi di rincontro a' tempî, e vi si assidono tranquilli essi stessi[1] per l' eternità, in mezzo alla triade ascosa nel santuario; senza tema d' esserne rimossi, e'scrivono il lor nome sull' albero sacro nel palagio del sole. Le rimembranze della vita politica, le battaglie, i trionfi dell'uomo trovan posto nell'albergo degli dèi; e'sembra si studii di fare la propria apoteosi. Aggiugnete a ciò l' idea che n'è la conferma evidente, il culto per gli estinti. Quanti sforzi per durare in coteste nazioni imbalsamate! I Faraoni, ascesi al soglio, cominciavano anzitratto a far schiudere la lor tomba dalla mano d' un popolo intero; talchè il regno di que'grandi sotterratori esattamente misurasi dalla profondità de'loro sepolcri[2]. L' infimo artigiano a sua volta imitava ciò che i monarchi opravano. E perchè tal mania di cotante generazioni? Perchè tanti dettagli di domestici ricordi, impressi, scolpiti, dipinti in colori immortali d' intorno alla mummia, se non scorges' in tale occupazione uno sforzo immenso per salvare, custodire la vita privata in mezzo alla vita universale? Bruciando gli altri popoli le loro spoglie, lasciandole in preda a' venti od agli uccelli rapaci, lo spirito di ciascuno esalavasi nel gran tutto; mentre l' Egizio

[1] Herod. lib. II, 143. — Champoll., *Lettres*, p. 58, 157, 164.
[2] Champoll., *Lettres*, p. 111.

serbar volea il suo corpo quale dimora della sua anima [1], qual pegno d' individualità nel regno della morte. Però ch' e' debba rinascer co' suoi dèi; egl' il conosce, ed edifica per l' eternità. Se il tempio crolla, e' lo rialza nell' egual sito, sullo stesso modello, onde coprire le generazioni risuscitate, poichè ogni mummia, non d' uomo soltanto, ma di serpente, di leone, d' ibide, deve un giorno rizzarsi nella Giosafat del paganesimo. E per meglio evitar la confusione, il dio Atmo pesa individualmente ciascun' anima con una piuma in una coppa di bronzo. S' ella trovasi leggera, è sospinta ne' cerch' infernali di cui gli scultori di Tebe han serbato le impronte, prima forma delle visioni di Dante e Michelangelo; se dessa ha il peso sincero, corre a bagnarsi nel Nilo celeste, a cogliere i frutti dell' albero di vita. Imitando nelle sue misteriose migrazioni quella del sole durante le tenebre, ell'attraversa sotto la guida di Erme il laberinto delle forme, sin che giung' alfine a spuntare e risorger coll'eterno sole nell' alba immacolata d' Ammone [2].

S' e' non importa cercare in queste religioni nè la metafisica dell' India, nè il fulgor della Persia, l' Egitto a entrambe sovrasta col precoce istinto d' individualità [3]. In ciò consiste il maggior suo progresso sul resto dell' Asia; e però dal punto di vista morale rappresenta, insieme alla Giudea, l' Occidente dell' Oriente. Con tale inizio di fede nell' umana persona, ess' è rimasto eguale ognora o superiore a coloro che l' han conquistato, nè havvi alcuno de' suoi vincitori il quale abbia potuto sol farlo variare nel suo culto; è desso invece che ha loro imposto i suoi dogmi. A chi dunque esso ha ceduto? Al

[1] Herod., lib. II, 123. — Tertull., *de Anima*, c. XXXIII, p. 288. — Creuzer, *Symb.*, 3.ª ediz., 149. F. D. Guigniant, note 883.
[2] Champollion il giovine, *Lettres*, p. 100, 102, 105.
[3] Bossuet, *Du libre arbitre*, 414.

Cristianesimo. E' solo ha potuto scomporre siffatta civiltà di granito, perocchè il profondo sentimento dell'incostanza, del deliquio del mondo visibile, il culto della morte, la passione d'Osiride sul Calvario africano, le leggende scritte da Erme sull' albero di vita, tutto aveala disposta più di ogn'altra contrada dell' universo ad accoglier la novella della vita spirituale e della immortalità cristiana. Sin dall' origine l'Egitto celebrava ciascun anno la passione della natura nel sepolcro del deserto racchiusa, poscia la sua nascita e il suo risorgimento nelle pasque pagane. Come mai la voce dell'angelo di resurrezione non avrebbe un'eco incontrato nel gran regno della morte, ov'erano state deposte cotante indistruttibili generazioni, le quali non attendean che un segno per rinascere? Come mai quella urlante trinità cui ciascun tempio racchiudea non sarebbesi commossa, e bentosto convertita nella triade invisibile del nuovo culto? Per tal guisa, al primo annunzio del Cristo la bruna madonna di Tebe, svezzando l'orrido suo pargolo, porse le sue poppe all' infante di Betlemme. Lo sparviero del tempio di Nubia, dall'ali spiegate, simbolo[1] carnivoro dello Spirito Santo[2] dell' Africa, trasformasi nella colomba di Giudea. L'egizio sacerdozio il quale insino allora erasi premunito contro tutti gli altri culti, cede senza difendersi; e' si ritira e dispare così, che riesce quas' impossibile scovrire oggidì la traccia degli estremi suoi momenti. In sua vece mostransi d'un tratto i solitarî cristiani della Tebaide; gli avelli delle dinastie tebane, le necropoli, le città diroccate di Ramesse gremisconsi d'eremiti, anacoreti, cenobiti, i quali purificano co' loro

[1] Plut., *de Is. et Osir.*, c. LI.

[2] Knouphis. Jamblic., *de Misteriis*, sect. VIII, c. V. Τὸν δημιουργὸν ὃν Κνὴφ οἱ Αἰγύπτιοι προσαγορεύουσιν. Euseb., *Præp. evang.*, lib. III, p. 115.

pensieri la valle degl' idoli [1]. Essi converton la lupa, l'ibide, il serpe [2]; e' schiudono le cieche palpebre de'leoncelli [3]. Antonio del deserto, Paolo di Tebe, Attanasio, appaion sulla soglia de' tempî, quasi un' intera civiltà fosse svanita al loro appressarsi. E come meravigliare se in quel recinto lo spirito di quegli uomini è assalito da tremende visioni, s'eglino conversan co' centauri [4], se terribili conflitti succedonsi in quelle grand' anime, allor che ovunque intorno ad essi, ne' bassorilievi de'tempî spodestati, ruggivano ancor gli dèi dal volto di lupi e di leoni, e che in ogni parte della valle i loro sguard' incontravano le insegne viventi, i messaggieri, i trionfi della natura ebbra de' tropici? In quelle lotte interne finisce di perire l'egizia religione. Pochi anni trascorrono, e bentosto più non restano che i santuarî perduti negli oceani di sabbia; i centauri atterriti additan [5], fuggendo, il sentiero delle lor grotte abbandonate

[1] Diceasi che gli stessi elementi piangesser la morte di sant' Antonio. (S. Hieronymus, *Vita sancti Hilarionis*, p. 92.)

[2] Sulpicius Severus, *de Virtutibus monachorum orientalium*, p. 188, 198. 200.

[3] Invocatoque Dei nomine, contrectavit manu lumina clausa catulorum, ac statim cæcitate depulsa, apertis oculis bestiarum diu negata lux patuit. P. 204.

[4] *Vita sancti Pauli*, Hieronymus, p. 12.

[5] Egli amerassi qui ritrovare questa bella leggenda tradotta di san Girolamo: « Antonio, errando nel deserto in traccia di Paolo, mirò unito ad un cavallo un uomo della specie di coloro che i poeti appellano ippocentauri. A quell' aspetto, egli arma la sua fronte del segno propizio esclamando: — Ehi, tu! in qual luogo alberga questo servo di Dio? Ma e' mormorando non so che di barbaro e smozzicando le sue parole anzichè profferirle, cercò emettere un suono più dolce dal labbro esterrefatto, quindi stendendo la destra additò il sentiero desiato, e ratto al par d' un uccello attraversando gl' immensi piani, dileguossi agli occhi d' Antonio meravigliato. » (S. Girolamo, ed. Collombet, t. VI, p. 12.)

a quegli uomini che vengon salutati col nome di santi, dappoichè calpestando in pace gli emblemi della materia domata, conquistaron per sempre la corona dello spirito. L'antico Egitto è spento; il moderno Egitto incomincia. Al tempio sottentra il monasterio.

Si accusan cotesti solitarî d'aver dato il segno della morale dissoluzione ritraendosi dal mondo; io noto invece che null'era men ozioso nè più popolato della lor solitudine, poichè dessi avean dovunque per compagno l'infinito. Il pensiero che spingeali verso i luoghi più selvaggi non era già uno spirito distruttore; ma piuttosto il desio di ritrovare, in cambio d'una società spenta, il tipo d'ogni consorzio vivente, d'ogni alleanza, in una comunione rinnovellata con Dio. Essi rannodavano con lui il contratto sociale ch'era stato disciolto. Mentre l'umana città si scrollava, essi attingeano alla contemplazione dell'eterna città lo spirito delle leggi che rialzar dovea le mura abbattute; e' può dirsi per fermo egualmente che in que' tempi era il genio dell'isolamento sulla pubblica piazza, ed il principio sociale nel romitaggio. Il soffio del mondo civile spirava dal fondo delle solitudini; ond' e' parmi che il principio di ogni società si riveli con simil raccoglimento dell'uomo, il quale corre a cercar la sua legge nel libro del deserto. Mosè al Sinai, Zoroastro sul Bordj, Manù in riva al Gange, Orfeo nella Tracia, che son essi se non gli anacoreti del mondo nascente, a quella guisa che Antonio, Paolo, Attanasio, sono gli anacoreti del mondo rinnovellato?

III

PRINCIPIO DELLE RELIGIONI DI BABILONIA E FENICIA. — SENTIMENTO DELL' INFINITO NELL' AMORE PAGANO.

Dopo la prima aurora che i pastori dell' alt' Asia evocavan negl' inni del Rig-Veda, tutto è mutato, i cieli anch' essi, ed ecco nuovamente l' egual culto che splende in mezzo alla Caldea [1], col solo divario che apporta l' esperienza d' un popolo incivilito. Babilonia ha redato la religione de' pastori dell' alt' Asia; nel frattempo, ciò ch' era ispirazione è divenuto scienza, osservazione, calcolo. E' non attiransi più gli astri nascenti colla promessa d' una offerta di latte; de' gran tempî elevansi per essi in mezzo alle città innalzate sul modello [2] della città celeste; al sommo di que' tempî, formati di torri elevate le une sull' altre, s' erge pel lor sonno in cambio della rustica stoja un letto d' oro, e durante l' evocazioni e' vengono a compiervi [3] sulla porpora i lor sogni costellati. Quegli astri capricciosi i quali elevavansi e discendean da' lor carri a grado degl' inni, sono ormai soggetti a regolar corso; l' orbita loro è descritta. Anzichè viver solinghi, e' forman di già un consorzio radiante, il quale ha la sua gerarchia, i suoi satrapi, il suo despota. E' li si accoppia e combina insieme, e' se ne formano viventi costellazioni, idoli fulgenti, che versano il bene ed il mal sulla terra. A misura che l' uomo, stanco dell' emi-

[1] Berose, apud Clem. Alex., *Admonitio*, p. 43. — Isaia, XLVI, 1. — Geremia, L, 2; LI, 44.

[2] Diod. Sic, lib. II, p. 96.

[3] Φασὶ δὲ οἱ αὐτοὶ οὗτοι, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, τὸν θεὸν αὐτὸν φοιτᾶν τε ἐς τὸν νηον, καὶ ἀμπαύεσθαι ἐπὶ τῆς κλίνης. (Herod., lib. I, 182.) Cf. Noctem Auroramque formosas in hoc sacrificio invoco, in isto nostro stragulo ut considant (*Rig-Veda*, Rosen, p. 20.).

grazioni, s' è arrestato in un domicilio, egli ha fatto del pari entrare le stelle nelle lor sacre dimore. Le dodici stanze dello Zodiaco[1] schiudonsi per accoglierc i dodeci dèi; sulla lor soglia celesti animali vanno a dissetarsi nelle sorgenti della via lattea. Il serpe, il pesce, il cane, lo scorpione, trovano il primo lor nido nel puro cielo d' Assiria. *Interpreti*[2] della luce invisibile, gli erranti pianeti mostrano l' avvenire[3], mentre al disotto di essi sonvi trenta stelle consigliere, ciascuna delle quali ha il suo colore, la propria volontà ed un genio. Al di là degli astri de' viventi albergano que' freddi, che gli estinti soltanto contemplar ponno; e per regger tal regno celeste, il sole Indra-Ariete[4], conduttore dell'armento, sorge di nuovo sotto il titolo di Belo. L'uomo più non chiede agli astr' indulgenti sol l' erba quotidiana per la vacca od il cavallo: altre cure lo circondano; il domani comincia a turbarlo, ed e' lascia il cantico per l'astrologia[5].

Da tutti questi tratti abbastanza rilevasi che il culto di Babilonia non è che un rito peculiare del culto della luce primiera. Solamente, figurandola incarnata sotto l' imagine degli astri, racchiudendola nell' orbita de' corpi visibili, e' consecrava ne' tempî l'adorazion delle imagini; il che formava un grave contrasto col genio tutto spiri-

[1] Diod. Sic., lib. II, p. 116. — Cf. Letronne, *Sur l' origine du zodiaque grec.* p. 27. — Gesenius, *Comm. üb. Isaias*, t. II, p. 327. *Thesaurus linguæ hebrææ et chaldææ*, p. 29. Lexicon, voce בל

[2] Ερμηνεῖς. (Diod. Sic., lib. II, p. 116.).

[3] Τὰ μέλλοντα γίνεσθαι δεικνύουσιν. (Ibid.) — Phil. Jud., *de Somniis*, p. 446. — Münter, *Religion der Babylonier*, p. 12-14, 102.

[4] Illum Arietem (*Tyam mesham*) a multis invocatum, hymnis celebratum Indram. (*Rig-Veda*, Rosen, p. 98, 102.) — Macrob., *Saturn.*, lib. I, c. XXI. — Il Mahabad de' Caldei non ha esso alcun rapporto col *Maghavan* de' Vedi? V. *Rig-Veda*, p. 208, 209. — Cf. Dupuis, *Religion universelle*, V, III, p. 31.

[5] Isaia, XLVI, 12, 13.

tuale dello Zend-Avesta, vero protestantismo in seno alla gran chiesa pagana; d'onde le lotte religiose tra l'Assiria e la Persia[1]. A ciò arroge che nello spirito de'patriarchi dell'India e dell' Asia, gli dèi nutriti di latte non avean che i pensieri dell'infanzia. Destarsi nella notte per riscaldarsi all'astro de' pastori, stimolare le cerve aggiogate a' lor carri, satollarsi dell'offerta di miele[2], tal era la loro felicità suprema. Del resto, niun commercio tra loro, verun sentimento comune. Il divario e gl'istinti de' sessi non eran punto distinti; laddove incontrando questo culto medesimo in Caldea, e'sembra che nell'intervallo gl'infanti dèi sien colla stessa natura entrati nell'età loro di pubertà. Il desiderio è sorto[3]; e's'è ampliato nel seno del Signore, quale che sia il suo nome[4], Belo, Baal, Adone. La terra, insinuandosi l'amore divino ne' mondi, ha deposta la sua veste d'innocenza. L'universo il quale ne' primi Vedi non avea, per così dire, alcuna espressione distinta, si anima e ricolma di pensieri ardenti. Le stelle ohe all'eco degl'inni sorgevan senza desio, omai rifletton raggi intelligenti sulla faccia delle cose. In luogo dell'antica notte assopita sotto il freddo barlume de' Gemelli o degli Asvini, la notte amorosa implora le carezze del giorno. La tiepid'aurora del Rig-Veda, senza olezzo, senz'anima, s'è trasformata in nubile donzella che agogna l'eternale amante. Il suo seno si gonfia coll'arco delle nubi e

[1] I re di Persia tolgon le imagini da' tempi di Babilonia. Herod., ed Creuzer et Bœhr. lib. I, 183. — Isaia, XLVI, 1, 2. — Daniele, VI, 26. — Gesenius, *Comm. üb Isaias*, II, p. 100.

[2] *Rig-Veda*, p. 3, 6. Exple iis desiderium tuum, p. 110.

[3] Πόθος. Phil. Bybl., ap. Euseb., *Præp. ev.*, lib. I, c. X.

[4] Domino Baali solari, בעל חמון, Regi æterno, qui exaudivit voces Hicembalis. Æternus rex Baal. Iscrizioni fenicie, puniche. V. *Palæographische Studien über Phœnizische und Punische Schrift*, von Gesenius, 1835, p. 76, 80.

de' monti; dal suo cintolo prosciolto piovon le messi mature. Che più? l'infanzia del mondo è trascorsa; l'ardente giovinezza annunciasi col grido voluttuoso ch'elevasi da Babilonia. Ne' fervidi suo riti, in cui spiegans' i misteri del parto e della maternità, la gran cortigiana de' mondi, la natura pomposa celebra le sue nozze col sole sovrano[1]. Assisa[2] sovra un leone arruffato, cinto il capo d'un serto di torri e il collo di gemme che splendon quali astri, ella si slancia qua e là, ovunque spargendo nella stagion di vita la crudele voluttà che divorala. Trasportata dalle carovane[3], la sua via è schiusa dal commercio. All'estremo di ciascuna di quell'ampie strade di comunicazione elevasi il suo tempio; talchè tutt' i sentieri sembran guidare ad essa. Ovunque ferve l'industria, ritrovasi l'amorosa coll'immortale amante. Militta e Thammuz[4] in Babilonia; Astarte e Adone in Fenicia, a Cartagine; Cibele ed Attis in Frigia; sempre la coppia istessa, il connubio del cielo e della terra[5], la festa del concepimento della madre di tutte cose all'appressarsi dell'estate; sempre l'egual duolo, i medesimi trasporti pel sole[6] perduto e divorato[7] dal dente de' verni, ritrovato in primavera; sempre il dio morto, sepolto[8] nella tomba e

[1] Dominæ nostræ Tholath (Artemidi s. Mylittæ), et Domino nostro, hero nostro, Baali solari. (Gesenius, p. 62.)

[2] Lucian., *de Deâ Syriâ*, p. 675, 662. — Cf. Selden, *de Diis Syris Syntagm.*, II, p. 130, 249. — Münter, *Religion der Kartager*, taf. I, p. 167.

[3] Isaia, XLVI, 7; LX, 6. — Diod. Sic., lib. II, 99.

[4] Ezechiele, VIII, 15. — Herod., lib. I, 199. Ἐπικαλέω τοι τὴν θεὸν Μύλιττα

[5] Nel *Rig-Veda*, Pita, Dyauh, mata prithivi. Pater cœlus, mater terra, p. 175. — Diod. Sic., lib. I, p. 11.

[6] Adonim, Attinem, Osirin et Horum, aliud non esse quam solem. (Macrobe, *Saturn.*, c. XXI.)

[7] Hiems veluti vulnus est solis. (*Ibid.*, p. 255.) — Cf. Münter, *Babylonier*, p. 24.

[8] Eusebio, *Præp. ev.*, lib. II, p. 58.

risorto dal suo calvario nelle pasque smoderate. Il commercio di lusso de' Babilonesi, spargendo qua e là le gemme, le perle del golfo Persico, i profumi e l'incenso dell'Arabia, i tappeti di Caldea *più soavi del sonno*[1], era una specie di rito religioso che ornava il sen della terra. Che faceano i Fenicî allorquando spiegavan di lido in lido la porpora di Tiro? Essi abbellivano il manto della gran madre de' monti; e quelle città industriose, Tiro, Sidone, Cartagine, Smirne, assise in riva al mare, eran altrettante assistenti ognor dedite a recinger, rifare, abbellire il panno della veste della sposa, che celava nella nube la torrita sua fronte; sicchè sotto varî aspetti le arti dell'industria non eran che una conseguenza del suo culto. Si è, del resto, in Babilonia, nel cuore istesso dell'Oriente, che incessante attinge gl'insaziabili suoi ardori. Quinci ell'abbraccia nel suo vasto grembo tutte le società dell'Asia occidentale, e loro assegna uno spirito medesimo; alla Caldea ella congiugne colla sua cintura la Fenicia, la Frigia, la Lidia, il Canaan; ed e' può ancor dirsi ch'essa le strugge ne' suoi amplessi, finchè nulla rimanga eccetto i nomi [2].

La divinità così figurata sotto il femmineo suo aspetto, non potea mancare in più modi d'emancipar la condizione delle donne[3]. Quando altrove filavano oscuramente in fondo a'ginecei, esse godevan d'una eccessiva licenza sotto il manto della dea. Ne' luogh' istessi in cui il Maomettismo le ha in qualche maniera escluse dalla vita civile, Semiramide, Didone, Stratonica, Atalia, Artemisia, Cleopatra, appaiono su'lor troni quale imagine trionfante dell'eterna Astarte. Scosse da un pungolo

[1] Μαλακώτεροι ὕπνω. (Teocrito, idillio XIII.)

[2] Memoir on the ruins of Babylon, by Claudius James Rich. *Mines de l' Orient*, vol. III, p. 129.

[3] Ἐκδιδόασι δὲ αὗται ἑωυτάς. (Herod., lib. I, 93, 199.) — Lucian. Oper., *de Deâ Syriâ* t. II. p. 658.

cocente, elle sembrano un coro di Menadi regali, che seguan la corsa innebriata della Madonna del panteismo.

Era ciò egualmente che rendea sì lubrica in Giudea la tendenza alla idolatria. Io penso che Salomone[1] e i re d'Israele, di Samaria, associando a Jehova la Venere orientale, stimavan compiere, consumare in lui la divinità, lungi dal volerlo distruggere; essi effemminavano il suo culto, ma nol rinnegavano;[2] essi apportavangli nel tempio[3] la sua compagna, la sua sposa desiata. Ell'era un'alleanza offerta a Jehova per romper l'eterna vedovanza; tanto maggiormente che la dea fenicia favellava lo stesso linguaggio ed era luce com'esso; che scesa dalla Caldea, ell'avea eguale origine; che in mezzo all'armata de'cieli ella sembrava, sotto varî aspetti, il riflesso dell'antico astro[4] di Giacobbe; che in tal modo tutto esplicava, consecrava al guardo de'sensi i loro sponsali. Però il Dio di Giuseppe respinse ostinato la celeste Putifarre; e'non dovea possedere altra sposa se non la mistica Chiesa dell'evo medio.

Dacchè ciascuno de'sentimenti dell'infanzia è stato esaurito, terrore, rispetto, inebbriamento, ecco dunque l'uom preso d'un amore delirante per l'infinito[5] sotto la forma della natura: egli non può ritrattarsi. Non è più quivi una credenza di latte nutrita e di miele; è la bevanda di Fedra, sono i segni dell'ardente desio per la *vergine insana* che vive e respira in tutte cose. Sovente c'stancasi d'abbracciare soltanto le fredde membra della dea d'oro o d'argento in fondo al santuario; e'posseder vorrebbe la stessa dea palpitante sotto la sua stretta

[1] E Salomone seguì Astarte. (I Re, vi, 5, 33; II, xxiii, 13.)

[2] Essi riverivano il Signore, e insieme serviano a' lor dii. (II. Re, xvii, 33.)

[3] II *Croniche*, xxxiii, 15.

[4] Secondo il profeta Amos, gl'Israeliti nel deserto adoravano i pianeti. Amos, v, 25, 26.

[5] Lucrez., ii, v. 615.

mortale. Col guardo fiero, preso da vertigine[1], e'si precipita fuori del tempio ove affoga allo stretto; egli percorre i luoghi selvaggi, e là forma de'cori di Coribanti, di Cureti, di Dattili, che d'una in altra solitudine cercan la grand'avola[2] delle montagne, eternamente madre, eternamente vergine. Al suon delle sambuche e del flauto frigio, e'reca una torcia ardente in fondo alle caverne per scorgere se dessa siasi assonnata. Ebbro dovunque dell'emanazioni della dea, egli respira acri profumi nelle chiome de' sacri boschi, e crede sentir sotto i fiori palpitare il seno della Matrona delle foreste. E'sale sulle vette, discende in fondo a'golfi e grida: Evoe! Evoe! poscia quando il sospiro degli oceani gli risponde, mescesi alla voluttà la disperazione di non poter cogliere quest'infinito menzognero. E'vuota la coppa dell'orgia; la sua sete accrescesi ancora; egli si lacera colle sue mani[3]; il suo corpo mostra orribili ferite, e sempre e'segue la gran Madonna amorosa che ognor s'invola in fondo all'orizzonte sul suo carro trasciuato da leoni ruggenti. E'mira il solco delle ruote sulla rugiada cocente; e'vi si appressa, ostinasi, finchè ansante, disperso, ignorando da qual lato volgersi per abbracciare l'amante, la vede un dì ascendere ne' puri cieli di Siria sotto l'imagine della Vergine immacolata del Cristianesimo; dappoichè importava ch'egli avesse visitato colla sua fiaccola tutto il recinto della materia e de'corpi, pria di consentire per sempre a cercare la propria voluttà oltre il visibile universo, in un amore più insaziabile dell'amor delle Menadi.

[1] Adiitque opaca sylvis redimita loca Deæ;
Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi...
Catull., *Atys*, v. 3. — Lucian. Oper., *de Deâ Syriâ*, t. II, p. 682. — Clem. Alex., ap. Euseb., lib. II, p. 65. — Selden, *de Diis Syris Syntag.*, p. 280. — Creuzer, *Symb.*, trad., t. I, 2.ª parte, p. 59.

[2] Letteralmente: la madre montagnosa, ὀρείαν μητέρα. (Euseb., *Præp. evang.*, lib. II. p. 58.)

[3] I. *Re*, XVIII, 28.

LIBRO V.

Religione Ebraica.

I

Jehova. — Rivelazione col deserto.

Sinora è in alcun modo nostro malgrado che abbiam riconosciuto sotto le imagini mostruose del Paganesimo lo spirito della tradizione universale: or schiudiamo il libro che racchiude quant'havvi di vitale in tutti quelli dell'Asia; ma mentre li rammenta, confutali pur tutti in pari tempo; ond'esso li consacra ed abolisce nell'eguale istante. Egli è ancor quivi, dal solo punto di vista umano, il prodigio più visibilmente iscritto in ogni pagina della Bibbia. Da un canto essa raccoglie il più puro della sostanza d'Oriente, dall'altro annuncia la fine del suo regno; essa lo corona, il maledice ad un tempo; e poichè sopratutto il compendia, ell'è, per così dire, ebbra dell'idea vivente del Dio che attinge a ciascuna delle sacre sorgenti del mondo nascente.

Da un mezzo secolo il testo dell' Antico Testamento è stato più che mai dappresso esaminato: l'Alemagna s'è occupata di tal cura[1]. L'umano intelletto vuole alfine scrutar chiaro nel libro di Dio. Egli riassume, e' pesa in questo istante ogni sillaba, e' s'abbandona a tal gioco d'azzardo; giammai sì aspro assalto fu dato alla lettera. Che ne avverrà? S' e' miransi le apparenze, tutto è irrevocabilmente mutato dalle scoverte della critica: fa uopo che la stessa ortodossia il confessi. Se, dopo cotal primo ebollimento, ricercansi i resultati, li si trova misti a cotante congetture ed ipotesi, che si dispera[2] di nulla fondare su quella base. È forse ben dimostrato che i soli cantici del Pentateuco risalgano a Mosè; che il racconto intero de' primi cinque libri della Bibbia sia l'opera successiva ed anonima del sacerdozio; che d' altronde e' non racchiudan un corpo di tradizioni, ma soltanto allegorie, favole morali, un' Iliade emblematica? È egli certo che la storia non cominci ad apparire fuorchè col libro de' Giudici e il personaggio di Samuele; che la Genesi, composta di due monumenti d'origine diversa, sia posteriore al tempo della schiavitù; che i più de' salmi sieno stranieri a David; che la metà d' Isaia, tutto il libro di Giosuè, quelli di Daniele, d' Ester, di Esdra, di Neemia, di Giobbe, di Rut, de' Proverbi, sieno apocrifi[3]? Ovunque surrogando la vag' azione del tempo a quella degl' individui, abolendo ogni special rinomanza, si è abbastanza considerato che tal sistema il quale

[1] V. sopratutto le opere di Gesenius, di Wette, Ewald, Hitzig de Bohlen, Vatke, etc.

[2] Tal si è la conclusione di Ewald terminando il 4.° vol. delle sue *Ricerche sull' Antico Testamento*. Die poetischen Bücher des Alten Bundes, p. 246, 253.

[3] De Wette, *die Einleitung in das Alt. Test.* 1833, p. 191, 204, 210, 218, etc. — Gesenius, *Comment. üb. Isaias.*

s'applica facilmente a' popoli in cui l'uomo scompare nella casta, è in contraddizione quasi continova col genio di tutti gli altri? E' non sono ereditarie dinastie che compongono il loro passato, bensì individui, figure indistruttibili. Per meglio escludere Mosè dalla storia, perchè non cominciasi dall' abolire il popolo ebreo medesimo?

Che importa, del resto, contendere a Mosè un certo numero di regolamenti, di racconti i quali evidentemente non gli appartengono, se gli si accorda il pieno possesso dell' idea di Jehova, in cui per fermo consiste il miracolo della sua vita? Che monta il far cominciare la teocrazia dopo la distruzione di Gerusalemme [1], se non gli si disputano le sue dottrine? Ch' elle datino dall' Egitto o da Babilonia, son desse meno straordinarie per ciò? Si rovoli, si muti a proprio talento la cronologia de' monumenti ebraici, e negar non potrassi che un genio istesso ovunque regna, e questo genio per sè stesso compone tutto l'ostacolo. E' s' ha un bel relegarlo col pensiero agli estremi confini dell'antichità o riaccostarlo, talvolta invecchiarlo, tal' altra ingiovanirlo; l' umana ragione non se ne sgombra [2] trasportandolo così di secolo in secolo a tutt' i punti della durata. Alfine importa discuter con esso; ovunque avvengane lo scontro, esso è quasi egualmente periglioso.

Per l' innanzi le religioni dell' Oriente, nate le une dalle altre, una Chiesa istessa compongono. Il culto della parola e della luce è sorto dal primo inno; a quel focolare si è desto il genio dell' Asia; esso è penetrato fin nel

[1] Secondo Vatke, la teocrazia e tutto il sistema delle leggi le quali vi si rapportano nel Pentateuco, non datan che dal tempo dell' esiglio in Babilonia. *Die biblische Theologie*, p. 216, 477, 675.

[2] Leo, *Vorlesungen über die Geschichte des Jüdischen Staates*, p 81.

seno dell' Africa. Collegati fra loro, viventi d' una vita istessa, que' culti poggian, come sovra un tripode, sul dogma della Trinità. Ma qui incomincia il contrasto: ov' è il legame della Giudea con questa Chiesa universale dell' Oriente profano? Come disporre il popolo giudeo in quella vasta unità? A qual consorzio ricongiugnerlo? forse all' Egitto [1], siccome spesso tentossi? Dal sacerdozio di Menfi a quello di Gerusalemme, da Erme a Mosè, da Osiride a Jehova, ov' è la successione, il legame? E' qui non si cerchino, poichè vano ciò sarebbe. A quella guisa che in natura sovente incontrasi nella scala degli esseri organici un intervallo, un baratro che non può colmarsi, del pari tra Osiride e Jehova non v' ha solo un progresso di forme, un corso ascendente, una serie regolare: fra l' uno e l' altro evvi una rivoluzione. Dirò io che Adonai, Eloha, altro non sia fuorchè il successivo sviluppo del Baal [2] di Babilonia, dell' Adone di Fenicia, dell' Ercole di Tiro? No: esaltando mercè un continuo progresso il genio di quegli dèi, essi non giugneran giammai, e dopo niuna sequela, sino all' idea di Jehova. Emendate, fregiate, compite fin che vogliate Baal od Astarte, non mai de' numi del Canaan voi formerete il dio di Mosè. Perchè ciò? Perchè incarnati nell' universo c' son uno con esso; perchè la terra forma i lor piedi, il cielo il loro capo, le stelle il loro sguardo; laddove la natura neppur è una veste per Jehova: e' può rifarla, infrangerla, se gli aggrada. I venti non sono il suo soffio; e' sono i suoi inviati. Il mondo non è la sua imagine; esso non è il suo eco, nè il suo pascolo, nè la sua luce, nè il suo verbo. Cos' egli è dunque? Esso è nulla innanzi a lui.

Per scovrire un solido legame con Jehova, è uopo risalir sino al principio de' culti dell' alt' Asia; c' fa me-

[1] Herder, *Von Geist der Ebræischen Poesie*, t. I, p. 316.
[2] Goerres, *Mythengeschichte*, t. II, p. 509.

stieri elevars' infino a quella prima divinità, sorgente di tutte le altre, misteriosa, impenetrabile, in Brama degl'Indi, lo Zervan-Akerene de' Persiani, *colui ch'è per sè stesso* il padre degli dèi, innanzi che avesse alcuna posterità. Egli è con questo eterno vegliardo; senza sposa, senza figlio, senza compagno, senza famiglia, che Jehova ha la sua vera parentela; ma negli altri culti questo gran solitario non mostrasi che appena: egli s'annoia prontamente della sua solitudine, egl' incarnasi bentosto, e' discende e dispare sotto l' aspetto del mondo, e' sposa la sua divinità comunicandola a tutto; mentrechè Jehova l'accumula, per così dire, in sè stesso, senza comunicarla ad alcuno. Anco la stessa Trinità, ch'è il fondo di tutti gli altri culti, è adombrata e oome sepolta nel suo.

Egli è nello splendore dell' alba primiera, nella religione della luce increata, che sopratutto rifulge la sua alleanza con Indra, Oromaze, i quali al par di lui s'innalzan sulla creazione [1], e non vi sono racchiusi. E'sembr'ancor nato nella luce, avvegnachè con essa [2] incominci a rivelarsi ad Abramo nel brando di fuoco, ad Isacco nel rogo, a Mosè nel roveto ardente e nel lampo da cui irradia la legge; al popolo nella colonna che precede il suo cammino; a Salomone, ad Elia, nella fiamma che divora l'olocausto. Di mezzo all'Asia la sua faccia luminosa [3] splende così per gradi sugli alti luoghi; sinchè appressandosi più sempre col tempo, accrescendosi, am-

[1] *Rig-Veda*, lib. I, ed. F. Rosen. Cujus non cœlum terraque capaces sunt... Solus cuncta alia condidisti omnino *quæ præter te existunt*. (P. 105.) — *Zend-Avesta*, Anquetil, t. II. p. 324.— E Bornouf, Estratto d' un Comment. sul Vendidad-Sade. La luce senza inizio, increata. (P. 28, 29.)

[2] *Genesi*, xv, 17; xxii, 6; *Esodo*, iii, 2; xix, 18; *I Re*, xviii, 38; xxii, 19.

[3] Herder, *Geist der Ebræischen* Poesie, t. II, 42.

pliandosi col suo popolo di secolo in secolo, finisce per assidersi, vestito di lino, innanzi a Michea, Isaia, Ezecchiele, sul suo trono fiammeggiante, pari a quello di David. Se la rivalità di Baal ed Astarte fu sopratutto perigliosa per lui, si è ch' essendo gli dèi incarnati della corporea luce, essi avean col principio spirituale del suo culto un' esterna analogia che gli ornamenti del suo tempio confermavano. Le palme schiuse su' capitelli, le melagrane, i gigli cesellati dagli operaî di Tiro non son ess' improntati dal tempio del sole? I sette fusti del candelabro non rammentano i sette pianeti ardenti? Il mare di bronzo, al quale dissetavansi i dodeci tori del tempio, non è forse l' anno eterno da cui partono i dodeci mesi? Però che a misura il dio s' estende, egli si assimila, per depurarlo al suo focolare, tutto ciòche incontra di sacro in Oriente. Senza tema d' insozzarsi, egli eleva ancor colmi di straniere dottrine i sacri vasi non sol dell' Egitto, ma della Persia e della Caldea. Colla Genesi uscita dalla notte egli collegasi all' Egitto [1]; colla tradizione del diluvio e di Babele, a' Caldei; con quella degli Angeli, dell' Eden e di Satana, a' Medi e i Persiani. Dopo la schiavitù di Babilonia, gli Amsciaspandi [2] dello Zend-Avesta l' ombreggian colle lor ali. Il nembo degli angeli fulgenti dell' Iran lo accompagna nel suo ritorno dall' esiglio, su' lor carri e i loro destrieri di fuoco. Anco i sacri animali, i grifoni de' Magi, riappaion nel suo culto sotto l' imagine de' cherubini dall' aspetto di tori, dieci cubiti estesi [3]. Convertendo tutto ciò ch' e' tocca, giammai la sua originalità nè la sua personalità meglio appaiono siccome in que' ratti divini.

[1] Egli è vero che la critica de' dì nostri tende a negar l'influenza dell'Egitto istesso sulla *Genesi*, per tutto rapportarsi a Babilonia

[2] Ezecchiele, IX.

[3] II. *Cronic.*, III, 11.

Mirate, infatti, qual barriera insormontabile egli estende a sè d'intorno, e com'e' da tutto separasi nell'egual tempo che a tutto collegasi! Non obliate ch'e'non rivelasi com'Indra in mezzo alla natura de' tropici ove tutto incita all' idolatria, alla pluralità delle forme; nè come Oromaze su' monti della Battriana, dappresso alle sorgent' infiammate da cui sgorga il culto del fuoco; nè sulle rive del Nilo o dell' Eufrate, ove ogn' onda celar puote una divinità mormorante. Ove dunque ha egli voluto apparire? Ov'egli assume in alcun modo la sua forma? Nel deserto, ossia nel luogo d'onde la natura è assente, ove il mondo s'arresta, ove null'havvi che possa rivaleggiare con lui, ove sol egli alberga, ove la sua ombra è l'unico suo compagno. E'si rivela nella nudità dell'Orebbo. siccome il Cristo in quella di Betlemme: è la patria naturale del dio geloso. D'ogn'intorno la natura deserta, immolata, il mondo svanito, nè fiume, nè sorgente adorabile, nè legno, nè metallo per comporne un simulacro; non una voce, tranne quella della folgore; ma ovunque l'aspetto di Jehova brillante unicamente nel vuoto dell' immenso, il solo spirito ritto in mezzo al suo tempio invisibile. E la stirpe di uomini che nutrir debba codesta rivelazione nel seno, ov' ella è sorta? Nel deserto. Chi son mai i patriarchi che l' han ricevuta? Degli Arabi del deserto. E Mosè che l'ha rinnovellata, chi è desso? Un pastore del deserto. Ove forman le tribù la loro educazione di quarant' anni? In mezzo alle pietre dell'Arabia, questo popolo imprime nel suo core di sasso l' insegnamento del deserto. Sempre il deserto mostrasi all'orizzonte allorchè pronunciate il nome di Jehova: egli n'è il genio, l' eterno abitatore. Notate come la natura fosse stata sì lungamente adorata, che allorquando dovett'essere detronizzata, bisognò trarre i popoli lungi da essa, per rinchiuderli nel sepolcro dell' universo. Tal è il motivo di quella straordinaria ritirata del popolo ebreo

fra le sabbie del deserto. L'umanità si raccoglie; in mezzo al silenzio del mondo il prodigio del Dio-spirito consumasi nel suo seno. Invan la critica [1] si appiglia a numerose contraddizioni per affermare che l'emigrazione d'Egitto non sia se non una morale finzione, un'allegoria senz'alcun vero fondameuto; io discerno il deserto a indelebili caratteri impresso in tutta l'istituzione e sin nel carattere del dio, poichè desso ne possiede la maestà nuda ed immensa. Gli aspri sentieri di quelle valli d'isopo, le scorie di quelle rocce fulminate, le minacce di quella terra di collera che nou mai ha sorriso, si rifletton sulla sua faccia. Il terrore è la sua legge [2]; la sua vista arreca la morte. Tutti gli altri hanno santuarî e tempî; e'solo è ramingo e senza dimora [3]. Ciascun di e' trasporta la sua tenda altrove, nè vuol soffermarsi in verun sito per non assumer l'aspetto d'alcun luogo. E'non è già il dio del monte, nè quello della valle: egli'è nomade come lo spirito che ovunque alberga in pari tempo. Non è se non parecchi secoli dopo la sua rivelazione ch'egli consente ad entrare nel tempio, allorchè la sua imagine impressa nelle menti non può esser più velata da quella del mondo. Egli si fissa nella Giudea: è il grauello di vita che, sospinto dalla bufera, cade alfiue iu un fertile suolo. E'vi si addentra: in cambio dell'orde vaganti, senza progresso, senza domani, ecco il regno di Giuda che a germogliare incomincia. Ed allorquando quel regno s'è dileguato, allor che il mondo vuol nullameno ricovrarsi all'ombra di Jehova, egli rientra nella stessa solitudine. Il Cristo, pria di rivelarsi, per quaranta giorni segue l'orme di suo padre sulla

[1] De Wette.

[2] Spinosa l'ha riguardata qual legge punitrice. (*Tractatus theolog. politic.*, c. XVII, p. 380.) — Comp. Hegel, *Philosophie der Geschichte*, p. 203.

[3] II. Samuele, VII, 6.

sabbia immacolata. Un po' più tardi, il Paganesimo riconciliasi con esso in fondo alla Tebaide; infine, quando Maometto vuol richiamare l'Oriente al culto dell'Invisibile, donde mai sorge? Dall' Arabia Petrea, poichè, ripetasi, e' v' ha nel mondo due visibili figure dell' eterno, l' Oceano ed il Deserto, che a lor volta han lasciata la propria impronta sul genio delle religioni. L'uno s'agita e commuove, si corruccia e acqueta in pari tempo: ciascun dì e' cancella la sua traccia. Capriccioso, tumultuante, dal suo seno dovean sorgere gli dèi mutevoli dell' India e della Grecia. L' altro, senza voce, nè successione, nè form'apparente, non può mai rivelare fuorchè il Dio-spirito, immutabile, assoluto, incorruttibil com' esso!

II

I PROFETI.

I grifoni custodent'il tesoro de'deserti eran isolati da tutta la natura vivente; onde serbar l'oro puro della tradizione, la dottrina dell' unità di Dio, egl' importava egualmente un popolo che restasse senza legame coll' uman genere, perocchè ne' momenti di tregua, ne'miscugli di razze compivansi le basse alleanze tra' culti, ed accresceansi le intestine divisioni del politeismo. Sicuri di non esservi alcun vincolo possibile tra la lor religione e quelle del resto d'Oriente, i capi degli Ebrei non han mai cercato convertire alcuno: essi hau distrutto, ma non sottomesso. In tutt' i luoghi ov' eglino son giunti, han fatto a sè d' intorno un deserto; questo popolo dovea vivere isolato sulla terra e nel tempo, come il suo Dio vivea solingo nel cielo e nella eternità.

Però in tale isolamento egli era senza posa oppresso dal gran secreto ch' e' solo possedea nell' universo: egli

sapea di essere il confidente dell'Eterno, esso tendea l'orecchio a'suoi messagg' invisibili, egli subia tutti gl'incanti della solitudine; una voce ripeteagli ch'e'recava l'avvenire nel suo seno, e ch'egli era superiore al suo destino. A sua insaputa, il travaglio dell'avvenire il tormentava; e'n'era in pari tempo orgoglioso ed oppresso, egli era ognor sul tripode, e la profezia mancar non potea di essere il carattere dominante della sua poesia e del suo culto.

Perchè non abbiam punto incontrato veggenti negl' Indi, ne'Persiani o negli Egizî? Il profeta qui mostrasi chiaramente la prima fiata in luogo del prete. Ne culti panteisti non evvi che un eterno presente; le generazioni confondonsi tra loro anzichè succedersi. Che attender mai dall'avvenire in coteste società? perchè invocarlo o temerlo? il Dio non è avvinto dalla fatalità, siccome l' uom dalla casta? Ov'è la speme tra que' lacci che verun Messia dovrà sciorre? In Egitto appena scorgesi perduto nelle sabbie un oracolo, quello d'Ammone, avaro di parole che importa provocare. Che son mai gl' indovini di Caldea accanto a Daniele [1]? Egli è in seno al popolo ebreo che rivelasi apertamento il genio dell'avvenire, poichè libero è il suo Dio: e'puote, e'vuole, eleva, trasmuta, distrugge, s'adira, si tempera. Ciò ch'è stato cessa d'esser la norma inflessibile di ciò che sarà: colla divina personalità rifulge nel mondo il prodigio della libertà; le vecchie istituzioni vacillano; i tempi insino allora avviluppati si svolgono; l'avvenire, siccome un libro chiuso, alfin si dischiude; l'uom sentesi bentosto sospinto a svolgerlo, e lo divora anzitratto.

Quinci l'imagine d'un popolo che, rigettando un odioso presente, vive ognor fuori di sè in attesa dell'impossibile. Il ministero de'profeti è una base essenziale della

[1] Daniele, IV, 7.

sua costituzione che fondasi sovra un doppio sacerdozio. Quello della tribù di Levi è ereditario; esso regge, consacra la tradizione, e parecchi suoi tratti son comuni fra lui e il sacerdozio del resto d'Oriente; ma indipendente da tal casta elevasi un sacerdozio libero, personale, spontaneo, qual si è quello de' veggenti. E' non attingono che a sè stessi la propria autorità; sovente e'sorgono dall'infima classe; tribuni del popolo di Dio, la lor missione è quella di ridestare il sacerdozio ereditario sempre proclive ad involgersi nelle forme del passato. Per essi l'immagine del dio si rischiara, purifica, e spiritualizza ognor più nelle menti. E'vegliano ad impedire la confusione di Jehova e Baal; e'spandono incessanti un'anima novella ne' riti antichi. Le lor parole eran dapprima sottoposte al ritmo: esse potean essere cantate. Più tardi furon paghi della prosa parlata; ma eglino ebber sempre un profondo intuito de' temp' in cui vissero. E' s'avvidero pe' primi nell'antichità che il vecchio Oriente era spento, e celebrarono anzitratto i suoi funerali. Allorchè gl' imperi d'Egitto, di Babilonia, erano ancor saldi; allor che nulla in apparenza annunciavane la rovina, essi ebbero il certo presentimento della caduta di quella società. Ov' eglino attingean cotesta scienza? il dio della storia viveva in essi. Dalla suprema idea dell' unità divina, come dall'alto d'una torre meravigliosa, e' dominavan tutto l'orizzonte dell' antichità; essi vedean distintamente crollare i vecchi sistemi religiosi che circondavanli, e colle divinità scadute rovesciarsi le società, gl'imperi, gli stati ch' elle avean sorretto insino allora. È nella storia religiosa ch' essi leggean la storia politica e civile; la morte degli dèi loro apprendea anticipatamente quella de' popoli. Allorquando verun tempio era stato ancor rovesciato, allorchè i sacerdozî orientali giacean in una pace profonda, alcune strane voci quel silenzio interrompevano! *Profezia contro Babilonia!* In-

fatti l'impero de'Medi è sorto in luogo appartato; esso esce dalla propria oscurità, e nel tempo indicato viene a soggiogar Babilonia. *Profezia contro l'Egitto!* In effetto Ciro esce dalla capanna de' pastori; il suo successore è nella cuna. E'levansi, e Cambise fa per le verghe passar le ossa de' Faraoni. *Profezia contro Damasco e il regno d'Efraim!* Invero que'reami son tosto rovesciati qua'nidi d'uccelli dall'uccellator di Caldea. Ogni accento de'profeti sembra essere un giudizio di Dio, siffattamente celere è l'esecuzione. Dall'eccelso luogo ove i loro intelletti spaziavano, rapidi messaggieri della sacra politica, e'scoprono il disegno della Provvidenza, mentr'esso è ancor nell'ombra celato al resto del mondo.

D'altronde e' non s'occupavano soltanto de' popoli stranieri, bensì figgean soprattutto lo sguardo sulla Giudea, e il tempo ancora nel quale apparvero fu quello in cui agitossi la questione dell'indipendenza nazionale del popolo ebreo. Egli è in quell'istante supremo ch'e'mostransi, mentre scompaion egualmente allorquando l'indipendenza è scevra di pericolo, e quand'ella è senz'avvenire. Sotto cotale aspetto ciascun d'essi ha un carattere speciale: Isaia avverte da lungi, egli sorvola più in alto, e'primo accenna il periglio dal lato della Caldea; Geremia è sopraffatto dalla catastrofe, ed al giogo si rassegna; Ezecchiele rilevasi, la schiavitù lo esalta; gli animali de'culti di Persepoli e Babilonia il trasportano sulle lor ali; egli addita la via del ritorno, e traccia il disegno del nuovo tempio. Però, malgrado il divario di situazione, i profeti han tutti lo stesso pensiero, la medesima politica, eguale temenza; al cospetto dell'Oriente collegato contr'essi, invocan nel cielo l'unità di Dio, sulla terra quella de'popoli, l'unione delle tribù, la fratellanza [1] tra il regno d'Efraim e quello

[1] Ezecchiele, XXXVII, 16-22.

di David, l'unità di governo, ossia l'alleanza del sacerdozio e del monarcato in seno alla teocrazia. Ess'impongon ciò che oggi chiamerebbesi centralizzazione coll'obbedienza di tutta la Giudea a Gerusalemme; e qual emblema di cótesta sovrana unità non bramavan che un tempio, un solo altare, un sol sacrificio sulla collina di Sion. Nullameno anch'e' pendeano tra due pensieri. S'eglino volgean lo sguardo su' lor popoli, su quelle poche tribù sparse a piè de'colossi degl'imperi assiri e persiani, non poteano astenersi dallo spavento. E'non scorgean che ambascia, segni di ruina, lacrime, grida, disperazione; e nulla eguaglierà giammai il loro duolo, poichè accorgeansi che la Giudea, santuario dell'avvenire, sarebbe distrutta, e piangevano anzitempo sulla sua rovina inevitabile. Al contrario, quand'essi riflotteano quale idea nel suo seno recasse il popolo ebreo, rialzando il capo verso Jehova, abbastanza sentivano di possedere col vero per sè la forza invincibile: e nell'estrema loro angoscia sospettar non poteano che il popolo il quale s'era fatto il tempio vivente di Dio fosse destinato a perire, però ch'egli era ammetter la disfatta dell'Eterno. Per tal guisa, ogniqualvolta risalgono a tale idea, cessa l'affanno; lungi dal paventare, essi minacciano; sollevando dalla polvere il popolo ebreo, salutano il suo trionfo e lo coronano. Questo miscuglio di duolo e di gioia, d'angoscia e d'allegrezza, siffatto sentimento di quant'havvi di più debil, la Giudea, di quant'evvi di più possente, Jehova, quest'eco, questo dialogo tra il picciolo indefinito e il grande immensurabile, ecco il dramma divino che solo incontrasi nel genio ebraico.

Si è chiesto se i profeti avesser chiara idea dell'immortalità dell'anima: quant'evvi di certo si è ch'essi avean fede nella terrena immortalità del popolo ebreo. Quel regno era il vaso che racchiudea lo spirito dell'Eterno; esso potea essere infranto nella sua collera; esso

dovea esser rifatto per la sua gloria. Allorquando invero il profeta ha cantato i funerali del suo popolo, egli non tarda a celebrar sulla tomba il suo trionfo; nè queste idee appartenevan solo a' veggenti, bensì eran quelle del popolo intero che nel corso della sua vita può riguardarsi qual unico profeta vivente da Mosè infino a' Maccabei. Nell'esiglio ancora, sotto la sferza degli arcieri di Caldea, quando vien tratto colle mani avvinte dietro il dosso, esso è condotto da un sacro sogno; invan procede a piè nudi sulla sabbia del deserto; nulla può ridestarlo. Esso discende i tristi gradini della servitù, e crede ascender quelli del trono del mondo; tant'egli è vero che la sola idea di Jehova l' ha investito d' un imperio cui nulla abolir puote. Schiavo in Caldea, e' sentesi colla possa del suo dogma sovrano della terra.

Quant'e', d'altronde, attenuerebbers'i profeti ravvisando in essi unicamente de' tribuni del deserto! E' non rovesciano i popoli a vicenda, la Giudea colla Caldea, questa coll'Assiria, l'Assiria colla Persia, se non per meglio far splendere la possanza del lor Dio che sovrasta in mezzo a quelle rovine; essi non spingon sì violentemente gl' imperi gli uni contro gli altri, se non per fare apparir l' angelo fulgente di Jehova. Lungi dall' esser strettamente racchiusi nel recinto d' una città, d' una stirpe di uomini, e' son, come la tradizione li appella, oratori di Dio che leggon l'avvenire là dove componsi, cioè in Dio stesso. Tal è l' altezza del loro tripode, ch' essi abbraccian tutto l' orizzonte della storia, e ciascun secolo è compreso qual flutto in codesta visione dell' oceano de'tempi, poichè dessi non profetizzano sol una serie d'accidenti e di fatti, al par de'greci oracoli, bensì annunciano un mutamento sociale, un consorzio, una nuova umanità. Il regno di David è per essi un'età d'oro che estendono a tutto l' avvenire; e' veggono anzitratto, restaurando tal regno ideale, l' unità di Dio espandersi sulla

terra, e questa idea rinnovare il vecchio mondo. In tal senso a ragione fu detto esservi ben più che una repubblica di Platone in un solo capitolo d'Isaia. Infatti le profezie non si sono avverate? L'unità degli Elohim non ha trionfato? Jehova, schiavo in Babilonia, non ha detronizzato il dio di Babilonia? La fratellanza de' popoli non è sottentrata alla prisca nimistà? L'Antico Testamento non racchiudea implicitamente il Nuovo, come l'embrione racchiude il fiore? La faccia della terra non è stata rinnovellata come la stessa umanità? E se queste cose son tuttora incomplete, ciascun uomo non intende inconscio a ricostruire l'impero di David secondo il divino disegno intravisto in origine da quegli uomini divini? Però che tutt'i pensieri di Dio, al par delle sue opere, son racchius' in un primo pensiero supremo, e gli uomini che han primi posseduta questa idea, han posseduto realmente la scienza di tutt'i tempi, di tutte le forme avvenire.

Dopo il ritorno dalla schiavitù di Caldea, e'scorgesi una cosa straordinaria. La potenza profetica è trascorsa; ella svanisce nella prospera fortuna. Il servaggio esaltavala, il tranquillo vassallaggio la spegne; ed essa non riappare fuorchè un solo istante sotto i Maccabei col periglio d'una lotta disperata. Accettando la protezione dello straniero, piegandosi alla sovranità dell'Asia, il popolo ebreo s'è privato del pungolo dell'orgoglio e di quello del dolore; a misura che fassi un presente sopportabile, meno e'sente il travaglio dell'avvenire. Giammai l'anima di questo popolo ha reso più grandi oracoli siccome sotto le verghe della Caldea; mentre la pace, sotto l'autorità consentita d'un padrone, non fe che assopirlo: il suo spirito rassegnato cessa di roder la sua catena. E'veggons'i profeti, invece d'esaltarsi, discendere al tono didattico; le sentenze, i proverbî dell'Ecclesiaste surrogano a poco a poco gl'incanti d'Isaia e

d'Ezecchiele. Tutto esaurito, il popolo ebreo più non vive se non delle promesse del passato: perdendo l'indipendenza, esso ha perduto il suo tripode.

III

PRINCIPIO DELLA POESIA EBRAICA. — I SALMI.

Il Dio supremo dell'Oriente, incarnandosi nel mondo, si svolge con esso ed accresce; locchè a dir torna che la creazione indefinita prosegue, e che i libri sacri non racchiudon fuorchè una genesi eterna. Nel genio ebraico, invece, due pagine bastano a narrar la formazione del mondo: Elohim crea l'universo con un atto della propria volontà, poscia da sè lung'il respinge, e assidesi a sua posta al di là dell'empireo. Qual poesia può sorgere da questa idea? forse lunghe narrazioni, maestose epopee, un Ramayana cantato da' leviti? No, certamente; bensì un poema al dio conforme, rapido com'esso, istantaneo al par di lui, però ch'e' lascia appena un posto al racconto, siffattamente il suo volere è pronto a farsi obbedire.

Ove tutto è meraviglia, la meraviglia dispare. Allorquando l'artefice dell'universo n'è in pari tempo lo spirito, il soprannaturale diventa, per così dire, l'ordine regolare della natura; laddove se il creatore è distinto dalla sua opra, ciascun mutamento colpisce siccome un intervento straordinario della sua volontà; quinci l'idea di prodigio. Sorta insiem con quella della libertà divina, ella seco adduce l'entusiasmo, l'ebbrezza, l'azione di grazia; e il salmo che tutti compendia codesti sentimenti, è la vera poesia del miracolo. Sotto la sua verga e' fa trasalir le montagne, prosciugare le onde del mare; ne' suoi lirici voli esso sconcerta le abitudini della mente, come il miracolo le abitudini della natura.

Che fia se inoltre il linguaggio de' salmi ha il carattere, l'accento peculiare di Jehova; se desso uscir sembra dalle sue labbra ardenti in mezzo alle braci del deserto: se in esso tutto è moto, vita, persona; se gli attributi sono ancor esseri, e gli esseri azioni [1]; se il divario de' tempi è spesso appena indicato; se talvolta e' sono scambiati a vicenda; se il presente tuttoquanto manca d'espressione ne' verbi, qual segno indiscernibile tra il passato e l'avvenire? Non fia questa la grammatica dell' Eterno, od almen quella d'un popolo che, spoglio del possesso, della coscienza del presente, si slancia oltre i limiti precisi del tempo? Si cerchino in un linguaggio singolare le forme dell'epopea o del dramma, e scopriras-s'in lor vece un inno eterno che d'una in altr' epoca si accresce; mentre che il libro della legge a poco a poco svolgesi col genio e l'istituzione del sacerdozio. La raccolta de' salmi contiene de' canti che appartengon quasi a tutte l'epoche della storia degli Ebrei, da' tempi di Mosè [2] infino a quelli de' Maccabei. Eco delle generazioni. tal coro fondamentale del popolo risuona con maggior forza sotto il regno di Davide. I canti che appartengono a quell'epoca divengono il modello su cui formansi tutti gli altri; il che esplica perchè la tradizione indistintamente rapportali allo stesso autore, quantunque con un po' d'attenzione sia possibile discernere il tono speciale di ciascun' epoca: dappria la fidanza dell' unto del Signore, l'accento calmo, maestoso, durante l'accordo tra il monarcato e il sacerdozio; poscia, dopo l'ottavo secolo. l'accento desolante della schiavitù di Babilonia: quindi l'accento entusiastico del ritorno, l'ispirazione

[1] Gli è ciò che Spinosa con mirabile concisione esprime nella sua *Grammatica ebraica*, p. 54. Infinitiva nihil mihi aliud sunt quam adjectiva substantivata. — Cf. Gesenius, *Lehrgebäude der Hebraischen Sprache*, p. 109, 226, 259.

[2] Sal. xc. — Ewald, die *Psalmen*, p. 30.

più semplice del primo tempio, il genio più liturgico del secondo, ecc. Da quel trono di poesia che accrescesi col tempo, la figura di Davide ognor più elevasi, recata su' cantici della Giudea. Egli si asside accanto al suo Dio sulla santa montagna, e'domina la storia come ideale perfezione, qual fervero d'Israele; e concorrendo il pensiero di ciascun tempo ad ampliare, abbellire siffatto ideale, esso divien l'imagine di tutte le speranze e l'emblema permanente dell'avvenire. Ecco perchè questo gran coro trionfale de' salmi non cessa d'aumentarsi nella pace siccome nella guerra; esso accrescesi, risuona fin che dura l'esistenza del popolo ebreo, e compiesi con essa. A lui tutto collegasi, profeti, storici, moralisti; esso annuncia in alcun modo col suo ritmo più o meno affrettato i battiti della vita nel corso delle generazioni. Talvolta l'accordo delle voci si rompe; il popol sembra per gradi sonori discender nell' abisso. E' lunge lo si vede confondersi colle sabbie; poscia ecco l'eco che si muore sotto i salici della schiavitù. Tal' altra non rimane se non una sola voce che geme nella notte; la è quella d'un novello re consecrato, d'un profeta, d'un pastore, d'un levita obliato tra le rovine: il resto di Giuda sembra perduto ed il concerto sparito; ma ognor, dopo alcun tempo, il canto di trionfo rinasce, il coro liturgico di nuovo si desta. Il popol muto risorge dalla polvere con tutte le sue voci; l'imagine del re ideale più fulgente riappare in mezzo agl'inni che si riaccendono; la soglia della città di Dio novellamente schiudesi, nè par se assistasi al trionfo del passato ovvero a quello dell'avvenire.

Infra siffatti sentiment'ispirati dal genio del sacerdozio e del monarcato, havvene pur altri che veruna espressione trovavan nel resto del mondo. Le speranze ascose, i pensieri ardenti, le miserie di cui formas' il fondo della vita interna copronsi della maestà d'un re di Giuda, poichè

l'umana personalità si è desta con quella di Dio. Altrove le divinità non piegavansi fuorchè co'colossi; elle guidavan gli astri volontieri nelle lor dimore, ma senza scuotersi lasciavano i privati pensieri smarrirsi nella notte degli spiriti: e'non era anco permesso invocar gl'Immortali [1] in secreto. Ecco invece un Dio che alberga oltre i mondi, e che in siffatto isolamento ascolta i gemiti ancor muti in fondo al core. Egli attraversa l'immenso, e giugne per porgere ascolto; e'fa entrar l'uomo nell'intimità dell'infinito. I suoi rapporti con lui son quelli d'un capo della tribù patriarcale; egli è il padre ed Israello il figlio: [2] tal è la santa famiglia dell'Antico Testamento, rozza famiglia invero, terribile paternità senza la Vergine e la madre. Il castigo non risparmia l'infante.

E' si ritrova ad intervalli ne'salmi una tal quale reminiscenza del Rig-Veda: gli è un soffio dell'alt'Asia che penetra per ignoto sentiero nel seno della Giudea. Ripetuto su tutt'i colli della terra, il primo cantico de'patriarchi destasi con tutta la sua possa sulla collina di Sion, e l'Oriente ha due ech' invocantisi agli opposti suoi lati. Allorquando l'Imalaya esclama: Indra [3], il Libano risponde: Jehova. Benchè, del resto, la poesia ebraica sia lungi dalla prisca rozzezza di que'cant'indiani e palesi ancor una società comparatamente odierna, ella rimembra

[1] Herod, lib. I, c. CXXXII.

[2] È noto quanto le parole figlio di Dio, בני אלהים, sien frequenti nella scrittura.

[3] Comparate a'salmi LXXXIX, CIV, CXIV, il frammento seguente del *Rig-Veda:* « Tu formato hai la terra per noi, ad imagine della tua forza. Tu cingi l'etere, l'aria, il cielo. Tu sei il tutore de'cieli, e tutto riempi della tua grandezza. Niuno al certo è simigliante a te; nè ciel nè terra contenerti ponno, e i torrenti dell'aria non più non varcano il tuo confine. Tu solo hai fatto ciò ch'è fuori di te » (*Rig-Veda*, Rosen, p. 104, 105.) — V. *die Psalmen*, Ewald p. 94, 209, 305, 375.

pure in varî tratti l'infanzia della tribù; essa non ha punto ritrovato alcun altro artificio pe' versi fuorchè ripeter due volte la stessa idea, ed equilibra il suo ritmo, come David la sua fionda, pria di lanciare il suo pensiero al segno. Ma se grave è la sua veste, ell'è regale pel cuore e per l'anima, ella è fatta per danzare ne' dì festivi intorno al tabernacolo; e senza qui ricercare qua' salmi appartengan specialmente a Davide [1], fa uopo riconoscere che a dritto si è con tal nome coronata una poesia la quale ha tutt' i caratteri del pastore e del re.

IV

FILOSOFIA EBRAICA. — GIOBBE.

La poesia degli Ebrei non è tutta racchiusa nell' inno o nella profezia; essa conosce ancora il dubbio colla bestemmia. Il suo monumento più compiuto sembra pur fatto per distrugger tutto ciò che gli altri stabiliscono: esso è il poema di Giobbe, sublime sfida a Dio lanciata in mezzo al suo tempio dall' uomo. Qual è il rapporto di questo libro col resto delle Scritture? Come mai dal sen della fede potè sorgere l'incredulità più profetica? È forse l'ispirazione d'un angelo ribelle e celato nel Santo de' santi? È forse un gioco della mente, che dilettasi a prosciogliere le forze dell' abisso? Anzichè penetrare in siffatte contraddizioni, parecchi scrittori han prescelto rapportarli ad un' origine straniera, benchè in effetto non siavi nell' Antico Testamento un libro il quale attengasi più di questo profondamente alle origini medesime della

[1] Ecco i soli salmi ch' Ewald, con ragioni più o meno arbitrarie, attribuisce al tempo di Davide. E' sono i salmi XI, VII, III, IV, XXXVII, XXIII, II, CX, XX, VI, XIII, XXX, XXXII, XXIV, XVIII, LVI, XLVIII, LXXVI, CI, XXIX, VIII, XIX, XXIV, XV.

religione ebraica. Più esso par discostarsene, più invece le si lega; talchè lungi dal pensare a distaccarlo dalla Bibbia, io senza la bestemmia di Giobbe comprender non saprei la fede di Mosè.

Sinora è stato agevole concepire qual pace l'umano intelletto abbia dovuto attingere alla rivelazione dell'unità di Dio; rest'a vedere le contraddizioni che tale idea seco apportava. La prima si era la questione dell'origine del male, altrettanto più imbarazzante per quanto essa punto non esistea ne' culti del resto dell'Oriente. Da che mai derivavan l'ingiustizia, il dolore, nella natura e nell'uomo? E' rispondeano: Il mal proviene dagli dèi malvagi ch'eternamente lottano co' numi benefici. Arimane combatte contra Oromaze, Tifone contr'Osiride, Siva con Brama. Quinc' il trionfo della nequizia nel civile consorzio; quinc' i rettili, i veleni, i mostri nell'universo organizzato. Per tal guisa risolta la questione dal fatto, l'Oriente intero potè su questo enigm' acquetarsi, senza dubitar che dovesse di nuovo affacciarsi.

Però in Giudea, allorquando fu proclamata l'unità sovrana, cessò la lotta in Dio e destossi nell'uomo. Non vedete voi, con tal domma nel cielo, elevars' in modo contradittorio cotesta discussione sulla terra: Se Dio è solo, donde procede il male [1]? S'egli è il signore, perchè l'oppressione de' buoni? S'egli ha potuto modellare il mondo a suo talento, s'e' tiene gli animi in sua mano, perchè il trionfo de' malvagi? Perchè l'innocenza conculcata, e l'ingiustizia coronata? Lanciando questo enigma nel mondo, il popolo ebreo dovea necessariamente cercarvi una soluzione; e' non potea non cominciare ad esserne oppresso, e se il libro di Mosè avea stabilito il problema, quello di Giobbe dovea tentar di risolverlo.

[1] *Philo Judæus*, p. 138.

Ch' e' non si dica più dunque d'essere straniero alle Scritture, ch'esso è Caldeo, Idumeo, [1] Arabo: no, esso è Ebreo. E' collegasi al sistema della Bibbia come la risposta alla disputa; la bestemmia è qui la dimostrazione della fede.

Mirate come impegnasi la questione: e' non si tratta unicamente del libro più poetico [2] delle Scritture; e' ponno qui ancor ritrovarsi, sotto forme orientali, gli argomenti che in sensi opposti non han cessato d' agitare la mente dell' uomo. Fondato sovra un' antica tradizione, il poema (poich' egli è impossibile considerarlo qual libro storico) incomincia nel cielo. Satana non è ancora escluso per sempre dal cospetto di Dio; egli entra ne' suoi consigli qual uno de' suoi angeli famigliari, egli propone di tentar l' uomo più giusto della terra, onde vedere se la sua virtù cangerass' in bestemmia. Giobbe, il quale servir debbe a codesta solenne esperienza, è d' un subito percosso. Egli era un principe possente, un emiro; eccolo prosteso in sulla cenere, e nullameno e' non ha mai operato che il bene. Il sentimento dell' ingiustizia in lui si desta, epperò intenta il processo a Dio. Egli è giusto, ed e' soffre. Perchè ciò? Da tal questione al dubbio non v' ha che un passo; solamente lo scetticismo del filosofo orientale non è quello de' tempi moderni. È un dubbio il quale, dubitando di sè stesso, sottraesi con rimorso all' impero della fede usata; è una incredulità nascente ancor mista all' inno, all' adorazione, come un serpe del deserto

[1] Hieron, *Præf. in Daniel*. — Herder, *von Geist der Ebræischen Poesie*, t. 1, p. 116. — De Wette, *Einleitung in das Alt. Test.*, 363. — Ewald, *das Buch Job*, 18, 19, 21.

[2] Le parti del libro di Giobbe che ordinariamente riguardansi come apocrifi sono il prologo e l'epilogo, i discorsi d'Elihu, i capitoli XXVII, XXVIII. — Cf. de Wette, *Einleit in das Alt. Test.*, p. 358, 361. — Ewald, p. 297.

celato in fondo al tabernacolo. Ne' pensieri di Giobbe si son viste contraddizioni, da cui si è dedotto che tal libro è composto di frammenti scritt' in epoche differenti. Egli è il cuore di Giobbe che è scisso, non già il suo poema. E' si sgomenta de' proprî concetti; innanzi di penetrare più oltre nella via dello scetticismo, e' rieder vorrebbe in addietro, ma nol puote; egli è sceso in un sentiero che non offre alcuno scampo, e si dibatte contra sè stesso. Sotto il pungolo della disperazione, sotto il morso dell'ingiustizia, e'trascorre qual leone talvolta nella fede, tal' altra nell'empietà. E' prega, adora, rinnega, canta, bestemmia in pari tempo. La sua anima, in que' moti violenti, ha varcata l'antica legge mosaica; spinta da un' interna bufera, ell' attraversa ad intervalli lo stesso Cristianesimo. Giammai tortura morale ha fatto scaturire simiglianti oracoli. Ciò che rendeli più sensibili si è che gli amici di Giobbe, rinvolti ancor nello spirito della prisca legge, nulla comprendon de' trasporti e de'furori al tutto divini di quest'anima cui la disperazione rende profetica. Essi non hanno che l'intelletto del passato; e'son veri farisei al cospetto di tal Cristo dell'Antico Testamento. Poichè ogni questione s'aggira intorno all'esistenza del male, ess' incominciano dal negarlo d'un modo assoluto; Giobbe allor mostra le sue piaghe, e protesta d'esser giusto. I suoi amici contendogli la sua esistenza; e'gli suppongono, gli foggian qualche colpa nascosta e lo condannano. Di grado in grado, quest'uomo è tratto dalla stessa discussione a veder disparire il suo ultimo sostegno col sentimento della propria integrità. Non affidandosi più a Dio, nè al mondo, nè a sè stesso, la disputa finisce per abbattere ciò che di speme gli avanza; ma in quel supremo istante, in questa morale agonia, allor ch' e' travolge nel più profondo abisso, d'un tratto, per non so quale interno prodigio, egl'intravvede la speranza dell'immortalità. Vita eterna, ri-

sorgimento[1], queste parole che non erano mai state pronunciate, brillan quivi fra quella morale tempesta, come lampo che dileguasi in notte tenebrosa. Non è infatti che un lampo il quale si dilegua, per fare apparir più profonda la notte e l'abisso che gli succedono, poichè gli amici battuti su tutt'i punti ritraggons'in un campo sublime; e' fan l'elogio dell'universo, del bell'ordine de'cieli, delle legg'immutabili delle stagioni. Che importa tutto ciò alla questione? Che monta se i cieli son bene ordinati, mentre nel core è lo scompiglio? A che il riposo degli oceani, se la tempesta e gl'invincibili aquiloni sollevansi nell'anima di questo giusto? Egli è rinunciare alla questione, ma non è già risolverla: così Giobbe risale a tal concetto. Lasso di volgersi ad uomini la cui ragione vacilla e al vero sottraesi, egli vorrebbe disputar con Dio stesso; ed ognora e' trionfa amaramente allorquando, colla logica della disperazione, ripete questi detti che riassumon tutta la questione: Perchè dunque vivon gli empî e son essi ricolmi di ricchezze? *Quare ergo impii vivunt et confortati divitiis?*

Gli amici son ridotti al silenzio, poichè Giobbe ha per sè i fatti, ed essi negarli non ponno. In questo istante la nube si squarcia; un nuovo interlocutore aggiugnesi alla lotta; l'Eterno istesso discende dal cielo, e viene a perorar la sua causa contro di Giobbe. Ma no: e' non è già una discussione che prosegue; l'Eterno non associasi agli amici i quali han voluto difenderlo; egli rinnega la saggezza di quell'anime volgari; egli ricusa il loro vano incenso e la lor fede scaduta; egli ama ancor meglio l'empietà delirante di Giobbe, dacchè quell'apparente incredulità è pregna del Dio dell'avvenire, e quell'anima si lacera per una sovrabbondanza di vita. Nullameno

[1] Giob., XIX, 25. 26. — Umbreit, *Theologische Studien*, 1840, heft 1, S. 241, 242. — Ewald, 184-192.

e' si rivolge contr' esso, e lo schiaccia con un detto. Voi conoscete codesta sublime ironia: « Ov' eri tu quand' io fondava la terra, e dissi al mare: Tu non andrai più lungi? » E'non è più questa una discussione; è la voce del tuono, è la poesia della folgore ch'erompe dalla nube e atterra la ragione mortale. In mezzo a' lampi ed a'tuoni rimbombanti ella scende da'cieli qual pioggia dorata, e sotto quel flutto di magnificenza il ragionamento vien manco, la logica svanisce. Giobbe si tace; egli è vinto non dalla persuasione, bensì dalla violenza che sovr'esso esercita il sublime; il suo sguardo è offuscato anzichè rischiarato da quel torrente dell'eterno splendore.

Oggidì, a quattromil'anni d'intervallo, dirò io che simili risposte appagano la questione? Lungi da ciò: esse la troncano, ma non la risolvono. L'Eterno infatti vanta la saggezza ch' egli ha spiegato nella creazione della natura esterna, nell' organismo dell'aquila, del cavallo, dell'elefante; ma se Giobbe avesse potuto rialzarsi un istante, non avrebb'egli risposto a quel terribile avversario: « Perchè dunque non m' hai tu dato le squame e l'usbergo di Leviatan contro gli strali e i morsi del pensiero? Perchè non m' hai tu impartita la felicità dell'aquila nella nube? Perchè non m' hai concesso l'indipendenza e la gioia del cavallo nel deserto? Esso respira i venti che soffiano, esso è felice; ma io fo il bene, e soffro! Ah! tu hai profusa la tua saggezza in queste opre morte, nè hai per me più trovato se non disordine e caos, che non hai potuto schiarire nè regger nel mio seno. Tu hai con cura preparato il pascolo allo sparviere: ma tu hai obliato la pastura dell'anima mia, e per quanto tu hai esaltato codeste creature di argilla, altrettanto appaion più profonde la mia depressione e la mia rovina. Tu hai formato lo splendore de'cieli per meglio irridere alla mia miseria, e tu hai dato alle stelle i loro serti per più beffarti della mia mente ».

Ove fia dunque la soluzione de'dubbî apportati nel mondo dal Mosaismo? Ove sarà dessa? nel Cristianesimo. Il dramma infatti sorto nel seno, dee svilupparsi nel core; e le obiezioni dell'antica legge sono insolubili, il disordine del mondo morale è flagrante sinchè, per equilibrar la bilancia, non vi si opponga il peso del viver futuro. L'immortalità cristiana può sola render ragione dell'ineguaglianza del bene e del male, ne'termini in cui è stata dal poeta ebreo stabilita. No, e'non basta, per serbar l'equilibrio, che Giobbe acquisti novelli armenti di giovenche, che in cambio de'figli perduti anzitempo e'ne ritrovi altri sette. Per assolver l'eterna giustizia, non basta ohe i suoi parenti gli apportino un vaso d'argento od un anello di oro; egli è ancor uopo che Giobbe fruisca de'cieli dell'Evangelio, che i suoi figliuoli traggano incontro a lui ne'regn'invisibili, là dove più non evvi contraddizione, reità o ruina; io bramo non già sol pochi anni terreni, ma secoli di secoli per risanare le sue ferite, poichè desse sono infinite. Allora il male è curato, l'ingiustizia corretta, la questione risolta. La tragedia incominciata nell'antica legge si compie nella nuova; e se altrove diss'io che il dramma di Prometeo non avea possibile sviluppo fuorchè nel Cristianesimo, come pur nol dirsi del dramma di Giobbe?

Invano tentereste discoprir nello spirito dell'antica legge una soluzione a questi enigmi; il senso del poema resterà incompleto finchè non compiasi da voi stessi alla luce dell'Evangelio. Non giova il dire ch'esso ha per iscopo d'apprendere la pazienza nella prova, poichè riman sempre a dimandare: A che serve la prova quando il male sofferto avanza la promessa ricompensa? Ciò che forma la grandezza di tal libro si è che, varcando la misura dell'Antico Testamento, esso appella, invoca necessariamente cieli novelli. Egli è ciò ancora che il rende sì patetico: e'sentesi che quelle grida disperate non tro-

veran risposta fuorchè in un'altra società. Il Cristianesimo vive in fondo a quella bestemmia; ess'incomincia ad apparire, c'cerca sè medesimo nella notte del farisaismo. Il poeta è alle strette nella sacra antichità, egli protende le braccia all'avvenire, nè ritrova se non disperazione, poichè Mosè ha definita la questione, Giobbe la discute, il Cristo sol l'ha risolta.

E'può dirsi altrettanto in gran parte de'diversi tratti della Bibbia. Sinchè le religioni del resto dell'Oriente compongono ciascuna un sistema definito che non basta a sè medesimo, il Mosaismo, ossia l'unità di Dio senza l'immortalità, non è che il primo periodo di una religione la quale attende di esser consumata da una nuova legge. L'Antico Testamento è pregno di questioni ch'esso abbandona alla disputa del mondo. Rivolgimenti sulla terra e nel cielo, eguaglianza, unità dell'uman genere, questione del bene e del male, su tutto ciò esso interroga: il Nuovo solo risponde. Nell'uno scopronsi de' vuoti, degli abissi, di cui l'imaginazione sgomentasi; e' par che s'erri nel deserto, sempre sublime, ma di cui niuno intravvede l'escita. Tutto è grande, però d'una spaventevole grandezza; il pensiero si slancia, balza, trabocca, quasi cercasse l'avvenire. Nell'altro tutto è calma, tutto collegasi; l'uomo ha scoverto ciò che cercava; l'inquietudine dell'animo è scomparsa, il sistema è compiuto; la pace, compagna dell'ordine, respira in ogni cosa.

Egli è nello spirito del poema di Giobbe ch'io cerco i caratteri del tempo in cui fu composto. Parecchi scrittori, tra cui primo Bossuet, lo ascrivono all'epoche più antiche, ovvero anche l'attribuiscono al genio di Mosè; al che basta opporre che in veruna istoria lo scetticismo si desta colla rivelazione; che per apprenderlo import'aver molto vissuto, poichè desso è l'inizio della morte; che perciò esso alla tomba è più presso anzichè alla cuna. Quant'esperienze disastrose non presuppone uno scetti-

cismo sì riflesso e sottile qual si è quello di Giobbe! Come ammetter che Mosè, il primo istitutore, sia in pari tempo il primiero bestemmiatore! È forse uscendo dal mar Rosso, umidi ancora dell'acque del miracolo, che la disperazione ha colto il cor degli Ebrei? No, certamente; codesta filosofia appartiene alla loro età matura se non al loro dichino, le mest'ombre del servaggio pesano sovr'essa, ed al postutto io ceder posso facendola risalire infino da Isaia.

Gli è vero che non è ancor quivi l'ultimo accento dell'ebraico scetticismo. S'e' bisognarono più secoli per discender da Mosè a Giobbe, forse non men ne occorsero per scendere da Giobbe all'Ecclesiaste. In quest'ultimo libro la rivolta è cessata, l'imprecazione si è spenta sotto il ghiaccio del tempo. Qual freddezza! quale acerbo rinunziamento, quale abbandono! tutto annuncia il dubbio irreparabile d'una vecchiezza estenuata. Ov'è il genio profetico? sotto quella livida cenere più non restane che una sola favilla; è la vita che prosciugasi colla speme. Troppi voti ardenti sono stati esauriti, troppe speranze frustrate; il desiderio istesso è scomparso: nulla rimane fuorchè il disgusto del cielo[1] e della terra. Allorchè dopo avere percorso, fra gl'incanti de'profeti, tant'epoche sitibonde d'avvenire; dopo aver visto gli uni dopo gli altri in un sentiero prodigioso i patriarchi, Mosè, i giudici, i monarchi, anelanti alla città promessa; quant'evvi d'eclatante nella natura e nel genio dell'Oriente; cotanto entusiasmo, dolori, trionfi, disfatte, esilî sì eroicamente sopportati nel pensiero d'un imperio futuro: allorchè dopo aver sino al termine seguìto nel sentiero doloroso questo popol flagellato, voi udite a compimento di tante sovrumane speranze risuonare questi accenti dal

[1] L'Ecclesiaste, III, 19. 20. — Ewald, *Koheleth*, 180, 207. — *De Wette, Einleit. in das Alt. Test.*, 355, 356.

tempio: *Vanità delle vanità, tutto è vanità; nulla è nuovo sotto il sole*, c'par che sia questo il *consummatum est* dell'Antico Testamento, che il tabernacolo si franga, che *Jehova* istesso abbia la sua croce, e che sepolto dispaia in tal morte del pensiero. Da quell'istante il Padre, destituto d'avvenire, incomincia la propria passione sovra un gelido Golgota: è tempo omai che il Figlio sopravvenga per raccogliere il suo retaggio. L'Oriente s'abbandona; e'si rovescia sovra sè stesso. L'antica legge estinguesi; quando la nuova eleverassi?

V

SEGUITO. PARALLELO TRA LO SCETTICISMO ORIENTALE E OCCIDENTALE.

I pensieri sollevati da Giobbe non più taceranno. D'una in altr'epoca ciascuna società aggiugne un capitolo a questa tragedia che lo spirito seco stesso rappresenta. Appena chiuso, l'abisso si riapre: la discussione ricomincia. Senza poterla esaurire, gl'interlocutori, gli dèi medesimi s'avvicendano e, qua'falsi amici, i secoli non cessano di ridestare l'umana intelligenza sul suo letto di cenere. L'Oriente rinvia l'enigma all'Occidente, Giobbe a Prometeo, questi ad Amleto, Amleto a Faust. Lo scioglimento allontanasi, ed allorquando e'stimasi raggiugnerlo, si protrae insino all'eternità.

Il genio greco ha primo incontrato la questione agitata dal genio ebraico. Com'esso l'ha trattata? Col Prometeo d'Eschilo il quale ne'cori de'suoi drammi è tutt'orientale, e rammenta sin talvolta Isaia. Prometeo, come il Titano ebreo, ha oprato il bene; egli ha dispensato agli uomini la parola, la giustizia, le arti celesti; si è perciò ch'e'vien punito da Giove, siccome Giobbe da Jehova. Ecco il fondo di somiglianza tra'due poemi; solamente il genio greco

serba insin nell'apparecchio del supplizio una cura della visibile bellezza di cui guari non s'occupa la disperazione orientale. Prometeo non è coverto di piaghe; egli è artisticamente avvinto dal dio del fuoco al vertice d'un monte sacro, dond'egli è fatto spettacolo a tutto il mondo. Degli amici traggono a visitarlo nel suo supplicio: è il vecchio Oceano; son le figlie del Mare, dall'umide ali. E'son commossi d'una pietà più sincera, più umana di quella de'tristi amici del Prometeo della terra di Us; ma i lor consigli son quasi gli stessi. Cos'è il Titano, per lottar di pensiero e di saggezza co'numi olimpici? Che attender mai da tal rivolta interna contra il signore de'cieli? E'fa mestieri sommettere il proprio intelletto; a questo patto cesserà la tortura. Sino a tal segno il corso de'due drammi è simigliante. Ecco in che essi separansi: Giobbe e Prometeo hanno entramb'il sentimento della loro integrità sconosciuta; ma l'uno arrestasi al dubbio, l'altro va sino all'imprecazione; e'reca in sè lo spirito dell'Occidente; e'sfida, minaccia, insulta, provoca i cieli. Nella vertigine del duolo, Giobbe è ancor soggiogato dalla memoria di Jehova; quand'anco la sua mente non sia soddisfatta, e'non tralascia d'umiliarsi alla maestà suprema. In Grecia l'umano orgoglio più oltre trascorre. Che importerebbe a Prometeo ond'esser prosciolto dalla rupe? Un atto di fede ne'numi olimpici; meno che ciò, una parola d'encomio, un segno d'angoscia. Erme, messaggiero, viene egli stesso a supplicarlo di cessare un istante la sua resistenza. No, gli onnipossenti non avranno una parola da Promoteo. Non solo e'li sfida sotto l'avoltoio, ma profetizza la loro caduta: e'lor rinvia i loro oltraggi, e invan gli dèi medesimi appaiono tra'lampi, come l'Eterno nell'ultima scena di Giobbe. Gli scrosci della folgore collegati contro il petto del Titano sommetterlo non ponno alla rassegnazione; le tempeste, gl'infernali aquiloni, costernando la faccia della terra, lasciano in piedi que-

st' intelletto rubelle, il quale in mezzo alla propria rovina insegue ancora colla sua esecrazione i cieli da cui scende l'iniquità. La bestemmia dell'ebraica poesia è un atto di fede in confronto di questa implacabile rivolta della poesia ateniese, poichè mirate qual via l'uomo ha percorso nella rivoluzione religiosa! Il dubbio, anzichè sperdersi sovra una sabbia leggiera, possiede ormai la fermezza d'un partito irrevocabile; il genio greco ha recata la precisione delle sue forme fin nel proprio scetticismo. Cos'è, in realtà, eodesta figura di Prometeo, se non l'imagine dello spirito ellenico, il quale respinge per sempre le dinastie de'numi orientali? Non più sacerdozî, nè caste, nè simboli dal volto d'ibi e di serpi! Le religioni della natura ormai cedono alla bestemmia della filosofia. Nulla potrà far rientrare sotto l'antico giogo il genio greco, vero Titano il quale non sottomettesi fuorchè a sè stesso, e non evvi avoltojo confitto al suo seno che gl' impedisca d'esalare nel mondo il suo spirito di collera. Allorquando Eschilo scrisse il suo poema, e' non avea per fermo l'intera coscienza di queste idee; ma esse agitavansi confusamente in fondo al suo intelletto, e si è pure da tal mezza oscurità che potè sorgere questo colosso di poesia, il quale sulla soglia de'due mondi rappresenta il primo rivolgimento dello spirito dell' Europa contro quello dell'Oriente. Per la prima volta l'uomo rinnega il giogo della natura, vasto idolo il quale, sotto le sembianze dell'Asia, estendesi oltre il Caucaso.

Proseguiamo; la storia del dubbio religioso è appena incominciata. De'secoli trascorrono; il cristianesimo già sorge; la società si trasmuta, e la stessa questione sussiste. Sul finir dell'evo medio rattrovasi fra le gotiche rovine un personaggio della famiglia del Prometeo d'Eschilo; egli è l'Amleto di Shakspeare. L'enigma soltanto è simigliante; tutto il resto è differente: non più Caucaso, Titano, catene foggiate dagli dèi, bensì castelli feudali, un

cimitero cattolico, il cielo del Nord; da un canto nuovamente una religione possente, dall'altro un uomo che dubita, che nega, che soffre; e ancora una volta il delitto trionfante, l'iniquità coronata sul trono di Danimarca, ed il golfo che si riapre per sollevare l'antica questione: Perchè dunque vivon gli empî? *Quare ergo impii vivunt?* Qual fia or la risposta? E' più non saravvi se non un freddo sarcasmo, cento volte peggiore dell'imprecare di Giobbe e di Prometeo. Gli è vero che il dramma è mutato; e's'è ingrandito di tutto l'orizzonte delle cose invisibili, e's'agita omai non più soltanto fra intelligenze della stessa natura, bensì tra'viventi e gli estinti. Il colloquio avviene tra Amleto e lo spirito di suo padre. È lo scetticismo del core che in lui genera quello della mente, egli è ancor ciò che lo rende irreparabile; ed io nulla conosco di più profondo quanto l'aver fatto dipendere il dubbio assoluto dalla necessità di dubitar di sua madre. Dopo il secreto rivelato nel cimitero del castello, ogni credenza è perita nell'animo del giovane principe. Se sua madre non è fuorchè un'avvelenatrice. a qual uomo, a qual donna, a qual sentimento affidarsi? All'amore? Egli potria provarlo; ma importerebbe credervi. Non è fors'egli che chiede alla sua fidanzata: *Sei tu bella, Ofelia?* però ch'e' più non affidasi al testimonio de'suoi sguardi. Un fantasma errante sulle rovine dell'umano intelletto, ecco tutto Amleto. Egli ha subìto le medesime torture di Giobbe e di Prometeo; ma e'non trascorre com'essi contro il proprio dolore, e'nulla possiede dell'antica violenza, e'sente invece il serpe nel seno e prova ribrezzo. Egli non copre la sua disperazione de'simboli sontuosi dell'Oriente, nè delle imagini corrette della Grecia; il suo male è abbastanza profondo, ed e'sen ride. Freddo al par del mondo moderno, perchè disputerebbe, mentr'egli ha già attraversato pur la speranza? l'ironia cocente è nel suo core. In luogo di lottare colla suprema giustizia, e'contraffà

la follia, nè imitala sì bene se non perchè infatti la sua ragione è quasi estinta. Profeta d'empietà in mezzo all'evo medio, di già tutto intravvede lo scetticismo de' tempi avvenire. A Dante egli collega Voltaire, e per colmo di contraddizione, è sua madre che sostiene a lui dinanzi il cômpito di Satana. Tali contrasti son troppo violenti pel suo intelletto: s'e'v'ha talune facoltà della sua mente al tutto sane, havvene pur altre che incominciano ad alterarsi. La sua ragione si sparte; ella si perde, si cerca, ritrovasi, di nuovo si perde: e'scorgesi una grand'anima divisa tra la ragione e la follia nascente, senza conoscer precisamente quale alfin prevarrà dell'una e dell'altra. Terribile tragedia di cui ogn'uomo può divenire a sua volta l'eroe! Amleto s'è curvato sugli abiss'ignoti alla profana e sacra antichità; oltre l'attual vita egli ha intravisto il regno de'morti. Sulla riva la sua ragione vacilla, poscia la vertigine il trascina sogghignando; e se la sua vita non finisse a caso in una partita di giuoco, non scorgerebbesi per lui altra uscita fuorchè la sua caduta irreparabile, ossia la morte istessa della sua mente. In ciò questo dramma è per sè stesso d'un effetto più disperante di quelli di Giobbe e di Prometeo, dacchè almeno in questi ultimi lo spirito dell'uomo sussiste e sopravvive ad ogn'altra rovina. La natura sì vivente ancora per Giobbe è morta per Amleto; il firmamento, la tend'azzurra di Jehova, non è più che *un complesso di pestiferi vapori;* l'uman genere non è più pel Prometeo dell'evo medio fuorchè l'essenza della polvere. *L'uomo non mi piace*, egli esclama, *e la donna nemmeno*. Ciocchè fa parer sì terribile la sua caduta si è che il suo punto di partenza è nelle credenze più popolari della società cristiana. E'crede ancora agli spettri, ma più non crede all'immortalità: e dal sommo delle cattoliche credenze, come dall'alto d'una torre, s'è lanciato a capo fitto nel golfo. Con tutti questi tratti e'rappresenta, all'esordire

del mondo moderno, la società dell'evo medio, ancor giovane in apparenza, benchè di già vecchia nel core. Ell'è rinvolta nella fede degli avi, e di già essa più non abbraccia che un fantasma del passato; l'ideale del medio evo si frange con un sarcasmo che ciascun popolo ripete a suo modo per bocca di Rabelais, dell'Ariosto, di Michele Cervantes; ma in Amleto quel sarcasmo è freddo come lo scroscio di riso d'un spettro in una tomba.

V'ha egli ancora un nuovo passo nella scettica poesia? Sì, senza dubbio, avvegnachè il preambolo di Giobbe sia pur quello di Faust. In mezzo a' cieli cattolici Satana viene a proporre a Dio di tentar l'uomo, il quale colla propria intelligenza s'è più al vero supremo appressato. Il subietto è simigliante: e' fa mestieri osservar come attraverso quattromil'anni, allorchè tutto è mutato, religione, leggi, costumi, clima, lo stesso enigma sia stato troncato dalla poesia. Faust non è già un patriarca il quale, al par di quello della terra di Us, attinga la sua possa alla virtù. Egli è grande non per questa, bensì per l'intelletto; non pel core, ma per la mente. Egli è un dottore, un savio al pari della moderna società; egli non vive sotto la tenda dell'Idumeo, ma in un laboratorio. Medicina, giurisprudenza, filosofia, teologia, tutto ha egli abbracciato; e nullameno incontra la fatal questione che Giobbe ha nel deserto incontrato, al chiarore degli astri dell'Asia. D'altronde non è sol la brama del sapere che il divora; l'orgoglio dell'uomo esaltato dalla scienza di quattromil'anni collegasi all'antica curiosità di Adamo, e posseder vorrebbe il secreto delle cose per divenire Dio egli stesso. Che farà questo Giobbe d'Occidente? I suoi libri son muti; in cambio del vero ch'egli attendeasi, nulla è rimasto nel suo crogiuolo eccetto un po'di cenere. La scienza l'ha ingannato, ed e' respingerà la scienza; egli affiderassi a' mezzi sconfessati dalla ragione, a' fantasmi imaginari; egli commetterassi alla magia.

In solitaria notte, all' incerta luce della sua lampada, evoca lo spirito de' mondi che ciuto appare d' una fulgente luce; ma, oh miseria! umiliazione dell' umana intelligenza! Faust, il dottore, il savio per eccellenza, il principe degl'intelletti è stato astretto a piegare il capo innanzi ad un raggio del vero da lui stesso evocato. Se i suoi sensi mortali non ponno sopportarne il fulgore, se i suoi orecchi ne sono assordati, se il suo cuore non può contenerlo, cosa gli resta fuorchè sciogliersi da questi organ' imperfetti? Poich' e' sente in sè il Dio avvinto, incatenato in un petto troppo angusto, fa d' uopo affrancare l' interna divinità, cioè importa morire. Disceso a cotal segno, Faust è conseguente a sè medesimo: e' prende una tazza di veleno formato de' succhi più possenti della natura, e saluta questa celeste bevanda che, qual superna magia, rivelar deve alla sua mente il secreto ch' e' prosegue. Egli accosta il veleno liberatore alle sue labbra, nella propria ebrezza egli è presso a sorbirlo d' un sol tratto; ma perchè mai soffermasi? Egli ode il suono delle campane di Pasqua nel prossimo tempio; il coro degli angeli che celebrano il Cristo risorto è risuonato nell' aere; que' canti sono scesi qual rugiada in quest' anima sepolcrale, e l' han sollevata. Faust rinuncia al veleno; ma questa santa impressione regger non puote, però ch' e' non è più cristiano. I vincoli che legavano Amleto alla fede de' suoi padri più non esistono per Faust; egli è congiunto al Cristianesimo dal solo vincolo dell' inferno: egli più al Cristo non crede, bensì al demone ancora. Che son tutte le bestemmie del passato a confronto di quest' ultimo grido: Maledetta sia la fede! maledetta la speranza! maledetta sopratutto la pazienza! La scienza, la natura, la stessa religione, il gusto della morte sono stati esauriti; che riman dunque? Attraversar le regioni della morte istessa col suicidio dell' anima e della coscienza, mercè un patto stretto al di là della tom-

ba col principe del male, con Satana medesimo. E' rest' ad alienar la ragione e la propria volontà; gli spirit' infernali celebrano quest' ultimo atto della tragedia. In mezzo alla danza delle streghe Faust sorbisce sino all' ultima goccia la bevanda dell'inferno. Il vero si è ch'e non v'ha quivi magia fuorchè nelle tempeste cui l' umano intelletto può, quando gli aggrada, destare in sè stesso. Egli è l'incanto della presente umanità tuttaquanta, la quale infatuata della sua scienza, è divenuta fatalista, e in mezzo a' tormenti di tante questioni irrisolte, forma la propria apoteosi nelle sue lacrime. Il genere umano è oggidì un gran dottore, il quale ammirasi ne' suoi libri, adorasi nelle sue opre, e non affidasi che a sè stesso. Nullameno talvolta questa pretesa divinità si conturba, ella incontra de' vuoti che non basta a colmare e che la sconcertano. Piena d' una vita febbrile, ell' accosta alle sue labbra, in luogo della tazza di veleno, lo scetticismo che non può rigettare nè accogliere, e sovente delle grida di dolore irrequieto sfuggon dal petto del nuovo dio nel momento istesso che si corona colle sue mani.

Per tal guisa la vita dell' uman genere, negl' istanti suoi di prova, può riassumers' in queste precipue figure. Giobbe, Prometeo, Amleto, Faust: in essi è tutta la storia del cuore umano in lotta colla religione. Egli è agevole notar come dal primo insino all' ultimo di que' libri lo scetticismo non sia cessato ognor più d' indurire. Giobbe stabilisce la questione, poscia del suo dubbio ripentesi. Prometeo si ribella, nè tutta l' eternità il domerebbe. Amleto non discute per anco; egli non crede siavi una questione, tant' egli è lungi dall' attenderne la risposta. Faust, per troncare il problema, si divinizza. Tali son fin' ora le varie alternative della lotta fra il sapere dell' uomo e quello di Dio. Quali pur sieno il duolo ed il disordine che spiran que' poemi, perchè noi vi prestiamo sì avido l' orecchio? Noi amiamo seguire nel golfo gl' intelletti orgo-

gliosi che vi s'immergono; noi vorremmo evocarli e chieder loro: Che trovate, che udite, che intravvedete nelle regioni imperscrutabili? Ma quelle voci dell'inferno ripetono anch'esse in un'eco eterna le nostre questioni; ed il rimbombo di quelle grandi intelligenze de' profeti, d'Eschilo, di Shakspeare, che piombano le une sulle altre, non serve che a farci misurare la profondità de' problemi da cui furon travolte.

D'altronde non è ver che qualunque scetticismo sia sterile; egli havvi un dubbio fecondo, com'evvi un fecondo dolore. L'Antico Testamento ne' suoi canti d'angoscia racchiudeva il Nuovo; il libro di Giobbe s'ebbe in risposta l'Evangelio; il poema di Prometeo racchiudea implicitamente il platonismo de' Padri greci, ed esso ha trovato la sua soluzione nel mondo moderno. Chi sa qual risposta l'avvenire prepara agli enigmi proposti a' dì nostri? Non sgomentiamoci troppo di quegli abissi che schiudonsi d'un tratto sotto i nostri passi; e' sorgon talvolta da essi de' lampi fulgenti che non son quelli dell'inferno. Nè la credenza nè lo scetticismo sono esauriti, ed ambi produrran delle gioie e dolori novelli. E'si vedranno altri Giobbi, nuovi Prometei, altri Faust, i quali non cesseran di cercare altri cieli, penetrando più oltre nelle regioni desolate, poichè il dubbio è pure istrumento del vero; ond'esso è indistruttibile al par di lui.

VI

LA SCHIAVITÙ NE' SUOI RAPPORTI COLLE RELIGIONI ORIENTALI.

Innanzi di uscir dall'Oriente, s'e' vuol cercarsi l'estrema conseguenza de' suoi dogmi, lungi dal dì che per tutti risplende, al disotto della casta più infima ove serbasi almeno un'ombra di associazione, oltre gli ultimi

confini del mondo civile, di grado in grado alfin s'incontra un uomo senza nome, senza parente, senza figliuoli, senz' alleanza, il quale eternamente solo in mezzo alla folla, sopporta prostrato tutto il fardello sociale, come i colossi di pietra che sorreggon l' ornato de' tempî. Egli è, per così dire, muto, destituto di arte, di poesia, di legge, di dritto. Egli non è nè uomo nè cosa; e nullameno s' e' cessa di essere, il mondo antico non può sussistere un sol giorno, poichè desso è un nulla necessario da cui tutto move, ed a cui tutto riede nella società pagana. Egli a veruna città peculiare appartiene, ma in ciascuna rinviensi; e' forma il vincolo comune tra l'Oriente e l' Occidente. Persepoli, Atene, Eliopoli, che in tutto differiscono, rassembransi nello schiavo. Gl' imperi, le istituzioni si mutano; e' sol rimane inalterabile. Il tempo scorre sul curvo suo capo senza toccarlo; escluso da' riti principali della religione, relegato interamente fuor di Dio e della umanità, egli non può nè viver, nè perire.

Ma chi mai gli ha formato un tal destino? Allorchè Montesquieu assegna per causa primiera la tirannide e il clima snervante dell' Oriente, egli è ben facile ripetere che la libertà degli Stati greci era fondata sulla schiavitù siccome il dispotismo dell' Asia; che d' altronde lo schiavo rattrovasi nel Nord e nel Mezzodì egualmente; ch' egli è vissuto ovunque l' uomo può vivere. Allorquando Rousseau, dopo Hobbes, cerca quest' origin nella guerra, egli concorda co' giureconsulti dell' antichità per ritenere com' essi una falsa etimologia [1]: egli soffermasi unicamente al fatto senza risalire al principio, e fa mestieri chieder sempre ove fosse la sanzione di codesta inegua-

[1] *Servus*, de *servatus*. Justinian., *Institut.*, 1-3-8. — Scaliger, *Emendationes*, 5. — *Blicke auf die Sklaverei im alten Rom.* F. Creuzer, p. 19, 20.

glianza, e come mai per migliaja di anni l' umano consorzio abbia potuto accettarla, senzachè alcuna obiezione eclatante [1] s' elevasse contr' essa, nemmeno in teorica, nè dal canto del vincitore nè da quello del vinto. Il filosofo dividea su tal punto la stessa opinione del popolo; il sofisma che tutto abbattea, non rispettava fuorchè la schiavitù, ond' egli è agevole osservare che un simil consenso riposava non solo sulla violenza, ma sulla consecrazione d' un principio, ed è ciò ch' io vorrei discoprire.

Non v' ha politeismo senza schiavitù; epperò io concludo che un tal quale rapporto esister debba tra l' uno e l' altra. Se da cotesta prima idea passo all' esame più attento del Paganesimo, bentosto m' assicuro che la servitù originale vi è scritta a indelebili caratteri. I popoli orientali e greci ammettono fra gli uomini delle native ineguaglianze, onde gli uni per dritto divino eran servi degli altri. Io non mi formo più meraviglia. A sostegno di siffatta opinione, essi ammettean de' numi schiavi. Come mai sottrarsi alla servitù? essi aveanla consecrata nel domma. Levate il guardo al cielo del politeismo: qual cosa vi scorgete? Di sfera in sfera una gerarchia di dèi dissimili di razze [2] e di colori ancora, dipendenti l' un dall' altro con eterno vassallaggio. Al colmo di codesta organizzazione, un Osiride, un Giove Tiranno, pari ad un Faraone, a un Agamennone terreno; al disotto di questo padrone un' oligarchia di grandi numi oziosi, satrapi, patrizî immortali, i quali han fornito il lor cômpito quand' hanno respirato l' incenso e vuotata la lor coppa di ambrosia; a' loro piedi un popolo di demon' inferiori, veri proletarî che si consumano in sterili lavori, lungi

[1] Al tempo d' Aristotele varie proteste incominciano ad elevarsi. Τοῦτο δὲ τὸ δίκαιον πολλοὶ τῶν ἐν τοῖς νόμοις, ὥσπερ ῥήτορα, γράφονται παρανόμων. (Arist., *Polit.*, I, c. II, 16.)

[2] Herod., II, 145. — Diod. Sic., I, p. 12. — Plut., *de Is. et Os.*, XXII.

dalla luce del giorno. Non son forse diligenti schiavi que' Titani i quali, co' ferri a' piedi ed alle mani, sono rinvolti confusamente nelle tenebre, siccome in un ergastolo del Tartaro, que' celesti rematori che rimorchiano i pianeti nelle lor navicelle di oro, que' Ciclopi i quali in una officina di giganti aguzzano dì e notte i dardi cocenti del sole, il tridente di Nettuno, senza noverar quella turba di Telchini, di Cabiri fenici, che lustrano i metalli e rinnovellano il mondo scadente? Cotanti operai infaticabili, celati nelle viscere della terra, ne' ripieghi delle nubi, negli antri de' mari, da' piedi forcuti, dal guardo fiammeggiante, sempre chini sulla lor opra, senza gioia, senza sorriso, nè riposo; que' genî egiziani dal volto d'uccelli rapaci, che sorreggono sul lor dosso la volta de' cieli; quel Prometeo avvinto strettamente alla roccia più del servo alla gleba, non rappresentan essi una plebe divina la quale non possiede altro dritto tranne il dolore senza rimedio, il lavoro senza mercede e senza riscatto?

Giudicate dalla celeste città la terrena: il peggio si è che il sentimento dell'ingiustizia, il corruccio, non poteano ancor sorgere nel seno dell'uomo soggetto. Come mai lo schiavo avria trovato l'iniquo suo spartimento? Non sapea egli esservi de' numi che viveau sepolti in un lavoro senza salario? il vecchio Saturno, avvinto com'esso, non aveva anch'egli che un giorno di libertà [1]. Da chi attendere un riscatto interdetto agl'immortali? L'operaio non potea esser meno rassegnato del Ciclope, nè il rematore del Nilo men del piloto della nave d'Osiride, nè il pastore meno del Fauno errante senza ricetto nelle foreste. La stessa filosofia null'aveva ad emendare in una istituzione che non poteà nè cessare di essere, nè modificarsi, senzachè tutto il resto crollasse con essa. Politeismo,

[1] Cur autem Saturnus ipse in compedibus visatur. (Macrobe, *Saturnal.*, I, c. VIII.)

schiavitù, questi due sistemi generavansi e confondeansi tra loro. Accettando il primo, l'umanità condannavasi a sopportar la seconda.

Cosa importava e' dunque per rimediare a tal male? Abbattere l'antica società, non riformarla. Per cancellare la servitù sulla terra, era uopo cominciare dal cancellarla in cielo, rendendo a Dio la propria indipendenza, la sua piena libertà, ovvero, ciò che tutto comprende, la sua unità. Appena affrancato l'Eterno, c'vedesi scaturirne, qual necessaria conseguenza, l'affrancamento e l'unità dell'uman genere. Se Dio è ovunque eguale a sè stesso, l'uom fatto a sua immagine[2] è ovunque l'eguale dell uomo. Non solamente il principio delle caste dispare; ma la servitù perde la propria sanzione. Essa può ancora sorregger mascherandosi sotto altri nomi; ma la sua base è distrutta: e v'ha nel cielo una santa famiglia, e'saravvi sulla terra una famiglia di popoli.

Su tal principio si vede in Oriente elevarsi un'emancipazione progressiva, a misura che discostasi dal politeismo. Il popolo che nella antichità rappresentava la dottrina dell'unità di Dio, avea in teoria abolita la schiavitù per quelli almeno della sua stirpe: nella legge di Mosè non potea più di sei anni sospendersi la libertà d'un Ebreo; il che equivale ad un vero affrancamento. Se tal precetto che incontrasi noll'Esode, nel Deuteronomio e ne' Profeti[3], non fu pienamente osservato, ess'era un

[1] Aliquos otiosos deos præficit qui a te, Balbe, innumerabiles explicati sunt. (Cic., *de Nat. deor.*, III. 15, 18.)

[2] Vetuit inscribi faciem servorum, quia facies hominis ad pulchritudinem cælestem est figurata (*Cod. Theod.*, IX, 40.)

[3] Se tuo fratello fia appo te impoverito e a te si venda, non adoprarlo in servitù da schiavo.

E' sarà teco qual mercenario e straniero, e serviratt'insino all'anno del giubileo. *Levit.*, XXV, 39-55. *Esodo*, XXI, 2. Geremia. XXXV, 8-17.

ideale che reggea tutta la legislazione. Lo spirito d'eguaglianza era nella legge radicato ancor quando l'esempio del resto dell'Oriente opponeasi a che fosse fedelmente praticata. Ove trovare più manifesta contraddizione col genio di tutta l'antichità siccome nel legislatore il quale dice al suo popolo:[1] « Non rammenti che fosti servo in Egitto, e che l'Eterno tuo Dio te n'ha riscosso? » Da quell'istante il popolo ebreo si reputa qual proprietà di Jehova: egli non può alienarsi [2] nelle mani d'un altro possessore.

Se per poco all'antico l'Oriente moderno si compara, scorgesi tosto che il Dio il quale nel mosaismo era unicamente ebreo, si trasmuta nel maomettismo in un Dio astratto, senza popolo eletto, senza speciale predilezione per alcuna razza: esso rovescia, quale avanzo d'idolatria, lo spirito nazionale da cui era avvinto in Giuda. Alla comunanza d'origine e' sostituisce quella della credenza; dopo aver lentamente ammassata la sua collera, e' la riversa su tutta la faccia dell'Asia, dacch' egli estende l'interdetto non più solo sul paese di Canaan, ma su tutto l'Oriente profano. Impaziente di comunicarsi a tutt'i popoli così qual era innanzi di racchiudersi nel tabernacolo di Giuda, fa uopo ch'e' rientri nella sovranità della terra a lui tolta dal Paganesimo; e poichè non possiede un Verbo per convertire i Gentili, il ferro sarà il suo mediatore. La guerra è il suo apostolato; la sua legge rivelasi nel lampo delle battaglie; i movimenti degli eserciti combattenti gli servon di figure e di parabole; [3] le predilette sue querimonie sono i riti della pugna. Chi mai non stimerebbe che da siffatta necessità del sacro guerreggiare sia per emergere una mostruosa inegua-

[1] *Deut.*, XV., 15.
[2] *Levit.*, XXV, 42.
[3] Il *Corano*, c. VIII.

glianza, od almeno un sistema di caste peggior di quello dell' antichità? Al contrario, la guerra che dicesi essere il principio del servaggio, qui non serve che ad abolirlo; la rapidità della conquista si esplica colla civile [1] eguaglianza promessa a tutt' i convertiti. E' non v' ha gerarchie sì profondamente radicate, che il Dio degli eserciti non rovesc' innanzi al sacerdozio della spada. L'Asia vetusta s' agita sotto il cimitero; come non mai fuvvi più assoluta unità religiosa, giammai pur videsi nell'ordine civile minor privilegio di razze o di nascita: quell' avanzo ancora di caste che Mosè avea serbato nella tribù di Levi, dispare insieme sotto il livello di Maometto. Nè basta: l' Islamismo alfin riesce ad una società la quale affetta sì poco spregio per gli schiavi che, non paga di rigenerarsi con essi, rassegna nelle lor mani l' autorità e il governo. Strana aristocrazia [2] che, temendo d' avvilirsi, non cessa di comprare i suoi figli di famiglia su' mercati di Circassia! Durante cinquecento anni sulla terra più adusata alle caste e' vedesi, come sfida lanciata all' antico mondo, regnare per divin dritto la dinastia dello schiavo. Allah vendica Jehova, e l' Oriente moderno grida per bocca d' un credente [3]: La mia nobiltà è la mia lancia!

[1] G. Sale, *Observation sur le Mahométisme*, sez. VI. — Conde, *Hist. de la domination des Arabes en Espagne*, I, 477.

[2] I Mammalucchi. V. Volney, *Voyage en Égypte et en Syrie*, I, 84, 85, 91. • De Hammer, *Hist. de l' empire ottoman*, IV, 270.

[3] Conde, *Hist. de la domination des Arabes en Espagne*, II, 16.

LIBRO VI.

Religioni Greche.

I

ASPETTO DELLA NATURA E DELLE ROVINE.

Et ego in Arcadia. Ed io pure ho Giove cercato nella selva del Liceo;[1] io intesi in Arcadia risonar le sampogne di Pane, mentrechè il doppio mare di Jonia e di Corinto dondolava all' armonia delle canne. Le tracce de' passi de' Fauni m' han guidato per ignoti sentieri alla soglia del santuario di Figalea; io son disceso verso l'Alfeo, ove s'è infranto sotto le mie piante il guscio della testuggine da cui Erme ha composto la prima lira; io ho sorbito in riva a'precipizî del Taigeto la coppa delle invisibili Menadi, ed una prece pagana è sfuggita dal mio labbro toccando la vetta dell' Itomo. Di tanti dèi che credevo allora toccare, qui non invoco che la sola verità.

[1] *La Grece moderne et ses rapports avec l' antiquité*, 1829.

Se dalla impressione de' luoghi io giudico de' tratti onde i greci scrittori hanno essi stessi dipinto il proprio paese, egli è evidente che i più tra loro si son racchiusi nell' orizzonte di Atene. Platone, nell' introduzione del Fedro, ha riprodotto la raggiante serenità che quivi respira in tutte cose. Sofocle nel gran coro di Edipo celebra i rosignuoli di Colone, l'ombra de' boschi d'ulivo, ed ogni accento di quegl' inni ancor s'applica a' luogh' istessi. I canti de' rosignuoli sono sopravvissuti a quelli de' jerofanti; le grazie regali della lingua di Sofocle e di Platone sono sparse nelle armonie del paesaggio; quivi ciascun dì la natura prosegue a mormorar l'eco delle strofe del suo poeta.

Ma tal carattere non è quello di tutta la Grecia; ed i moderni i quali, sulla fede delle classiche descrizioni, cercan dovunque nella natura quell'atticismo, non mancan d'essere impacciati alla vista di montagne dirupate, di rive infrante, ove posar non ponno verun sogno dell' antichità: si è che i Greci hanno scelto intorno ad essi, nella lor patria, i tratti che meglio corrispondano al loro genio. Tutto ciò che ne' fianchi arruffati di Cibele, nelle anfrattuosità della terra, restava estraneo a un certo tipo ideale nè sorridea d' un olimpico sorriso, e' l' hanno obliato siccome una materia che non potean ridurre alle condizioni dell' arte umana.

Qui più non sono i golfi, le valli dell' Oriente, nè in mezzo alla vegetazione i bánani, i baobab del Gange. La monarchia di Menelao è rispetto all' impero di Sesostri ciò che il lauro è alla palma. Se i poeti hanno esteso i fiumi oltr' ogni proporzione colla realtà, è a dirsi di rincontro che que' rivi han tutt' il loro sbocco nel mare; che ciascun d' essi regge un sistema speciale di valli; che in ogni valle evvi uno Stato peculiare, il quale ha la sua costituzione, il proprio dialetto ed il suo dio; che l' umile sorgente la quale fu il centro d' unione d' una società so-

vrana potè essere ingrandita dalla poesia senza mentire alla natura delle cose. Mentre Agamennone, capo di bande, è il sire degli uomini, perchè l'Inaco non fora il re de' fiumi? D' altronde il vero fiume della Grecia è l' Oceano: il mare circolando, penetrando qual dea di curva in curva, di golfo in golfo, collo spettacolo dell'infinito racchiuso fra due rive di marmo, desta ovunque il sentimento dell' armonia nella grandezza; ond' e' risulta che fra tutte contrade la Grecia è l' opra d' arte per eccellenza. Bassorilievo sospeso nel laboratorio del Creatore, ella sarebbe ancor l' imagine del bello supremo pria che alcun nome di popolo fosse pronunciato nelle sue valli.

Poichè la stessa immensità vi ha il suo limite preciso, ne segue pure che l'uomo, in luogo d' essere oppresso dalla grandezza immensurabile della creazione, incomincia a giudicarla. Egli l' abbraccia d' un guardo, la penetra, la domina; e' vuol gareggiare con essa; egli lavora sullo stesso modello e lo corregge anche a suo modo, disponendo della natura com' opra uno scultore del marmo abbozzato da un artefice inferiore. Dappria le culle parallele delle rocce calcaree edificate dal caos divengono il primo corso delle mura ciclopiche, sull' alto delle quali assembras' il consiglio primier degli dèi [1]; poscia le curve delle valli s' arrotondano in gradini teatrali; or che la scena è compiuta e i personaggi sono scomparsi, vi si può ancor sedere a Megalopoli, Argo, Epidauro. In cambio de' tragici poeti, si ha lo spettacolo di tutto l' orizzonte, delle vette oscure, delle nubi che trascorrono e che recan nelle lor pieghe la gloria de' popoli. Talor, com' io l' ho visto presso Epidauro, de' boschetti di mirto son cresciuti attraverso gl' interstizî de' gradini, al menomo soffio e' s' agitano come assemblea di spettatori; ma al

[1] Hom., *Iliade*, XX, v. 149.

disopra di quegli avanzi, al disopra delle valli, de' piani, elevans' i tempî principali sulle vette più alte che servon loro di piedestallo. I più de' colli eran così distinti da santuarî i quali, a lunghe distanze, miravansi l'un l'altro attraverso le balze delle valli e de' golfi. Al loro piè le tempeste addensavansi della natura e quelle degli uomini, ch' essi parevan reggere dall' alto de' ciel' immobili. I terrazzi delle colline, eternamente purificati dalle sacre sorgenti, formavano altrettanti gradini per ascendere insino al recinto. Invece d' esser sepolti sotto i rioni come quelli dell' Egitto, essi attraean da lungi lo sguardo d' ogni vivente creatura. Tutto accordavasi con essi nell' orizzonte: l' azzurro de' cieli, de' golfi, delle vette lontane con quello de' fregi, delle cornici dipinte; la linea orizzontale de' monti, de' promontorî, de' mari con quella dell' architettura che prolungavasi all' infinito; e que' monumenti dell' arte, elevati sul disegno dell' intera creazione, facean parte in alcun modo dell' edificio della natura, fornita, coronata dallo spirito e dalla mano dell' uomo. Quand' essi elevansi nelle città, discoprono a nudo ancora lo spirito democratico delle greche religioni, avvegnachè il santuario nulla più abbia dell' orrido aspetto di quelli dell' Egitto; esso ha surrogato la grazia al terrore. Quelle sale, que' corsi, que' piloni che proteggevano il mistero nella valle del Nilo, dispaiono in Occidente; tre soli gradini separanlo dalla folla. Il domma è ormai in piena luce; senza barriera, com' esso celerassi alla curiosità dello spirito ateniese? Il tempio greco è quello di un popolo ch' estolle i suoi dèi sulla pubblica piazza, per esaminarli ognora, interrogarli, giudicarli e distruggerli. [1]

Ogni parte della Grecia ha d' altronde serbato il pro-

[1] Il tempio greco, trasferito in Asia, vi subì l' influenza orientale. V. Teissier.

prio carattere nelle sue rovine. Come la Niobe divina, in mezzo alle sue figlie atterrate da' dard' invisibili, Atene è rimasta radiante nella sua miseria. Mutilata d'intorno, ella sorride nelle metope del Partenone, mentre nulla eguaglia la nudità di Sparta. Tucidide [1] avev' annunciato che dessa avria sol lasciato miserabili avanzi, in cui fora impossibil ravvisarla. Io ritengo tal presagio adempiuto. Il sito della città di Licurgo non è distinto che da un suolo calpesto, livellato sotto i passi de' suoi lottatori. Essa non s'è punto al par di Atene apparecchiata un'eterna tomba; se tutte le greche contrade avesserla imitata, niun vestigio resterebbe di codesta civiltà. Questo popol silenzioso è morto senza fasto; il suo monumento era la città, la legge, la patria. Sparta estinta, che importava l'avvenire agli Spartani, e che avrebber potuto degli avanzi di mura, di cesellamenti, di bassorilievi, per consolarli della lor caduta? Tutt'i funebri monumenti raccolti nel luogo istesso, i sepolcri, le urne, i sarcofaghi, non parlerebber sì alto come il campo ove cresce l'erba selvaggia del Palœo-Chorio. Sparta ha lasciata la vanità delle ruine alla sua rivale, Messene, la città degli schiavi. Quivi un popolo di villici e di servi ha seminato in copia i suoi fusti di colonne, manipoli di marmo che ingialliscono ancora in mezzo al solco.

In Italia le ruine del politeismo son quasi tutte divenute monumenti cristiani. Le pietre istesse si son ripentite; esse dimandan grazia per la romana sensualità. Il Panteon espia sotto la croce lo splendore ecclissato del Paganesimo. Al contrario, in Grecia tutto è rimasto pagano: il Dio di san Paolo non ha potuto convertire i tempî al nuovo culto. Sotto la lor ombra oscuramente inchinansi le piccole chiese del Cristianesimo; elle sono di già scosse, mentrechè le colonne profane son recinte d'una eterna gio-

[1] I. c. x.

vinezza, quasi su quel suolo leggiero verun altro culto fondar si potesse da quello infuori della visibile bellezza.

Allorchè lungi dalle città, su' colli deserti voi mirate ancor salde, in cambio della croce, le colonne de'santuarî, e'sembra che i vetusti dèi sien rimasti legittimi possessori di questa ribelle natura. Direbbesi, al raggio primiero del giorno, che il loro corteggio riappaia ne' boschi d' ulivi; dall' imo del mare elevasi un' aura soave, siccome quella delle divinità inebriate di nettare. In luogo delle tristi Maremme della campagna di Roma, la natura ateniese adornasi tuttora pe'giuochi olimpici. Il sole sorgente indora i capitelli di Nemea; sugli atrî della Cella s'ode il coro [1] alternante delle cicali invocar Giove Piovoso; l' inno de'numi sotterranei esala ancor dalle vôlte delle cappelle bizantine le quali, formate di avanzi di sculture pagane, non paion che a mezzo convertite al pensiero del Cristianesimo.

II

Il divino nella umanità. — Le greche religioni ne' lor rapporti colla poesia e le arti.

Il dio del Paganesimo non s'è ancor mostrato che nella natura. Dopo avere in alcun modo scrutato tutt'i mondi, l'uomo un dì si avvisa di cercarlo in sè medesimo. Quell' infinito cui nell'aspetto de'deserti abbracciava, e' lo ritrova nell'armonia delle sue sembianze, e riconosce nelle proporzioni del suo corpo il tipo della bellezza sparsa nel resto delle cose. Egli è un geroglifico pensante che scoprir vuole il suo mistero. Da'suoi sguardi schizza un foco più puro di quello de' rami di mirto offert'in sacrificio; moltiplicandosi, il rumorio sociale copre per lui quello degli elementi; invece di chinars' innanzi alla maestà

[1] Τῷ τῶν τεττίγων χορῷ. (Plat., *Phædr.*, p. 286.)

dell' universo, e' grida colla pizia sentendo battere il suo cuore: «Ecco, ecco il Dio.» E' fassi norma [1], regola, termine di tutto: è il primo passo del Paganesimo incontro alla rivelazione del Dio fatt' uomo.

Esplicandosi al tutto colla lor caduta le religioni orientali, è uopo apprender ciò che ne ha fatto il genio della Grecia. Innanzi Omero, ell' esiste appena; dopo Alessandro, ella cessa di essere: oltre que' limiti che la costringono siccome carro nel circo, essa pende dall' Asia; ma in siffatto intervallo tutto adottando per tutto rimutare, essa oppugna, rovina l'Oriente col pensiero al par che col ferro.

Invano dunque io cerco quel primo teologo, quell'Orfeo il quale ha dovuto negl' inni suoi reassumere i misteri de' sacerdozi asiatici. A misura che tentasi rinvenirlo, più chiaro emerge ch' e' poche tracce ha lasciato. Ove sono i vestigi di que' rivolgimenti per cui son passate le credenze orientali [2], pria d'assumer l'aspetto de' numi Olimpici? Mondo sepolto, e' non puossi nè scovrirlo nè negarlo. Poichè d' un tratto sono scomparsi i monumenti dell' epoche in cui la Grecia era neofita dell' Oriente, è uopo conchiuder ch' e' repugnavano alla natura del suo genio; niuno può sorprenderla nella cuna. Quand' ella appare, il suo spirito già possiede la sua piena indipendenza. Il suo culto essendo un' opra d' arte che si svela in un racconto, i suoi dèi non veggonsi cominciare a balbutire oscuramente negli accenti d' un inno o di un veda ellenico. [3] Nell'istante in cui rivelansi, e' recano l' impronta

[1] Plato, *de Leg.*, IV, p. 716. — *Theæt.*, p. 152. Πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπον εἶναι — *Procli Institutio theologica*, p. 172.

[2] Ὁ μὲν δὴ θεὸς (ὥσπερ καὶ ὁ παλαιὸς λόγος) ἀρχήν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων ἁπάντων ἔχων. Plato, *de Leg.*, IV, p. 128.

[3] Plat., *Timeo*, p. 70. — *Briefe über Homer und Hesiodus*, von Hermann und Creuzer, p. 16, 46, 146. — Lobeck, *Aglaophamus, sive de theologia mysticæ Græcorum causis libri tres*, 1829, p. 255, 351, 501.

di secoli sconosciuti; nati dal mattino, e' narrano eterne ricordanze. L'originalità della Grecia è l'avere infranto i suoi schizzi; dall'abisso del passato questa figlia del canto sorge tutta rivestita della sua bellezza, il corpo e l'animo già compiuti, l'indole formata, la memoria colma, come la sua Venere che nubile sorge dal fondo delle acque. Quale che sia l'opinione intorno a' suoi legami coll'Oriente, e' resta fuor dubbio che più riflessa, più elevata, più incivilita delle asiatiche società nella sua origine, ell'appartiene ad un'epoca posteriore nel logico sviluppo dell'umano intelletto. Fra il Rig-Veda e l'Iliade trascorre un intervallo di parecchie società: è il divario dall'infanzia alla pubertà.

Il nome d'Omero[1] non figura soltanto una grand'epoca dell'arte; e' rappresenta inoltre la prima rivoluzione con cui la fede del mondo s'è cangiata in poesia. E' primo ha osato stender la mano sulle immutabili divinità del passato; e' le sospigne nella mole della umanità; egli l'estima a tal unica stregua, cangiando, alterando gli antichi dogmi con tanto minor scrupolo per quanto non cura comprenderle[2]; è desso che solleva il velo della vecchia Iside, e al chiaro del giorno trae le figure misteriose che i preti d'Oriente appena osavano salutar co' lor nomi. Grado a grado egli trasfonde tutta l'anima de' popoli nel seno degl'immortali. Allorquando codest'opra fu compiuta, in cambio de' muti emblemi della natura primitiva, intravvidesi un areopago di dèi socievoli, civili, eloquenti, i quali discutevan nella nube la sacra politica. La credenza diventò arte, l'antica religione si estinse; ma la terra sentissi per un istante sgravata d'un immenso fardello. Il timore collegato al mistero dissipossi, i numi circoscritti nella sfera dell'umanità

[1] V. *De l'épopée grecque*, *De l'histoire de la poésie*.
[2] Hermann, *Briefe über Homer*, p. 79, 139.

più non gravavan sulla imaginazione de' popoli, e sparsero nel mondo una lunga serenità da cui nacque la greca civiltà.

S'e'cercasi perciò in qual tempo l'uom abbia vissuto più soddisfatto della terra, gli è facile comprendere che il fu durante il regno di codesta religione poetica. Egli avea rinunciato a scrutare le antiche questioni; ove incontrava un abisso, collocava una divinità che ne ascondea sotto la porpora il profondo. Quelle divinità indulgenti, a lui pur sempre accanto, giovani, impreveggenti com'esso, nate dall'inno, rassicuravanlo sul suo destino; ond'egli addormentossi sotto i loro sguardi. Purchè la terra sorgesse anch'essa col sole a sorridere, qual bisogno per lui di chieder davvantaggio? Quivi egli avea collegata la sua anima e i suoi desiri. E'fuvvi un istante di tregua per lui: nutrito di nettare, la sua serenità fu anco sì profonda, che appena fu scossa dalla caduta della società greca. Le città cadeano in ruina, ed egli ricusava ancora turbarsene; per ridestarlo in sulle rose fe mestieri che il Cristianesimo giugnesse a risvegliare in esso un intento infinito. Da quell'ora egli ha risguardata la terra con disdegno, i piacer'istessi de' sovrani dell'Olimpo gli son pars' indegni delle sue brame, e le prodigiose contraddizioni di cui favella Pascal son penetrate nel suo cuore. Che sono il nettare e l'ambrosia per chi ha sete della vita dello spirito? La valle di Tempe è divenuta una valle di lacrime; con eroico contratto l'uomo ha conquistato l'infinito a prezzo d'un duolo infinito.

Richiamando le credenze dell'Oriente alle sole condizioni del bello, Omero avea contrassegnato anzitratto il carattere e il destino della Grecia; ond'egli avvenne che i suoi poemi fosser la Bibbia, il libro della legge[1]

[1] Herod., VII, 159, 169; IX, 26, 27. — Aristot., *Polit.*, III, c. IX, p. 294.

de' popoli ellenici, ed egli stesso pe'Greci fu ciò che Mosè per gli Ebrei. E' più non vedrassi una società costituita sul disegno d'una epopea, siccome sulla propria fondamentale istituzione. Licurgo, Solone, Pisistrato, fan l'un dopo l'altro rientrar la città in tal piano armonioso; innanzi di realizzarsi sulla pubblica piazza d' Atene, lo spirito democratico erasi già ridesto nella discussione, le arringhe, le deliberazioni degli Olimpici assisi sulle mura de'Ciclopi. Alessandro si regola sul modello di Achille; Agesilao[1] su quello d' Agamennone; le leggende degli eroi per l'antichità son ciò che le leggende de'santi pe'tempi cristiani; esse forniscon de'patroni su cui cercasi regolare la vita, sicchè l' Iliade e l'Odissea sono un grande ideale cui mira costantemente la greca società. Allorquando infine ella crede aver realizzato il suo poema, ridestasi nella legge dell' Evangelio.

E' parrebbe meraviglia che i più alti pensieri de' popoli si scopran ne' primi lor anni, se ciò non fosse nella vita di ogni uomo singolarmente. La pura rivelazione del vero rifulge in sul mattin della vita, quando i bisogni corruttori non sono stati ancora sentiti. Allora un ideale di poesia, di verità, un' Iliade, un' Odissea interna, destansi nel seno di ciascuno che nasce; glorioso ov'egli la segua, mediocre e pusillanime se la rinnega. La Grecia non ha sconosciuta l'imagine che l'era stata rivelata: al contrario, ell' ha fatto del poema un vero, della finzione una realtà, del presentimento una storia. D'accordo con sè stessa, nel suo principio e nel suo termine, ella s' e' regolata sul ritmo della lira del rapsodo; ancor quando rivolgasi alla barbarie, ella riede ad Omero.

Dopo l'epopea, null' evvi che abbia influito più della scultura sulla rivoluzione religiosa. Le imagini degli dèi furon lungo tempo emblematiche al par che in Oriente:

[1] Xenop., *Hellen.*, III, c. IV.

le statue di Giove dal volto d'ariete recavan seco il proprio significato. Egli bastava che fossero conformi al culto della natura; ma quando l'arte mostrossi, ed alla testa dell'animale sostituissi quella dell'uomo che per sempre divenne il rappresentante di Dio, fu questo il segno eclatante dell'èra novella. La Grecia ebbe il suo medio evo, lungo il quale abbozzaronsi le forme ch' ella dovea più tardi elevare a perfezione; e ciò che qui maggiormente mi sorprende si è che l'arte greca destoss' in un modo del tutto opposto all'arte cristiana, avvegnachè nelle statue dell'antichità i corpi di già sieno ammirabili quando i volti ancor non hanno altro aspetto che una specie di raggiante imbecillagine[1]; laddove nella statuaria moderna si è colla fisonomia, l'espressione, il pensiero, che l'arte incomincia a prodursi. Osservate i mosaici delle chiese bizantine! Quali forme grossolane, qual barbara anatomia! nullameno un alito divino traspare in esse! In breve, l'arte greca incomincia coll'imitazione della natura, l'arte cristiana coll'ideale; è l'anima che quivi fassi, per così dire, suo corpo; l'una va dal di fuori al didentro, l'altra viceversa; questa compie dappria la testa, quella il corpo. Cotal sola differenza non distingue tutto il divario tra il Paganesimo e il Cristianesimo?

Ciò che Omero è pe' poeti, Fidia lo è per gli scultori: è desso che trasfonde nel marmo e nel bronzo la rivoluzione religiosa della quale Omero è stato il legislatore. E' fa toccare con mano le visioni del poeta, e' ricompone gli antichi tipi della statuaria colla stessa libertà, di cui erasi servito il vecchio rapsodo rispetto a' dommi ed alle credenze; riformatore al pari che artista, e' crea un palpabile Olimpo. Se a' dì nostri si è rimproverato a Raffaello d'avere alterata la tradizione religiosa de' mezzi

[1] V. i marmi d'Egino.

tempi, quanto simile accusa avria potuto con più ragione elevarsi al punto di vista greco contro gl'innovamenti di Fidia! E' fu nella misura delle cose umane un vero rivelatore; tanto maggiormente che, togliendo consiglio dal proprio intelletto, egl'incarna nella pietra i sensi di grandezza, di sovrana maestà che il suo popolo avea provato sulla soglia de' tempî. Nell'opera delle sue mani i popoli greci appresero a conoscer l'immagine, le sembianze delle loro divinità, quasi mirate le avessero co'loro sguardi. L'intervallo misterioso che da esse dividevali, finì per disperdersi, ed è ciò che conferma la naturale serenità del loro genio. Oggidì che rimane di siffatta visione dell'Eterno nel pruneto ardente dell'Olimpo? I bassorilievi de' tempî d'Iseo, del Partenone, forse ancora la Venere di Milo; e se chiedesi qual sia il carattere di queste opere le quali a' dì nostri sono state rimesse in luce, dirò essere il miscuglio della ingenuità di Omero, della correttezza di Sofocle, della maestà di Platone; il bello fisico elevato al sommo, e tal ch'è cessato d'esser sensuale, una sublime naturalezza, un ideale che, sparso non solo su' volti ma su' menomi dettagli del corpo, avvolge le divinità in un santo vapore d'incenso. Io dirò esser pure la grandezza senza sforzo, la libertà della natura istessa rialzata dalla mente, molto effetto con pochi mezzi, la calma, la gravità de' cieli olimpici, non l'immobilità, bensì la vita mista di nettare e d'ambrosia, la pace, l'armonia tra la materia e lo spirito, cioè il riposo dell'ordine sovrano; dopo tutto questo, aggiugnerò che la parola non rende la perfezione, e ch'e' bisogna contemplar collo sguardo, toccare con mano il marmo di quelle imagini che ponno ancor essere per noi consecrate, se vi sappiam ravvisare un'espressione del bello, immutabile siccome una verità matematica. E' non si chiede se la sia pagana o cristiana; essa è bella, essa è vera, ess'appartiene all'Eterno.

Gli dèi di Fidia conciliano insieme i tratti dell'uomo e l'aspetto inalterabile della natura; la serenità de' cieli azzurri che non furono ancora turbati da veruna bufera, la calma degli oceani nel primo giorno del mondo, albergan nel suo seno. E' direbbesi che l'anima dell' universo rifulge sulle lor front' impassibili, e che senza desiri internamente pasconsi della meditazione delle legg' immutabili degli esseri. Al contrario, dopo quest' epoca dell'arte, eglino subiscon gradatamente il giogo delle passioni, delle idee sociali[1]; talchè alfine negli ultimi tempi l'uom tutto ha invaso, e nulla più resta del Dio. Scopa e Prassitele a Fidia sottentrano, e siffatto mutamento è contrassegnato da' gruppi di Niobe; la calma primiera degli Olimpici numi cede il posto a insanabile duolo. Le labbra che sol conosceano l'ambrosia e la dolce bevanda della via lattea, apprendono a gustare i veleni della terra. Prassitele è seguìto da Lisippo e dalla scuola di Rodi; la Niobe dall' Ercole Farnese ed il Laocoonte. Chi oseria sprezzar tale statuaria? Essa perfetta parrebbe se s' ignorasse l'altra precedente; ma qual divario egli evvi tra questa bellezza un po' teatrale nella sua magnificenza, che d' altronde si conosce e si ammira, e quell'arte suprema che solo esprime gli eterni pensieri! È il divario tra Euripide e Sofocle. L'austera Venere de' primi tempi grado a grado si muta nella Venere de' Medici; un dì ella regnava nel suo severo imperio colla sola sua bellezza, oggi ell' ha uopo di sorridere per sedurre il mondo. Se le forme sono ancora perfette, chi non vede che l'impronta della divinità si cancella? Appena e' sentesi ancora il soffio delle sacre cose. In cambio dell' amore incorruttibile che sorgea dalla

[1] Quatremère de Quinci, *Jupiter Olympien*, 32€. — At. Müller, *Handbuch der Archæologie der Kunst*, p. 107, 112, 139, 462, 493.

prima schiuma de' flutti, è una vergine occupata dalle brame delle donne di Cos o di Gnido. La Grecia pietosa di Milziade è divenuta una Grecia voluttuosa che pone, invece degl' inni del santuario, le canzoni d'Alcibiade sulle labbra della sua dea. Infine Alessandro, facendos' il Dio, il *Giove fulminatore*[1] degli scultori, imprime all'arte un ultimo carattere. Discesa per sempre dalla regione delle antiche credenze, la scultura serve all'apoteosi de' monarchi e imperatori. Seguendo fedelmente la dottrina d' Evemero[2], ella fassi cortigiana degli dèi politici; ell'avea esordito nel cielo colle imagini di Fidia, collegando la gravità delle religioni orientali al sentimento di personalità che si mostra in quelle d'Occidente; essa finisce coll' apoteosi del favorito d'Adriano.

III

Seguito. — Il Dramma ne' suoi rapporti colle greche religioni.

Omero ha trasformato gli dèi dell'Oriente; a lor volta, i poeti lirici, drammatici, cangian gli dèi d' Omero. In apparenza il più pagano fra tutti è Pindaro dacchè, adoratore del canto e del ritmo, l' idol suo è la lira; ciò ancor esplica la sua popolarità in un popolo il quale noverava i suoi anni da' giuochi. Ovunque divisa, la Grecia non sentiasi unita che nel fulgore de' ludi olimpici, pizî, nemei, ed il poeta che cantava que' fasti era il vero sacerdote dell' alleanza. Celebrando il trionfo dell'arte, e' celebrava la festa protettoral della Grecia. Per tal guisa allorquando quel nome è pronunciato, s' oblii

[1] Κεραυνοφόρος.

[2] V. più innanzi. — *Jupiter Olympien*, Quatremère de Quincy, p. 335, 336.

quant' altro potè dirsi della nuda e rapida semplicità degli antichi; in quello splendido stile l'oro mescesi all'avorio siccome nella statua del Giove Olimpico. In mezzo alla pompa d'una querimonia religiosa e civile, dipingasi la Grecia vestita della porpora di Tiro: tal si è l'imagine di Pindaro. Rispetto alla sue credenze, questo ellenico Davide annuncia l'avvenimento [1] d'un padrone più di Giove onnipossente; egli converte in dèi spiriti gli antichi numi di carne; e' popola il vecch' Olimpo di verità morali, di sentimenti e idee cui personifica al par delle antiche potenze della natura. Gl' inni coronati di mirto sono i re della lira; e' scuotono su'cardini le lor soglie sonore [2]; l'Entusiasmo, la Saggezza, la Legge, queste novelle divinità consecrate dal poeta, vanno ad assiders' in fondo al santuario.

Codesta rivoluzione è proseguita dal dramma. In Edipo l'eroe è più savio del prete; e' scioglie colla sola sua ragione [3] l'enigma che rimane impenetrabile al sacerdozio. Smettendo ognor più le umane [4] sembianze, il dio personale d'Omero riceve de'vaghi attributi metafisici; e lo si evoca mercè le formole filosofiche. *Quale che sia*, egli è la *causa suprema* [5]. Altre fiate gli antichi riti del culto della natura, il panteismo orientale [6], riappaion chiaramente. Il Giove d'Eschilo è lo spazio etereo, la terra, il cielo [7], nè so che di superiore a tutto questo. Gli

[1] Pind., *Isthm.*, VII.

[2] Πύλας ὕμνων

[3] Γνώμη κυρήσας, οὐδ' ἀπ' οἰωνῶν μαθών.

(Sophoc., *Œdip.*, Tyr. V; 388.)

[4] Χώριζε θνητῶν τὸν θεόν. (Æschyl., *Fragm.*, 596.)

[5] Ζεύς, ὅστις ποτ' ἐστιν (Æschyl., *Agamen.*, V. 149.) — Διὸς παναιτίου. (*Ibid.*, v. 1425. Cf. Frag., p. 568.)

[6] Θεοῦ ἀκτίνας. (Æschy., Pers., v. 477.)

[7] Ζεύς ἐστιν αἰθήρ, Ζεὺς δὲ γῆ, Ζεὺς δ' οὐρανός·
Ζεύς τοι τὰ πάντα, χὤ, τι τῶνδ' ὑπέρτερον.

(Æschyl. *Fragm.*, p. 600.)

attributi facendosi di meno in meno distinti, avvien che sovente le divinità si scambiano tra loro [1], e tal medesima confusione è un avviamento all'unità futura. I poeti tragici non sol decompongono le credenze dell'antichità; ma eglino han de'presentimenti al tutto divini, ed io non posso rattenermi dal riguardarli qua' profeti pagani del Cristianesimo. Nel dramma delle Supplicanti le donne respingono il giogo del matrimonio orientale; la loro condizione è rialzata dal sentimento quasi evangelico della loro interna dignità: è l'alba del Cristianesimo che a splendere incomincia nella notte profonda di Argo. Quanto a Sofocle, la crescente spiritualità della poesia s'è di già tuttaquanta trasfusa nella sua lingua; e'puossi compararla al più puro disegno d'un vaso antico. Non è sovente che un tratto, ma esso è il segno istesso della bellezza. E' non potrebb'essere diverso senza cessare d'esser bello: questa purezza incorruttibile dell'arte vi farebbe già gustare qualcosa della prematura impressione del Cristianesimo, se ancor l'anima d'Antigone non vi mescesse il suo profumo. Cos'è dunque allorchè il pensiero ateniese incontrasi colla poesia de' Salmi ed il Verbo di san Giovanni?

Tutto si esagera quando affermasi che i Greci restavan ciecamente avvinti al giogo della fatalità. Nelle tragedie il coro protesta quasi sempre contro la forza, e ciò che noi appelliamo religione del successo. Mentre i fatti si svolgono sotto i suoi sguardi, e'rappresenta la viva coscienza dell'uman genere, e in mezzo alle catastrofi della scena conserva i dritti dell'interna libertà. Esso invoca la collera celeste contro il delitto avventuroso, esso assegna al colpevole coronato il castigo del dimani, esso annuncia ne'consigli sovrani un secondo svolgimento superiore a quello cui si assiste in effetto, e'serba alla fine gli ultimi

[1] Cf. Lobeck, *Aglaophamus*, p. 81.

colpi dell' eterna giustizia [1]; ond' e' risulta che quanto forma la possa del dramma greco è pur troppo ciò che fu maggiormente sconosciuto, ossia la lotta nascente della fatalità e della provvidenza tra cui esso è diviso. Inoltre i poeti riponevano i lor presentimenti, le loro profezie morali in bocca del coro; ed il suo cómpito, al solo punto di vista dell' arte, era quello di calmar gli animi allorquando l' impressione rendeasi abbastanza profonda. Conformi allo spirito de' lieti lor dommi, quegli uomini non sopportavano che in alcuna circostanza, civile o politica, il dolore si prolungasse senz'esser bentosto abbellito dalla speme [2]. Per tal guisa, allorchè l' azione erasi sviluppata, allor che quegli animi ateniesi, così facili a commuoversi, cominciavano ad accasciarsi, il dramma s' arrestava per lasciar respirare quel popolo di poeti. In mezzo alla sua ambascia, de' canti armoniosi spandeansi per l' aere come rugiada; il nobil pianto strappato dal dialogo era mitigato dagl' inni. Così posando, elevandosi ognora, l' antico dramma si svolgea: quel duolo represso, talvolta erompente, tal' altra convertito in pietosi ditirambi, colla sua stessa moderazione accrescecasi: era il duolo della statua di Niobe. Ne' moderni, malgrado l'eclatante eccezione di Racine, i cori non han potuto signoreggiare il teatro. Noi più non amiamo la bellezza tutta sola per soffrir che l' azione, arrestandosi, ne conceda contemplarla e uniformarvi le menti; giammai a nostro grado ella scorre abbastanza veloce. Precipitandosi senza riposo verso il suo obietto, la scena moderna cangia ognora di luogo, d'interesse, d'ornato come la stessa società; nulla mai la sospende; un' ardente

[1] Ciò è sopratutto evidente nel coro dell'Agamennone d'Eschilo. V. le ultime scene.

[2] Pind., *Isthm*, VII. Smettendo un vano cordoglio, sollazziamoci col popolo dopo il tempo del dolore.

sollecitudine la sospinge al suo scioglimento, ed il poeta il quale ad esempio degli antichi volesse qua e là temperarla con un lirico soffio, stenterebbe a lottar contro questa inquietudine del mondo che cerca la pace nel cangiamento.

. Ingannato lungamente dalla falsa imitazione che si è legata a que' modelli, io non sapea che accusarli di freddezza, comparandoli sovratutto alla sete ardente d'emozioni onde il mondo è invaso oramai. Shakspeare faceami allora obliar Sofocle; però quando io riguardai quelle opere più dappresso, vidi ben chiaramente che nulla giammai ha superato l'originalità, la vita, la grazia di quest' arte sovrana, e che più le imaginazioni de' dì nostri sono impazienti, anelanti, più lor converrebbe riposarsi ad intervalli nella meditazione di siffatta bellezza che dee la propria superiorità su tutte le altre alla sua stessa serenità.

La tragedia greca finisce colla commedia divina. Omero buffone, Aristofane racchiude nella sua epopea la parodia di tutto il sistema sociale dell'antichità. E' parmi veder sul frontone d' un gran tempio la maschera colossale d'un satiro il quale, cinto il capo di ellera, si beffa dell' intera creazione. Ciò che assegna a tale imagine il suo vero senso si è che nella società orientale da noi percorsa, in quella vasta culla dell' uman genere non v' ha un sol monumento consecrato dall' arte comica. Sinor tutto nel passato è stato preso in sul serio, cose, uomini, credenze; il candore del mondo nascente esclude l' idea d' ironia. Quante intern' esperienze non suppone il dileggio, e quante volte fa uopo essere stat' ingannati per consentire a beffarsi di tutto! L' uomo esordisce col pianto e non col riso; ma esso arriva in Grecia, e quivi l' ironia prorompe in libertà. La Grecia si desta, l' umanità si volge in addietro; all' aspetto di tanti fantasmi svaniti, di tante illusioni distrutte, di tant' imperi già scossi, di

taute false divinità che han già deposta la maschera, essa crompe in uno di quegli scrosci di riso interminabile che Omero attribuiva agli Olimpî. Siffatta ilarità mescolata di nettare, codesta ebbrezza dell' ambrosia, ecco tutta la poesia d' Aristofane.

Egli eravi per vero tanta malizia innata nello spirito greco che, prostrato innanzi a' suoi dèi, non potea ristarsi dal sentirne il ridicolo; talchè il dubbio ironico introduceasi persino nel tempio. Aristofane credea certamente a' numi patroni di Atene, egli ha affrettato la morte di Socrate accusandolo d' empietà; e nullameno quest' inflessibile credente che non tollera si attacchino le vecchie dottrine colla seria discussione, questo fanatico poeta il quale con fermo braccio presenta la cicuta allo scettico austero e ragionatore, quest' uomo istesso estimasi facoltato a tutto dacch' e' servesi dell' arme del ridicolo. E' beffa nella sua mente i numi a' quali sacrifica, e' chiude l' inno con un epigramma, egl' inventa per le sue commedie piccoli dèi monelli che beffansi de' grandi. In cambio delle divinità dal capo di sparviero, di lupo, di leone, cui la Grecia ha tolto dall'Oriente [1], e' crea una Diana calderina, una struzzola Cibele, madre de' numi e delle dee. Egli promette ad un reattino il solenne olocausto d'un moscerino. Prometeo, questa figura sì austera fin'ora, si cela sotto un parasole onde lo sguardo penetrante di Giove non l' intravegga. Nettuno si promette il retaggio di Giove, e discute anzitratto i termini del testamento del supremo padrone. Quanto ad Ercole, e' perde per un pasto il suo dritto divino; nè bast' ancora. Per coronare quest' olimpica ironia, Aristofane si beffa della morte, della tomba, degli abissi popolati dagli dèi sotterranei, e parodia l' inferno. Uno de' suoi drammi dee pure il suo nome al coro delle rane del Tartaro, che in una poesia

[1] Aristoph. Av.

orribile e burlesca mescono il loro gracchiare a' cori sublimi delle anime erranti degl'iniziati ne'misteri d'Eleusi: e' si freme e sorride ad un tempo. Ecco quanto permetteansi Aristofane ed il popolo ateniese allorchè le credenze erano ancor vive, senza sospettare soltanto che un tal gioco aver potesse il suo rischio. Uscendo dalla rappresentazione di que'drammi, e' non lasciavano d'assembrarsi pietosi intorno a' tempi. L'incenso ricominciava a fumare, gl'inni risuonavano, le querimonie riassumean la loro gravità, la fede collegavasi al sarcasmo in una maligna ingenuità; ed è ciò senza dubbio una delle più vive originalità dello spirito greco, avvegnachè se nell'evo medio, in seno alla fede più fervida, la statuaria cattolica ha tentato assumere alcune licenze simiglianti. se nelle sculture delle cattedrali souvi grottesche figure che sembrano beffarsi di tutto l'edificio, nullameno io non veggio che l'arte realmente cristiana sia trascorsa persino a parodiare il Cristo.

Ciò che fe tollerar l'ironia d'Aristofane si è ch'ell'era universale. Nulla di men sistematico quanto codesto ingegno che sull'ali del riso elevasi al disopra di tutto il creato. E'beffasi di Sparta come d'Atene, dell'aristocrazia siccome della democrazia, di Cleone e di Platone, di Eschilo quasi al pari d'Euripide; e' non rispetta neppure Omero. Quanto al popolo ateniese, sotto l'imagine d'un vegliardo facile ad ingannare, e' lo schernisce insieme a' suoi dèi. Che risparmia egli dunque? Nulla, a dir vero, però ch'e' non risparmia sè medesimo; ma ciò pure era causa che gli uomini consolavansi d'esser beffati, poichè lo erano colla natura intera. Malgrado gli aspri assalti del poeta, la Grecia non potea non sentirsi complice con esso, dacchè importa ancor tosto aggiugnere che questa satira è cinta ne' cori dalla poesia più alta, più eroica, più religiosa, e per tal modo l'animo è ad un tempo elevato e scosso. Dopo il dialogo burlesco, odonsi degl'inni

entusiastici che parton dalla soglia incensata de' tempi. Qual altro poeta ha saputo in un' arte che sembri esser quella della natura istessa, collegare il comico ed il sublime, la parodia e il sacro ditirambo, il demone e l'angelo? Imaginate l'ode di Pindaro purificante il genio di Rabelais, e stimerete così lo slancio del poeta che ha potuto abbracciare coll' ali le due regioni opposte dell'intelletto. Dopo lui, l' ironia prosegue a invelenire in seno alla greca società, ma senz' esser più rialzata dall' entusiasmo. Da ultimo, ne' dialoghi di Luciano, non resta che la parte inferiore, e come il fondo della coppa d' Aristofane.

Per tal guisa il greco Paganesimo, che di comune rappresentasi fisso ed immobile nella sua forma, è stato sempre mutevole ed oscillante come la Grecia istessa. L' epopea, la statuaria, la lirica, il dramma, trasmutano l' un dopo l' altro l' antico culto della natura il quale, spoglio dell' autorità del sacerdozio, trovas' in preda a tutte le fantasie dell' arte. Ma in mezzo a sì perenni cangiamenti null' evvi di permanente? Al contrario, questa storia è quella di un popolo che avido del bello infinito, incessante lo cerca, l' investiga di secolo in secolo nella pietra, nel bronzo, nel canto e ne' tesori della parola. Appena e' l'ha incontrato sott' una forma, lo rintraccia sotto un' altra, e in ciascuna di esse ognora elevasi dal culto del bello fisico a quello della moral bellezza. Egli s' innalza, ricade, e giammai quel supremo ideale è interamente velato per lui: e' giugne al bene per via del bello. Dappria formasi de' numi graditi a' suoi sguardi; egl' incomincia coll' ornarli al di fuori, poscia li cinge al di dentro de' proprî pensieri, quindi li strugge collo scetticismo per contemplar più dappresso quello splendore di cui l' ha rivestiti, e col guardo fiso all' ideale egl'innoltra senza posa o turbamento attraverso le rovine delle religioni positive. Così, allor che alfine san Paolo apparve nell' areopago per annunciare non più solamente

la fragile bellezza del poeta, dello statuario, del figulo, dell'architetto, bensì la bellezza vivente ed eterna, voi conoscete come tutti gli sguardi si volser d'un tratto ver lui. L'educazione della Grecia era compiuta, ella potea quel linguaggio comprendere: e poichè ogni contrada era vinta da un'attrattiva speciale, mentre l'Egitto convertiasi al Dio flagellato della Passione, la Grecia s'arrendea principalmente al Dio fulgente del Tabor il quale, realizzando l'antico ideale, il salvatore [1], il messia ellenico, senz'aver uopo di marmo e di cemento, seco recava la sua statua ed il suo tempio.

IV

La storia.

E' v' ha tal differenza tra il dramma e la storia, che l'uno si sviluppa ne' tempi di riposo, l'altra nelle rivoluzioni. Onde lo spettacolo della finzione sia tolto in sul serio, bisogna che il mondo reale si taccia; laddove per trascorrere dal sentimento della poesia a quello de' fatti, dalla leggenda alla cronaca, importa invece che il rumorio delle cose assorba gli animi, che lo spettacolo di avvenimenti ancor recenti abbia lor dato l'impressione e la misura del vero. Ne' popoli cristiani il sentimento del reale è sorto dall'emozione delle crociate, ne' Greci dalla vista delle guerre mediche [2]. In quell'istante una società tuttavia sospesa alle tradizioni dell'epopea e della mitologia, è assalita da due milioni di uomini, e una scossa sì violenta non potea mancare di ridestar d'un tratto gli animi pendenti da' canti d'Omero. Insino allora erasi

[1] Ζεὺς σωτήρ (*Æschyl.*, *Suppl.*, v. 26.)

[2] *Historicorum græcorum antiquissimorum fragmenta.* Fr. Creüzer, 1806, p. 39, 41, etc.

vissuto di vaghe tradizioni; incerti avvenimenti riassumeansi in una incerta mitologia; la storia politica non esistev' ancora, ovvero ell'era compresa nella storia degli dèi: la verità e la finzione, non distinte fra loro, avean lo stesso linguaggio, quello de' versi; ma quando Serse venne a por fuoco a' tempî d'Atene, la storia cominciò nudamente ad apparire. E' s'eran viste delle grandi giornate le quali divennero epoche. Il nome de' popoli confederati fu iscritto a piè della statua del Giove dell'alleanza, ossia la realtà fu posta sotto il patrocinio del nume; il verso cedè alla prosa, la tradizione alla scrittura, la mitologia alla storia. Omero ed Esiodo ebber successori Erodoto e Tucidide.

Come mai s'è un istante potuto non scorgere in Erodoto che un Froissard della Jonia [1] ? Egli è racchiudere una statua del Partenone in un castello feudale. E' non racconta sol gli atti degli uomini, ma l'opre ancora della natura; onde avvien che la sua storia tenga ben più della genesi orientale anzichè della cronaca dell' evo medio. Destandosi talvolta la sua curiosità su quanto lo circonda, e' traccia il corso de' fiumi e descrive ad un tempo le migrazioni de' popoli. Con candida sorpresa egli esce dalla sua terra, e' corre a toccare con mano i popoli, gli obietti stranieri che mescola nel suo racconto ove miransi le razze sorgent' in un mondo nascente; e ciò che assegna alla sua opera il carattere dell' epopea, più di cotale accordo della natura e della umanità, è il cammino e il disegno ch' e' segue senza saperlo. Quando i moderni vantansi d'aver creata la filosofia della storia, obliano d'aggiugnere che il disordine d'Erodoto nasconde un incanto altrettanto più profondo per quanto in parte si cela allo scrittore. Egli non è dappria che un viaggiatore, un pellegrino errante da un tempio in un

[1] V. la prefazione di P. L. Courier alla sua versione d'Erodoto.

altro; e' penetra nel seno delle società orientali, ove ravvisa le tradizioni del suo paese. Quantunque pietosissimo, evvi altrettanta curiosità che religione in fondo al suo spirito; benchè Dorio in origine, egli ornasi de' fiori del dialetto e dell' ordine jonio. Ovunque visita i preti; ma non è pago com' essi di pregare ed adorare: egli l' interroga. Diviso tra la credulità e un tal quale scetticismo innato, sovente non ammette che una parte de' loro racconti: e' li misura, li giudica. È il genio della critica [1], il quale con tutte le ingenue parvenze addentrasi la prima fiata ne' santuarî orientali. I versi degli oracoli [2] ch' e' mesce qua e là alla sua prosa, proclamano pur essi un culto politico del tutto simigliante alla riforma di Pindaro e d' Eschilo. D' altronde niun disegno pare ancor regolare il suo cammino. E' v' intrattien lungamente in Persia e Babilonia, di cui descrive il favoloso splendore; e' vi fa seco ascender le vaste mura di mattoni, sino al vertice del tempio di Belo, e quinci vi conduce nella valle dell' Egitto. Voi penetrate nel laberinto, toccate le piramidi, misurate siffatta società declinante. Sinor voi avete seguìto soltanto un bizzarro viaggiatore; ma omai lo storico si rivela. Dopo aver fatto sentire alquanto l' enorme peso di quegl' imperi, poichè la vostra imaginazione è oppressa dalla loro onnipotenza e ne avete numerato i tesori, le regioni, le città, voi vedete a poco a poco quelle province, quegli Stati, que' reami collegarsi sotto lo scettro di Dario, di Serse, in una sola forza che improvvisa irrompe sulla cuna della greca società. Più foste rattenuti lungamente in Asia, erranti senza disegno in quelle vaste contrade, più ancor questa conclusione è manifesta allorquando si discopre. Voi avete cominciato dal riconoscere gli estremi confini

[1] Herod., VII, 137, 191.
[2] Herod., VIII, 77.

dell' antico orizzonte, Susa, Babilonia, Persepoli, Menfi. Tebe, la Scizia; poscia il cerchio si rinserra. Voi udite, qual eco lontana della Grecia, risuonare le sponde dell' Asia Minore, e que' piccoli rivolgimenti delle joniche città che annunciano il segnale. Quind' il recinto si restrigne ancora. Quell' Oriente di cui avete numerato i popoli in una omerica rassegna, tuttoquanto si precipita dall' Ellesponto su questa Grecia nascente che lo scrittore vi ha nomato appena, tant' essa è debole ed oscura. Com' ella respingerà gli assalti dell' Asia? Ecco il primo pensier che s' eleva; e in tal guisa circoscritto ognor più l' orizzonte, Erodoto vi guida difilato alle Termopili. Quand' e' ve le ha fatto varcare, traendo dietro a sè que' popoli che disseccano i fiumi sotto i lor passi, vi conduce a Salamina. Tutto sembravi perduto: la vigilia istessa della pugna i generali son disposti a disperdersi dinanzi a codesta apparizione dell' Asia da cui la vostra mente è oppressa, avvegnachè da quel lungo sentiero apprendiate che non trattasi soltanto del destino d' un impero, bensì d' una battaglia da cui pende l' umanità. Infine, allor che le statue de' semidei sono state coronate al sorgere del sole, che la pugna è guadagnata, che l' immenso periglio sì lentamente accumulato dalla storia è per sempre dissipato, che i nomi di Platea, di Micale aggiungonsi a quello di Salamina, e l' Oriente si è *franto contro la dorica lancia*, qual è il sentimento che sopravvive ad ogn' altro? Quello d' un prodigio compiuto dall' eroismo umano. È il debole che vince sul forte, è il dritto che trionfa della violenza; l' arte ha superato il numero, l' idea la materia, e lo scioglimento è la prima vittoria dello spirito sul destino orientale. Non è egli conforme all' esposizione se aggiungasi che gli avvenimenti sono ancora ingranditi e interpretati [1] dalle

[1] Herod., VII, 123, 139, 169; IX, 26.

leggende della guerra di Troja, che la politica ed i trattati fondans' in parte sull'Iliade, che le figure degli eroi d'Omero non cessan d'apparire allo storico qua' genî propizî delle mediche guerre? Suppongasi la riflessione più savia: sarebbesi ella meglio accordata col disegno, coll'arte della Provvidenza? Erodoto ha composta la sua opera come l'ascosa divinità compone la storia. Senz'additare il suo segno, senz' accennarlo anzitratto, e' lo raggiugne; lo scioglimento esplica ciò ch'eravi di oscuro nel punto di partenza. Egli non ha invero lo stile sentenzioso di Bossuet, non dogmatizza, non scorge chiaramente la Provvidenza; ma e' vi si appressa a ciascun passo. Alfine egli l'abbraccia senza mostrar di vederla; e si è tale istinto dell' ordine generale, congiunto all'innocenza della dizione e del pensiero ancora, che forma la sua grandezza e la sua originalità.

Negli storici, ben più che ne' drammatici poeti, lo spirito del Paganesimo si trasforma; l'entusiasmo della lotta contrasta colla fatalità. La Grecia incomincia la sua vita politica sottraendosi [1] a'suoi profeti, e con eroica [2] sottigliezza ella converte l'oracolo e il dio di Delfo, i quali non calcolando che la forza annunciavano la vittoria dell'Oriente [3]. Coronati di ghirlande, tra' cantici del peana, dopo aver sacrificato alle muse, gli eserciti colle guerresche lor danze sembran nel fervore delle battaglie celebrare il trionfo dell' umana volontà. Fino all' ultimo istante gli storici vi lasciano incerti dell' esito, ben conoscendo che basta sovente un pensiero per far pendere da un altro lato la bilancia delle cose. Ecco sopratutto lo spirito delle concioni mescolato al loro racconto. Que' discorsi non sono, come si spesso s'è ripetuto, un semplice ornamento dell'arte, ovvero al postutto il reassunto d'un

[1] *Ibid.*, VII, 149.
[2] *Ibid.*, 142.
[3] *Ibid*, 147, 168, 220.

politico sistema; e' sono l'espressione di quella libertà delle grand'anime che, sollevandosi al disopra della necessità, imperano sugli stessi avvenimenti. E' rappresentan nell' arte degli storici quello che i cori ne' drammi. In mezzo al tumulto del mondo essi proclamano l'indipendenza del pensiero; essi sostengon, rilevano i dritti della giustizia, della ragione, della coscienza; essi attengonsi alla stessa natura delle cose, perocchè ogni storia è in sè una tragedia in cui lottano insieme la libertà e il destino. Quando gli animi son forti, la necessità si ripiega, e gli è ciò che s'è visto nella greca antichità allorquando la voce di que' gran cori protestava, resistea contra il giogo medesimo degli avvenimenti. Ne' tempi veramente cristiani l'uomo spossato rassegnas'in silenzio; e' tace innanzi alla santa parola che svelasi ne' fatti compiuti. Dio solo fa udir la sua voce nella storia di Bossuet: il suo discorso abbraccia tutt' i secoli. Per ragione inversa, oggi che gli animi son muti la fatalità prevale altamente. Storici, uomini di stato, filosofi, più non estimano, più non comprendon nè contano fuorchè l'eloquenza e la forza de' fatti. In essi le cose favellano, l' uomo si tace; divenuta inerzia la rassegnazione, il pericolo si è quello di riescire ad un fatalismo cristiano, come gli antichi riuscivano ad una provvidenza pagana.

Per quanto la storia d' Erodoto ha della epopea, altrettanto quella di Tucidide tiene del dramma, l' uno narrando come l'unità della greca nazione siasi formata a Salamina, l' altro in qual modo siffatta unità s' è infranta nella guerra del Peloponneso. Alla pratica delle cose, all'esatta precisione del genio moderno, si mescola un ultimo raggio dell'eroiche credenze: è un piano strategico inciso sullo scudo di Ercole. Gli animi ancor sono preoccupati dalle memorie dell'invasione de' Persiani [1], come du-

[1] Tucyd., III, 58, 62.

rante l'invasione lo si era dalle leggende della guerra di Troia. In mezzo alle vicende della lotta, ciò che ognor si rattrova nello spirito dello storico, egli è il vivo sentimento di due razze in contesa, il dialogo imparziale di due sistemi religiosi e politici; egli è il sacro conflitto d'Apollo e di Nettuno [1], che invece d'avvolgersi nella nuvola di Omero, prosegue ne' lor popoli colla guerra de' Dorî e de' Jonî, dell' aristocrazia e della democrazia, della tradizione e dell' innovamento, e tai sistemi son personificati nel modo più eclatante l'uno da Sparta, l'altro da Atene; laonde quel subietto ha tuttoquanto un interesse universale ed una forma precisa, il che formane la vita dal punto di vista dell' arte. In questa lotta civile che dall' Olimpo è scesa in sulla terra, tutto ciò ch'è popolo collegandosi agli Ateniesi, tutto ciò ch'è oligarchia agli Spartani, ciascuno de' due personaggi conserva sino al termine l'unità del proprio carattere. Dal canto de' Dorî la religiosa tradizione, il rigido culto, l'antica maestà degli eroici tempi, spesso la fredda crudeltà della ragion di stato; ne' Jonî lo scetticismo filosofico, la profanazione de' tempî, capricci sanguinosi e sublimi contraddizioni che appartengon loro soltanto. Rammentate (egli è forse il più bel giorno dell'antichità) quel popolo di Mitilene [2], che ha tradito gli Ateniesi. Al primo annuncio costoro lo condannano al completo suo esterminio, la città è già stata conquistata, il decreto di morte è pubblicato, un araldo lo arreca; esso è conforme al dritto antico. La notte intanto trascorre, Atene non ha potuto addormentarsi; ell' è tormentata non dal rimorso dell' ingiustizia, bensì da quello della propria severità. Essa ripentesi, il giorno spunta, l'assemblea riformasi, il popolo ritorna

[1] Hom., *Iliade.*, XXI. — Thucyd., VII, 57, 435. — *Die Dorier*, Ot. Muller, I, 194.
[2] Thucyd., III, 36, 49,

sulla decisione del dì precedente, esso perdona, assolve la città infedele, ed emana un secondo decreto. Rimembrate quella barca che or celere apporta questa legge di grazia, ed il racconto dello scrittore in quell'istante sì rapido come il battello gremito di rematori; alfine il perdono che arriva in cambio del castigo, e tutto quel popolo condannato, di già raccolto, avvinto sulla pubblica piazza, e salvato nell'istante in cui credea perire. Quel dì appartien forse al culto della forza?

Questa lotta delle credenze, delle razze, de'costumi. è distinta sopratutto in Tucidide da' proclami, le concioni, i messaggi de' legati, le difese de' popoli supplicanti. Talvolta[1] ess' annunciasi d' un modo ancor più energico mercè un vero dialogo tra due città. In questo storico più che in Erodoto il destino orientale è vinto per sempre, dacchè in mezzo alla confusion de' partiti, al fragor delle battaglie di terra e di mare, di giorno e di notte, del canto guerresco del peana e del gran *coro de' civili negozi* [2], ciò che s'ode più alto di tutto il resto, ciocchè riman saldo nella vostra mente, son que' nobili discorsi, quelle grandi parole che non cessano di regger la tempesta. Gli oracoli misti d'incenso ch' Erodoto raccoglieva sulla soglia de' tempî, non sorgono più omai fuorchè dal labbro degli uomini di Stato[3]. Ciascuno a sè stesso diventa sua provvidenza, la tribuna surroga il tripode, e determina lo stile dello scrittore. E' s'è notato che i discorsi di tutti gli uomini politici di quel tempo hanno in Tucidide egual carattere, riposo, moderazione, sangue freddo impassibile, quando non si penetri più oltre le apparenze. Egli è un sentimento d'orgogliosa virilità del tutto simigliante a quello che spira nell' odi

[1] *Ibid.*, V, 85.
[2] Plat., *Polit.*, p. 76.
[3] Plutarco: Demostene, Demetrio.

di Pindaro; e se l'equestri figure di Fidia potessero animarsi e parlare, sarebbe ancor la stessa maestà, la medesima calma, l'egual splendida conclusione in un linguaggio di marmo. Perchè mai la parola politica possedev'allora un carattere al tutto differente da quello che assunse all'epoca di Demostene, allorquando la passione in essa prevalse? Ponendovi ben mente, parmi averne discoperta la cagione. La dimane delle guerre mediche, fra l'orgoglio che la Grecia ripose nella sua vittoria, que' popoli ancor nuovi sentian un eccesso di vita. I loro oratori, investiti d'un temporaneo imperio, erano astretti a sopire cotale impazienza; e per dominare quelle ardenti società, essi avean uopo sopratutto della serenità che rinviensi nelle supreme regioni dell'anima. Il loro sforzo maggiore era quello d'infrenare sè stessi; quinci quel dir misurato, impassibile di Pericle, quella fronte serena, quell'assenza d'emozione apparente, quella freddezza della pietra di Paros, quel petto sicuro in mezzo alle civili procelle. Allorquando il cavallo di guerra si slancia da sè stesso infra la mischia, non fa d'uopo che il fren lo rattenga? Tal è il secreto di quella eloquenza inerente a tutti gli oratori ne' primi tempi della vita politica de'Greci, e che Tucidide ha consecrato in mezzo a'trofei della guerra del Peloponneso. Più tardi, all'epoca di Demostene, tutto era mutato; i popoli eran lassi e diffidenti di sè stessi; le lor forze s'eran distrutte a vicenda; essi erano impazienti non più d'azione, bensì di riposo. Sparta e Atene, estenuate dalla lotta, non dimandavano, non chiedean che pace. Come mai così gran rivolgimento non saria penetrato nel discorso politico? Eccitare, sospignere il popolo ansante, tal fu la missione dell'oratore; allora Demostene sciolse ogni freno. La parola ebbe pungoli, morsi, flagelli; essa divenne passione, trasporto, collera, minaccia, e tutto il veleno che in sè racchiuder potea, bisognò trasfonderlo per infiammar gli animi sfi-

brati. L'oratore dovè precipitarsi egli stesso nell'avvenire per seco trarre le democrazie sbigottite, e l'infocata parola di Demostene fu a quella di Pericle ciò che nella statuaria il gruppo patetico di Laocoonte è rispetto a'marmi armoniosi di Fidia.

In che differisce tal politica eloquenza da quella de' moderni? Io non chiederò se a'dì nostri i popoli abbian uopo di esser concitati o rattenuti; io sol dirò che i moderni oratori sembrano aver rinunciato a questa lotta dell'animo cogli avvenimenti e colla società. E' si vuol essere l'espressione del proprio tempo, ma non aspirasi a dominarlo; e'temerebbesi d'esser soli, e la maestà della parola sembra più esister non debba per alcuno. Se l'opinione fermenta, l'oratore è violento; se il popolo s'inchina, egli si prostra. Per incontro, il verbo del *Giove d'Atene* scendea dalla tribuna siccome la ragion pura discende dalle nubi dell'intelletto. In quella solitaria eloquenza scorgeasi quasi un retaggio dell'eroica maestà de'primi tempi, ed in Tucidide si ravvisa il gran spettacolo d'un popolo[1] il quale, ognor anelante e rattenuto dal solo freno dell'austera parola di Pericle, inaugura in sè la tirannide della ragione.

Benchè Tucidide abbia scritto la sua storia in esilio, invano cerchereste negli otto libri del suo racconto un accento d'angoscia o di apologia. Quell'anima era troppo altera per lasciar scorgere la sua ferita; nel suo linguaggio composto degli avanzi della lancia di Minerva tutto respira un core di bronzo. Nullameno, malgrado siffatta fierezza, e' parmi riconoscer l'esiglio in ogni pagina, nè io dubito che la necessità in cui era di sempre contenersi non abbia contribuito al naturale austero del suo genio. La tortura ha dato un egual torno a quello di Machiavelli. Mirate se a'dì nostri la stessa prova non abbia

[1] Thucyd., I, 60 65.

temprato collo stesso acciaio la penna di Napoleone a Sant' Elena. Qual divario tra la severità dello storico di Waterloo e l'orientale splendor de' proclami del generale d' Italia e dell'Egitto! A misura che gli animi di tal tempra comprimonsi al didentro, e' regnan maggiormente al difuori; il pensiero, irritato dalla ferita, imprime in ogni accento la traccia d' una vita intera.

Allorchè la democrazia e l'aristocrazia furonsi distrutte, Alessandro compì la vittoria dell'Occidente sull' Oriente; lo spirito greco trionfò, ma la Grecia si estinse. E' vidersi errar de' grand'uomini in cambio de' popoli; Tebe fu tutta concentrata in Epaminonda. Qual forma novella potea rivestire la storia per rispondere a siffatto rivolgimento? Quella della biografia la quale, esaltando l' individuo sino all'apoteosi, concordava insieme coll'ultima costituzione del Paganesimo: egli è il tempo di Plutarco. Nel suo racconto sorgon l'una dopo l'altra delle grandi figure isolate, senza vincolo alcuno tra loro, quasi fosse svanito il fondamento religioso che dappria collegavale. Non più Stati, nè popoli, nè costituzioni, nè sequela nel racconto. E' sentesi a ciascun passo già spenta la società che legava quelle vite disgiunte: nobili statue, le quali han tutte per comun piedestallo la tomba della Grecia.

V

LA FILOSOFIA NE' SUOI RAPPORTI COLLA RELIGIONE. — CADUTA DEL POLITEISMO.

Quando i greci filosofi han cercato le cause de' civili e politici rivolgimenti, m' avveggo ch' e' nulla, tranne la religione[1], hann' obliato; il che li ha tratti natural-

[1] Plat., *Rep.*, VIII, p. 188. — Arist, *Polit.*, VIII, c. VI, p. 398.

mente a sostituire al principio generale altrettanti motivi secondarî quant'eranvi città nello Stato, e Stati nella Grecia. A dir vero, non evvi che una sola rivoluzione nell'antichità, e si è quella che quasi ovunque in pari tempo ha surrogata la repubblica al monarcato, l'elezione alla credità. Onde mai è dipeso un cangiamento sì evidente, sì unanime, che affetta insieme il carattere di tutta una razza di uomini? S'io consulto gli storici, la questione è appena indicata; s'io mi attengo a' mutamenti religiosi, più innanzi si è scorto che quelli della politica ne sorgon per sè stessi, avvegnachè sino a quando il culto s'è racchiuso nell'adorazione della natura primitiva, il fondamento dell'autorità sia rimasto di tenebre avviluppato, epoca la quale ha distinto il regno del dritto divino nel Paganesimo. Sovrani ereditarî che tengono dal caos[1] i loro scettri verdeggianti ancora, sono i conduttori de' popoli: la lor legittimità riposa su quella di Saturno. Più tardi, allorchè l'umanità forma la propria apoteosi sotto l'immagine de' numi Olimpici, ella pone in alcun modo sulla sua fronte il serto del Dio. Consecrata di sua mano, potrebb'ella insieme adorarsi e sommettersi ad un potere indipendente da essa? No, certamente. Deificare nella società religiosa la ragion morale egli è consecrare nel consorzio politico il potere di tutti ovvero, in altri termini, fondare il governo repubblicano in cambio della costituzione delle monarchie orientali. Divenuto autocrata, lo spirito umano schiude a sè stesso la sua possa; non più il prete, bensì il filosofo[2] è il legislatore. Per la prima volta la finzione del contratto sociale si realizza, l'areopago sottentra alla dinastia di Teseo; ma tostochè il Paganesimo subì una terza rivoluzione, quando gli dèi degenerati non più rappresentarono

[1] Hom., *Iliad.*, IV, 101. — Plat., *Eutyphron*, 139.
[2] Solone, Parmenide, Aristotele, etc.

fuorchè monarchi divinizzati da' popoli, quest'ultima dottrina che manifestasi sotto Alessandro, diventa la sanzion religiosa del macedone dispotismo. La Grecia copresi di dèi mortali, posterità menzognera degli Olimpici; Alessandro è il figlio di Giove, Demetrio il germano di Minerva; egli ha per dimora il Partenone. La repubblica è divenuta tirannia.

Dalla perenne mobilità del dogma è risultato l'essers' in Grecia ignorati que' violenti[1] conflitti, che nell'India e nel mondo cristiano han divisa la scienza e la fede. I primi filosofi sembrano ancor racchiudere sotto i loro sistemi l'anima dell'estinte religioni[1], e compendiano talvolta in un detto tutta una prisca civiltà. È forse l'umido soffio dell'Egitto che ridestasi nel mondo di Talete? È la fiamma dello spirito della Persia che rivive in quello d'Eraclito? Senza dubbio il soffio della gran Cibele dell'Asia tutto spira ne'versi ciclopici d'Empedocle[2], lo spirito fulgente degli dèi d'Oriente brilla nelle teorie di Pitagora, e l'armonia de'suoi numeri è un'eco della lira di Apollo, *corifea* de' mondi.

D'altronde, tostochè la filosofia è imbarazzata della religione, la confonde coll'arte, e può sempre impunemente condannar nel poeta[3] ciò che l'è uopo rispettare nel prete: essa punisce Omero degli errori d'Orfeo. Benpresto, disperando ricondurre alle norme del vero le credenze nazionali, essa lor nulla concede, anzi le oblia e, ciò ch'è ancor peggio, ella sen forma un ornamento[4]. Quasi non mai fosse al mondo esistita rivelazione, dottrine, discipline anteriori, essa dispone a suo talento

[1] Καὶ ταύτας τὰς δόξας ἐκείνων οἷον λείψανα περισεσῶσθαι μέχρι τοῦ νῦν. (Arist., *Metaph.*, p. 254, ed. Brandis.)

[2] Sext. Empiricus, *Adv. Mathem.*, p. 367.

[3] Plat., *Rep.*, II, p. 247; III, p. 262. — Sext. Empir., *Adv. Mathem.*, p. 310, 321.

[4] Plat., *Phileb.*, 237; *Phædr.*, 310, 312.

del mondo intellettivo. Eccola un istante assoluta reina dell'abisso, e siffatta libertà che non erasi ancor vista, non s'è ritrovata. L'umana ragione stentò dappria a sostener freddamente tale assoluto potere, e ne fu infatuata al tempo de' sofisti. Coronata di ieri, i suoi vizî ancor tengon dell'uomo novello; ell'abbandonasi alle sue tiranniche fantasie, persuasa ch'essendo essa padrona, tutto possa in effetto, ossia elevare e distruggere, affermare e negare, sostenere il pro ed il contro [1], creare ed abolire a suo beneplacito la natura delle cose colla sola autorità della ragione. Questa inattesa sovranità la innebria, e notasi così fatta differenza tra'primordî della filosofia pagana e cristiana, che la sottigliezza degli scolastici del medio evo nacque dall'eccesso di lor dipendenza, e quella de'sofisti dall'eccesso della propria libertà.

Socrate, il quale apportò l'ordine in quel caos, è rispetto alla filosofia ciò che Fidia per la statuaria. Ciascuno de'suoi discepoli diventa fra le sue mani un abbozzo ch'e' forma, corregge infino al segno da redimere coll'uomo universale l'interna divinità. Da un canto e'reca la serenità di Omero negli abissi dello spirito, ed immergesi celiando ne' problemi di cui l'avvenire sgomenterassi: dall'altro, tutto rapportando all'uomo [2], tutto giudicando alla sua stregua, egli converte in sistema il carattere dominante delle greche credenze, e sotto tal doppio aspetto riassume il genio di quelle religioni che lo si accusa di abbattere. Il Verbo del Paganesimo incarnasi nello spirito de'suoi discepoli; la filosofia ateniese conferma l'apoteosi dell'umanità nella mitologia.

Isolando dalla religione la filosofia, non è a meravigliare che gli storici moderni abbiano sconosciuta la

[1] Diog. Laert., IX. 51.
[2] Plat., *Phædr.*. 287.

grandezza originale del greco scetticismo. È in quella scuola che mostrasi più chiaramente il divario tra l'antichità ed il mondo cristiano. Lungi dal brancolare nel dubbio il filosofo pagano vi si raccoglie in pace, come nel proprio natural ricetto. E'lo proclama sin dalla prima [1], egli lo cerca per tutte vie, e per quanto noi rimpiangiamo la fede che più non abbiamo, altrettanto egli sopporta impaziente il poco che glien rimane. Non essendo mai stata immutabil la sua fede, perch' egli spaventerebbesi cadendo al par di Pascal dalla fede nel dubbio? E' trascorre senza scossa dalla religione alla poesia, da questa al pirronismo, e lungi dal soccombere alla caduta egli trionfa. Con fronte serena incede tra'fantasmi della opinione, siccome Enea col ramo d'oro fra l'ombre dello Stige: egli li sfida e li disperde. In ogni speme che calpesta, egli gioisce sconcertando l' incanto del sofisma, abbattendo il servaggio de' vani terrori. Pervenuto infine a spogliarsi d'ogni credenza, egli respira. In tal profonda nudità e' solitario inebbriasi della libertà del Vuoto, e grida di gustare le gioie del dio [2]. Giammai l'abbandono de' sensi fu sì lungi protratto siccome in questa società sensuale. E non è già l'amaro sorriso d'uno spirito disingannato; è un eroico scetticismo il quale, sentendo che il mondo riposa sovr' una illusione, ostinato ricusa d'acquetarvisi e sulle ruine d'ogni certezza conserva un equilibrio inalterabile; egli è un dubbio profetico, entusiastico il quale esorcizza [3] i vani spettri dell' intelletto, affranca il mondo pagano, ed apparecchia senza impazienza il trionfo dell'ordine futuro. Lo scettico pagano non nega nè afferma; e'meglio adopra, egli attende [4].

[1] Diog. Laert. Xenophon. ap. Sext. Emp., *Adv. Math.*, p. 280.

[2] Θεοῦ τρόπον. (Diogen. Laert., IX, 65.)

[3] Lucrez.. *de Nat. rer.*, I, v. 147. Gli stessi vers' incontransi nel secondo libro, v. 60.

[4] Ζητοῦσι δὲ οἱ Σκεπτικοί. (Sext. Empir. Pyrrhon., p. 1.)

Il fondo della filosofia, siccome della greca religione, essendo l'identità dell'umana[1] ragione colla divina, ne segue che tutte le scuole, malgrado il loro divario, avean necessariamente un comune intento, ossia la calma, l'immutabilità, il riposo imperturbabile degli Olimpici. Tutte sembrano aver formato il loro saggio sul modello de' marmi impassibili di Fidia[2]. Scettici, epicurei, stoici, pretendono ad un egual riposo, e più il mondo sconcertasi e vien manco, più gli animi cercano il proprio equilibrio nell'indifferenza. Tal è il grido di tutte le scuole dal tempo d'Alessandro. Ecco perchè il sublime della morale antica ha qualcosa di teatrale; e' fa mestieri che l'uom sostenga in passando il cômpito del Dio. Sotto qualunque aspetto si nasconda, bisogna che accetti quale ambrosia il dolore. Elevato sul piedestallo, e' rappresenta pel suo meglio la suprema felicità; e'cela sotto l'apatia la sua miseria; egli tien saldo al pari di Ercole[3]. Volendo anzitratto ciò che il destino esige, s'imagina trionfare; sottile infino al segno, egli riveste il dio pria d'aver spoglio l'uomo[4].

Quest'Ercole spirituale, che senza perdere la propria personalità si divinizza co'suoi lavori, è il patrono, l'imagine delle grandi scuole d'Occidente, le quali prendon norma da lui come imitazione d'un Cristo pagano. Allorchè nelle scuole d'Alessandria l'uomo aspirò pel contrario ad immergersi nel seno di Dio, fu questo il termine dello spirito greco ed il primo risorgimento del genio dell'Oriente.

È gloria dello stoicismo singolarmente l'aver tosto

[1] Τὸν κοινὸν λόγος καὶ θεῖον.

[2] Sext. Emp. Pyrrhon., p. 3.

[3] Xenophon., *Memorab.*, II, c. I. Il soprannome di Cleante era il secondo di Ercole. — Diog. Laert., VI, 2; VII, 170. Diogene è figurato colla clava.

[4] Diog. Laert., IX, 66.

riconosciuto un solo Dio sotto i diversi aspetti del politeismo, e penetrando a poco a poco tale idea nel dogma, stimavasi aver anche una religione allorquando più non eravi da gran tempo se non una filosofia che lentamente assidesi nel santuario in luogo del prete. Nulla mostra più a nudo questa interna rivolta del Paganesimo quanto gl' inni attribuiti ad Orfeo. Rifatti di secolo in secolo, corretti, trasformati a norma dello spirito di ciascun'epoca, quelli che sussistono sono stati ricomposti nell'ultimo periodo del Paganesimo. Poesia tutta liturgica, pregn'ancor de' profumi de' tempî d'Alessandria, qual è lo spirito di quegl' inni? In che essi distinguonsi da quelli di Omero? Il divario è immenso. Que' canti, testamento d'un culto morente, sono ancor volti individualmente a ciascun nume del politeismo; ma gli attributi, le persone che più innanzi distingueansi agevolmente, omai si mescono in una stessa vaga divinità, composta de' loro avanzi, ed a gran pena discerner puossi l'un dall' altro Giove, Apollo, Nettuno, il Sole, Giunone, Cibele, la Natura [1]. Maschili o femminili, grandi o piccole, quelle potenze ricevon tutte le medesime invocazioni, l'egual prece, i nom' istessi [2]. E' scopresi nel seno di ciascuna di esse l'infinito che distendesi per avviluppare ed assorbir tutte l'altre; la poesia confondesi nella teologia di Plotino e di Proclo [3]. Ultimo sogno del politeismo sul tripode, e' tocca il pensiero cristiano, ovvero e' si rinnega ed abbraccia, estinguendosi, l'unità che sopravvivragli.

L'Oriente avea nella divina Trinità sviluppato il dogma dell'incarnazione; la Giudea aveva all' unità ri-

[1] Orphic. Hym. X

[2] I piu generali riappaiono più spesso : ἀρχὴ πάντων, ὀβριμόθυμε, παντοκράτωρ, χρόνου πάτερ, πρωτογενῆ, γενέτωρ πάντων, θεῶν πάτερ ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν Orphic., pass. Cf. l' Inno di Cleante.

[3] *Procli institution theologica*, c. CXXXII, p. 197; c. CXXXIII, p. 199, etc.

condotta la medesima Trinità; la Grecia aggiugnevi l'idea del Dio nell'uomo. Così compiesi l'Antico Testamento del mondo sacro e profano.

D'altronde le greche religioni eran fatte per giorni di pompa; esse ornavan la vita senz'afforzarla, e quando sopravvennero i dì angosciosi, quella società si scompose com'era vissuta, senza scossa nè ambascia. L'eco ripetente intorno all'isole: *Il Dio Pane è morto,* non fu seguita da verun lamento; siccome per l'innanzi, egli s'intese la gran sirena cullare il mondo col suo canto melodioso. Non dimandate a que' tempi ciò che l'epoche scettiche del Cristianesimo han chiamato poesia della disperazione. Da Teocrito a Longo gli scrittori assistono all'agonia di una religione. Chi mai il crederebbe? ove son la tristezza, l'angoscia in quegli animi beati? Il Paganesimo non ha più che alcuni giorni a vivere; tutto sorride ancora nell'egloga dell'ultimo suo poeta. La Grecia cade; essa più non crede a nulla, nè anco alla sua gloria, e in quel supremo istante da sè bandisce il duolo. Ella muore come Socrate sorridendo; senz'amarezza contra i suoi dèi che si dileguano, ess'ancor lega un gallo ad Esculapio, ed allorquando tutto è compiuto, mirate come la terra è lieve per lei! I fiori crescon d'ogn'intorno sulle sue rovine; la serenità circonda i suoi avanzi, onde verun popolo sia sepolto in una tomba più ridente. Ciascun dì, al sorgere del sole, la gran Cibele adorna il suo avello, la marmorea vetta delle sue montagne è la funerea sua pietra, l'ombra de' boschi e de' mirti è la sua iscrizione, ed io ho visto l'aquila di Ganimede perdersi ancor stridendo nel seno eternamente azzurro del suo Giove.

E' v'ha nondimeno pe' popoli siccome per gl'individui un risorgimento. Poscia che la greca società è scomparsa e tutto annuncia il suo nulla in sulla terra, ecco il prodigio che si desta: dopo quindeci secoli la Grecia

risorge. Ignorasi com'ella rovesc' il suo sepolcro; ma il suo spirito per fermo riappare nel mondo. Ell' abbandona il lenzuolo, ovvero smette tutto ciò che avea di falso e di mortale per serbar solo quant'ella possedea di più puro, la sua poesia, la propria filosofia, la sua arte, il suo bello incorruttibile. Anima affrancata dal suo corpo, ella ridestasi nel secolo decimosesto. Da quell' istante tutto si cangia; il prodigio penetra in fondo ad ogni spirito; le cattedrali che l'evo medio finia d'innalzare, sono d'un tratto interrotte; gli artefici, quasi il prisco nume pregno di vita risorgesse, compion nel pensiero e nella forma pagana ciò ch'essi aveano intrapreso nel concetto de' mezzi tempi. A quella guisa che Fidia espresso avea l'ideal della Grecia e dell'Oriente, a sua volta Raffaello abbraccia il Dio in cui l'antica e l'odierna civiltà si collegano. De' canti evangelici esalan dalla lira del suo Apollo; Michelangelo eleva il tempio del Giove cristiano. Divisa tra due culti opposti, fra Omero e l'Evangelio, l'anima del Tasso tosto si scinde in tal divorzio; ma i cieli estendonsi per comprendere il passato. Macerata ovvero, a dir tutto, battezzata nella tomba, la Grecia riconciliasi col Cristianesimo: è l'indizio di quell'êra novella giustamente appellata del Risorgimento, nella quale il regno del Figlio consumasi con quello dello Spirito.

LIBRO VII

Religioni Romane.

I

LA RELIGIONE E LA POLITICA.

Un' epoca novella incomincia, di cui le sibille annunciano[1] già il termine. Roma è fondata, ed il nuovo consorzio nell' antichità per il primo non apporta nascendo un principio religioso a sè peculiare. Esso vive del fondo comune de' culti anteriori; esso impronta, concentra l' universale tradizione del paganesimo; e' non amplifica i cieli pagani, e le sue credenze abbozzate dileguansi al primo soffio innanzi a quelle più eclatanti dell' uman genere. Padrona dell' altre nazioni in politica, codesta società è lor serva in religione. Niun ricordo ispirato del mondo nascente; niuna impronta dell' inizio delle cose: il susurro de' tempî coverto dal fragore del viver civile

[1] Plut., *Syll.*, 16. — Michelet, *Histoire romaine*, t. 1.

e dalle agitazioni del Foro; l'uomo di già usato al prodigio dell'universo; la natura nella sua primiera maestà, doma, circoscritta dall'industria e dalla agricoltura; la legge rivelata non più nella immensità dell'Oceano, ma sulla gleba del solco; de' numi senza Olimpo, senz'amore nè posterità, fatti per morire insieme, i quali sotto il sembiante del pargolo mostran di già [1] la prudenza d'un vegliardo, quasi redato avesser l'esperienza dell'epoche precedenti; non più dimestichezza colle celesti potenze, nè connubî di mortali e d'immortali: la ragion di Stato, sopratutto la paura, tal senile sentimento, succedente all'ingenito bisogno d'adorazione, all'inno, all'estasi, alla voluttà ed ebrezza; tutto annuncia che il vigore de'culti della Natura si scema e vien manco: lo spirito dell'antichità comincia a perire. Il principio che l'animava non più rinnovellandosi, [2] presentesi d'allora che la città romana la quale vive e s'alimenta della sostanza di tutte le altre, senza nulla quasi aggiungervi, sarà l'ultima società e la suprema Rivoluzione del mondo pagano.

L'originalità de' Romani consiste ne' nuovi rapporti ch'e' stabiliscono tra le Religioni e lo Stato politico. Quand'essi vennero al mondo, gl'incolti lor dèi siffattamente parvero inferiori a quelli dell'Italia, della Grecia, dell'Asia, che giammai potè sorgere l'idea d'imporre al mondo il lor culto, e formar de' progressi delle loro Divinità il contrassegno delle proprie conquiste. Essi oprarono il contrario [3] sommettendosi a' Numi de' vinti, perocchè cominciarono dall'aver tema di tutti coloro onde udiron favellare nell'universo, e pur quelli cui men

[1] Tages, puerili specie, senili prudentiâ. (Cic., *de Divin.*, II, 23.)

[2] Coloro che son fuori d'ogni consorzio, i Ciclopi, non adoran nè Giove nè gli altri dèi.

[3] Servius, ad *Æneid.*, II, p 598. — Macrob., *Saturnal.*, III, 9.

conosceano, ispiravan loro maggiore spavento; il che tosto persuaseli a non contendere con alcun d'essi, e collocaronli senza discutere nel Campidoglio. E' fecero in pari tempo ogni sforzo per confonder gli dèi stranieri colle società che li adoravano, essi mutarono [1] cioè tutto il dritto dell'antichità; e ponendovi ben mente, vedrassi che il corso della loro istoria è designato dalla rivoluzione che produssero con ciò nel Paganesimo orientale e greco.

Durante l'assedio di Veio l'un d'essi accostossi alla dea nazionale de' Veiesi e parlò: « Vuoi tu, Giunone, [2] venire in Roma? » La dea straniera fe segno d'adesione e rispose: « Lo voglio. » Ella fu recata nel recinto di Roma, il suo popolo seguilla, e v'ebbe seco il dritto di cittadinanza. Questa istoria, ripetuta sì spesso, è pur quella di ciascuna conquista de' Romani. Su tutt'i punti dell'universo noto egli evvi un feciale col capo coverto d'un velo, od un console il quale, pria di varcare il territorio nemico, o pria d'intimare l'assalto, ripete la sacra formola [3] d'evocazione:

« S'e' v'ha qui un nume od una dea [4] tutelare di questo popolo e di questa città, noi li preghiamo istantemente, l'esortiamo a lasciare, omettere, abbandonar questi tempî e santuarî, escir da queste mura, ispirarv' il terrore, l'oblio, e trarre in Roma con me ed i miei, acciò coll'esser loro più grati ed accetti i nostri altari, i nostri santuarî, prepongansi a guardia del popolo romano e de' militi miei, essendo da tutti convenuto ed inteso che noi lor votiamo de' tempî e de' giuochi. »

[1] Minutius felix. (*Octav.*, 6.)
[2] Visne Romam ire, Juno? (Tit. Liv., V, 22.)
[3] Evocationem numinum discensionemque. (Macrob., *Saturnal.*, III, 9.)
[4] Si deus, si dea est. (Macrob., *Saturnal.*, III, 9.)

Egli è con tal formola che venne conquistato il mondo. Gli dèi di Roma son dalla prima numi di preda [1]; essa li attira da ogni contrada dell' universo coll' apparato [2] delle spoglie e non osando farli prigioni, [3] e' s' incomincia dall' adescarli per meglio assoggettare i popoli.

In un suolo sì diserto dagli dèi, che diveniano i vinti cui non restavano se non le nude mura [4] e le porte da adorare? E' rinvenir poteano il pieno possesso delle sacre cose penetrando soltanto nella città romana; quinci la brama che in lor si desta di far parte del paese vittorioso, ove ha sede oramai la lor religione.

Se ottengon essi per grazia d' entrarvi dietro le proprie divinità irritate, non riconciliansi tra loro in un istante. Rigettati da esse, non son loro odiosi [5]? E' sentonsi colpiti d' interdetto, eglino divengon quelli che appellansi plebei; e poichè dessi acchetarsi non ponno co' loro dèi se non mercè la mediazione del popolo romano, da ciò sorger vedesi il divin dritto di tutela e patronato che il vincitore esercita sul popolo de' clienti. Essendo i Romani detentori de' numi de' vinti, questi non han più altari, nè culto pubblico, nè sacrificî. Com' eglino esser potrebbero ministri degli altari che li hanno ributtato? essi han uopo d' un patrono per rendere accette le loro offerte. Nell' interdetto che segue la disfatta anche la possa delle preci è stata lor tolta; a più forte ragione essi han perduta l' intelligenza de' segni divini; e' credonsi maledetti. Tutto ciò è da un sol motto sacramentale

[1] Pythice Apollo...., tibique hinc decimam partem prædæ voveo. (Tit. Liv., V, 21.)

[2] Irruimus ferro; et divos ipsumque vocamus
In partem prædamque Jovem. (Virg., Æn, III. 222.)

[3] Nefas æstimarent deos habere captivos. (Macrob., *Saturn.*, III, 9.)

[4] Parietes postesque nudatos quos adorent (T. L., XXXVIII, 43.)

[5] Tamquam invisi diis immortalibus. (Tit. Liv., IV, 6.)

espresso: « I plebei hau perduto il dritto degli Auspicî. »

Tal è il fondamento dell'aristocrazia romana la quale posa sul principio della esclusione pagana, ovvero sulla ineguaglianza delle classi innanzi agli dèi. Il principio creatore delle caste in Oriente riappare in riva al Tevere; e fin che desso sussiste, cioè sino a quando il popol crede i patrizî aver soli le mani abbastanza pure per toccare i sacri obietti, egli è evidente che niuna legge, niun cangiamento, veruna rivoluzione può rendere a quegli uomini l'eguaglianza cui eglino pur stimerebbero qual sacrilegio.

In questa città ove gl'immortali ricusano parlargli, un eterno secreto avviluppa il plebeo. Tutto gli è chiuso da mano invisibile, legge civile, fasti, istoria[1], formalità giuridiche, passato, presente. Dopo aver perduto i suoi altari, egli è smarrito e cieco[2] legalmente. Sventura a chi sollevasse il velo che lo ricopre! il duumviro Tullio è stretto in un sacco e lanciato nel Tevere, per aver divulgato le formole de' riti civili. Il sentimento dell'interdetto è custodito dal culto sistematico del Timore, che ovunque io scerno in fondo al genio romano.

Che son mai fin dall'origine que' collegi di preti della Paura e del Pallore[3]? Con qua' riti[4] hau essi persin nelle midolla inoculato il sacro spavento, il terrore spirituale, da cui questo popolo affrancherassi col divenire incredulo? Mirate negli antichi suoi bassorilievi la sua divinità ve-

[1] Si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur. (Tit. Liv., IV, 3.)

[2] Cicerone affetta di credere che il mistero sol fosse nell'interesse de' giureconsulti. V. Cicer., *pro Murena*, p. 200.

[3] Duo sunt genera Saliorum, Collini et Quirinales à Numâ instituti; ab Hostilio verò Pavorii et Pallorii instituti. Servius, ad *Æneid.*, VIII. — Colerus, ap. Valer. Max., I, 15.

[4] App., *Bell. punic.*

ramente nazionale del Timore. Socchiuse le labbra, i capelli sparsi, intrecciati alla verga degli Auguri, è dessa che comunica a' Romani quel sentimento che han sempre provato innanzi al menomo presagio ed al più infimo spirito del paganesimo. E' parm' inoltre ravvisare in quel fero, livido genio non so che dello stupore il quale agghiacciava l'anima del plebeo là dove per lui tutto era mistero, inganno sacro, periglio, abisso, maledizione. Il regno degli dèi della Paura e del Pallore fu l'età d'oro dell' Aristocrazia romana. Cos' era la ferrea catena del debitore nell' ergastolo del creditore, a confronto di siffatto legame di spavento?

Allorquando l'idea dell'eguaglianza degli uomini dinanzi agli dèi rientrò alfine nel cor del plebeo, avvenne che de' lunghi scrupoli assalironlo pria che il suo dritto gli apparisse chiaro abbastanza per osar rivendicarlo; quinc'il carattere al tutto nuovo delle rivolte democratiche nell' antica Roma. I proletarî non insorgon [1] contro la nobiltà: com' essi oserebbero lottar contra le famiglie de' preti? ciò sarebbe rivolger la lotta contro gli dèi medesimi. Il colmo dell' audacia egli è ritirarsi sull' Aventino o sul Gianicolo; la lor sommossa è una fuga, ed e' senton che la terra manca sotto i lor passi, nel recinto di quella città ove lor tutto è ricusato dalla mano degl' Immortali. Essi non pugnano, ma si ritraggono. Gli storici veggon l' effetto della moderazione di spirito ne' tumulti plebei, i quali non sono fuorchè l'effetto dell' interdizione e del terrorismo religioso.

La nobiltà di rincontro, facendo dipender tutte le funzioni civili, politiche, sociali dal dritto degli auspicî, potea far molte concessioni senza nulla perdere, e il popolo innumerevoli conquiste senza nulla guadagnare. Egl' importa notare la sottigliezza prodigiosa con cui

[1] App., *Civ.*, I.

l'Aristocrazia difende [1], qual proprio baluardo, il privilegio delle cose sante. Quand'ella è minacciata, tutto accorda alla plebe, eccetto la riforma religiosa; e bandito tal punto soltanto, ben sa di poter tutto largire, poichè può tutto riprendere. Dopo ciascuna rivoluzione, ella cede un dritto che non ha veruna applicazione tranne col suo beneplacito. Il popolo soddisfatto conquide la parola, l'aristocrazia serba la cosa; quando il primo s'accorge del dispregio, l'altra fa una nuova concessione chimerica egualmente. Così ognor deluso, che mai restava al popolo se non la disperazione? Si è allora che, incapace a riconoscer ove sia la sorgente del male, e' si decide a fuggire una città in cui i più gran beni sono sterili per lui solo.

In uno Stato ove l'intera esistenza er' avvinta dalla religione, chi era padrone del dritto religioso, l'era di tutto egualmente; per incontro, chi era destitnto di tal dritto, possedea inutilmente tutti gli altri. A che la facoltà d'elegger consoli, se l'augure potea sempre col suo veto annullar l'elezione? Come mai, d'altronde, investir del supremo comando un uomo a cui gli dèi ricuserebbero parlare? Cosa importava che il matrimonio fosse autorizzato fra le due classi? La prima Romana di nobil legnaggio, la quale osò sposare un console plebeo, fu qual empia scacciata dal tempio del Pudore patrizio. Che serviva al proletario il possedere il suolo, se gli era tolto di regolare il suo campo? Là dove non poteasi [2] costruire una casa, nè rialzare un muro od un forno, nè fermare una soglia sovra i suoi cardini, nè stabilire un termine senza l'intervento del dritto augurale, egli era chiaro abbastanza come colui che riserbavasi il monopolio religioso

[1] Sigonius, *de antiquo Jure civium Romanorum*, I, 19.
[2] Festus, Rituales.
[3] Penes quos igitur sunt auspicia more majorum? nempe penes patres. (Tit. Liv., VI, 41.)

restasse padrone di tutto dopo aver tutto concesso; e se non scorgessimo ciò che avviene tuttor fra'moderni nella maggior parte d'Europa, sarebbe incomprensibile come mai bisognassero tre secoli a' plebei romani per scovrire una cosa sì semplice, e più d'un secolo ancora per mutarla quand' e' l'ebbero scoperta.

La rivolta democratica la quale affidò il potere a' decemviri non fu che un'altra illusione [1], ond'ella colla loro caduta produsse un nuovo rivolgimento. Essi erano stati prescelti per redigere una costituzione popolare; ma le Dodici Tavole, questa carta di libertà, conservando il sacro privilegio, non apportava con sè alcun mutamento reale nella condizione degl'individui e nello stato delle proprietà. Ignorando la cagione, il popol vedesi nuovamente ingannato, e rovescia i riformatori i quali beffansi delle lor riforme. Tal è il fondo dell'istoria di Virginia.

In tutti così fatti rivolgimenti il popolo si agita ciecamente; e'non ravvisa l'ostacolo che illusorî li rende: e' morde il freno, e ignora che il fren lo rattiene. Senza scomporsi, la nobiltà lo avvince con questa clausola ch'essa lascia sussistere in tutt'i cangiamenti di costituzione: « Gli auspicî sieno incomunicabili al popolo. » La cieca disperazione degli uni, la fredda maestà degli altri, tal è il carattere di Roma fin che dura siffatto secreto dell'impero.

La storia romana così più di ogn'altra nudamente rivela codesta verità: insin che un popolo apportato non abbia lo spirito democratico nella costituzione della propria religione, tenta invano emanciparsi dalla tutela dell'Aristocrazia. Le sue rivolte più audaci son vane, le sue leggi più umane illusorie. Onde annullar tutte le con-

[1] Læta enim principia magistratûs ejus nimis luxuriavere. (Tit. Liv., III, 33.)

cessioni fatte allo spirito novello, importa solo il bastone dell'augure il quale in nome d'una casta dichiara che tale innovamento è illegittimo, tal nomina caduca, dacchè gli auspicî mal sono stati osservati [1]. Innanzi d'arrecar la rivolta nella religione, qua'dritti non aveano i plebei conquistato? De' tribuni, de' consoli: l'accesso a quasi tutte le magistrature, la riforma delle imposte, il pudor della famiglia col solenne matrimonio de' patrizî; tutto ciò era scritto nella legge, e tutto rimanea quivi sepolto senza entrar nella pratica. Cotante rogazioni popolari restavano colpite di sterilità. I plebei, falsamente emancipati, non eleggean che i proprî nemici. Quand'essi aveano il dritto, non s'attentavano esercitarlo: quando l'osavano, sorgea opportuno un patrizio per annunciare ch'egli udito avea il rombo del tuono: bentosto riapparivano le divinità del Pallore e dello Spavento [2], la plebe sommessa ritraeasi, e sotto un'apparente emancipazione perpetuavasi la reale servitù.

Il vero giorno dell'emancipazione fu quello in cui il plebeo Publio Decio reclamò apertamente l'eguaglianza de' dritti religiosi: perchè mai i patrizî arrogars' il privilegio d'intender soli nel lampo della folgore il linguaggio di Giove Consigliere? s'era forse inteso a dire ch'e'fossero discesi dal cielo? era egli necessario che ogni prece passasse pel loro labbro? Perchè i plebei non saprebbero anch'eglino far intendere i lor voti e comunicar cogli Dèi? Eran essi nati soltanto per involgersi nel gorgo? Se di già e' possedean [3] le corone murali e le sedie curuli, perchè mai sarebbero eternamente esclusi dal bastone dell'augure? In quel giorno una terribil luce brillò nell'antichità, siccome tra' moderni il dì che Lutero bru-

[1] Contra auspicia esse latas. (Tit. Liv.)
[2] Pallor, Pavor.
[3] Tit. Liv., x, 6.

ciò le bolle del papa: il principio della prisca autorità fu rovesciato.

A tali questioni i patrizî risposero[1] trattarsi non della lor causa, bensì di quella degli Dei; che l'eguaglianza religiosa era il rovescio del consorzio divino ed umano[2]; ch'eglino soltanto sapean leggere nel cielo; ch'e' soli possedevano il secreto e la scienza incomunicabile degli auspici; che i lor atti, d'altronde, eran volti a serbare incontaminate le religioni dal presbiterato del popolo, e ch'e' saprebbero difender dall'onta e dalla promiscuità degli altari plebei le loro divinità di famiglia. Poscia, coll'ironia la quale è l'arme estrema delle classi elevate, essi aggiuguean di volere infine che un plebeo, un proletario fosse prete, augure, pontefice, purch'egli almeno fosse uomo[3].

Sotto que' detti traspariva il terrore e, come spesso accade nelle perdute cause, trovoss' il mezzo per differire alcun poco la legge che rovesciava un mondo. A forza di sottigliezze il vecchio genio di Roma fu venturoso per guadagnare un giorno; la questione riapparve, e fu forza rassegnarsi; la legge[4] dell'eguaglianza fu votata con immenso plauso, *ingenti consenso*[5].

Questa rivolta cangiò tutto in Roma, ed egli è agevole il persuadersi: innanzi una tale riforma tutt'i progressi della Democrazia sono illusori, dacchè dessa non può conquistar l'avvenire; dopo siffatta innovazione, tutti gli sforzi dell'Aristocrazia son vani, poichè non vale a rinnovare il passato. Pria d'un tal cangiamento, è la Democrazia che non osa esigerlo; quand'esso è con-

[1] *Ibid.*, X, 7.

[2] Omnis humana societas tollitur. (Tit. Liv.)

[3] Dummodo homo sit. (Tit. Liv., VI, 41.)

[4] Tit. Liv., X, 9.

[5] La legge Ogulnia decise vi sarebbero in avvenire quattro pontefici e cinque auguri plebei. Tit. Liv., X, 9.

sumato. è la nobiltà che abolirlo non osa. Nullameno a lei restava un tratto ancora. Dopo i primi scacchi de' magistrati plebei, la nobiltà gridò che scorgeasi abbastanza com' e' fossero invisi agl' Immortali che sullo Stato vendicavansi della primiscuità de' sacerdozî. Ciò dovett' essere una gran tentazione pel popolo; ma s'egli estimossi di nuovo respinto dagli dèi, un tale istante fu di breve durata. Ritenendo, malgrado i rovesci, il dritto degli auspicî, il plebeo ebbe fede nel plebeo, e tutto fu allor consumato.

Siffatta rivoluzione fu pari a quella che, stabilendo tra' moderni la libertà de' culti, distrusse il principio del dritto divino. Allorquando il privilegio degli auspicî venne omai oppugnato, riescì impossibil salvarlo; e quand' esso decadde, fu del par' impossibile surrogarlo. La Democrazia irruppe per quella breccia, e fu abbattuto l' evo medio di Roma. Non avendo potuto esser distrutta la rivoluzione religiosa, nulla valse ad impedire al mondo la trasformazione della famiglia, della proprietà, della cittadinanza e di tutt' i rapporti sociali; ciò ch' era stato insino allora un' apparenza, cangioss' in realtà. Dopo l' eguaglianza religiosa surse la civile eguaglianza colla pubblicità delle leggi, coll' estensione del civico dritto, coll' applicazione delle leggi agrarie, e nulla più arrestò il torrente. Da quel dì v' ha due uomini che non muoion, nè cessano di scuoter l' antica società: il tribuno nel dritto politico, il pretore nel dritto civile.

Malgrado i furori dell' Aristocrazia, essa non valse a trovare un sol punto immutabile per raffermare lo Stato nell' antica sua forma, siffattamente è vero che le rivoluzioni le quali mutan l' ordine religioso son le sole su cui sia permesso contare. A quella guisa che impossibil parea il far pria simiglianti conquiste, sembra poscia impossibile il perderle: e coloro i quali stimavan per l' innanzi che giammai sarebbero lor tolte, pervengono bentosto a

tal grado di abbattimento che nulla più intraprendono per ricuperarle.

Si fu allora che l' Aristocrazia romana sentissi colpita mortalmente, e cominciò a demoralizzarsi. Al contrario, tostochè i plebei ebber riformata la costituzione religiosa, non pensaron più in alcuna circostanza a ritirarsi da Roma. Essi avean nella città tutto ciò che importava per lottare e per vincere; le sedizioni non più rinnovaronsi, poichè desse non aveano più scopo. Col mistero delle religioni il popolo possiede il mistero delle leggi, il mezzo di giovarsi della sua vittoria, ed e' conosce le sacre formole con cui può destare ogni rivolta dividendo le terre del pubblico demanio. A che mai di nuovo lascierebbe la città? e'non v'ha più che uomini a combattere; gli Dei sono ancora con esso.

II

ROMA E IL MONDO.

Dacchè i Romani avean fatto le loro conquiste evocando gli Dei stranieri, c' ne traean una singolar conseguenza: si è che il mezzo per essere invincibili era quello di ascondere al mondo il nome della propria Divinità nazionale. In luogo d'imporla alle altre nazioni, essi a niuno permisero invocarla [1] per tema che la si attirasse con migliori offerte fuori de' loro baluardi. Il secreto fu infatti sì bene serbato, che i più de' Romani periron senza conoscer come s'appellasse propriamente la nazionale divinità di Roma. Narrasi [2] d'un

[1] Ipsi Romani et Deum, in cujus tutelâ urbs Roma est, ut ipsius urbis nomen ignotum esse voluerunt. (Macrob., *Saturn.*, III, 9.)

[2] Verum nomen numinis quod urbi Romæ præest, sciri sacrorum lege prohibetur; quod ausus quidam tribunus plebis

tribuno posto in croce, per aver solo pronunciato il suo nome.

Dalle religioni il mistero trasfondesi nella politica e diventa ragione di Stato; nell' epoche più libere c' resta qualch' ombra di questo interdetto. Gli storici latini anch' essi non conosceano fuorchè l' esterno aspetto degli avvenimenti: il secreto dell' impero lor sfugge. Benchè disposto a lusingarsi, Cicerone confessa [1] ignorare il secreto de' preti, nè aver nulla a dire del dritto pontificio, della religione e delle querimonie. Senza volerlo, Virgilio ad ogni pagina fa la stessa confessione. Io credo scorgere in tutte cose che l' aristocrazia non s' è giammai manifestata anche a' principi de' suoi scrittori; il Dio lor resta ignoto. Ciò ch' essi diconmi non appaga che a mezzo la mia curiosità circa le sacre cose; io cerco sempre, ma invano, un accento più intimo, più profondo che il velo sollevi. E' parmi che anch' essi ignorino, al par di me, ciò [2] ch' io vorrei maggiormente apprendere. Io cerco in essi l' anima delle cose, e non la trovo; eglino lascianmi fuori del tempio [3].

Ecco il vero divario dal genio greco, sì espansivo ed impaziente di propagare in tutto l' orbe la propria religione. Leggete in essi la storia del lor Ercole o del loro Apollo, e in parte apprenderete quella de' popoli che li hanno adorato. Interrogate l' antico Nume de' Latini, sotto l' imagine d' un ferro di lancia: e' non ha nulla a raccontar del suo popolo: e' non ha voce per svelare il mistero della Ragion di Stato divinizzata.

enuntiare, in crucem est sublatus. (Servius, ad *Æneid.*, I, 447: II, 198.)

[1] Nihil loquor de pontificio jure, nihil de religione, cæremoniis. Non dissimulo me nescire ea. (Cic., *Pro domo*, 46.)

[2] Illa interiora, jam vestra sunt. (*Ib.*)

[3] Non sum in exquirendo jure augurum curiosus. (*Ib.*, 15.)

Su questi due principî opposti elevansi due società diverse: i Greci stabilendo ovunque arrestansi un Dio nazionale onnipossente, lascian dietro a sè un focolare di civiltà. Ciascuna delle lor colonie in sè arreca un sacro germe e diventa un consorzio indipendente. Al contrario, racchiudendo la città del Tevere nelle sue mura tutt'i germi religiosi dell'universo, non vi ha nel mondo romano che un sol punto vivente, Roma; le sue colonie non sono se non campi o mercati.

E' si fur cosa al tutto nuova nel mondo, se ben si pensi, tante conquiste puramente materiali, a cui verun'ambizione di morale imperio aggiugneasi. Nelle precedenti società gli Dèi s'opponeano e lottavan tra loro al par de' popoli; tal è ancora il fondo di Omero nell'*Iliade*. I Romani, al contrario, non osaron giammai far atto di sovranità nel campo religioso. Non essendovi più vincitori nè vinti fra gli Dèi, ciò produsse conseguenze sociali al tutto nuove: e' fuvvi un istante in cui non v'ebbero nè vincitori nè vinti fra' popoli: quell'istante fu il termine dell'antica società.

Fin che vissero, i Romani si persuasero servirsi delle Religioni siccome d'istrumenti di conquiste, nè mai si avvidero d'esser sempre dominati dallo spirito medesimo de' culti ond'e' credeano beffarsi. Ciò che v'ha di sorprendente si è che l'illusione degli antichi su tal riguardo persiste tuttora.

Polibio [1] molto ammira la politica dell'Aristocrazia romana in Religione. S'e' fosse più a lungo vissuto, avrebbe visto que' fieri patrizî, sedotti dalla lor sacra diplomazia, pervenire al segno opposto a quello cui tendeano; l'eguaglianza degli Dèi privilegiati trar seco la caduta de' civili privilegi; al disopra delle fraudi degli Auguri, la politica dell'inganno vinta dalla forza delle

[1] VI. 56.

cose; le Religioni straniere [1] una volta stabilite divenir più prepotenti dell'antica costituzione ed abbatterla; Roma smettere una parte di sè stessa in ciascun de'suoi trionfi, ed i padroni del mondo impiegare un genio prodigioso nell'annientarsi colle istesse lor vittorie.

Ell'era certamente abil cosa, in apparenza, il formar tanti complici de' culti nemici. Gli Dèi indigeni nel Campidoglio [2] son sempre pronti a ritirarsi per dar luogo agli Dèi stranieri; ma riguardate le conseguenze. Non poggiando le loro conquiste sulla sovranità religiosa e la Città sul fondamento del culto nazionale, i Romani assorbono immens'imperi senza poter mai colmare l'interno vuoto della Città. A misura che i popoli conquidono, altrettanto essi stessi divengon dipendenti da' culti, dalle Religioni e dallo spirito dello straniero. E' si propongon d'imperare al mondo; il resultato d'ogni vittoria è invece quello di scemar lo spirito romano, ed introdurre in Roma un'anima ostile. Cotal vuoto religioso è il golfo cui verun Curzio è atto a colmare; e' fu mestieri che l'universo intero vi s'immergesse.

Tutti quegli Dèi che la romana Aristocrazia accoglie nel suo Panteon, rassembrano al cavallo di legno nelle mura de' Trojani. Alla fine il nemico esce da quella macchina sapiente, e l'antica società è rovesciata; avvegnachè quell'estranee religioni fossero ben l'anima, il pensiero, il genio nazionale, l'eterna speme degli stranieri: ov'era il loro Dio, quivi era pure il lor dritto. E come rinunciar per sempre al viver sociale, come stimars'irrevocabilmente perduto, mentre scorgeasi l'egual principio della Speranza e della vita coronato nel Panteon romano? Come mai gli Etruschi, i cui Auguri trionfavano in Roma,

[1] Peregrinos deos transtulimus Romam et instituimus novos. (Tit. Liv., V. 52.)

[2] In Capitolio enim Deorum omnium simulacra colebantur. (Serv., *ad Æn.*, II.)

avrebber potuto rassegnarsi all'annientamento? Ciò era impossibile: e'non concesser riposo a Roma finchè dietro a'lor Dei non s'ebber nella Città[1] l'egnaglianza sociale; il che avvenne agli Oschi, a'Sabini. Chi non avria creduto nel sangue spenti que'popoli! Per incontro, finita la campagna e distrutto il lor paese, qual cosa dimandavan que'supplicanti? il perdono, il riposo, la pace, la vita a prezzo del servaggio? No, i vantaggi del trionfo, ossia l'egnaglianza co'vincitori. Ciò è ancor più manifesto ne'Sabini. Appena la scure di Silla s'è riposata, lo spirito de'morti risorge; il massacro di tutto il popolo sannito non può togliere al Sannio di conquistare il dritto di cittadinanza: Cos'è dunque tale istoria, in cui sempre i vinti de'vincitori[2] trionfano?

Il vero si è che i Romani i quali han tanto distrutto, ignoraron l'arte del moral'esterminio che solo accerta la morte; il lor materialismo ossia la loro indifferenza ingannolli. Persuasi che bastasse oppugnare i corpi, e'vollero combattere con forze fisiche soltanto; essi risparmiaron così parte della lotta, ma non ottennero che a mezzo la vittoria. Essendosi i Tarantini avvisati di scolpire le statue de'lor Dèi nell'attitudine di combattenti[3], Fabio non si assunse il cômpito di toglierle, e stimò acconcio lasciare al nemico Divinità sì irate che sembran lottare ancora.

Eglino giammai seppero ove apportare l'estremo colpo per uccidere uno spirito, un essere morale qual è un popolo, e assicurarsi contra le rappresaglie: malgrado i fiumi di sangue versato, essi hanno appena saputo sbarazzarsi d'un solo de'lor nemici. Io n'eccettuo Cartagine,

[1] Gl'Italioti preferiscono il dritto di cittadinanza al possesso della terra. (App., *Civ.*, I.).

[2] App., *Civ.*, I, 61.

[3] In modo pugnantium formati; deos iratos Tarentinis relinqui jussit. (Tit. Liv., XXVII, 16.).

la sola di cui abbian rigettato il giogo morale rigettando gl' insociabili suoi riti; ma ovunque altrove nelle lor conquiste non son che rivolte, sollevamenti: dopo novelle vittorie, nuov' esigenze de' vinti. Gli Dèi trionfanti nel Panteon romano stendon sempre la mano a' loro popoli e li rialzano. Reduce da' suoi trionfi, Scipione incontra nel Foro i popoli ch' egli avea di già creduto esterminati, ed è nota la sua risposta a' proprî interruttori: « Coloro che ho tratto qui avvinti non mi faran paura, poichè son sovrani. »

Essi non han potuto pur regnare in pace sovra lo Schiavo, avveguachè non abbian potuto annientarlo moralmente, nè a lui togliere i suoi altari, i suoi dèi mani servili[1] ed il suo giorno di saturnali[2]. Per tal guisa lo schiavo, dapertutto altrove sì muto, sì compiacente, non cessa tra loro di rimembrarsi d' esser uomo; e' s' agita, cospira, e in grembo alla dea di Siria l' inquieta quasi al pari del mondo degli uomini liberi.

Ancor dopo la guerra sociale, ossia dopo secoli d' esterminio, gli storici non sanno come mai la coscienza del viver sociale abbia potuto sovrastare a tante uccisioni. Impacciati nell' esplicare siffatta impossibilità di perire, nè scorgendo che l' anima de' popoli soggiogati si conserva e perpetua col Dio nazionale, essi assumono il partito di negare i fatti ed i trattati più certi.

Egli è il medesimo del pronto confondersi di tante nazioni in una stessa città. Quell' intimo legame tra uomini sì varî di stirpe e di linguaggio resta infatt' incredibile[3], se non vi si aggiunga l' idea dell' intima alleanza de' culti nel Panteon romano; ma riconosciuta omai co-

[1] Diis manibus servilibus. (Varr. L., L. V, p. 51.).

[2] Macrob., *Saturn.*, I, 10.

[3] Dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint. (Sall., *Catil.*, VI.).

desta unità religiosa, che di meno straordinario quanto l'unità sociale de' popoli? Il contrario soltanto sarebbe un enigma.

Non era già in tal guisa che gli Orientali assicuravano il tranquillo possesso delle lor conquiste; con minori eccidî forse, han molto più distrutto, e ciò ch' eglino rovesciano, più non ridestasi. Ess' incominciano perciò dal degradare le credenze de' vinti, ossia col soggiogarli fin nella coscienza, ed un sol colpo era loro sufficiente, dacchè sapean ove fosse il punto vitale. È là ch'essi colpivano; un' ampia ferita fatta al Dio nazionale dispensava dal rinnovare assai spesso la lotta. Col culto degradato, il popolo cadea da tutta la sua altezza al livello d' una casta senza memoria, senza coscienza. Il vinto resta vivo sepolto sotto la caduta del suo Dio, e dopo ciò il silenzio fassi per migliaia di anni: niun tentativo di rappresaglie da parte di coloro ch' han ricevuto simili percosse.

Quand' io veggio un uomo quale Annibale non potere alla sua causa trarre un solo de' popoli d' Italia, non posso rattenermi dal credere ch' egli abbia trovato nelle insocievoli religioni di Cartagine un ostacolo invincibile all' alleanza. Il culto antropofago di Baal, già respinto dalla coscienza dell' Occidente, era invero ciò ch' e' chiamava con amarezza la ventura di Cartagine.

Una cosa può sorprendere, e si è come l' aristocrazia romana sia stata così lenta ad avvedersi che la costituzione religiosa, trasformandosi coll' introdursi de' culti stranieri, trasformava del pari la costituzione politica e sociale. Da' Re a' Consoli, da' Consoli a' Decemviri, da questi a Silla, l' aristocrazia ha sempre l' egual mezzo adoprato senza osare attenersi alla sola misura decisiva che valesse a farla riescire. A dir vero, ella proponeasi due cose avverse: da un canto essa imporre volea al romano consorzio l' immutabilità sociale de' popoli dell' O-

riente; dall' altro, per ampliare l' impero colle conquiste, conservava l' istesso principio de' cangiamenti nell' innovazioni religiose, e ciò la perdette. A che bandire intere nazioni, se non osavasi proscrivere i lor Dèi? Egli è l' errore istesso, ovvero la medesima necessità che grava sulle moderne aristocrazie allorchè, proponendosi di conservare il passato, esse abolir non osano la libertà di coscienza la quale è la stessa negazione di quel passato.

Durante le guerre civili la forza della passione sembr' avere un istante rischiarato tutt' i partiti [1]; e' non evvi allora politico rivolgimento che non poggi sovr' una rivoluzione religiosa.

Il partito di Mario, per raffermare la Democrazia, appigliossi ad un nuovo e ben savio espediente; esso apportò la Democrazia nella religione, assegnando al popolo il diritto d' eleggere i preti.

Silla fe' il contrario: egli abolì la legge di Mario, e rese al collegio de' preti il dritto d' elezione. Io non so perchè mai non favellasi davvantaggio di siffatta controrivoluzione nel sacerdozio, la quale fu la base di tutto il sistema di Silla. Ciò non era, d' altronde, che una mezza misura, dappoichè non spegnea sin nell' anima il dritto de' plebei, nè lor toglieva la speranza. Per tal guisa essa fu cancellata al primo soffio avverso, e il dritto popolare rinnovato nella religione, tostochè la Democrazia riapparve con Cesare.

La logica di Silla è più apparente che reale. Invano e' trucidava gli Ateniesi: com' egli avrebbe vinto lo spirito di novità greco? E' saccheggiava, è vero, il tempio di Delfo; ma del bottino seco recava [2] la statuetta na-

[1] Cic., II, *de Leg. Agr.*, VII. — Vell. Paterc., II, 12. — Sueton., *Nero*, 2. — Dio. Cassius, XXXVII, 37. — Sigon., *de antiq. Jur. civ. Rom.*, I, 19.
[2] Plut., *Sylla*, 62.

zionale del Dio de' Greci, e si è quello che adorava allorquando l'istante del pericolo giugnea. Il restauratore del vecchio genio romano non obliava che gli dèi romani.

Dacch'e' volea ristabilir l'antica costituzione dell'Aristocrazia, perchè non imporre ciò ch'erane condizione? perchè non vietare al popolo gli altari plebei? perchè non torgli, colle sue ventiquattro scuri, il dritt' usurpato degli auspicî? chi avrebbegli resistito? Era questo il sol mezzo, se gli fosse riescito, di troncar corto la Democrazia e respignere il torrente alla sua sorgente; ma Silla non osò: in mezzo a tanti stermini non pare ch'egli abbia giammai pensato a troncare la testa dell'idra. Egli abbattè tutto ciò che il braccio raggiugner potea, senza mai colpire un solo spirito; e' credette poter soffocare nel sangue la nuova società, e non tentò per anco interdirle i suoi riti. Colui che non retrocesse innanzi a verun assassinio, tremò dinanzi alle plebee Divinità. Allora tutto fu detto; e' restò evidente che il suo lavoro di restaurazione non fora che un'opra di sangue.

Appena egli è trascorso, tutti coloro che avev'annientato riappaiono. I proscritti divengon proscrittori, i morti uccidono i viventi; avvegnachè ne' tempi corrotti che precedon la caduta delle società la morte rappresenti un gran còmpito: essa è la sola divinità che gli uomini ancor prendano sul serio, e se voi troppo facilmente da quel timore li sciogliete, bentosto e' vi disprezzano. Del resto, nulla di più raro in tutt'i partiti quanto l'ardimento dello spirito congiunto a quello del carattere; pochi uomini osan ciò che importerebbe a sormontare un mortale periglio. Una sol cosa potria salvar Catilina, ed è la sola ch'egli non osi: armare gli schiavi.

Nullameno i patrizî non caddero senz'aver avuto il presentimento che, per conservare l'antica società, importava sbarazzarsi de' culti novelli: ma tal pensiero cui

la forza delle cose rivelava ad intervalli non assunse in essi giammai l'autorità della evidenza. Dopo lo sforzo d'un istante, e' schiudon nuovamente le lor porte ad alcune potenze le quali alla perfine non eran da più tempo fuorchè illusorie superstizioni per le classi elevate. Il lieve pondo ch' e' davano alla propria religione fe sì che lasciarons' invadere dalle altrui; dopo essere stat' ingannati dal loro terrore, lo furon dalla propria indifferenza. Dappria la nobiltà concepia soverchia tema degli Dèi stranieri per osar proscriverli; quand' essa cessò, egli era troppo tardi per bandirli.

Per tal guisa evitarono di lottar con alcuno de' trentamila Dèi dell' antichità fin che un sol ne temettero;[1] ma dacch' e' cessarono di credere alla lor religione, non più peritaronsi a reprimer quelle che l'osteggiavano. È sol ne' tempi d' incredulità, sotto gl' imperatori, ch' e' s' ebbero il coraggio di proscrivere il culto de' Giudei[2], quello di Serapi e de' Druidi; talchè in essi la fede fu tollerante e l'incredulità esclusiva. Ciò ben apparve[3] quando importò diroccare per ordine del senato il tempio egizio di Serapi. Gli operaî romani non osavano por mano all' opra; essi credevan già udire i latrati di Anubi nel santuario, e fu mestieri che uno spirito forte lanciasse il primo colpo di martello.

Quegli uomini sì intrepidi nel versare il sangue furon lungamente i più timidi nel mondo degli Spiriti. Da Virgilio a Stazio non v' ha che una voce superiore; l'accento[4] di Lucrezio trapassa le mura de' tempî; esso è il

[1] Il senato difese le numerose riunioni ne' Baccanali, nè oso interdire il culto.

[2] Pompeo, entrando in Gerusalemme, avea rispettato il tempio. V. Cic., *pro Flacco*, 28.

[3] Valer. Max., *Mem.*, 1, 3.

[4] Diffugiunt animi terrores, mœnia mundi discedunt. (*De Rer. nat*)

grido di un' anima compressa sotto il terrore, nel recinto d' un mondo di convenzione, e che d' un tratto si slancia nell' infinito. Più io considero i testimonî dell' antichità, e più mi accerto che il fondo della religione d' un Romano era il timore dell' universo intelligibile. I suoi Dèi gli sono stati rivelati nella folgore; egli è rimasto d' animo prostrato e avvinto [1] sotto il peso della minaccia. Ecco perchè in tal sorta di panico spirituale che nulla distingue nè pondera, egli adora senza scelta tutte le forze di cui ode favellare, le avverse al par che le fauste, la rea Fortuna, la Febbre [2], la dea delle Fogne, ed il Terrore istesso. Io leggo sulla tomba d' uno Scipio ch' egli ha tempî sacrato alle Tempeste [3].

Che importava egli mai per destar lo spavento in quegli animi di bronzo? Uno scroscio di folgore, un lampo, chi pure il crederebbe? la caduta d' una cicala [4] impallidir facea i padroni del mondo. Quante leggi con ansia richieste, maturamente discusse, sono state d' un tratto abbandonate dacchè una cornacchia attraversato avea l' orizzonte! Strano fatto, il panico sopravvive in essi alla credenza. Quando la fede è scomparsa, resta un fondo di stupore che si mostra in tutti gli atti ov' è mista la religione. La convenienza, il costume, divengono per essi altrettanti nuovi Dèi Termini cui non osano rimuovere. Audaci di carattere, pusillanimi di mente, tal' è ancor lo spirito delle nazioni moderne di stirpe latina. Non par egli che quant' eravi di vaghi terrori,

[1] La definizione di Servio è chiar' abbastanza. « La religione, ossia la paura, è così nomata poichè dessa lega lo spirito. » Religio, id est metus. Ab eo quod mentem religet, dicta religio. (Ad *Æneid.*, VIII, p. 1319.)

[2] Cic., *de Leg.*, II, 2.

[3] Tempestatibus, Cloacinæque. (Varr., De L., L. IV, p. 19.)

[4] Plut., *Sylla*, 16.

di serio spavento o di convenzione nel culto de' Romani, sia passato nella religione di que' popoli?

Nè Mario osò proscrivere i vecchi culti, nè Silla i novelli: laonde i Romani si trovarono invasi da che ebber finito di vincere. Quand'eglino credettero avere soggiogato il mondo, soccombetter sotto le rappresaglie del mondo, poichè da ogni città creduta estinta surse non un gemito, bensì un comando. Lungo tempo innanzi Cesare gli estranei Dèi attraversano il Rubicone, ed inaugurano il dritto, la nazionalità dello straniero; alla fine ciascuna delle province conquistate sceglie il suo Cesare, ossia un padrone a' suoi vincitori. Non son già i proconsoli che traggon dietro a sè l'Asia; è la fausta Dea, Serapi, Mitra. D'altro canto Mercurio Teutate schiude a' Germani la soglia della via Flaminia. Allora videsi che Roma avea sol vinto pe' suoi nemici; è l'immenso disprezzo che appare chiaramente sotto gl'Imperatori.

Ecco in qual modo le Religioni, da che più non furono fuorchè un politico strumento, si estinsero con una prodigiosa rapidità. Per bastare a tale sperpero morale, Roma ebbe uopo di ricorrere a tutte le sorgenti del mondo pagano. Gli dèi romani [1] sono i primi di cui ella si disgusta; la loro autorità non dura guari più di quella de're [2], ad essi tengon dietro le greche Divinità, e presiedono all'impianto della Repubblica. Di già il primo de' Bruti disprezza l'autorità delle sibille d'Italia, e trae a dimandare al dio di Delfo il secreto che gl'itali altari più non conoscono; a sua volta Delfo si stanca, e l'oracolo ritirasi nell'Egitto tra le sabbie d'Ammone. Sin dalla seconda guerra punica tutti gli Dèi noti han per-

[1] Nunc vix nomen notum paucis. (Varr. L., L. V, p. 50.)

[2] Nec jam in secreto modo atque intra parietes ac postes contemnebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro. (Tit. Liv., xxv.)

duto il loro vanto; ond' isfuggire ad Annibale, Roma[1] si precipita nel culto della buona dea di Frigia, con esso incomincia il regno de' numi orientali che occupano co'lor gent mostruosi l'epoca dell'impero, e finiscono per trarre dietro a sè l'imperiale costituzione che videsi apparire con Diocleziano. E' giunse l'istante in cui non fuvvi più al mondo un tempio, un santuario, un culto, un oracolo, un altare, un dio pagano, il quale non avesse servito alla politica romana e che non si fosse in tal connubio distrutto. Roma divorato[2] avea la sostanza istessa del Paganesimo; la Città pagana dovea disparire con esso.

Tra la fede palese e l'ascosa[3] incredulità la contraddizione er'abbastanza divenuta manifesta. Tutti accorgeansi che un simil gioco durar non potea, ed in sì falsa situazione i Romani paventavano in mezzo alla prosperità. Come mai sotto la menzogna officiale non si sarebbe dischiuso un abisso? E' sentias' in fondo ad ogni cosa un tristo presagio.

Una nuova alfine si diffonde in piena pace: e'dicesi[4] che un sordo gemito s'è udito con un fremito d'armi nel territorio latino. Il popolo romano si agita e spaventa, gli Aruspici son consultati solennemente, e rispondono che quel cupo rumorio annuncia[5] *esser minacciata di mutarsi la forma sociale.* Ciò infatti accadea pochi ann'innanzi la caduta della Repubblica: e' già sentiasi crollar l'edificio.

[1] Cic., *de Arusp. responsis*, 13.

[2] Cum Dii quoque novi ad opem ferendam dubiis rebus accesserentur. (Tit. Liv., IV, 4.)

[3] Si quis est qui curet Deus. (Cic., ad *Attic.*, t. IV, 416.)

[4] Quod in agro Latiniensi anditus est strepitus cum fremitu. (Cic., *de Arusp.*,)

[5] Providete ne reipublicæ status commutetur. (Cic., *de Arusp. responsis*, p. 326.)

III

I Cesari. — Religione del dritto. — Fine della città antica.

Nella mania d'inventare auspici a grado della lor politica i partiti avean finito per torre al popolo qualsiasi religione; e poichè in lui Religione era sinonimo[1] di paura, trovossi ad un tempo sbarazzato di questi due freni, nè ad altro affidossi tranne alla forza; il che dovea necessariamente produrre il regime imperiale. Il Foro fu in mezzo alle armi, e niuno meravigliossi allorquando nella prefazione del suo libro Valerio Massimo disse a Tiberio: « Le altre Divinità non son che nella mente; ma la tua si vede, si tocca. Noi abbiamo al mondo improntato il resto degli Dei coll'assegnargli i Cesari[2]. »

E'non bisogna gran fatto sorprendersi che tant' Imperatori abbian potuto stimarsi del consorzio degli Dèi, o Dèi essi stessi: ciò era conforme all'idea che i Romani avean finito per formarsi delle pagane religioni. Sin da'tempi di Ennio i patrizî opinavano che gli Dèi non fossero se non grand'uomini e, siffatta dottrina prevalendo, bentosto ciascun Cesare sentissi eguale a Saturno[3], ad Ercole o Quirino. Se Giove non fu che un picciol re di Creta, perchè il padrone del mondo romano non fora il Dio del suo tempo? Chi mai togliea di prendere in sul serio l'apoteosi? L'imitazione degli olimpici numi esplica sola lo stato mostruoso in cui visse gran parte degl' im-

[1] Religione patrum, timore, et est reciprocum. Connexa enim sunt metus et Religio. (Servius, ad *Æneid.*, II, p. 653.)

[2] Deos enim reliquos accepimus, Cæsares dedimus. (*Ad Tiber.*, *Prol.*)

[3] Hoc sermone ostendit etiam Saturnum virum fuisse. (Servius, ad *Æneid.*, VIII, p. 1319.)

peratori, e di cui non ritrovasi l'equivalente in altra storia. Uomini che perdon la ragione scimiottando gli Dèi! A'lor piedi l'uman genere, invaso anch'esso da simil follia, innalza loro de'tempî ed assegna collegi di preti; eglino stessi sacrificano alla propria divinità! Chi crederia potere a lungo regger tal gioco impunemente?

La ragione di Cesare vi resistette; ma il delirio incomincia con Antonio, il quale muta nome e appellasi dio Bacco. E'primo, stringendo il tirso, inebriasi alla coppa di nettare. Caligola dice a Giove: « Colpiscimi od io t'abbatterò. » Chi mai saprà quant'eravi di vero ne'suoi notturni amori colla luna? Domiziano contrassegna i suoi decreti: « Vostro signore e vostro Dio[1]. » Infra tutti cotest'illuminati dell'Evemerismo il più insensato non era Eliogabalo, il quale volea esser chiamato[2] signor Sole.

Ciò che parea dover produrre l'universal traviamento fu appunto quel che salvò l'umana ragione. Dal miscuglio di tutti gli Dèi nel romano sistema fu tratto il corollario ch'e'differivan solo ne'nomi, e che tutti riduceansi ad un solo[3]. Penetrata omai tale idea d'unità nel Paganesimo, è incredibil realmente con quale autorità ella s'impresse nelle leggi e nelle istituzioni sociali. La stoltezza degl'Imperatori non potè farle ostacolo, anzi loro malgrado l'aiutarono; e in pari tempo fu visto quant'eravi di più sfrenato e di più ragionevole, il delirio de'dodeci Cesari e l'età d'oro del dritto romano. Accanto a ciascuna di quelle dinastie d'insensati trovossi uno degli uomini i quali rappresentano ciocchè si è nomato Ragione scritta, e che appellansi anch'eglino[4] sacerdoti del dritto.

[1] Svetonio, *Domit.*

[2] Gabalus etiam imperator Romanus solem se dici voluit. (Servius, ad *Æneid.*, VII, p. 1160.

[3] Cic., *de Nat.*, *Deor.*, II, 24, 25.

[4] Cujus meritò quis nos sacerdotes appellet; justitiam namque colimus. (Ulpiano, *Dig.*, I, tit. I.)

Gaio incontrasi con Commodo, Papinio con Caracalla, Ulpiano con Eliogabalo. I Cesari che pareano altrettante viventi barriere all'innovamento; ne divengon servili strumenti. Taluno di que' furenti trascina ruggendo il carro dell'Umanità.

« Noi abbiamo sinor favellato del Principe, dice Svetonio; parliam ora del Mostro. » Così pur Tacito. E' non si è in esso abbastanza notato esservi due personaggi in ciascun Cesare, il principe ed il legislatore: gli atti del primo sono iufami, le civili costituzioni del secondo son quasi sempre liberali ed umane. Si è che negli uni essi obbedivano al loro genio speciale, nell'altre allo spirito generale delle Religioni trasformate dagli stoici. Qual singolare preoccupazione pe' miserabili e pe' deboli in quegli uomini ebbri di sangue! Le lor mani esecrande emendan quant'evvi di barbaro nell'antica famiglia patrizia; da' loro editti [1] son protetti l'affrancato, la donna, il minorenne, lo schiavo. Quante volte sotto i lor regni è stato ripetuto questo motto di uno tra essi: « Permettete ch'io nutra la plebe. » Il proscrittore Ottavio assicura la libertà, la dignita delle donne; è Tiberio [2] che in nome dello Stato fonda il credito fondiario [3] senza interesse. Nerone rende la giustizia gratuita [4], e propone abolire le imposte, « presente il più bello, dice Tacito, ch'egli potesse offrire all'universo. » È desso che reprime il dritto della lancia contro i poveri e sostien contra la nobiltà la causa degli affrancati, ossia di quasi tutto il mondo. Domiziano assegna loro l'eguaglianza co' cavalieri. Chi è colui che inviolabil rende la vita dello

[1] Gaius, *Instit.*, p. 76.

[2] Factâque mutuandi copiâ sine usuris. (*Tacit.*, *Ann.*, vi, 17.)

[3] Publicè munificentiam bis omninò exhibuit. Proposito millies sestertio gratuito in trienni tempus. (Svet., *Tiber.*, 48.)

[4] Mercedem pro subselliis nulla omninò darent, præbente ærario gratuita. (Svet., *Nero.* 17.)

schiavo[1] al par di quella dell' uomo libero? Chi difende il principio d'eguaglianza contro il privilegio, lo spirito novatore[2] di fronte all' uso prevalente? È l' imbecille Claudio. Ove mai lo sposo di Messalina appreso ha codesta pietà tutta nuova per la madre[3] orbata de'suoi figli? Adriano, Commodo, Alessandro, proteggon lo schiavo dalla prostituzione, dall'abbandono e dall' ingiuria: egli è quasi di già uomo. Qual è il nome che incontrasi a piè di quel generoso rescritto: « Se libertà rendesti a chi non la dovevi, tu ben comprendi che non puoi ritorla. » È l'inizio di Caracalla. Più tardi e' sdegnasi all'idea della perpetua pena de'ferri in un consorzio di uomini liberi[4], e finisce col sorpassare i Gracchi assegnando l'eguaglianza sociale a *quanti sono nel mondo romano*[5], cioè a quasi l'universo intero: la possa d'un dogma novello, da che desso incomincia a penetrare nell'istituzioni sociali, è sì grande che i mostri medesimi vi obbediscono.

A quella guisa che ciechi elementi, l' acqua, il fuoco, il vapore addensato, servono a' dì nostri all' alleanza de' popoli ed un' opera compongono cui spesso l' umana coscienza abbandona, del pari sotto l' Impero veggonsi forze sfrenate consumar le riforme sociali, ed i più acerrimi nemici dell'uman genere compier loro malgrado l' opra de' più saggi filosofi.

Que' tiranni che sembran furenti han le mani avvinte da una forza loro ignota; e' sussister non ponno un istante se non a patto d' abbandonarsi alla corrente

[1] Quòd si quis necare quem mallet, quam exponere, cædis crimine teneri. (Svet., *Claud.*, 25.)

[2] Tacit., *Ann.*, XI, 94.

[3] Matri ad solatium liberorum amissorum.

[4] Incredibile est quod allegas liberum hominem ut vinculis perpetuis contineretur, esse damnatum. (*Cod.*, tit. XLVII, 6.)

[5] In orbe romano qui sunt. (Ulp., *Digest.*, tit. V, 17.)

delle nuove cose e trar seco in passando ciò che resta di tirannico del patriziato. Son eglino che scuotono od abbattono il privilegio del padre sul figlio, dell'uomo sulla donna, del nobile sul plebeo, del plebeo sullo straniero, di Roma su' Latini, di questi sugl' Italioti, degl' Italioti su' provinciali, de' provinciali su' Dedilizî, della Città sulle Colonie, de' Patroni sugli Affrancati, della Proprietà romana sulla provinciale, del prisco Dritto quiritano sull'Equità naturale. Dopo ciò che riman egli delle ineguaglianze sociali, delle insidie giuridiche dell' antica società? Ove Catone riconoscer potrebbe la Roma implacabile del suo tempo? senza saperlo, que'ciechi operai hanno elevata l' universale Città degli stoici.

Tal è lo spettacolo ch' offre il Dritto romano. Il Principio d'eguaglianza sociale, sotto la forma pagana dello stoicismo, s'organizza nella legge a dispetto dello stesso Legislatore; l' umana Coscienza sembra non esser punto in simil lavoro, e la giustizia discendere nelle civili istituzioni qual sacra geometria. Cotal forza ineluttabile che destasi, per così dir, da sè stessa, ed a cui piegansi ciecamente gl' Imperatori senza pensar mai ad avversarla, è l' estremo prodigio dell' antichità. Percorrete pur tutte le loro istituzioni, e appena scorgerassi alcun divario tra' Marchi Aurelî e gli Eliogabali. Tutti sono sommessi ad una specie di matematica del dritto, che di regno in regno impassibile proseguesi ed egualmente li avvince allo stesso disegno. Una società si raccoglie pria di sparire, onde lasciare al mondo un legato di giustizia che lo regge ancora. E' par che il dogma degli stoici, anima del mondo, penetri nel corpo sociale e vi si sviluppi coll' umanità, indipendentemente dagl' individui. E' vedesi tal forza valersi de' principi più indegni, un seguito di uomini sanguinarî divenire passiv' istrumenti dell'equità naturale, i più barbari formare le norme dell' Umanità, la coscienza manifestarsi con que' ch' han

perduta ogni coscienza, e i più insensati concorrere all'opra della Ragione per eccellenza.

La trasformazione sociale che avveravasi nel Dritto romano era conforme a quella che destavasi nel Cristianesimo; entrambe tendeano ad un egual segno, all'eguaglianza della razza umana. Così questi due rivolgimenti potettero insieme sussistere, e dopo la caduta del Paganesimo il Dritto romano che n'era la più alta espressione, prosegue a reggere i popoli cristiani. Perciò l'opra mostruosa dell'Impero riman nella memoria degl'Italiani dell'evo medio qual ideale popolare [1] di felicità: Dante ancora è da quel fascino invaso.

Se da tal punto di vista si studiassero gli editti de'peggiori imperatori, si resteria sorpresi veggendo il latino linguaggio piegarsi ad un nembo di neologismi divenuti necessarî per esprimere una sollecitudine al tutto nuova in pro de'deboli, de'meschini e de'miseri, cioè delle classi senza nome cui la legge delle Dodeci Tavole non conoscea. « E'trattasi principalmente, [2] dice Diocleziano, dell'interesse della classe più povera, la quale è sovente oppressa dall'intervento delle più ricche. » Cos'è mai cotal nuovo linguaggio? e che pur resta della prisca Legge? L'interesse della nuova è ora per la povera contro la ricca, per la miseria del debitore contro la *voracità* [3] del creditore.

Fra l'editto di Diocleziano su'poveri e quello di Costantino sulle vedove e gli orfani evvi un intimo legame: l'uno all'altro conduce. La filosofia e l'Evangelio insensibilmente accordansi in uno spirito medesimo. E'si distinguono appena per poco dalle tinte diverse negli Editti degl'Imperatori pagani e cristiani; ma infine quelle

[1] V. le *Rivoluzioni d'Italia*.
[2] *Cod.*, II, 14, t. I.
[3] Credentium voracitas.

tinte confondonsi nella Rivoluzione di Giustiniano. Usciti da due opposte sorgenti, i due fiumi han mescolato le lor acque nel medesimo letto. Lo Stoicismo ed il Cristianesimo, Diocleziano e Costantino, Ulpiano e san Paolo, il persecutore ed il perseguitato finiscono coll'essere involti e perdersi nell' oceano delle Leggi romane.

E'restami a dir come, con leggi sì belle, la vita finisca per essere intollerabile. Coloro i quali rimpiangean la libertà politica non si curavan punto delle riforme sociali; per incontro, quc'che opravan siffatte riforme erano gli avversarî dichiarati della politica libertà. Tal divisione si ravvisa in Tacito; quest'ultimo rappresentante della libertà detestava la plebea tradizione de'Gracchi e de'Tribuni. D'altro canto i giureconsulti che introducean cotant'innovamenti e tribunizie rogazioni nelle leggi civili, subivan senza troppa impazienza la tirannide imperiale. Ciò non tolse alle nuove idee la vittoria; ma fe sì che trionfassero in alcun modo per sè stesse in una forma mostruosa e spregevole, ossia il loro trionfo fu più teorico anzichè pratico. Quando le innovazioni sociali prevalsero indipendentemente da ogni politica questione, videsi ch'e's'era distrutta l'antica Città, che un'altra erasi elevata, ch'e s'eran fatte eccellenti leggi; ma che non eravi più persona nello Stato a cui applicarle.

E'parmi questa istoria reassumere si possa in cotal modo. Allorquando la lotta prolungasi tropp'oltre, avvien che quanto l'uomo è astretto ad oprar per riescire lo deprava; talchè, ben sovente, fornita la vittoria, egli ha cessato d'esserne degno: testimonio la romana Democrazia. Monarcato, aristocrazia, plebe, senato, repubblica, impero, tutto parea non servir che all'impianto dell'eguaglianza, dell'unità sociale che nel supremo istante con invincibil forza si desta. Il carro è allora sì ben sospinto, ch'e'giugne alla meta senza potersi attribuire l'onore ad alcuno. E'corre, si precita attra-

verso maledette generazioni, mosso dalla sola onnipotenza delle idee; e quando alfine raggiugne il suo segno, non v'ha più persona nell'Impero per fruir quelle leggi. Un nuovo mondo nel retaggio sottentra.

E'sfuggon cose a Velleio Patercolo ne'suoi inni a Tiberio, che a nudo svelano le illusioni delle classi elevate. Esse correano incontro alla servitù dell'Impero, poichè aspettavans' il ritorno de' privilegi della nobiltà e del senato, la restaurazione delle antiche forme aristocratiche e di tutto il primier ordine di cose[1]; ma quelle famiglie dovean essere sino all'ultima distrutte dal sistema imperiale. Esse prostransi a piè del principe che lor pace promette nel possesso del passato; ed in cambio d'ogni bene sperato esse ricevono il ferro alla gola.

Di tutt'i disegni attribuiti a Catilina, incendio di Roma, proscrizione de'ricchi, esterminio della nobiltà, annientamento d'ogni supremazia sociale, non evvi un solo che non sia ripreso dagl'Imperatori. La cospirazione contro l'ordine antico di cose era dappria occultata[2] sotto le aquile di Mario, essa fu consumata da'Cesari, e la vecchia società così cadde per opra di quelli chiamati a salvarla.

Unità degli Dèi mercè lo Stoicismo; unità del mondo sociale cogl'Imperatori: la città pagana non potea sospignersi più oltre. La coscienza avvizzita e il dritto adorato, potea ciò essere lo stato permanente e la religione dell'uman genere? Nella giustizia di quegli uomin'ingiusti eravi una mostruosità per cui perir dovea l'antico mondo, dacchè sguernito d'usbergo.

Giuliano, Simmaco, Zozimo han visto chiaramente che la vecchia società era perduta rovesciando gli Dèi;

[1] Restituta senatui majestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum, prisca illa et antiqua reipubblicæ forma revocata. (Vell. Paterc., p. 249.)

[2] Sall., *Catil.*, 59.

ma e' non s'avvidero che quegli Dèi medesimi erano impotenti a reggerla più lungamente. Ess'era un edificio di base già sfornito, e che ruinò allorquando si vollero mutar le sue assise. La maggior prova per una società è il passaggio da una Religione in un'altra, e l'antica società in tale sforzo è scomparsa. Tostochè Arcadio ed Onorio ebber decretata la distruzione de'monumenti pagani [1], gli spiriti del Paganesimo fuggironsi ed il romano Impero crollò colle fondamenta dell'ultimo tempio.

La moltitudine di nazionalità ostili le une alle altre, delle quali formavasi l'antica Città, non avea per vincolo morale che l'alleanza degli Dèi, e quand'esso fu rotto il fascio si sciolse. Sparito il Paganesimo, si schiuse un vuoto immenso nell'Impero, e i Barbari non durarono fatica a penetrarvi.

Quand'e'furono Cristiani, opraron tutto a lor agio; la loro novella religione non fu lungamente che la condanna dell'antica. Essi non più presentaronsi quali alleati nè come supplicanti per chieder delle terre; essi occuparono la lor parte nel dritto delle genti, ovvero entraron sulle terre romane come in un mondo che loro appartenesse. Mentre ciò che restava di pagano era disperato [2], molti fra' Barbari stimaron essere gli esecutori d'una missione di celeste vendetta contro l'antico culto; eglino appellaronsi *Martello di Dio* e si accinsero a diroccare i tempî risparmiando le Chiese [3]. Essi credettero di giungere dall'estremo del mondo per decider la divina vittoria, e fu questa una forza morale incomparabile che diè all'ultime irruzioni l'energia d'una Rivoluzione della natura. Dopo essersi circondata di tutti gli Dèi dell'uni-

[1] *Cod. Theod* — V. la mia introduzione alle *Opere di Marnix. La rivoluzione religiosa nel secolo decimonono*. Bruxelles, 1857.

[2] Zozim., Hist. rom., I, 1; II.

[3] Nec locis sanctorum in aliquo penitus injuriam irrogari patiuntur. (Jornandes., *de Rebus geticis*, XX, XXX.)

verso, Roma fu rovesciata dal solo ch'ella obliato avea d'evocare nel sacco di Gerusalemme.

A quella guisa che ciascuna provincia dell'antichità nel Cristianesimo ha recato uno spirito peculiare, l'Oriente il culto dell'Incarnazione, la Grecia il Platonismo. Roma apportovvi collo spirito d'Unità la Religione della Paura attaccata alle sue mura. Sin da' primi tempi degl'Imperatori erasi visto[1] il Senato, raccolto in conclave, decider sovranamente in materia religiosa fra tutt'i sacerdozî del Paganesimo. Il pontefice di Giove Capitolino[2] era il prete dell'universo; e non eravi che un passo al principio del Cattolicismo romano.

Egli è ben strano esser cristiani Imperatori coloro i quali rinnovellano l'ineguaglianza delle classi innanzi alla legge[3]. Teodosio punisce di morte l'uomo del popolo pel delitto ch'e' punisce d'esiglio nell'uomo di corte o nel prete. Di già l'Evangelio cede il posto al Cattolicismo, all'evo medio l'antichità. La forma della nuova società esiste, in principio, nella gerarchia e le ineguaglianze feudali del nuovo sacerdozio; i barbari non hanno che ad irrompere per colmare codesta nuova mole sociale.

Gli è qui che cessa l'antica Città e s'inizia la nuova; io m'arresto su' confini di questi due mondi.

Ne' bassorilievi tumulari trovasi un Genio funebre il quale con una mano spegne la sua fiaccola, e coll'altra guida negl'Inferni un cavaliere morto e velato. È il Genio dell'estinte Religioni: e' conduce per mano nell'abisso il popolo romano cinto di tenebre e di servaggio.

[1] Tacit., *Ann.*, III, p. 62.

[2] Flamen dialis quia universi mundi sacerdos. (Festus.)

[3] Eum autem, qui hoc facere ausus fuerit, si plebeius est, ultimo subdi supplicio; si clarissimus, vel curialis, vel miles, vel clericus, proscribendum doportandumque. (*Cod.* II, tit. XVI.)

FINE

INDICE

LIBRO PRIMO

RIVELAZIONE PER ORGANO DELLA NATURA

LIBRO II.

LA TRADIZIONE

LIBRO III.

RELIGIONI INDIANE

LIBRO IV.

RELIGIONI DELL'ASIA OCCIDENTALE E DELL'EGITTO

LIBRO V.

RELIGIONE EBRAICA

LIBRO VI.

RELIGIONI GRECHE

LIBRO VII.

RELIGIONI ROMANE

ERRATA

Invece di			Leggi
Pag. 7	lin.	4 alle stessa	alla stessa
» 31	»	17 Memfi	Menfi
» 34	»	24 erem o	eremo
» 97	»	5 uamna	umana
» 109	»	20 Asuini	Asvini
» 112	»	9 Memnone	Mennone
» 172	»	18 inegualianze	ineguaglianze
» 179	»	5 slanciarsi	slanciasi
» 185	»	3 IV	VI
» 233	»	24 nè parola	nè la parola
» 233	»	31 consacrala	consacra la
» 240	»	21 d' un mondo	d' un modo
» 249	»	4 suo riti	suoi riti
» 257	»	2 in Brama	il Brama
» 257	»	5 vegliardo ;	vegliardo ,
» 262	»	13 Ne culti	Ne' culti
» 262	»	22 apertamento	apertamente

A non accrescere le nostre correzioni, omettiamo le varianti del traduttore ed altri lievi errori tipografici, inevitabili per sè stessi e ben facili a riconoscersi.

L' Editore